POESIE

DI

UGO FOSCOLO

Ugo Foscolo

POESIE

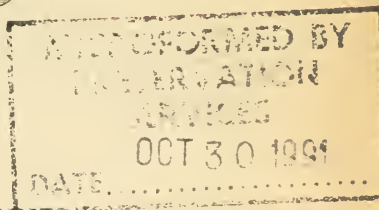
DI

UGO FOSCOLO

EDIZIONE CRITICA

PER CURA

DI

GIUSEPPE CHIARINI

IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE
Via della Pace N.º 31

—

1882

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Le prime mille copie delle **Poesie di Ugo Foscolo**, edite per cura di GIUSEPPE CHIARINI, sono state esaurite in meno di dieci mesi. Nè poteva essere altrimenti. Le solerti ed intelligentissime cure che sono costate al Chiarini undici anni di studi pazienti, di minute indagini, e per le quali il testo delle rime di UGO FOSCOLO è stato ridotto alla sua genuina lezione, dànno al volume quella importanza che solo possono avere le opere costituenti una vera novità letteraria. Affinchè così importante pubblicazione che rende inutili tutte le antecedenti edizioni delle poesie foscoliane e toglie *l'originalità alle successive* sia sempre più conosciuta ed apprezzata, il sottoscritto ha stabilito di ridurre il primitivo suo prezzo di L. 6 alla metà, sicuro che il pubblico profitterà con piacere di questo notevole ribasso.

Livorno, Aprile 1883.

FRANC. VIGO

PREFAZIONE

I

Dopo la morte del Foscolo, avvenuta nel 1827, tre edizioni furono fatte delle opere di lui; quella della Poligrafia fiesolana nel 1835, curata dal prof. Giuseppe Caleffi, la veneziana del 1842 pei tipi del gondoliere, ordinata da Luigi Carrer, e la fiorentina del Le Monnier (1850-62) assistita da Enrico Mayer e F. S. Orlandini. Pochissimo di nuovo fu aggiunto alle poesie nelle prime due edizioni; il Capitolo sul giornalista, la Cantata tradotta dal Meli, e qualche frammento degl'Inni alle Grazie, in quella del Caleffi; il Sermone, nuovi e più lunghi frammenti degl'Inni alle Grazie, e il frammento dell'Alceo, in quella del Carrer: la fiorentina, curata quanto alle poesie dal solo Orlandini, aggiunse, oltre le cose postume date dalle due precedenti, il sonetto sul ritratto del poeta dipinto dal Fabre, l'epistola al Monti, già pubblicata dal Carrer nella Vita del Foscolo, alcuni frammenti di sermoni pure pubblicati,

ma solo in parte, dal Carrer nella detta Vita, e qualche epigramma; e diede poi come cosa intera e compiuta il Carme alle Grazie, che l'Orlandini stesso avea con grande amore e fatica ricostruito sugli autografi e pubblicato in un volumetto a parte fino dal 1848.

Io mostrai già come nella ricostruzione del Carme l'Orlandini aveva creduto in buona fede di poter sostituire l'ingegno e il gusto suoi a quelli del Foscolo, accozzando arbitrariamente, compiendo, correggendo i frammenti dell'opera, che l'autore aveva lasciato sconnessi, incompiuti, e talora solamente abbozzati [1]. Anche diedi un saggio dei grossi errori che in tutte le edizioni deturpavano il testo, non pure delle Grazie, ma di tutte le altre poesie postume [2].

L'avere qui a mia disposizione, mercé la gentilezza del mio egregio amico cav. Eugenio Janer bibliotecario della Labronica [3], i manoscritti foscoliani che già servirono all'Orlandini, mi fece venir voglia di provarmi ad una edizione critica delle poesie liriche di Ugo Foscolo. Le tragedie e la traduzione dell'Iliade

---

[1] V. Appendice I.

[2] V. Appendice II.

[3] Oltre il cav. Janer e il comm. Domenico Bianchini, ai quali debbo ringraziamenti infiniti, furono larghi di aiuto a questa edizione delle poesie foscoliane la sig. Ernesta Martelli, il Carducci, il dott. Filippo Salveraglio, il prof. G. Antonio Martinetti e il prof. Guido Mazzoni. Ad essi pure attesto la mia gratitudine.

non entravano nel mio disegno; ma potranno quando che sia essere per cura di me o d'altri pubblicate dallo stesso editore di questo volume, a dare compiuta l'opera poetica del cantore dei Sepolcri.

Ho diviso le poesie in quattro parti; ho messo nella prima quelle pubblicate dall'autore, aggiuntovi soltanto il sonetto sul ritratto di lui, dipinto dal Fabre, che a edizione quasi finita mi sono accorto sarebbe stato meglio nella parte terza; ho messo nella seconda tutti i frammenti del Carme alle Grazie; nella terza le altre poesie postume e le traduzioni minori; nella quarta le poesie giovanili rifiutate dall'autore.

Quanto alle poesie della prima parte ho dato la lezione ultima delle edizioni fatte vivente l'autore, con le varianti delle prime edizioni, date già dal Carrer. La stampa dei frammenti delle Grazie ho voluto che rappresentasse fedelmente e interamente i manoscritti, quali l'autore li aveva lasciati [1]; perciò, messa nel testo la lezione che mi pareva esprimere il pensiero ultimo dell'autore, ho dato di ciascun frammento tutte le varianti, anche quelle cancellate nei mss. Ho disposto i frammenti nell'ordine che il sommario da me giudicato ultimo m'indicava, notando con righe d'aste-

---

[1] V. Appendice III.

rischi le lacune, e stampando in corsivo i frammenti la cui verseggiatura mancava delle cure ultime dell'artista, o era un primo getto. Alcuni pochi frammenti, ai quali non ho saputo trovare luogo nel corpo degl'Inni, li ho allogati in fine con le loro varianti, sotto il titolo *Frammenti vari.* Ho fatto seguitare ad essi il frammento dell'archivio di stato di Milano, pubblicato dal Corio, che per la sua lunghezza e importanza meritava di avere un posto a sé; ed ho finito con i *Frammenti di una prima redazione delle Grazie in un solo inno*, che mi è parso di scoprire framezzo alla grande e intricata selva dei manoscritti labronici. Nella terza parte ho potuto, grazie ai manoscritti da me consultati, dare corretta la lezione di alcune delle più importanti poesie, ed aggiungere qualche cosa di nuovo. Il Caleffi e il Carrer non diedero delle poesie giovanili altro che il sonetto in morte del padre; l'Orlandini ne aggiunse altre quattro; io le ho date quasi tutte; ho dato anche un saggio delle poesie stampate a Lugano dal Ruggia nel 1831 [1], le quali sono, più che giovanili, fanciullesche, fanciullesche e per l'età in cui furono scritte e pel loro valore. Ristamparle tutte sarebbe stato ingrossare inutilmente il volume.

---

[1] V. Appendice IV.

II

Nell'anno 1794 il Foscolo dava all'amico suo Costantino Naranzi il manoscritto di coteste poesie, ch'erano (è naturale supporre) il meglio di ciò ch'egli avea scritto fino allora, cioè prima de' sedici anni. In una nota posta in fine del manoscritto diceva all'amico suo, che, se la piccolezza del volume non glie lo avesse impedito, avrebbe potuto offrirgli altre versioni di Anacreonte, di Teocrito, di Mosco, di Tibullo, di Properzio, di poeti tedeschi ed inglesi, ed un saggio di poesie campestri.

Un altro amico con cui il nostro giovine poeta comunicava intorno a' suoi studi, era Gaetano Fornasini di Brescia, uomo, secondo il giudizio di Alessandro Torri, riferito dagli editori dell'epistolario foscoliano, di molte lettere, autore di alcune novelle, e di altri scritti di buona lingua. Il Foscolo carteggiava con lui fino dal 1794; gli mandava da esaminare e giudicare le sue poesie, pregando che il giudizio fosse franco e sincero; e gli dava egli l'esempio, giudicando con franchezza e sincerità i componimenti di lui. Il 10 dicembre 1794 gli mandò una elegia e due canzoncine. „ La prima di queste, gli scriveva, è la traduzione di una di Thesdeher, poeta anacreontico turco.

Io la ho trovata nel Muratori in italiano, ma mi è poco giovata, mentre io ne posseggo parecchie dello stesso genere tradotte in greco volgare . . . . La seconda poi di queste canzoncine è mia [1] „.

Una tal volta il Fornasini chiese, pare, al Foscolo un sonetto per un amico che dovea dire la prima messa; e il Foscolo si provò a farlo, ma non gli riuscì; e mandò invece, il 14 marzo 1795, de' versi sciolti, scusandosi di non aver saputo fare il sonetto. Avendo poi il Fornasini notato nei versi qualche difetto, e pregato il Foscolo di emendarli, questi gli rispondeva il 16 maggio, che non aveva più copia de' versi, e che li emendasse lui, o li lasciasse come erano; e in un poscritto aggiungeva: „ Se per quel difetto da voi giudiziosamente marcato nel principio del mio sciolto, fosse indegno della stampa, io vi spedisco una ode che invece di esso voi farete imprimere. Ma se l'uno e l'altra fossero difettosi del paro, bruciateli; . . . . . . Per me desidererei moltissimo che si scartasse, in caso di concorrenza, lo sciolto ed il sonetto, e si ammettesse la ode. Per altro, fate voi [2] „. Pare dunque che gli fosse riuscito anche il sonetto.

In un'altra lettera dello stesso mese di mag-

---

[1] Epistolario, vol. III, p. 277.
[2] Epistolario, vol III, p. 281.

gio, ritornando sull'ode, gli diceva: „ Quanto poi a l'ode per messa, imprimetela, bruciatela, fatene ciò che vi piace. Ad ogni deliberazione, mi vi raccomando o d'una copia o d'un avviso. Baciate dopo la di lui celebrazione il nostro amico, e fate che vi trasfonda quella purità ch'ei colse a piè dell'ara, ove offrì i giorni suoi. A me spiace sommamente che l'amicizia non mi abbia dettato de' versi più affettuosi e più sublimi[1] „. Con questa seconda lettera del maggio egli fa il ritratto di sé all'amico, che nol conosceva personalmente. Lo riferisco, perché mi pare cosa curiosa il raffrontarlo con quello che si fece più tardi nel famoso sonetto tante volte modificato, e perché in questo ritratto giovanile c'è più il Foscolo, che non in tutte le peesie da lui scritte fino a quel giorno. „ Di volto non bello, ma stravagante e d'un'aria libera; di crini non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non picciolo e non grande; d'occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento rotondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà né letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto[2] „.

---

[1] Epist. vol. III, p. 282. [2] Epist. vol. III, p. 283.

Delle poesie mentovate in queste lettere al Fornasini non m'è riuscito trovare traccia, e perciò non saprei dire che sieno; ma certo non dovettero essere molto migliori di quelle date manoscritte al Naranzi: non ho potuto trovare neppure l'ode per messa, la quale fu stampata, come apparisce da un'altra lettera del Foscolo al Fornasini, del 19 agosto 1795, che giova riferire quasi per intero. „ Grazie dell'ode stampata: se fosse pervenuta corretta, e un po' più genuina, t'avrei ringraziato di più buon cuore; nulla di meno tu mi sei caro egualmente. In prova ti trascrivo un'oda ch'io scrissi prima di cadere a letto, d'onde sono risorto pien di languore e di svogliatezza. Tu la mostra allo Scevola; fa' che mi consigli con la sua critica giudiziosa, giacché questa ode, unita ad un'altra dozzina, dovrà da qui a qualche mese stamparsi. L'Inquisizione si mostra troppo severa: a primo leggerle sembrò che sia stata presa da un accesso di febbre. Attendiamo che passi tal parossismo, e poi le farem pubblicare. Lo stile è quasi eguale a questo. Gli argomenti, eccoli: „ *A Dante:* * *La Verità:* * *L'Avarizia: La Patria: L'Olocausto* (è quella che voi stampaste, o Bresciani, son pochi mesi): „ *La Campagna: L'Incontentabilità: I Destini:* * *Ai Regnanti* (qui l'Inquisitore fa fuoco): *L'Adulazione: All'Italia;*

e questa che leggerete [1]. Quelle c'han questo segno „ si comanda che soffrano qualche mutilazione, e l'altre contrassegnate con l'asterisco si vogliono immerse nella caligine. Addio. „

Alla lettera segue, dopo un poscritto, questa *Giunta*. „ Per particolarizzarti di più il mio libretto, dirotti che ha questo titolo:

ODI

DI NICOLÒ FOSCOLO

Vitam impendere vero.

1795

La dedica di cinque righe all'Alfieri; il neologismo a' puristi; i margini a que' che si dilettano di scarabocchiarvi i loro pensieri; ed il restante a' barbassori ed a' critici. Addio [2] „.

Il Carrer nella sua *Vita del Foscolo* parla di un indice [3] degli scritti composti o ideati dal nostro autore fino all'anno 1796, e cita alcune delle poesie in quell'indice registrate. „ Le poesie, scrive egli, cominciano dalle versioni di Anacreonte, di Saffo, di Teocrito, di Catullo, di Ti-

---

[1] È l'ode *In morte del duca G. C.*, che leggesi a pag. 240 di questo volume.

[2] Epist. vol. III, p. 284.

[3] Questo indice è stato recentemente pubblicato in facsimile dal signor Leo Benvenuti, che ne possiede l'autografo. Io ristampo nelle Appendici (App. IX) quella parte di esso che si riferisce alle poesie.

bullo, di Properzio, di Pontano, tranne il primo, per tratti; poi del libro terzo di Milton, di alcuni idilli del Gessner, di varie canzonette dallo inglese, ogni cosa su traduzioni francesi. Tra le poesie originali sei canzoncine hanno l' aggiunto *belle,* altre *illeggibili,* il più sono contrassegnate con un *da rifondersi*, o *da lacerarsi.* Ricordo specialmente dodici odi *del conio dell' autore*, col motto *vitam impendere vero:* — A Dante — La Verità — I Grandi — A mia madre — Il Sacrifizio; a Scevola -- La campagna; a Bertola — L'ingordigia — L'adulazione; al Parini — All'Italia — La lode; al Mazza — La . . . . (forse, La musica); all' Ansani — Robespierre —. Si aggiunge — Ai. . . (forse, *Ai novelli repubblicani*) — Il mio tempo —. E la nota: *tutte queste odi esigono la lima di molti mesi.* È fatto memoria di un poema, *Il Genio,* in tre canti, incominciato, ma da compirsi dopo dieci anni. Il piano del poema è tale: Canto I, Il Genio universale; II, Il Genio nelle scienze; III, Il Genio nelle arti. — Un canto che descrive la storia del Cristianesimo dal principio del mondo. — Parodie delle odi di Pindaro — Oda mosaica — Capitoli fidenziani —. Delle tragedie si nota il *Tieste:* l'*Edipo* ha un *recitabile, ma da non istamparsi;* meditate *Focione e i Gracchi* [1] „. All'indice è, dice il Carrer, aggiunta la nota

---

[1] Carrer, Opere, ed. Lemonnier, vol. I, p. 240.

seguente: *Queste opere tutte sono altre destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici, ed il minor numero alla correzione e alla stampa, dopo il termine di dieci anni.*

Qui il Carrer osserva, ad elogio del giovine poeta, ch'egli co' dieci anni s'imponeva una legge più rigida della oraziana; ma bisognava osservare anche che certi propositi dei poeti giovinetti sono come i giuramenti dei marinari. Il Foscolo scriveva a quel modo, mentre l'anno innanzi aveva, come abbiamo veduto, fatto disegno di pubblicare un volumetto di odi, fra le quali alcune di quelle notate poi nell'*indice*: e può essere che siasi ritenuto dal mandare ad effetto quel disegno per dato e fatto della legge poi impostasi, ma può anche non essere. Il Foscolo scriveva a quel modo, e pubblicava poi nello stesso anno 1796 e nell'anno appresso alcune delle poesie notate nell'*indice*. Piuttosto, l'essersi imposto quella legge, che poi non osservò, mostra ch'egli in fondo sentiva, non dirò il poco o nessun valore e i molti e grandi difetti delle sue composizioni poetiche, ma la sua inesperienza nell'arte, compagna inevitabile della molta giovinezza.

Le poesie dell'*indice*, che il Foscolo pubblicò o lasciò pubblicare (se aspettava, non dieci, ma soli quattro o cinque anni, non le avrebbe certo licenziate alla stampa) sono le odi, *A*

Dante, *Il mio tempo*[1], *La Verità*, che uscirono, le prime due anonime, la terza col nome dell'autore, in alcune raccolte poetiche dell'anno 1796, e l'ode, *Ai novelli repubblicani*, che comparve col nome dell'autore in una di quelle medesime raccolte dell'anno dipoi.

Fra le odi dell'*indice* ve n'è una intitolata *Robespierre*; ma non si sa che il Foscolo la scrivesse; si sa invece che su Robespierre scrisse un poema in tre canti. Lo cita anche il Carrer come già composto e letto dall'autore agli amici, adducendo in prova di ciò la menzione che si fa di esso in un sonetto di Odoardo Samueli in lode del Foscolo[2]. Se anche il poema, contrariamente a quello che crede il Carrer e pare confermato da una nota al sonetto del Samueli, non fu finito, è certo che il Foscolo vi stava lavorando nell'anno stesso in cui scrisse l'*indice*.

E appunto di quell'anno deve essere una lettera del poeta a Paolo Costa[3], nella quale così gli parla del *Robespierre*: „ Continuo il filo della mia Cantica: ne aggiungo e ne levo le stanze che più o meno m'appagano e torno

---

[1] Vedi Appendice V.

[2] Vedi Appendice VI.

[3] Gli editori fiorentini stamparono questa lettera a pag. 278 del volume III dell'Epistolario, con la data del 1795, e la ristamparono poi come inedita a pag. 341 del vol II dei *Saggi di critica* con la data del 1796.

insensibilmente a richiamare alla mia presenza l'uom moribondo, il padre indigente, il povero oppresso; e con essi movo le parole dell'afflizione, piango al lor pianto, fin che ripiombo nella mia prima tristezza terribile „. In fine della lettera riporta queste due terzine dal canto II del poema:

> Tal del Giordan sul margo un dì solia
> Pianger l'arsa Sionne e il tempio infranto
> L'ispirato dall'alto, Geremia.
> E ad ogni verso del funereo canto
> Contemplava le meste onde scorrenti
> Tacito, immoto, colle luci in pianto.

Ai versi offerti al Naranzi succedono per ordine di tempo, oltre le poesie di cui nelle lettere al Fornasini, un canto in isciolti e cinque sonetti *In morte del padre* (di questi versi io non ho potuto stampare che il sonetto già noto), l'ode *Al Bertola*, e quella *In morte del duca G. C.*, che il poeta mandò al Fornasini con la lettera del 19 agosto 1795. La poesia in terzine *La croce* e l'*Elegia* furono pubblicate nel 1796; le *Rimembranze*, gli sciolti *Al sole*, il sonetto *In morte del padre* e quello *A Venezia*, nel 1797. Furono pubblicati pure nel 1797, e credo composti in quell'anno stesso, i due canti *La Giustizia e la Pietà*, che tornano alla luce ora dopo ottantaquattro anni d'oblio, e l'oda *Bonaparte liberatore*.

Tutte le poesie di cui ho fatto cenno, ed altre notate nell'indice e non citate dal Carrer, composte, incominciate, abbozzate, o anche soltanto ideate prima dei diciannove anni, attestano un grande ardore e una grande operosità: e ciò che di esse pervenne a noi, o pubblicato dall'autore od inedito, basta, e n'avanza (le cose pubblicate dovettero certo essere il meglio), a darci un'idea dell'ingegno, delle attitudini artistiche e degli studi del giovine poeta.

Ora che la poesia del Foscolo si sa che cosa è, non ci vuol molto a ritrovarne gli elementi anche in queste prime prove; ma chi le consideri da per loro isolatamente, durerà molta fatica a trovare in esse i segni molto chiari di quella facoltà creatrice ed artistica, che dovea produrre il Carme sui sepolcri ed alcuni frammenti degl'Inni alle Grazie. Si fa presto a notare che in questi versi giovanili ci sono *le urne e i cipressi*, ci sono *le Grazie e le Ninfe*, c'è *il padiglione del sole*, ci sono *le Ore che danzano* e *la luna che guata gli amanti e ride*, c'è *Pallade che sferza gli anelanti cavalli*, ed altre cose e parole e immagini che ricompariscono nelle poesie dell'età matura; ma ciò non prova altro, se non che certi ingredienti possono egualmente trovarsi in una poesia artisticamente molto bella, ed in altre dove fra molte imperfezioni d'arte si cerca invano l'impronta di un grande ingegno.

Non è un fatto nuovo né rarissimo questo, che un poeta levatosi ben presto ad un'altezza non comune, scrivesse e pubblicasse nella prima gioventù delle poesie molto mediocri, ed anche assolutamente brutte. Lo Shelley, che stampò a ventun anno la *Queen Mab*, poema dove in mezzo a molte imperfezioni si rivela una facoltà poetica straordinariamente grande, che compose a ventitre l'*Alastor* e a ventisette il *Prometheus unbound*, scrisse negli anni più giovani delle poesie per le quali si sarebbe potuto giudicarlo uno stupido. Lo stesso Leopardi, uno certamente degl'ingegni più precoci dell'età moderna, che cosa compose prima dei ventun anni, che dimostrasse intero il suo valore poetico? Se ne togli poche terzine della cantica *L'appressamento della morte*, tutto il rimanente bagaglio delle sue poesie giovanili, così originali, come tradotte, pesa ben poco, e non promette davvero il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* e le *Ricordanze*.

Anche nelle poesie giovanili del Foscolo c'è qualche traccia di attitudine al poetare: questi versi, per esempio, son belli:

> Erano gli occhi suoi caro e modesto
> Raggio di luna, era il parlar gentile
> Gioioso cardellino appena desto [1].

---

[1] *Elegia*. V. nostra ediz. pag. 401, v. 31.

E tepidi cadaveri innocenti,
Cui sospiran nel fianco ampie ferite
Pel fulminar di pontificio labbro [1].

Ce n'è qualche altro; ma, fuor che nell'ode *Bonaparte liberatore*, sono rarissimi: il concetto generale e lo svolgimento delle poesie sa sempre d'imparaticcio, e dimostra molta incertezza ed inesperienza; manca la fusione dello stile; e abbondano le immagini goffe strampalate volgari, e i versi malfatti. C'è poi qua e là della roba bruttina assai; diciamolo pure, brutta orribilmente.

Se un giovane oggi pubblicasse delle poesie, dove ci fossero delle strofe come questa,

Ma qual nebbia? qual livido
Umor spargon dai vanni
Che in fetida caligine
Attomban nomi ed anni,
E rodono quel serto
Che ombreggia un tenue merto? [2]

ó come quest'altra,

Vien meco, o Elettra, a piangere
Il soqquadrato mondo,
Ch'ode gli eterei fulmini,
E corre furibondo
A trar suoi giorni eterni
Ne' spalancati averni; [3]

---

[1] *Bonaparte liberatore*. V. nostra ediz. pag. 435, v. 67.
[2] *A Dante*. V. Appendice V.
[3] *Il mio tempo*. V. Appendice V.

i critici del *Fanfulla domenicale*, me compreso, si crederebbero in diritto, e anche in dovere, di consigliarlo a lasciare la poesia, per mettersi a fare qualche altra cosa. Ove poi, seguitando a leggere, i detti critici si imbattessero in versi come questi,

> - Oh padre! oh vate! un giovane
> Cui l'estro ai cieli innalza,
> Che pel genio che l'agita
> Fervidamente sbalza
> A inerudita cetra,
> Canti spargendo all'etra; [1]

forse non saprebbero rinunziare alla sodisfazione maligna di far sentire al maldestro poeta le punture della loro critica facilmente arguta. Ebbene, chi scriveva que' versi era il Foscolo: e non solamente li scriveva, ma, che è peggio, li stampava, dimentico del suo proposito di tenerli prima in serbo dieci anni.

Pure quei brutti versi diedero fama al poeta, fama che non oltrepassava di molto i confini del veneto, ma bella fama. La molta giovinezza del Foscolo, l'ardore che traspariva, non pure dalle sue poesie, ma da tutti gli altri suoi scritti e dalla sua stessa persona, le libere opinioni ch'egli professava non senza un poco di ostentazione, che gli fu sempre naturale, la facilità con cui allora scriveva, facilità che con-

[1] *A Dante.* V. Appendice V.

trasta in modo singolare con la incontentabilità degli anni maturi, l'andar componendo e improvvisando versi ed epigrammi che poi recitava fra le allegre brigate, e il falso gusto poetico del tempo (fra le vacue pomposità e sonorità degli uni e l'affettata e sciatta semplicità degli altri, s'era quasi perduto il senso del vero nella espressione poetica), furono, io credo, le principali cagioni della sua fama; la quale e giovò non poco al clamoroso successo ch'ebbe il Tieste, e fu da quel successo raffermata e accresciuta. Sono singolare documento di cotesta fama il sonetto del Samueli da me citato, e un'ode di Ferdinando Vaini, pubblicati l'uno e l'altra in quella raccolta poetica del 1797, alla quale anche il Foscolo diede suoi versi. [1]

III

Ma la giovinezza poetica d'Ugo finì presto e d'un tratto, in modo veramente meraviglioso. All'ode *Bonaparte liberatore*, scritta a diciotto anni, che rivela una mente poetica ancora immatura e un artefice di versi incerto e impacciato, successe soltanto un anno dopo, nel 1798, il sonetto *Per la sentenza contro la lingua latina*, ch'è terzo degli otto coi quali incomincia la

[1] Vedi Appendice VI.

nostra edizione, ed attesta molta forza e maturità d'ingegno e molta abilità artistica.

Anche maggior consistenza e un'arte anche più perfetta è negli altri sette sonetti; che io perciò giudico scritti un po' dopo il terzo; e li giudico scritti presso a poco nello stesso tempo, negli anni dal 1799 al 1800. C'è in tutti lo stesso stampo; son tutti l'espressione viva e forte di uno stesso momento nell'animo del poeta; sono la prima virile affermazione della sua personalità; sono, quasi direi, la presentazione ch'egli fa di sé stesso al mondo.

Questo rapido, e quasi improvviso, trapasso dalla inesperienza giovanile alla sapiente maturità dell'arte è tanto più meraviglioso nel giovine poeta, quanto è tutto opera interiore, e direi quasi spontanea, della sua mente, senza l'aiuto di esempi ed incitamenti esteriori. Gli elementi, che si agitavano incerti e confusi nella sua mente, a un tratto si ordinarono, si fusero, si depurarono, ed egli sentì che avea trovato la forma dell'arte sua.

Si sa con certezza che gli otto sonetti sono anteriori all'ottobre 1802, perché furono allora stampati, insieme coll'ode per la Pallavicini composta il 1800, nel *Giornale dei letterati* di Pisa [1]. In una lettera poi al Monti del 29 aprile

---

[1] Nuovo giornale dei letterati, tomo IV, articolo IX, a p. 116. I sonetti sono preceduti da queste parole dei compilatori. « Sic-

dello stesso anno 1802[1], il Foscolo dice ch'egli stava allora *odeggiando* (scriveva l'ode *All'amica risanata*) *dopo un anno che le vergini muse lo avevano lasciato:* lo che ci riporta ai primi mesi del 1801, confermando la mia supposizione circa il tempo in cui i sonetti furono composti. Non è probabile, anzi neppur possibile (se ne persuaderà chi mi legga) ch'essi, salvo forse l'ottavo, siano stati composti fra il tempo in cui fu scritta la lettera al Monti e quello della loro pubblicazione nel giornale pisano.

Aggiungasi che il Foscolo, mandando nell'aprile 1803 all'amica sua Isabella Teotochi Albrizzi e al tipografo Bodoni le poesie che in quel mese stesso avea pubblicate a Milano, fra le quali erano ristampati gli otto sonetti e l'ode per la Pallavicini, scrive all'una e all'altro che „ quelle poche poesie erano trascelte dalle molte che avea scritto *quando dei suoi fiorenti anni fuggiva la stagion prima*[2] „; con la quale espressione credo che volesse indicare i venti anni, da lui compiti nel 1799, e alludere

---

come si è promesso di dare anco delle Poesie inedite di autori viventi, così crediamo di far cosa grata riportando quì alcuni versi di Ugo Foscolo, conosciuto per altre produzioni, e soprattutto per una sua Orazione, che girò non ha molto per le mani di tutti ».

[1] Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora Di Staël a Vincenzo Monti; Livorno, Vigo, 1876; pag. 13.

[2] Lettere inedite di Ugo Foscolo; Torino, Vaccarino, 1873; pag. 262. Epistolario, vol. I, pag. 33.

in particolar modo agli otto sonetti, che fra le poesie allora pubblicate erano le più giovanili.

Oltre queste ragioni generali per determinare il tempo in cui furono composti i sonetti, ce ne sono delle particolari, che si possono desumere dal contenuto dei sonetti stessi, e che determinano quel tempo anche più esattamente.

Quanto al sonetto I, l'accenno al finire della giovinezza nella prima quartina,

> E secco è il mirto, e son le foglie sparte
> Del lauro, speme al giovenil mio canto,

l'accenno alla vita militare nella seconda,

> ed arte
> L'umana strage, arte è in me fatta e vanto,

il pensiero del suicidio nelle terzine, e la tristezza profonda onde il sonetto intero è animato, me lo fan credere composto al tempo dell'amore del poeta per Isabella Roncioni, la Teresa dell'Iacopo Ortis; amore che io credo incominciato nei primi mesi del 1799 e troncato nel gennaio del 1801.

Il sonetto II porta con sé la fede di nascita nella prima quartina. Esso fu scritto evidentemente negli ultimi giorni del dicembre 1800, forse proprio il 31, a Firenze.

> Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
> Dove del tempo son le leggi rotte
> Precipita, portando entro la notte
> Quattro tuoi lustri, e oblio freddo li fascia.

Appunto l'anno innanzi il poeta avea, come dissi, compiuto venti anni. Nel primo verso della prima terzina, *Figlio infelice e disperato amante*, è una chiara allusione all'amore per la Roncioni, ch'era dalla famiglia sua destinata sposa ad altro uomo.

I sonetti IV, V, VI e VII si riferiscono, secondo me, tutti a cotesto amore.

È possibile, anzi molto probabile, anzi quasi certo, che il poeta abbia amato qualche altra donna prima della Roncioni. L'amore fu uno dei bisogni più precoci e più imperiosi della natura sua; e poiché egli menò vita molto vagabonda, e poiché di donne che amano i poeti, cioè che desiderano essere amate da loro, non c'è mai stata penuria, gli fu forza amare molto e mutare spesso d'amanti.

Egli cominciò ad amare prestissimo. Le sue prime poesie, scritte fra i 14 e i 16 anni, e date al Naranzi, sono quasi tutte d'amore, amore molto arcadico, ma amore. Nel 1795, all'età cioè di 16 anni, scriveva all'amico suo Fornasini: „ l'amore s'impadronì e regna su me qual ambizioso tiranno, ma affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più dolce degli amici miei. Amo, ma contento d'un solo sguardo, passo i miei giorni col mio Tibullo, e con il patetico cantore di Selma [1] „. Quanti

---

[1] Epistolario, vol. III, pag. 283.

e quali siano stati gli oggetti di questi primi arcadici amori, io non saprei dire. Nella *Elegia* si parla di una morta amica del poeta; forse la stessa che nelle *Rimembranze* è chiamata Laura; forse la stessa per cui sospirava nel 1795, *contento di un solo sguardo.* Si sa poi che, recatosi nel 1797 a Milano, s'innamorò, al primo vederla, di Teresa Pikler, la bella moglie di Vincenzo Monti. Checché sia di questi primi amori, una cosa è indubitata, che prima del 1801 la passione più forte del Foscolo, quella, direi quasi, che per un momento assorbì tutte le altre sue velleità amorose, fu la passione per la Roncioni.

Dove e quando conoscesse la bella giovane pisana non si sa con certezza. Nella notizia premessa alla decimaquinta edizione dell'Ortis (Londra, 1814) egli dice che la conobbe *viaggiando*; ed io credo che la conoscesse viaggiando a Firenze. Me lo fanno credere le terzine del sonetto IV, *A Firenze,* che riferisconsi indubbiamente alla Roncioni.

> Per me cara felice inclita riva,
> Ove sovente i piè leggiadri mosse
> Colei che, vera al portamento Diva,
> In me volgeva sue luci beate,
> Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
> Spirar ambrosia l'aure innamorate.

Ove si pensi che il Foscolo fino al novembre del 1797[1] fu in Venezia, e che di là passato a Milano, e cercatovi inutilmente un impiego civile[2], incominciò a viaggiare con incarichi militari dopo il novembre 1798, parrà chiaro che egli non poté conoscere la Roncioni prima di allora. Il qual fatto congiunto con l'altro, che la passione più forte del Foscolo prima del 1801 fu quella ch'egli ebbe per la bella pisana, bastano quasi essi soli a provare che la donna cantata nei sonetti, scritti appunto in quel periodo di tempo, è lei, e non può essere altra che lei.

Alla fine del 1798 pare che il Foscolo andasse a Bologna segretario di una Commissione militare di guerra[3]. Era certamente a Bologna nell'aprile del 1799[4]; e niente ci impedisce di supporre, che da Bologna avesse occasione di andare a Firenze, dove nel marzo di quell'anno entrarono i Francesi. Malgrado che manchino documenti a provare in modo diretto

---

[1] V. Lettere inedite di Ugo Foscolo, Torino, Vaccarino, 1875, pag. 258.

[2] V. Epistolario, vol. I, p. 11.

[3] V. Memoria di A. C. (Antonio Cappelli) nel tomo VIII delle Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, intitolata *Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena.* V. anche *Autobiografia militare* di Ugo Foscolo in fondo al volume delle Prose politiche, ed. Lemonnier.

[4] V. *Stato di servizio militare prestato da Ugo Foscolo* a pag. 372 delle citate Lettere inedite.

che il Foscolo andasse in quel tempo a Firenze, io ritengo ciò quasi certo, e mi pare di averne, almeno indirettamente, una prova.

Parevano prova diretta della presenza del Foscolo in Firenze nel detto periodo di tempo le lettere 12.ª e 13.ª dell'epistolario, scritte evidentemente in quella città, e portanti la data del 1799: ma quella data, appostavi per congettura dagli editori, è sbagliata: le lettere sono invece del gennaio 1801. La prima di esse è diretta alla Roncioni, la seconda non è se non la risposta ad una lettera di Eleonora Nencini, che conservasi fra le carte foscoliane di casa Martelli, e porta la data del 9 gennaio 1801 [1]. Ma quand'anche non si fosse trovata questa lettera della Nencini a mostrare erronea la data delle due foscoliane, avrebbe a ciò dovuto bastare, per chi attentamente le considerasse, il loro contenuto. Esse sono l'addio ultimo del poeta alla donna amata, sono scritte quando era deliberato che si rompesse ogni relazione fra loro, quando il matrimonio della Roncioni coll'uomo destinatole da' suoi era irrevocabilmente decretato e imminente.

Or ecco d'onde, in mancanza di prove dirette, io traggo la certezza, e una prova indiretta, che il Foscolo fosse a Firenze nei primi mesi del 1799.

---

[1] Vedi Appendice VIII.

Il Bianchini trovò fra le carte di casa Martelli, e pubblicò nel *Baretti*, giornale scolastico letterario di Torino, questo appunto autografo del Foscolo, scritto il 31 agosto 1812. „ La nuova Venere è pur la bellissima cosa! non spira deità come l'altra, né quella celeste armonia: ma pare che Canova temesse il terribile paragone dell'arte col greco scultore; onde abbellì invece la sua Venere di tutte quelle grazie che spirano un non so che di terreno, ma che muovono più facilmente il mio cuore fatto anch' esso di argilla: e mi ricordo ch'io negli anni scorsi adorai per più settimane quell'altra Venere; ma la seconda volta ch'io vidi questa, me le sono seduto vicino tutto soletto, sospirando con mille desiderj e con mille rimembranze nell'anima [1] „.

Questo documento ci attesta, per bocca del Foscolo stesso, ch'egli fu in Firenze, e vi si trattenne più settimane, quando c' era ancora la Venere dei Medici. Ora è noto (lo attesta fra gli altri il Rosini [2]) che la Venere con altre quattro statue e molti quadri e cammei fu, per opera del Puccini Direttore delle gallerie, in-

---

[1] *Baretti*, N. del 9 maggio 1872.

[2] V. Rosini, nelle annotazioni al *Saggio sulla vita e opere di Antonio Canova*, in *Saggi di Giovanni Rosini*, Pisa, Capurro, 1837. V. lo stesso Rosini nelle note all' *Orazione detta il dì 11 novembre 1852 nell'aula magna del pubblico studio pisano*, in *Nuove rime e prose di Giovanni Rosini*, Parte seconda, Pisa, Capurro, 1853.

cassata e trasportata in Sicilia, per salvarla dai pericoli della seconda occupazione francese, la quale avvenne ai primi d'ottobre del 1800. È naturale supporre che la spedizione delle statue e dei quadri fosse preparata un po' prima, cioè non appena giunse la notizia che i Francesi si avvicinavano. Il fatto dunque del Foscolo adorante la Venere Medicea in Firenze deve essere anteriore all'ottobre 1800: su ciò non può cader dubbio. Anche è naturale supporre che il Foscolo, durante il periodo di tempo che corse fra il cominciare della prima occupazione francese e il finire della seconda, non si recasse a Firenze se non quando c'erano i Francesi; e poiché al tempo della seconda occupazione non poté adorarvi la Venere, che allora non c'era più, è altresì naturale supporre ch' ei ve l'abbia adorata al tempo della prima occupazione, la quale cominciò, come accennai, nel marzo e durò fino al 5 luglio 1799.

La mia supposizione, che il Foscolo non andasse a Firenze nell'intervallo fra la prima e la seconda occupazione francese, o almeno non vi dimorasse qualche settimana, è confermata dal fatto, che le più minute ricerche intorno alle peregrinazioni di lui dalla fine d'aprile 1799 all'ottobre 1800 paiono escludere affatto quella dimora. Non poté certo andare e trattenersi a lungo in Firenze fra l'aprile e l'agosto 1799; perché si sa che negli ultimi giorni d'aprile com-

batté e fu ferito a Cento[1]; che si trovò poi al combattimento di Forte Urbano[2], avvenuto probabilmente poco dopo; che il 30 maggio fu arrestato a Monteveglio da una masnada di contadini armati e condotto prigione a Bazzano, e di là a Vignola, e poi a Modena[3]; che, liberato il 13 giugno dalla prigionia per l'arrivo del generale Macdonald a Modena, combatté il 18 e 19 giugno alla battaglia della Trebbia[4]; che si trovò finalmente il 15 agosto alla battaglia di Novi[5]; perduta la quale, è da supporre che riparasse con gli altri Cisalpini sbandati nella Liguria. Nell'ottobre successivo è di fatti a Genova, dove stampa il suo *Discorso su l'Italia* diretto al Generale Championnet, e dove, salvo una breve peregrinazione

[1] Vedi *Stato di servizio militare prestato da Ugo Foscolo,* a pag. 372 delle citate Lettere inedite.

[2] V. *Autobiografia militare* di Ugo Foscolo, in fondo al volume delle Prose politiche, ed. Lemonnier; ed Epistolario, vol. I, pag. 18.

[3] V. la citata Memoria di Antonio Cappelli, nella quale è stampato l'esame cui il Foscolo fu sottoposto dopo il suo arresto. Nell'*Autobiografia militare* è detto ch'egli, fatto prigioniero in una sortita di Fort' Urbano, fu condotto a Mantova; ma questo è un errore derivato forse dal non avere l'Orlandini saputo leggere il manoscritto. Altri errori non men gravi sono in quell'*Autobiografia,* che io avrei desiderato correggere, se commessi dall'Orlandini; ma non s'è potuto ritrovare l'autografo di essa fra i mss. foscoliani.

[4] V. Epistolario, vol. I, p. 18.

[5] V. *Autobiografia militare* e *Stato di servizio* sopra citati, ed Epistolario, vol. I, loc. cit.

durante i mesi di gennaio e febbraio del 1800 a Nizza [1], si trattenne fino al 4 giugno 1800, nel qual giorno ebbe fine l'assedio di Genova. Dove fosse dal 5 al 30 giugno non è accertato, ma non poté, credo, avere né occasione né agio di recarsi a Firenze. Tornò probabilmente a Milano, dove lo troviamo il 9 luglio [2], e dove il 22 fu addetto come capitano aggiunto alla Divisione cisalpina comandata dal generale Domenico Pino, col quale fece la campagna di Toscana [3]. Durante questa campagna Ugo dové per ragioni di servizio militare recarsi ora in un luogo ora in un altro: può ben essere che andasse anche a Firenze; ma se ci andò, non poté certo trattenervisi più settimane. Alla fine di settembre e ai primi d' ottobre è ancora a Milano, dove lo troviamo pure il 21 ottobre e il 22 di novembre [4]. Sul finire del dicembre è finalmente in Firenze [5], dove si trattiene fin dopo la metà del febbraio 1801.

Io non escludo assolutamente che potesse esser andato a Firenze anche fra il 5 e il 30 di giugno, fra i primi e il 21 d'ottobre, fra il 21

---

[1] V. nella *Rivista Europea* (fasc. del 16 aprile 1881, pag. 288) uno scritto di A. Neri intitolato *Ugo Foscolo a Genova.*

[2] V. Corio, *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo,* Milano, 1873; pag. 38.

[3] V. Stato di servizio sopra citato.

[4] V. Corio, opera citata, pag. 19. 20, 21, 109, e 110.

[5] V. a pag. 325 del vol. X delle Opere del Foscolo, edizione Lemonnier, la nota degli editori; ed Epist., vol. I, p. 134.

d'ottobre e il 22 di novembre del 1800; non lo escludo, ma lo credo poco probabile. Ad ogni modo, se vi andò, non fu certo nessuna di quelle la prima volta che vi andò, non fu certo nessuna di quelle la prima volta che v'incontrò la Roncioni. Oltre che nell'ottobre e nel novembre la Venere de' Medici non era più a Firenze, nessuno di quei tre mesi può segnare il principio dell'amore del Foscolo per la Isabella. Nella citata notizia premessa alla decimaquinta edizione dell' Ortis il poeta ci fa sapere che l'amor suo durò diciotto mesi[1]. Ora poiché noi sappiamo ch'esso ebbe fine nel gennaio 1801, ci è forza concludere che non può essere cominciato più tardi dell'agosto 1799. — Potrebbe il Foscolo, penserà qualcuno, essere andato a Firenze per la prima volta e avervi per la prima volta veduto la Roncioni nell'agosto appunto del 1799, subito dopo la battaglia di Novi e prima di recarsi nella Liguria. — Potrebbe, non dico di no; anzi confesso che questa data si accorderebbe meglio d'ogni altra con la durata dell'amore del poeta per la Isabella; ma quando penso che nelle condizioni in cui egli doveva allora trovarsi non era facile che potesse andare a Firenze per propria elezione, e penso ch'era men facile vi andasse

---

[1] V. Carrer, Vita di Ugo Foscolo, nella citata edizione delle Prose; vol. I p. 281.

con qualche incarico militare; mi pare molto più ragionevole riportare la prima andata di lui in quella città e il primo suo incontro con la Roncioni agli ultimi di marzo del 1799, cioè al tempo della prima occupazione francese. I diciotto mesi si allungherebbero di due o tre, che non mi pare differenza da tenerne gran conto. Comunque sia di ciò, ed anche ammesso che il Foscolo avesse per la prima volta veduto la Roncioni altrove che a Firenze, questo credo di poter affermare, che l'amore de' due giovani incominciò nell'anno 1799, probabilmente fra il marzo e l'aprile, certo non più tardi dell'agosto o del settembre.

La quasi certezza di questo fatto, oltre che dalle cose dette, la desumo dal sonetto VII, del quale, benché altri ne dubiti, io non so dubitare che sia stato scritto per la Roncioni. Leggiamolo.

> Meritamente, però ch'io potei
> Abbandonarti, or grido alle frementi
> Onde che batton l'alpe, e i pianti miei
> Sperdono sordi del Tirreno i venti.

Questi versi ci dicono che il sonetto fu scritto dopo che il poeta avea dovuto abbandonare la donna sua, ci dicono che fu scritto in un luogo di mare, sul Tirreno, vicino alle alpi. Notisi che si tratta di un primo abbandono, cioè della prima volta che il Foscolo, appena veduta, si

può dire, la Roncioni, ed innamoratosene, dové allontanarsi da lei per ragioni di servizio militare: notisi ciò, e non si confonda questo primo abbandono colla partenza del poeta da Firenze nel febbraio del 1801.

Noi abbiam veduto che il Foscolo dagli ultimi d'aprile al 15 agosto 1799 errò sempre combattendo nelle Romagne e nell'Emilia, e che riparato poi nella Liguria, non si mosse di là, salvo per una gita a Nizza, fino al 4 giugno del 1800. Dal giugno 1800 alla fine del 1802 egli, che si sappia, non fu mai più a Genova, né in altra città sul Tirreno; anzi si sa che non ci fu [1]. Ciò posto, è facile conchiudere che il sonetto dovette essere scritto durante la dimora del Foscolo nella Liguria; che in conseguenza l'abbandono del quale in esso si parla dovette essere anteriore all'ottobre 1799, nel qual tempo sappiamo che il poeta era a Genova; che in conseguenza il poeta dovette conoscere la Roncioni ed innamorarsene prima dell'ottobre 1799.

Il resto del sonetto, che a qualcuno potrebbe sembrare contrastasse con le deduzioni ch'io traggo dalla prima quartina, si accorda, a parer mio, perfettamente con esse.

> Sperai, poi che mi han tratto uomini e Dei
> In lungo esilio fra spergiure genti

---

[1] V. Corio, opera citata, ed Epistolario.

Dal bel paese ove or meni sì rei
Me sospirando i tuoi giorni dolenti;

Sperai che il tempo e i duri casi e queste
Rupi ch'io varco anelando, e l'eterne
Ov'io qual fiera dormo alte foreste

Sarien ristoro al mio cor sanguinente:
Ahi vota speme! Amor fra l'ombre inferne
Seguirammi immortale onnipotente.

Il *lungo esilio* non è già, come potrebbe parere a prima vista, un vero e proprio esilio; è la lontananza del poeta da Firenze, dal *bel paese*, ove la donna sua rimasta senza di lui vive mestamente sospirando; è lungo, perché quando il poeta scriveva il sonetto nella Liguria, erano già alcuni mesi che aveva abbandonato la donna sua. (Anche ciò conferma che l'amore dovette cominciare ne' primi mesi del 1799). Le *spergiure genti* non son già gli stranieri, fra i quali il poeta andò peregrinando più tardi (che non si sa per qual ragione avrebbe dovuto o potuto chiamare spergiuri), ma gl'italiani ribelli al nuovo ordine di cose, contro i quali egli combatté, che lo imprigionarono, che al sopravvenire di qualche vittoria degli Austro-Russi abbattevano gli alberi della libertà e infierivano contro i repubblicani. *I duri casi, le rupi varcate anelando, e le alte foreste ove dorme qual fiera*, sono una allusione, poeticamente esagerata, com'era nell'indole del poeta, e come allora particolarmente portava la esaltazione

dell'animo suo, ai disagi della vita militare durante i combattimenti ai quali si trovò dalla primavera del 1799 all'estate del 1800.

Del sonetto IV, *A Firenze*, non saprei determinare esattamente il tempo; ma la serenità d'affetto, ch'è nelle terzine , m'induce a crederlo composto nei principii dell'amore. Se fu scritto a Firenze, fu scritto certo quando la donna amata n'era lontana; come appare dalle espressioni, *Ove sovente i piè leggiadri mosse* e *In me volgeva sue luci beate.*

Appartiene certo ai principii dell'amore il sonetto V, composto quando il poeta non s'era ancora dichiarato, ma vedeva la sua donna e le parlava.

> Di lacrime, di speme e d'amor vivo
> E di silenzio; ché pietà mi affrena,
> Se con lei parlo, e di lei penso e scrivo.
>
> . . . .
>
> E narro come i grandi occhi ridenti
> Arsero d'immortal raggio il mio core;
> Come la rosea bocca e i rilucenti
>
> Odorati capelli, ed il candore
> Delle divine membra, e i cari accenti
> M'insegnarono alfin pianger d'amore.

Quanto al sonetto VI mi pare molto probabile la opinione del Bianchini, ch'esso sia stato composto a Firenze nei primi del 1801 quando la Roncioni era vicina a sposare il Bartolommei, e che i versi,

Stanco m'appoggio ora al troncon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l'onde
Con le speranze mie parlo e deliro,

si riferiscano alle Cascine. I dubbi ch'io già espressi intorno a ciò [1], mi son parsi, ripensandoci su, privi di fondamento. Considerata meglio la cosa, mi sembra che tutto il sonetto risponda benissimo alle condizioni d'animo, di tempo, di luogo nelle quali si trovava allora il poeta.

È curioso non essere questo sonetto se non un rifacimento dell'altro da me pubblicato nella terza parte del volume a pag. 322; e più curioso che il sonetto nella prima lezione fu scritto probabilmente per un'altra donna, e probabilmente a Venezia. Che fu scritto in un luogo di mare lo attestano questi versi;

E soffia il vento, e in sulle arene estreme
L'onda va e vien che mormorando geme.

Che la donna per cui fu scritto probabilmente non è la Roncioni, oltre che risulterebbe dal luogo e dal tempo in cui fu scritto (se fu, come io credo, scritto a Venezia), si può desumere anche da l'ultima terzina:

Ché va lungi da me colei che sola
Far potea sul mio labbro il riso eterno:
Luce degli occhi miei chi mi t'invola?

Qui non è il poeta che si allontana dalla

---

[1] V. *Fanfulla della domenica*, anno III. n. 27.

donna sua; è la donna che lascia il poeta. Chi fosse questa donna è forse impossibile rintracciare; ma non si andrebbe forse lontanissimi dal vero, supponendo che fosse quella con cui il Foscolo dovette fare le prime prove dell'*Iacopo Ortis* a Venezia o a Milano. Perché a me pare quasi certo che le lettere che servirono alla *Vera storia di due amanti infelici*, pubblicata dal Marsigli a Bologna, siano state scritte per altra donna che la Isabella Roncioni.

IV

L'amore nel Foscolo, come in quasi tutti i poeti, era più che altro un bisogno di compiacersi nella contemplazione della grazia e della bellezza; era più culto e desiderio della donna, che di una donna; egli era il poeta delle Grazie molto prima che pensasse a cantarle.

La passione per la Roncioni, che lo faceva *gridare all'onde che batton l'alpi*, non gl'impedì, durante il tempo ch'ei dimorò nella Liguria, di ammirare e corteggiare, in mezzo ai disagi e pericoli della vita militare, le belle donne sia genovesi sia convenute a Genova da Milano e dalle altre parti della repubblica cisalpina. Vi ritrovò la bella moglie di Vincenzo Monti, di cui s'era, come dissi, innamorato al primo vederla in Milano nel 97; vi trovò, fra le belle

bellissima, *fra le Dive liguri regina e Diva*, come egli la chiama, la giovine sposa del patrizio Domenico Pallavicini, Luisa Ferrari.

Cavalcava egli forse con essa in compagnia d'altri amici, quando sul ritorno dalla passeggiata il cavallo della bella giovane impennatosi la rovesciò e trascinolla lungo la riva, non essendo a lei riuscito di liberare il piè dalla staffa. Ciò diede occasione alla bella ode che il Foscolo le indirizzò nel marzo del 1800; ma invano il poeta pregò le Grazie di apprestare a lei i balsami beati e gli odorati lini che porsero a Venere quando uno spino profano le punse il piede; invano augurò che, come Cintia precipitata dalla rupe, facesse ritorno fra le invide amiche più bella di prima: la povera signora rimase per quella caduta orribilmente deformata nella faccia, che portò poi sempre coperta di un velo fittissimo [1].

Negli ultimi di dicembre del 1800 il Foscolo tornò, come accennai, a Firenze, a finirvi il suo romanzo colla Roncioni. „ Il mio dovere, le scriveva egli con la lettera 12.ª dell'epistolario da me citata, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire . . . . . Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo, il tuo ritratto . . . . Morendo io ti volgerò le ultime occhiate, io ti raccomanderò il

[1] V. Appendice VII.

mio estremo sospiro „. Ed ella a lui: „ Siate persuaso che non siete solo infelice . . . vi prego di voler rispettare le circostanze... vi assicuro di una vera stima ed amicizia: questi due sentimenti più durevoli d'ogni altro saranno incancellabili nel cuore della vostra Isabella Roncioni [1] „.

Ma l'amore dei poeti, generalmente parlando, è nella loro testa e nel loro cuore una cosa istessa con la poesia e con l'arte. Finché dura l'amore di queste, un poeta non muore per l'amore di una donna: cioè, muore soltanto idealmente, per l'effetto che quella tal poesia o quel tal romanzo debbono produrre sull'animo dei lettori. Mentre l'Iacopo Ortis ideale preparavasi a far piangere sopra il duro suo fato le anime delle donne gentili, il vero e reale Iacopo Ortis, partitosi di Firenze agli ultimi di febbraio, arrivava di lì a pochi giorni *malinconico e magro,* ma pur sempre vivo, a Milano. Non c'era, si può dire, arrivato, che inciampava in un'altra Teresa.

„ Tutte le sere io, tornandomi a casa, volgo gli occhi alle vostre antiche finestre rischiarate talvolta dalla luna d'estate; e talvolta sospiro, e talvolta rido, e voi *birichina* sapete il perché.

. . . .

. . . buona notte. Io vi mando un bacio,

---

[1] V. App. VIII.

un solo bacio; e voi permettetemi di andarmene a letto per questa sera, con voi; e di pascermi delle care illusioni che consolano i sogni di un gramo convalescente [1] „. Così il vivo Jacopo Ortis scriveva alla nuova Teresa, passati appena tre o quattro mesi dalla sua partenza da Firenze. Guido Biagi, che descrisse con molta vivacità nel *Fanfulla della domenica* [2] questo nuovo amore del nostro poeta, lo dice cominciato ai primi del 1802; ma la lettera di cui ho riferito un frammento, scritta nell'estate dell'anno innanzi, mostra che doveva essere cominciato assai prima; e il Bianchini, che ha veduto altre lettere del poeta alla nuova Teresa, ch'è la contessa Antonietta Arese, ritiene che *avesse principio nei primi mesi del 1801, che raggiungesse il colmo nel 1802, che avesse degli alti e bassi e ricevesse una profonda ferita nel 1803, e che nei primi del 1804 finisse del tutto* [3].

Mi par curioso a notare e confermante ciò che ho detto intorno agli amori dei poeti, il fatto, che mentre l'amore del Foscolo per la bella contessa toccava, come dice il Bianchini, *il colmo*, egli stava forse correggendo le bozze dell'*Jacopo Ortis*, che appunto nell'ottobre del 1802 fu pubblicato a Milano.

---

[1] V. Appendice VIII.
[2] N. 18-19 (23 novembre 1879).
[3] V. *Fanfulla della domenica*, n. 21 (7 dicembre 1879).

Il primo anno de' nuovi amori il nostro poeta lo passò tutto intero senza scrivere poesie; ma nei primi mesi del 1802 l'amica ammalò, e quando colle prime aure d'aprile tornò a lei la salute, egli scrisse l'ode *All' Amica risanata*.

Quest'ode e l'altra per la Pallavicini passano per due delle liriche più belle del nostro parnaso moderno, e nel loro genere sono: e sono anche un passo avanti nell'arte fatto dal poeta dopo i primi sonetti. Egli avea cominciato, colpa degli anni e delle prime letture, arcade puro; la sua arcadia s'era poi venuta spruzzando di qualche tinta ossianesca e montiana; avea finalmente accennato a qualche velleità di classicismo antico. Ma, mentre tutti i poeti degli ultimi anni del secolo passato erano rimasti, nonostante i loro sforzi per liberarsene, attaccati per un lembo almeno della veste all'Arcadia, tutti, non escluso il Parini, escluso l'unico Alfieri [1], il nostro poeta, aiutato dal forte ingegno e dalle mutate condizioni dei tempi (il suono della grande rivoluzione e delle armi del Bonaparte avea smosso qualche cosa anche in Italia) s'era nello studio dei latini dei greci e dei cinquecentisti, grandi maestri di lingua e di stile poetico, purificato d'ogni arcadica lebbra.

---

[1] V. lo scritto del Carducci su *la Vita rustica* del Parini, nel *Fanfulla della Domenica*, anno III, n. 52.

Sta in ciò il segreto del suo rapido e quasi improvviso passaggio dalle prime infelici prove a quella che chiamai sapiente maturità dell'arte; per ciò si spiega com'egli, pur movendo dalla scuola neoclassica degli ultimi del secolo decimottavo, sapesse mettere nei sonetti tanta forza e schiettezza di sentimento e d'espressione, come sapesse nelle odi assorgere ad una purezza ed agilità di forme di fantasmi e di suoni, che non pure fu sconosciuta ai Savioli, ai Paradisi, ai Rezzonico, ai Mazza, ai Lamberti, ma alla quale non giunse lo stesso Parini nelle sue liriche migliori.

Notò già il Carducci [1] che il Foscolo avea levato l'idea dell'ode alla Pallavicini da quella del Lamberti sui *cocchi:* si potrebbe aggiungere che il passaggio della strofe decimaquinta „ Pèra chi osò primiero, ecc. „ sa un po' di rettorico, perché troppo abusato dai poeti latini: si potrebbe notare che nella prima parte dell'ode *All'amica risanata* abbonda l'elemento ornativo, e che ci si sente qua e là un'aura e qualche espressione pariniana: ma bisogna anche dire che le ultime sette strofe dell'ode seconda sono di una purezza antica, quale fino allora non s'era veduta nella nostra poesia.

Chi legga le lettere che il poeta scriveva in

---

[1] Prefazione ai Lirici del secolo XVIII edizione Barbèra, p. LXXXIX.

que' giorni all' amica [1] e le paragoni con l' ode, non potrà non restare meravigliato del contrasto singolarissimo. In quelle le espressioni di un amore esaltato, in questa neppure un accento di passione. Non si direbbe davvero che questa ode è la poesia di un innamorato. Il Foscolo, che sapeva mettere nella prosa tutta la poesia della passione (le sue lettere d' amore sono delle più belle che io abbia lette), in questi versi, come nella maggior parte di quelli delle *Grazie*, coi quali celebra altre donne amate da lui, è d' una freddezza glaciale; è un artista che, tutto assorto nella serena contemplazione della bellezza della sua donna, si dimentica affatto che cotesta donna è pur quella che gli fa battere il cuore violentemente: si direbbe che, mentre egli la canta, se la vede dinanzi come una Venere, come una delle Grazie, bella e perfetta sí, ma di marmo; anzi più gelida ancora, poiché il marmo della Venere di Canova lo facea, vedemmo, *sospirare, con mille desiderj e con mille rimembranze nell' anima.*

L' ode *All' amica risanata* m' ha richiamato alla mente le *Grazie*. Ed invero, chi ben guardi, c' è in essa il germe del fatale poemetto; dico fatale, perché destinato ad assorbire tutte le concezioni poetiche dell' autore dal 1807 in

---

[1] V. Appendice VIII.

poi e a rimanere incompiuto. Nella strofe sesta,

O quando l'arpa adorni ecc.

c'è la prima idea della suonatrice d'arpa nell'Inno II; nella settima,

o quando
Balli disegni ecc.

la danzatrice; nella strofe ottava *le trecce nitide per ambrosia recente* e *l'aureo pettine* fan ripensare *le chiome di marina onda stillanti* di Venere, che una delle Grazie *asterge mollemente e intreccia* col *pettine radïante:* nella strofe quarta ultima il marmoreo simulacro di Venere, che presiede agli arcani lari della bella donna, la quale ivi appare sacerdotessa della Dea, è come un lontano preludio all'ara delle Grazie, alla quale verranno sacerdotesse da Bologna da Firenze da Milano tre amiche del poeta.

Dalla primavera del 1802 fin dopo la metà di giugno del 1804 il Foscolo, salvo una gita a Brescia nel giugno del 1803 [1], fu sempre in Milano, tutto occupato del nuovo amor suo, finché durò, e del Commento alla Chioma di Berenice, che pubblicò nell'agosto del 1803, e dedicò a G. Batta. Niccolini. Oltre l'ode *All'amica risanata,* ben poco scrisse di versi; il sonetto in morte del fratello Giovanni, gli altri

---

[1] V. Epistolario, vol. I, p. 33.

tre sonetti che precedono il Carme dei Sepolcri nella nostra edizione, e i primi frammenti delle *Grazie*, pubblicati nel Commento alla Chioma di Berenice come frammenti di un antico Inno greco tradotti. Strana fatalità! la prima concezione poetica del Foscolo sulle *Grazie* furono de' frammenti, e dopo tante fatiche per darci su quell'argomento un Carme che doveva essere il suo capolavoro poetico, non ci lasciò che de' frammenti.

Prima di pubblicare la Chioma di Berenice, avea nello stesso anno 1803 raccolte in un volumetto e pubblicate a Milano nei primi d'aprile pei tipi del Destefanis[1] le poche ultime sue poesie originali, che pure dedicò al Niccolini con questa lettera „ A te, giovinetto di belle speranze, io dedico questi versi: non perché ti sieno di esempio, ché né io professo poesia, né li stampo cercando onore, ma per rifiutare così tutti gli altri da me per vanità giovanile già divolgati. Ti saranno bensì monumento della nostra amicizia, e sprone, ad onta delle tue disavventure, alle lettere, veggendo che tu sei caro a chi le coltiva, forse con debole ingegno, ma con generoso animo. E la sola amicizia può vendicare gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl'ingegni sorgenti alla gloria „.

---

[1] V. Appendice IV.

Questa prima edizione delle poesie in soli 260 esemplari dovette, com'è facile immaginare, riuscire scarsa al bisogno; tanto che il Foscolo, artista in tutto e perciò amante delle belle edizioni, e sensibile anch'egli al piacere di rileggere le cose sue nitidamente e magnificamente stampate, nel mandare una copia del suo libretto al tipografo Bodoni, gli scriveva: „ Vorrei ristampare questi versi in quarto grande nella vostra tipografia. Piacciavi di scrivermi quanto importerebbe un'edizione di 100 copie[1] „. L'edizione bodoniana, qual che si fosse la cagione, non fu poi fatta: fu invece fatta quasi subito una seconda edizione milanese nella tipografia di Agnello Nobile[2]. L'edizione Destefanis comprendeva le due odi e undici sonetti, cioè gli otto già stampati nel giornale pisano e i tre che nella nostra edizione precedono i *Sepolcri*: nell'edizione Agnello Nobile fu aggiunto il sonetto in morte del fratello, che il poeta dovea probabilmente aver già composto anche quando pubblicò la prima edizione, giacché il fratello era morto l'8 dicembre 1801. Perché non lo stampasse subito, mentre è uno dei più belli, non saprei dire: forse fu trattenuto dall'argomento doloroso; forse (com'è più probabile) non aveva condotto

---

[1] Epistolario vol. I, p. 33.
[2] V. Appendice IV.

ancora il sonetto a quella perfezione che vagheggiava.

Quasi tutte le varianti de' primi otto sonetti e dell'ode per la Pallavicini appartengono alla prima lezione in cui que' versi furono pubblicati nel giornale pisano, e tutte mostrano come il gusto del poeta si fosse, anche nel breve spazio di tempo che corse fra l'una e l'altra pubblicazione, venuto perfezionando. Quanto al verso ottavo del primo sonetto,

La fame d'oro arte è in me fatta e vanto,

che solamente nell'edizione Silvestri del 1813 [1] apparve mutato nell'altro migliore,

L'umana strage arte è in me fatta e vanto,

il Carrer crede che la mutazione fosse consigliata al poeta dal provare egli maggior vergogna a confessarsi macchiato della prima colpa che della seconda [2]. Io non lo credo: io credo che mutasse, perché tornando sui sonetti sentì che la *fame d'oro*, per l'*avidità di guadagnare al giuoco* (ché non altro possono voler dire quelle parole) era, come espressione, poco esatta, e come idea, poco giusta e poco conveniente lì con l'*empia licenza* con *Marte* e col *manto sanguineo*. Non sempre nel primo concepimento

---

[1] V. Appendice IV.

[2] Carrer, Prose, ediz. cit. vol. II, p. 266.

si veggono anche dai migliori tutte le idee più giuste e più convenienti al soggetto; onde talvolta anche la mutazione d'un'idea può essere suggerita soltanto dalle ragioni dell'arte e del vero.

Dopo la metà di giugno del 1804 il Foscolo partì per Valenciennes, e restò in Francia con l'esercito fino agli ultimi dell'anno successivo. Le cure della milizia, se non lo distolsero affatto dagli studi e da nuovi amori, non gli furono, sembra, troppo propizie al poetare. In tutto quel tempo non si sa che scrivesse altri versi, se non gli sciolti al Monti, che pubblicò il Carrer nella *Vita*, dicendoli composti a Saint Omer.

Il prof. Trevisan, che ricercò con lungo discorso [1] la occasione prima e le origini del Carme sui Sepolcri, crede che il poeta lo pensasse e vi cominciasse a lavorare in Francia. Può darsi che fra una lettera al generale Teulié ed un bigliettino galante, fra la traduzione di una pagina dello Sterne ed una nota sulle sue impressioni di viaggio, il pensiero di qualche nuova poesia balenasse di tratto in tratto alla mente del Foscolo. e ch'egli ne scrivesse anche qualche verso: può darsi, ma non ne abbiamo prove, nè indizi. E gl'indizi raccolti e discorsi

---

[1] Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo, con discorso critico e commento del prof. Francesco Trevisan, Verona, 1881.

dal prof. Trevisan, circa l'avere il nostro poeta cominciato a scrivere in Francia i Sepolcri, non bastano a persuadermi del fatto. Uno solo di cotesti indizi poteva avere qualche valore, l'accenno al *Carme* nella lettera al prof. Giuseppe Barbieri del 3 gennaio 1806: ma se questa lettera è invece del 1807, come avverte in nota lo stesso sig. Trevisan [1], anche cotesto indizio, pare a me, si dilegua. Salvo che il poeta non avesse già fermato, sia pure vagamente e fugacemente, il pensiero intorno ad una poesia sui sepolcri prima di lasciare l'Italia (del che non abbiamo, che io sappia, nessuna notizia), mi par poco probabile che ci pensasse per l'appunto in Francia la prima volta. Certo fin dagli ultimi del secolo passato c'era nella letteratura europea, nella inglese in particolar modo, una corrente di lugubri meditazioni sopra le tombe; e le *Notti* del Young i *Sepolcri* del Hervey e la famosa elegia del Gray dovettero avere, come fu già notato anche dal Trevisan e da altri, una qualche influenza per rivolgere i pensieri del nostro poeta verso quella parte: ma da questo all'aver egli pensato e cominciato a scrivere il Carme dei sepolcri nel 1805 in Francia, per me almeno, ci corre.

Intanto ecco qui; in più che sei anni, dal 1798 a tutto il 1805, tutta l'opera poetica del Fo-

---

[1] Op. cit. p. 55.

scolo si riduce a dodici sonetti, due odi e pochi versi sciolti; non molta roba invero: ciò che dava occasione al Giordani di dire che il Foscolo era per pochi versi stimato poeta. — E perché no? — Se non fosse stata la poca simpatia reciproca fra i due uomini egregi, il Giordani, animo ed ingegno anche lui nobile ed alto, non avrebbe pensato né detto cotesto; tanto meno avrebbe, per compire la frase, aggiunto, *e per cattivi versi buon poeta.*

V

Pensasse il Foscolo, o non pensasse, in Francia a scrivere poesie; pensasse, o non pensasse, ai *Sepolcri*, questo è certo, che le sue facoltà poetiche aveano in quell'anno 1805 raggiunto il loro pieno svolgimento, che il suo ingegno era apparecchiato a dare tutto quello che poteva. Io dissi, accennando ai sonetti, che il poeta, quando li compose, avea trovato la forma dell'arte sua. Non dissi giusto. Coi sonetti, e anche colle odi, egli avea fatto il primo passo fermo e sicuro nella via dell'arte, non l'aveva percorsa tutta; avea trovato la prima forma, non la forma piena ed intera dell'arte sua. Altri elementi poetici gli dormivano ancora in germe entro il cervello; e forse, anzi senza forse, i più caratteristici ed essenziali.

I tre anni che seguirono al ritorno di Francia (1806-1808) sono il tempo della più vigorosa e splendida efflorescenza poetica dell' ingegno del Foscolo. Peccato che di cotesta efflorescenza poco più che un sol frutto, il Carme sui sepolcri, giungesse a piena maturità!

Considerando l' opera poetica del Foscolo nel suo insieme, mi par di vedere che il difetto capitale dell' autore, arrivato a un certo punto della vita, che segnò per lui il più alto punto dell' arte, fu quello di concepire e lavorare a frammenti. Cotesti frammenti ei se li andava poi rimuginando nella testa, ora in un atteggiamento, ora in un altro, a comporre un tutto, che poteva riuscire più o meno artificiosamente bello, difficilmente però organico. Splendido e deplorabile documento di ciò i frammenti delle *Grazie.* Forse il difetto al quale accenno derivò più che altro al poeta da cattiva abitudine presa; forse dal troppo tormentare le sue prime concezioni: o forse queste non gli si presentavano alla prima così chiare e determinate, ch' ei potesse fermarle subito nella mente come un tutto organico, e secondo quello mettersi poi a lavorare. Ma il Carme dei Sepolcri dovette, credo, balzargli dalla testa tutto intero. Non dico che, prima di pubblicarlo, non ci lavorasse molto attorno, correggendo, mutando, levando, aggiungendo; ma tutto questo lavoro dovette essere di soli particolari, che niente

mutavano al concetto generale e organico del Carme, quale fu veduto dal poeta la prima volta nella sua forma piena ed intera. E per questo, e per la nervosità e il colorito caldo e forte della espressione, per l'altezza dei concetti e lo splendor delle immagini, per la novità di alcuni passaggi, quella poesia apparve a' suoi tempi qualche cosa di nuovo, d'inaspettato, di grande; e fu e rimane l'espressione più perfetta dell'ingegno poetico del Foscolo, fu e rimane (benché non in tutto lirica, e non lirica nel metro) la prima voce più veramente ed altamente lirica dell'Italia moderna. Anche oggi, dopo quasi ottant'anni da che fu composto (durante i quali tante e tanto grandi mutazioni avvennero nel mondo dei fatti e delle idee), anche oggi, passati più di trent'anni dal tempo ch'io cominciai, non in tutto consciamente, ad ammirarlo, la lettura di quel Carme mi scuote e mi esalta. Sono qualche cosa meno di trecento versi, che bastano a fare il nome di un gran poeta.

Io non credo col Trevisan (già lo dissi) che il Foscolo cominciasse a scrivere i *Sepolcri* nel 1805 in Francia: ma è provato, per quello che ne discorre il medesimo Trevisan [1], che li compose l'anno di poi stando in Milano, e li pubblicò

[1] Discorso critico sui *Sepolcri* di Ugo Foscolo, nella citata opera del prof. Trevisan, p. 56.

nell'aprile del 1807 in Brescia, dove forse avea finito di correggerli ai primi dell'anno stesso.

Dal gennaio al settembre del 1807 il poeta andò spesso a Brescia, e vi abitò a lungo una casetta sulle circostanti colline, che *gli concedeva*, dice il Carrer [1] *d'inurbarsi in mezz'ora.* Eragli scusa dello stare a Brescia l'attendere alla edizione delle opere del Montecuccoli; la ragion vera *due bruni occhi e un' alta persona di amabile donna* [2]. Così il Carrer: e le parole di lui sono confermate da alcuni accenni abbastanza chiari dell' Epistolario. „ Alla fine di carnevale, scriveva il Foscolo i 24 gennaio all' Arrivabene, ti vedrò a Brescia: vorrei pur venirci . . . . ma! Dio sa, e più che Dio lo sa l'anima mia, quanto bisogno io abbia di Brescia! „ [3] E da Brescia scriveva il 24 luglio a Giustina Renier Michiel: „ non vedo anima nata, e parlo con una sola persona, e soltanto verso sera. „ [4] Ciò per cui l'anima del Foscolo avea bisogno di Brescia, e la sola persona ch' egli vedeva soltanto verso sera, si può scommettere che non era lo stampatore Bettoni.

Il Foscolo lo avea scritto allora allora nei *Sepolcri*: *Lo spirito delle vergini Muse e dell'Amore*

---

[1] Vita di Ugo Foscolo, in *Prose* cit., vol. II, p. 304.

[2] Carrer; loc. cit.

[3] Epistolario, vol. I, pag. 74.

[4] Epistolario, vol. III, pag. 291.

era l'unico spirito della raminga sua vita. Come l'ingegno, così il cuore non poteva in lui stare inoperoso; ed il suo cuore era così fatto, che non gli bastava nutrirsi di sole rimembranze, fossero pur dolci. Ma i nuovi amori non gli facevano dimenticare gli antichi: i bruni occhi di Marzia [1] non gli facevano dimenticare le bionde chiome d'Isabella. Stando sempre a Brescia, scriveva il 27 settembre al Niccolini: „ Abbiti le benedizioni del mio cuore per le nuove che mi dai dell'Isabellina. Non leggo poeta d'amore, ch'io non applichi i versi più teneri alle rimembranze della mia gioventù: non vedo chiome bionde ed occhi azzurri nuotanti, ch'io non ricordi subito

La bella giovinetta ch'ora è donna.

Finalmente ogni pensiero che mi parla di te e di Firenze termina sempre il suo discorso col nome di Isabella. Tu intanto

Salutala in mio nome, e dalle avviso
Ch'io son dai tempi e da fortuna oppresso [2] „.

Nonostante che la sua abituale irosa malinconia non lo abbandonasse mai interamente, questi anni dovettero essere dei più belli nella vita del nostro poeta; se è vero, come è veris-

---

[1] Marzia Martinengo Cesaresco nata Provaglia. V. Epistolario, vol I, p. 90.

[2] Epist., vol. I, p. 88.

simo, che il meglio della vita per le anime grandi sta nell'amare e nel lavorare.

Tutto quello che abbiamo della poesia del Foscolo dell'età matura, o composto, o incominciato, o solamente immaginato, è quasi tutto opera di questi anni. Appartiene probabilmente al 1806 [1], e forse è anteriore ai *Sepolcri*, il *Sermone* nella prima lezione che il poeta mandò all'amico suo Giuseppe Rottelli; appartengono senza dubbio a quell'anno i frammenti dell'*Alceo;* appartiene a quell'anno e all'anno successivo il disegno degli altri Carmi secondo la ragione morale e poetica dei *Sepolcri*. Il disegno, quale il poeta mandavalo al Monti con lettera del 12 dicembre 1808, era questo: „ *Alceo*, o la storia della letteratura in Italia dalla rovina dell'impero d'oriente ai dì nostri. *Alle Grazie*, ove saranno idoleggiate tutte le idee metafisiche sul bello. *A Eponia Dea*, sulle razze, il pregio, l'uso in guerra dei cavalli. *All'Oceano*, sulle conquiste marittime e sul commercio. *Alla Dea Sventura*, sull'utilità dell'avversa fortuna e sulla celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata ne' petti mortali. Nell'ultimo Inno, unico che sarà in metro rimato, e a strofi, antistrofi, epodi alla greca, intitolato a Pindaro, si tratterà della divinità della poesia lirica, e delle virtù e dei

[1] V. Epistolario, vol. I, p. 69.

vizi dei poeti che la maneggiarono. Per tutti questi argomenti ho raccolto materia ne' miei scartafacci, ove né un astrologo ci leggerebbe, e molti squarci ne ho verseggiati; ma tu sai che io sono verseggiatore incontentabile, pensatore tardissimo, e mi accosto alla poesia con la febbre e il ribrezzo con che la Sibilla cumana accostavasi all'antro del Nume[1] „. Sul disegno dei *Carmi* trovo quest'altro cenno in una lettera senza indirizzo, alla quale gli editori dell'Epistolario attribuirono la data del febbraio 1809. „ Quanto all'Omero e ai *Carmi*, io dormo in vista, *sed cor meum vigilat*. E non distolgo mai la mente dai Carmi: non ch'io n'attenda onore, né ch'io creda che la fama giovi a far men vana e più prudente l'umana vita; ma da que' Carmi (genere di poesia ch'io, tortamente forse, credo nato da me) mi pare che ne' miei scritti sgorghi pienamente ed originalmente, senza soccorso straniero, quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura ed il cielo hanno dispensata la mia porzione a me pure. Però li vagheggio sempre con tutti i pensieri; né passerà quest'anno senza ch'io n'abbia composto uno almeno[2] „.

Si vede dalle ultime parole di questa lettera che fino ai primi del 1809 il Foscolo non aveva

---

[1] V. Carrer, op. cit. in *Prose* vol. II, p. 325 e 326.
[2] Epist. vol. I, p. 212.

ancora composto nessun altro dei Carmi da lui immaginati; ma che li aveva immaginati fino dal 1807, ed avea raccolto materia per essi, e ne avea verseggiato qualche frammento, apparisce, oltre che da quello ne avea scritto al Monti, da altri accenni nell'Epistolario. A proposito del Carme sui cavalli scriveva fino dal 26 luglio 1806 al Pindemonte: „ qui trovai la vostra lettera, di cui vi ringrazio caldamente, perché vi piace di pensare ai miei *cavalli* . . . . Tanta è la materia poetica antica e moderna di questo argomento, ch' e' sarà più difficile di spenderla che di procacciarsela. Ora io comincio a pensarci davvero, ma mi bisognerebbero quattro anni almeno di sacro ozio; perché ci vuole molto e molto studio per la scienza fisica del cavallo, e molte osservazioni sulle loro forme; e non è cosa da pigliare a gabbo[1] „. Secondo questo primo disegno, il Foscolo volea probabilmente scrivere sui cavalli piuttosto un poemetto, che un carme come i *Sepolcri*: altrimenti non avrebbe detto bisognargli quattro anni di sacro ozio a comporlo: e forse, anzi senza forse, il concetto dei Carmi, secondo il disegno mandato al Monti, e la denominazione stessa di Carmi, non gli venne che dopo aver composto i *Sepolcri*. Da principio egli meditava poemetti,

---

[1] Epistolario, vol. I, p. 68.

sermoni, satire, epistole: ed epistola chiamava nel settembre 1806 il Carme dei Sepolcri, annunziandolo già composto all'Albrizzi [1]. Anche questa è per me una prova che il Carme gli balzò tutto intero dalla testa con quella specie d'inconsapevolezza che vi ha sempre nell'atto primo della creazione poetica. La denominazione di *epistola* gli venne naturalmente suggerita dall'essere i suoi versi indirizzati al Pindemonte: ma quando li ebbe composti, e se li rilesse, e li ripensò, dovette accorgersi che a quel canto in molta parte lirico quell'umile titolo non si conveniva.

Il 19 novembre 1806 il Foscolo, scrivendo a Mario Pieri, gli parla de' Carmi, che chiama Inni, glie ne parla come s'ei li avesse già composti e pronti alla stampa: „ stampando gl'Inni miei, ho in animo di dedicargli (al Cesarotti) l'*Alceo*; ma differisco l'edizione, per potergliene prima leggere [2] „. E dell'*Alceo* avea scritto già prima, il 13 luglio, all'Albrizzi in modo, che non solo conferma, ma prova anche più chiaramente, ch'egli lo avea cominciato, come dissi, nel 1806. Se potessi, le dice, spogliarmi *la divisa*, che so di avere *abbellita* e col mio sangue e co' miei studi, „ verrei a nutrire il

---

[1] V. cit. Discorso critico del Trevisan sui *Sepolcri*, p. 47 in nota.

[2] Epistolario, vol. I, pag. 70.

mio cuore e il mio ingegno con voi, e finirei il mio povero *Alceo*, che mi rimprovera dì e notte [1] „. Si capisce però che l'essere in questo tempo i Carmi il suo primo, e quasi fisso, pensiero, gli facea forse credere d'averne composto più che di fatto non avea. Dall'attendere assiduamente ad essi e al padre Omero (la traduzione dell'Iliade, di cui avea pubblicato il primo esperimento in compagnia del Monti a Brescia nei primi del 1807) lo distraevano altre cure, fra le quali principalissima l'edizione delle opere del Montecuccoli. Di che dolendosi col Bottelli in una lettera del 27 novembre, scrive: „ Ma una volta uscito di questa catena, ti prometto che mi saranno *dulces ante omnia Musae*; e ripiglierò i *Carmi* e il padre Omero [2] „.

Quanto fu gran fortuna che il Foscolo compisse e pubblicasse subito i *Sepolcri* (se no, chi sa!), altrettanto fu gran disgrazia che altre cure (all'edizione del Montecuccoli si aggiunsero nel 1809 nuove avventure amorose e le lezioni all'università di Pavia) gl'impedissero di finire e stampare gli altri *Carmi* da lui immaginati. E forse a ciò contribuì anche l'aver egli posto il pensiero a più d'uno nel tempo stesso; perché appunto dopo la pubblicazione dei *Sepolcri* cominciò quel suo modo di lavorare

---

[1] Foscolo, Opere, ed. Lemonnier, vol. XI, p. 369.
[2] Epist. vol. I, pag. 103.

a frammenti, il quale fu principal cagione, secondo me, ch'egli non compisse nessuno dei *Carmi* ideati.

Alle parole da me citate della lettera al Pieri, ove si parla dell'*Alceo,* gli editori dell'epistolario annotano: „ Di questo Carme si conosce soltanto un frammento edito dal Carrer; ma sembra, anco per altri riscontri, che il Foscolo l'avesse composto tutto „. Quali siano questi riscontri io non so. So, per alcuni frammenti di lettere del prof. Luigi Cagnoli al Resnati, comunicatimi dal Bianchini, che il Leoni di Parma asseriva nel 1842 di possedere l'autografo dell'*Alceo,* composto, diceva lui, dal Foscolo a Milano quando scrivevano insieme il giornale di scienze e lettere, e che aveva promesso questo autografo al Cagnoli; ma che poi, messo alle strette di consegnarlo, s'era sempre schermito ora con una scusa, ora con un'altra; e so che il Guarnieri, informato di questo fatto, credeva che il Leoni mentisse.

A chi ha un po' studiato la vita e gli scritti del Foscolo, il racconto del Leoni ha tutta l'aria di una favola, ed è dimostrato tale dalla falsità del modo e delle circostanze con le quali, secondo il racconto stesso, sarebbe stato composto l'*Alceo* [1]. Io credo che di questo Carme

---

[1] Il Cagnoli scriveva al Resnati il 28 marzo 1843: « Ho spedito a Parma due volte mio figlio Agostino pel conquisto dell'*Alceo.* Mille promesse dal Leoni, ma senza effetto. As-

il poeta non scrivesse altro che il principio (i sessantadue versi pubblicati la prima volta scorrettamente dal Carrer, e ripubblicati da me col titolo di *Inno alla nave delle Muse,* che hanno nell'autografo di casa Martelli), e qualche frammento che fu poi incorporato nelle *Grazie.* Uno dei frammenti incorporati nelle *Grazie* sono questi versi su Zacinto, che ora trovansi nel primo Inno, con due leggiere varianti.

Sacra città è Zacinto; eran suoi tempj,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro;
Né ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto, a lei l'ïonie navi
Versan tesori, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lieo; rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte impregnate, e dai fiorenti cedri.

Che questi versi in origine appartenevano all'*Alceo* ci è attestato dal Foscolo stesso. Man-

sicura di averlo, e che ne farà dono; ma quando? Dice che fu composto in Milano quando scriveva il giornale di scienze e lettere in compagnia del Foscolo stesso (falso), e che questi dettava dieci od undici versi per volta consegnandoli al Leoni. Aspettiamo pure ed esercitiamo la pazienza, ma non vorrei che quella fosse de' Cristiani, che non è coronata di effetto se non dopo morte ».

dando egli all'amico suo Zambelli un esemplare della prima edizione dei *Sepolcri*, ci appiccicava con un'ostia l'autografo dei detti versi, preceduti da queste parole: „ A te, Zambelli mio; versi estratti da un Carme lirico intitolato *Alceo* [1] „. In margine è un'annotazione, pure autografa, che nella sostanza corrisponde alla seconda parte di una delle note all'Inno primo delle *Grazie* [2]. Potrebbe in origine aver appartenuto all'*Alceo* anche qualche gruppo di versi della parte II dell'Inno II delle *Grazie*, ove accennasi alla venuta delle Muse in Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente; questo, per esempio:

> Però che quando sulla Grecia inerte
> Marte sfrenò le tartare cavalle
> Depredatrici, e coronò la schiatta
> Barbara d'Ottomano, allor l'Italia
> Fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo
> Fabro dell'aureo mel pose a sua prole
> Il felice alvear. Né le febee
> Api (sebben le altre api abbia crudeli)
> Fuggono i lai della invisibil Ninfa,
> Che ognor delusa d'amorosa speme,
> Pur geme per le quete aure diffusa,
> E il suo altero nemico ama e richiama;

[1] Ebbi copia di questo autografo dal Bianchini, al quale, oltre questa, debbo tante altre comunicazioni e notizie, che, a citarle tutte, mi bisognerebbe empire di note tutte le pagine di questa prefazione.

[2] La nota seconda, a pag. 232.

Tanta dolcezza infusero le Grazie
Per pietà della Ninfa alle sue voci,
Che le lor api, immemori dell'opra,
Ozïose in Italia odono l'eco
Che al par de' carmi fe' dolce la rima.

È questo uno de' tanti frammenti a sé, che il poeta fece e rifece più volte. Ciò che mi fa parer probabile che esso nella prima redazione, la quale forse fu distrutta dall'autore, o andò dispersa, appartenesse all'*Alceo,* sono questi due fatti; 1.° che in quel frammento c'è il concetto principale, e quasi direi fondamentale, dell'*Alceo,* come fu da prima immaginato; 2.° che il disegno d'introdurre *la storia della letteratura in Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente* (ch'è quanto dire, tutta la sostanza dell'*Alceo*) nel Carme delle *Grazie,* apparisce soltanto nel *sommario* ultimo, il quale appartiene, come vedremo, all'ultimo tempo della dimora del poeta in Italia: e probabilmente il frammento di cui parlo fu nella sua prima redazione scritto molto avanti; probabilmente fu scritto fin dai primi tempi che il poeta pensò e cominciò a lavorare all'*Alceo.*

Tutto ciò io lo dico dubitativamente; perché tirare a indovinare quali de' frammenti delle *Grazie* appartenessero in origine a questo o a quello dei Carmi mi par presso a poco come tirare a indovinare tre numeri al lotto. Chi avrebbe, per esempio, immaginato che in origine

appartenessero all'*Alceo* i versi su Zacinto? chi lo crederebbe oggi, se non ce lo attestasse l'autografo del poeta?

I versi su Zacinto appartenenti all'*Alceo* dovettero, io credo, essere introdotti nelle *Grazie* in uno dei primi rifacimenti. Che più tardi il poeta disegnasse d'introdurre nelle *Grazie* tutta la sostanza che dovea comporre l'*Alceo* è dimostrato dal sommario terzo e dai frammenti della parte seconda dell'Inno II di esse *Grazie*, i quali corrispondono al disegno dell'*Alceo*, com'è enunciato dal poeta nella lettera al Monti.

Intanto questi fatti ci sono un primo documento del modo come il poeta venne componendo le *Grazie*, quando ne allargò il primo disegno. Il lettore, a cui tali studi non paiano inutili, può vedere nei *Frammenti di una prima redazione delle Grazie in un solo inno* [1] come il saluto a Zacinto fosse in quella di soli cinque versi, ai quali fu poi nei rifacimenti successivi aggiunto il pezzo scritto in origine per l'*Alceo*.

Vedi contradizioni umane, alle quali non isfuggono neppure gl'ingegni più grandi! Il Foscolo, che chiamava mosaici le odi del divino Orazio [2], che scriveva al Giovio: „ io aborro dalle

---

[1] A pag. 257 di questo volume.

[2] « Richiesto da un ufficiale, perché non citasse mai le odi di quel poeta (Orazio), Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera, fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo

intarsiature, ed amo più i rozzi cammei, che gli eleganti mosaici[1] „, il Foscolo è fra i poeti italiani moderni quegli che forse più di tutti ha lavorato di mosaico e d'intarsiatura; e forse incominciava a lavorare così appunto intorno al tempo che scriveva al Giovio quelle parole. È vero che il Foscolo per mosaico e intarsiatura intendeva lo incastrare in un'opera propria frammenti di cose altrui: ma, se è lecito ad un uom piccolo dissentire da un grande, io vorrei con tutto il rispetto dire ch'egli s'ingannava. Il mosaico e l'intarsiatura stanno soprattutto nel modo di comporre l'opera intera: e poco importa che i frammenti onde quella vien composta sieno tutti fattura dello intarsiatore. Mentre, per contrario, niente toglie all'interezza di un'opera organicamente pensata e composta l'esserci dentro ben fuso qualche piccol frammento d'opera altrui. Onde quanto è giusto, secondo me, chiamare mosaico le *Grazie* del Foscolo, composte nel modo che abbiamo accennato, altrettanto sarebbe ingiusto dare quel nome a un'ode di Orazio per ciò solo che vi si ritrovano dentro tradotti due o tre luoghi d'Alceo, o d'un altro antico poeta greco; come sarebbe ingiusto darlo ai Sonetti alle Odi e ai

---

« *Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose disotterrate in Lesbo* ». Notizia intorno a Didimo chierico, nel vol. II delle Prose letterarie, ed. Lemonnier.

[1] Epistolario, vol. I, p. 141.

Sepolcri del nostro poeta, perché ci si trovano immagini espressioni e versi interi presi da Omero, da Virgilio, da Lucrezio, da Catullo, da Properzio, da Galeazzo di Tarsia, dal Monti e da altri [1].

Se era letteralmente vero ciò che il Foscolo scriveva al Monti, che cioè *per tutti gli argomenti de' Carmi aveva raccolto materia ne' suoi scartafacci, e molti squarci ne avea verseggiati,* bisognerebbe supporre che qualche cosa di cotesti scartafacci fosse poi stato distrutto dal Foscolo stesso, o fosse andato disperso, o si stesse ancora nascosto in qualche parte; perché a nessuno degli editori delle poesie foscoliane venne fatto di trovar niente della materia preparata pe' carmi *alla Dea Eponia*, e *all' Oceano*, né degli squarci che ne avrebbe verseggiati. Io ho guardato attentamente nei mss. delle *Grazie*, nelle quali è oramai opinione quasi generale e molto ragionevole che l'autore poi fondesse, se non tutto, una gran parte di quello che avea pensato e fatto degli altri Carmi; e non mi è riuscito trovarci né un frammento, né un gruppo di versi, né un appunto, del quale mi paresse potere affermare con qualche probabilità, che in origine appartennero al Carme sui Cavalli o a quello sull'Oceano. Ma come abbiam visto

---

[1] Vedi quanto alle imitazioni foscoliane tutto il paragrafo XLV della *Vita del Foscolo* del Carrer.

essere stati fatti da prima per l'*Alceo* i versi su Zacinto che ora sono nelle *Grazie*, così potrebbe essere che qualche frammento che ora trovasi nei manoscritti di queste dovesse in origine appartenere ai *Cavalli* o all'*Oceano*, benché non paia avere con essi nessuna relazione. Cosicché quanto a cotesti due carmi dobbiamo per ora starci contenti alla semplice notizia datacene dall'autore: il mettersi ad altre ricerche sarebbe mero esercizio di fantasia.

Ma del Carme a la Dea Sventura abbiamo ragione di discorrerne un po' di più. Intorno ad esso il Carrer scriveva: „ Dei pensieri destinati a cantare la Dea Sventura credo vi sieno vestigi nelle lezioni di eloquenza, singolarmente nella terza, là ove descrivesi il delirio di Augusto alla novella delle legioni trucidategli dai Germani, e nell'ultima sua vecchiezza la solitudine disperata della sua casa. Né credo ingannarmi rileggendo quella lezione, se affermo che il primo impulso a cantare l'austera Dea gli venisse dall'ode di Tommaso Gray [1], bellissima, e a cui pure, senza nominare l'autore, si accenna in essa lezione [2] „.

Parallela a quella corrente di lugubri meditazioni su le tombe, alla quale accennai par-

---

[1] *To the Adversity*.

[2] Carrer, Vol. II, p. 325. Quanto al passo della terza lezione di cui parla il Carrer, vedi Foscolo, Opere, ed. cit., vol. II, pag. 167.

lando dei *Sepolcri*, c'era nella letteratura degli ultimi del secolo passato e dei primi di questo una più larga corrente di malinconia e di sentimentalismo, di cui la prima non era, si può dire, che una derivazione. Questa malinconia e questo sentimentalismo, che hanno la loro radice in quel senso di dolore universale, che i tedeschi chiamano *Weltschmerz*, e sono in gran parte alimentati da quello che oggi si chiama l'*eterno femminino*, operavano e si manifestavano sotto varie forme, secondo la tempra degli animi e degli ingegni, ne' quali avevano signoria. I deboli parevano accasciarsi sotto il peso della loro tristezza; i gagliardi la portavano con disinvoltura, e non senza qualche ostentazione di stoicismo.

Non può negarsi che il Foscolo avesse cagioni di scontento nelle condizioni politiche del tempo suo e in quelle particolari della sua vita; ed è pur vero che la prima cagione della propria tristezza ciascuno la porta dentro di sé. Tuttavia in quell'atteggiamento d'uomo sventurato e malinconico che il poeta prende nel suo romanzo e nelle lettere, specialmente nelle amorose, ci si sente la malattia del tempo. Ma come egli era uomo di tempra gagliarda, guardava animosamente in faccia la sua sventura (la quale era, come quella di quasi tutti gli altri uomini, composta di tre sorta mali: reali, immaginarii, procacciati), e meditando e con-

versando con essa, finiva per accarezzarla e compiacersene, come di cosa utile e buona. I suoi lamenti sono sempre i lamenti di un animo forte. Fin da giovane, costretto a chiedere in prestito agli amici qualche scudo per vivere [1], egli professava la massima, che *le sventure raffinano le virtù delle anime generose.*

Queste parole sono in una lettera allo Strocchi del 1798 [2]. Il concetto ch' esse esprimono non è un' invenzione del Foscolo, anzi è molto comune e molto antico, ma mostra come il nostro poeta incominciasse per tempo a meditare su la sventura; e c'è in esso il germe dei noti versi delle *Grazie*,

> O nati al pianto
> E alla fatica, se virtù vi è guida,
> Dalla fonte del duol sorge il conforto.

Che il primo impulso a cantare la Dea Sventura venisse al nostro poeta dall' ode di Gray è possibilissimo: ed è naturale che, avendo meditato molto su cotesto argomento al tempo dei *Carmi*, gli accadesse di toccarne anche nelle lezioni d' eloquenza che fece poco dopo a Pavia. Ma non è vero quello che parrebbe potersi argomentare dalle parole del Carrer, che cioè il Foscolo non scrivesse mai niente del Carme, e

---

[1] V. Lettera allo Strocchi nel libro del Trevisan, *Ugo Foscolo e la sua professione politica*, Mantova, 1871; a pag. 150.
[2] V. lib. cit., p. 149.

che si contentasse di mettere nella terza lezione di eloquenza qualcuno dei pensieri onde quello doveva esser composto. Ch' egli fece qualche cosa di più, che anzi ne compose dei frammenti, è attestato da Silvio Pellico.

Ringraziando con lettera dell'8 febbraio 1849 l'Orlandini, che gli avea mandato il Carme delle *Grazie* allora pubblicato, il Pellico scrive: „ Qui (nelle *Grazie*) splende quel bello che non muore. Sarebbe egualmente avvenuto del Carme della *Sventura:* Ugo ne aveva lunghi frammenti. Non ho serbato memoria dei versi, ma del patetico nobilissimo che vi regnava. Duolmi che sieno cose perdute „ [1]. Per quanto fosser passati molti anni, non è possibile che in un fatto così precisamente e recisamente affermato la memoria del Pellico s' ingannasse.

Il Martinetti crede, non già che i frammenti andassero perduti, ma che fossero dal poeta rifusi nelle *Grazie;* e crede che proprio appartenessero al Carme della *Sventura* i versi delle *Grazie* dal 71 al 107 dell' Inno II nel testo dell' Orlandini [2], corrispondenti ai v. 62-89 e relative varianti del nostro testo. Qualcuno potrebbe domandare: Come mai il Pellico, che si rammentava il patetico nobilissimo di quei

---

[1] Pellico, Epistolario, ed. Le Monnier, pag. 336.

[2] Ugo Foscolo, Le *Grazie* interpretate da G. Antonio Martinetti; Torino, 1877: prefazione, pag. V.

versi, quando lesse il Carme delle *Grazie*, non ve li riconobbe per entro? E poteva, se veramente c'erano, non riconoscerli? Io non posso nascondermi che questa è un'obbiezione abbastanza forte: ciò nonostante penso che nell'opinione del Martinetti qualche cosa di vero ci sia. Se non tutti, alcuni dei versi accennati da lui mi par molto probabile che appartenessero in origine al Carme della *Sventura*. Nei due versi e mezzo da me citati è racchiuso il concetto principale di quel Carme; ed hanno stretta relazione con esso anche questi altri:

> Rimembran come il ciel l'uomo concesse
> Al diletto e agli affanni, onde gli sia
> Librato e vario di sua vita il volo,
> E come alla virtù guidi il dolore.

Aggiungasi che in alcune varianti del pezzo accennato dal Martinetti (varianti che probabilmente appartengono alle prime redazioni delle *Grazie*) i versi da me riferiti non ci sono; il che vuol dire che vi furono introdotti più tardi.

I frammenti sentiti dal Pellico erano lunghi, com'egli dice: ma forse il Foscolo, fondendoli nelle *Grazie*, li spezzettò e ne sparpagliò i pezzi qua e là, come avea preso l'abito di fare: e perciò il Pellico, ritrovando quei versi dopo tanti anni sparsamente nel Carme (e chi sa quanto mutati!), e non riprovando l'impressione che in lui avea prodotto l'insieme, poté

benissimo non riconoscerli. È questa una congettura, che non so quanto potrà parere probabile; ma io non saprei che altro immaginare per metter d'accordo l'attestazione del Pellico coll'opinione del Martinetti, alla quale propendo.

Nel 1808 il poeta ebbe in animo di ristampare i *Sepolcri* e l'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*; aggiungendovi le altre poesie pubblicate nel 1803, *a quasi suggellare*, dice il Carrer, *con un'edizione compiuta i suoi passi nel lirico arringo* [1]. La nuova edizione dovea, come l'altra del Destefanis, essere intitolata al Niccolini con questa dedicatoria, che, non essendosi poi fatta l'edizione, rimase inedita, finché la pubblicò il Carrer nella *Vita del Foscolo*. „ Tu accoglievi ai tempi passati la prima edizione di questi versi con quell'animo stesso con cui l'amico tuo te li offeriva; ed oggi, spero, ti verranno più cari perché portano con sé molti anni di rimembranze. Rileggili dunque non giudicando l'autore, ma ripensando all'amico: ch'io stimo i versi omai troppi in Italia, e gl'Italiani hanno da far sapere al mondo tante loro ragioni, ch'ei farebbero più senno, se, scrivendo in prosa schietta di vezzi, provvedessero meglio all'utilità delle lettere ed alla patria. Se non che, nella severità dei tempi, giova più forse agl'in-

---

[1] Carrer, Prose, vol. II, pag. 310.

gegni di cantare il falso che di parlare il vero, e si trae frutti più certi dal plauso di chi ascolta che dalla gratitudine di chi impara. Noi intanto attenderemo alla santità della fama anziché al suo clamore e a' suoi frutti; e se la posterità avrà alcuna cura di noi, come tu ed io n'abbiamo somma di lei, saremo ricompensati quando anche la nostra voce non potesse uscire che dal sepolcro. Or viviti lieto e memore di me[1] „.

VI

Dicendo che nel nostro poeta, come la mente, così il cuore non poteva stare un momento inoperoso, non dissi abbastanza. Come nella mente i pensieri, i fantasmi poetici e i disegni di opere, si affollavano, s'intrecciavano, si inseguivano così nel cuore gli amori.

La bellezza e la grazia femminile hanno aspetti infiniti; e molti di essi, per non dir tutti, facevano viva impressione nell'animo del poeta. Per non ammirare tutte le belle donne ch'ebbe occasione di avvicinare in Lombardia negli anni dal 1806 al 1812, per non amarne più d'una, il Foscolo avrebbe dovuto, invece che vivere a Milano, ritirarsi in un eremo.

---

[1] Carrer, Prose, vol. II, pag. 311. L'autografo di questa dedicatoria trovasi fra le lettere del Foscolo all'Albrizzi oggi possedute dall'onorevole Comin.

Tornato a Milano nell'ottobre del 1807 dalla lieta dimora di Brescia, il poeta non dimenticò la bella Marzia. Il 23 settembre 1808 scriveva all'Arrivabene: „ Ugo Foscolo . . . prègati di bere un raggio dagli occhi di Marzia, e di baciare i suoi figliuoletti.

Marzia che piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch'io fui di là » [1].

Ma a questo tempo avevano già incominciato a scaldargli la testa e turbargli il cuore altre due immagini di donna. Quando il 10 di luglio scriveva al Pindemonte: „ poesie e versi medito sempre, perché io amo „ [2], questa parola *amo* probabilmente non si riferiva più alla Martinengo, o almeno non si riferiva a lei sola.

Sono notissimi gli amori del Foscolo per la Giovio e per la Bignami. Chi non ha letto nell'epistolario la lettera *alla giovine signora F. Giovio,* scritta da Borgo Vico il 19 agosto 1809? chi non ha letto le tre lettere alla signora L. segnate dei N.[i] 303, 335, e 371, scritte negli anni 1812 e 1813? Della Giovio pare che s'innamorasse nell'agosto del 1808 [3], mentr'egli

[1] Epist., vol. I, pag, 141.
[2] Epist., vol. I, p. 125.
[3] V. nell'Epistolario (vol. I, pag. 296, la citata lettera alla Giovio, che incomincia: « È un anno ormai ch'io sopporto le angoscie del silenzio, e ch'io mi struggo nell'ardore secreto che ci consuma ».

andava, come scrive al Muzzi, peregrinando sul lago di Como. C'era andato, scrive, per *vivere solo con sé e per sé; e tentando*

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae [1].

Ma nella sua peregrinazione gli apparve la *vergine innamorata che volgea gli occhi verecondi e il desiderio alla luna* [2]; e quella gentile immagine fece vibrar dolcemente tutte le fibre del suo cuore, e gli s'impresse forte nell'animo; non tanto forte però, che potesse cancellarvi la immagine, impressavi già da un pezzo, di colei che *lieta guidava sul molle clivo di Brianza*

i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo [3].

L'amore per la Giovio non fu nel Foscolo che una specie d'intermezzo della passione per la Bignami.

Non sarebbe forse difficile determinare esattamente quando questa incominciasse; ma poi che ciò non importa molto allo scopo del mio

---

[1] Epistol., vol. I, p. 135.

[2] V. Lezioni di eloquenza (orazione inaugurale) nel vol. II delle *Prose letterarie*, pag. 16. Questa immagine, ispirata al Foscolo dalla Giovio, com'egli scrisse il 10 marzo al Montevecchio, si ritrova poi modificata in un frammento delle *Grazie*. V. edizione nostra, pag. 240, v. 120.

[3] Questi versi, che trovansi nella chiusa dell'Inno III delle *Grazie*, è noto ed evidente che si riferiscono alla Bignami.

discorso, mi contenterò di accennare ciò che mi par più probabile, astenendomi da una minuta e particolareggiata ricerca. Se è vero che il poeta avesse amato la Bignami *per più di sette anni senza palesarle l'amor suo,* come egli le dice con l'ultima delle tre lettere da me citate, scritta nel 1813 [1], e se è vero, come io credo, (ne dirò poi la ragione) che nel luglio del 1809 le si fosse già dichiarato, bisognerebbe ritenere che Ugo conobbe la Bignami e se ne innamorò prima d'andare a Valenciennes, cioè nel 1801 o nel 1802, quando egli era nelle dolci catene della bella e capricciosa contessa, e la Bignami non era ancora stata sposa. Supponendo poi che in quei sette anni d'amor segreto ci sia, com'è probabile, un po' d'esagerazione, si dovrebbe concluderne che il Foscolo s'innamorò della Bignami appena tornato di Francia, alla fine del 1805. Tornò, e trovò la graziosa giovinetta divenuta una giovine sposa, una bella e seducente signora [2]. Egli dovette, credo, incontrarla più volte alle feste e conversazioni alle quali usava; ve la incontrò splendente di quella grazia e bellezza per le quali fu proclamata dall'Imperatore Napoleone alla festa

---

[1] V. Epistol., vol. I, p. 535.

[2] La Bignami (figlia di Rocco e Amalia Marliani, tanto cari al Monti) si chiamava Maddalena, non Elena, come è detto per errore nelle note all'Epistolario foscoliano. Andò sposa a Paolo Bignami nel 1805.

di ballo della Canobbiana nel gennaio del 1808 *la plus belle parmi tant de belles*: [1] e vederla, ammirarla ed amarla dovette per lui, che forse in quel tempo aveva il cuore disoccupato, essere una cosa sola. Poi l'autore famoso dell'Ortis divenne presto, se già non era, familiare in casa del ricco banchiere suocero della signora, e quivi ebbe agio di vederla, apprezzarla, ammirarla ed innamorarsene sempre più. Il 28 novembre, l'antivigilia del giorno che il Foscolo partì per Pavia ad occuparvi la sua cattedra egli pranzò in casa Bignami [2].

Arrivato a Pavia, e messa in ordine la casa, che abitò coll'amico suo Giulio Montevecchio, la prolusione e le lezioni occuparono tutto il suo tempo: ma l'animo era occupato anche dal pensiero della soppressione della cattedra avvenuta allora allora; era occupato dal furor della gloria; era occupato dall'amore. Il poeta aveva lasciato una porzione del suo cuore, la più grande, a Milano in casa Bignami, e l'altra sul lago di Como in casa Giovio.

Il 22 gennaio del 1809 lesse l'orazione inaugurale, il 2 e il 5 febbraio fece le due prime lezioni; e poi scappò subito a Milano, per istamparvi l'orazione. Appena arrivato, scriveva all'amico suo Montevecchio: „A Milano

---

[1] V. Epist., vol. I, p. 274, in nota.
[2] V. Epist., vol. I, p. 168.

non mi trovo più bene: dicono che l'amore è passione di gioventù, e che l'ambizione ci coglie dopo i trent'anni; ma i trent'anni sono già fuggiti per me, e non mi lasciano che un tesoro di rimembranze; ma le rimembranze non bastano. Eppure il mio cuore, — che mi parla sempre e domanda e si affligge, — non cura le lodi e gli onori, che pur sono acquistati lealmente. Io mi sto freddo e muto alle congratulazioni ed agli applausi che mi sembrano schietti; e solo sento un fatale bisogno dentro di me d'essere riamato; e questa passione di gioventù non è stata mai sì possente dentro di me, né mi nutrì l'animo di tanta mestizia quanto in questi ultimi giorni . . . .
. . . . Io era in casa Bignami: il carnevale e la convalescenza della gentile persona fanno più frequente di prima quella conversazione; ed io taciturno, nojato quasi, ma col cuore tutto pieno, e senza poterlo sfogare con una sola parola che mi uscisse veramente dal cuore, sono tornato a casa; e ti scrivo . . . .
. . . .
sarei già partito (da Milano); con le viscere lacerate forse, ma sarei certamente partito, se il dovere di pubblicare la prolusione non mi vincolasse in questa città[1] „.

---

[1] V. Epist., I, p. 213.

È possibile che questo dovere fosse una scusa, che quasi senza avvedersene, il Foscolo trovava a sé per restare a Milano? Il fatto è ch'egli non tornò a Pavia fin dopo la metà d'aprile. Il 4 marzo fece una visita alla famiglia Giovio a Como, e il 10 scriveva al Montevecchio: „ io pensava alla tenera giovinetta quando scrissi e recitai, che *alla luna si volgono gli occhi verecondi della vergine innamorata.* E si volgeranno forse quando nell'estate la luna illuminerà co' suoi raggi le onde limpidissime del lago; e gli occhi suoi lacrimosi mi cercheranno, mi cercheranno dov'io promisi, dov'ella sperava di rivedermi per lungo tempo — Ed io la cercherò [1] „. — Ai primi d'aprile il Foscolo tornò a Como e in casa Giovio, e trovò (scrive al Montevecchio) *la Cecchina più riservata, il padre più amoroso, la madre più contegnosa:* „ e davvero, soggiunge, ch'io mi vidi, non so come, assai perplesso: . . . . Parlai nondimeno sì chiaramente, e mi contenni in maniera da levare ogni sospetto ai parenti, ed ogni lusinga alla giovinetta — e a me stesso [2] „. Ma nelle cose d'amore l'uomo propone, e Dio, il giovinetto Dio cieco ed alato, dispone.

È singolare questo accoppiarsi, e quasi direi intrecciarsi, nell'animo del Foscolo di due amori a un tempo stesso. Del contrasto che

---

[1] V. Epist., I, p. 220. [2] V. Epist., I, p. 246.

pur dovea derivarne non c'è il più leggero riflesso ne' pochi versi delle *Grazie* ch'essi ispirarono. La ragione intima della loro simultaneità, fatta astrazione dalle circostanze accidentali che li produssero, sta, io credo, in cio, che il poeta, assetato d'amore, si vedeva egualmente conteso il possesso delle due donne da lui amate. I suoi principii, le sue abitudini, le condizioni della sua vita gli facevano riguardare il matrimonio come una cosa impossibile a sé (e ciò fu probabilmente una fortuna per la donna che avrebbe potuto esser sua moglie). Ma anche senza di ciò, egli avrebbe visto la impossibilità di una unione con la *tenera giovinetta*, appartenente ad una famiglia ricca, patrizia, divota. L'altra donna era moglie, moglie d'un uomo a cui lo legavano sentimenti di rispetto, d'amicizia, di stima [1].

Tornato a mezzo aprile a Pavia, il nostro poeta ebbe il 21 di maggio una visita della Bignami. Il Montevecchio non c'era; ed ei glie ne scrive; glie ne scrive una lettera, che val bene una poesia, ch'è una delle tante lettere nelle quali mettea, come dissi, quella poesia della passione che, dopo i primi sonetti, raramente gli accadde di trasfondere nei versi.

---

[1] V. Epistol., vol. I, p. 332.

„ Giulio mio, la Lenina è stata qui dalla mattina di domenica fino al dopo pranzo di lunedì. Sono due giorni ch'io non vivo se non aggirandomi qua e là, parlando col mio desiderio e con le memorie che quella bella persona lasciò in ogni luogo di queste stanze. Oh come io mi compiaccio della mia buona memoria! ed è pure in queste amarezze d'un qualche conforto: quasi tutti i poeti che ho letto mi mandano un verso, e mille pensieri che stanno nel mio cuore, ma che nelle loro poesie sono espressi con maggiore dolcezza. Non sono tre giorni ch'io ti recitava sovente quel sonetto del Petrarca, e la combinazione ha fatto piene di armonia e di soavità tutte quelle parole — ma d'un'armonia e d'una soavità ch'io posso sentire e gustare, ma che non saprei né spiegartela, né fartela immaginare. È vero.

> Qui cantò dolcemente, e qui s'assise,
> Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,
> Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
> Qui disse una parola, e qui sorrise,
> Qui cangiò il viso: in questi pensier, lassò!
> Notte e dì tienmi il signor nostro, Amore.

E se tu fossi con me, ti mostrerei ogni luogo, ogni sedia, ogni stanza, che mi pare ancor bella [1] „.

---

[1] V. Epist., vol. 1, p. 275.

La dimora del Foscolo a Pavia fu breve: a' 6 di giugno recitò l'ultima lezione, e tornò subito a Milano, per finirvi il Montecuccoli e andare poi a passare una parte dell'estate e dell'autunno sul lago di Como col suo Montevecchio. Agli ultimi di giugno andò a Como per fissare l'appartamento; vi si trattenne ventiquattr'ore, e rivide la *tenera giovinetta;* la rivide, e si dimenticarono, pare, lei e lui dei *chiari discorsi* ch'egli avea fatto tre mesi innanzi per togliere ogni lusinga alla giovinetta e a sé stesso: o forse quei discorsi non erano stati abbastanza chiari, com'era sembrato al poeta; o piuttosto il piccioletto Dio cieco ed alato, che poco si sgomenta e si cura de' savi propositi umani, volle che, in onta a que' *chiari discorsi,* il poeta e la *tenera giovinetta* si riparlassero di amore.

Il Foscolo tornò a Milano col cuore e la testa in grande agitazione; e al solito si sfogò col suo Montevecchio: „ Io non sono più padrone, né memore di me: temo di trovarmi solo: le idee mi vacillano nel cervello: il cuore mi batte sempre a palpiti immensi: la penna mi trema nella mano: . . . . raccorrò tutte le forze dell'anima. Ci vedremo: saprai tutto; vi è una vittima e un sagrifizio: saprai tutto, s'io avrò tanto vigore di dirti ciò che vorrei

tacere a me stesso „ [1]. Spedita questa lettera il primo di luglio, e il 7 non vedendo risposta, riscrisse all'amico: „ bada di riavere la mia lettera ch'io sino da sabato 1.° di questo mese ti ho spedita: non vorrei che fosse veduta da occhio vivente; v'è un'espressione che mi fa tremare pel segreto del mio cuore pazzo. Gli uomini ne riderebbero, ma una persona, una disgraziata persona, se lo risapesse, avrebbe, e ingiustamente certo, ma avrebbe mille ragioni apparenti di odiarmi „ [2]. Mentre mandava queste lettere di fuoco al Montevecchio, non si dimenticava, scrivendo all'Arrivabene, di inviare saluti e parole affettuose alla Marzia [3].

Non è difficile indovinare chi sia quella disgraziata persona che avrebbe avuto mille ragioni apparenti di odiare il poeta risapendo quella espressione sfuggitagli nella lettera al Montevecchio del 1.° luglio: non è difficile indovinarlo, chi si ricordi la visita fatta dalla Bignami al Foscolo a Pavia; chi sappia che appunto il 30 di questo mese di luglio *la quiete domestica e la fama della Bignami aveano chiuse al poeta le porte della casa di lei.* [4] Ma non glie le aveano, vedremo, chiuse per sempre.

---

[1] V. Epist., vol. I, p. 287.

[2] V. Epist., vol. I, p. 288.

[3] V. Epist., vol. I, p. 289.

[4] V. lettera alla Contessa d'Albany, Epist., vol. I, p. 542.

Il 30 di luglio il Foscolo andò nella casetta sul lago di Como [1], ad aspettarvi l'amico Montevecchio; e vi si trattenne fino alla metà di ottobre. Andò con l'idea di scrivere una tragedia su gli amori di Bibli e Cauno, della quale poi non fece altro [2]. Il 19 prese un'eroica risoluzione, e scrisse la famosa lettera alla Giovio, con la quale in conclusione le dice ch'egli l'aveva amata e l'amava, ma che essendo impossibile né ora né mai la loro unione, bisognava troncare ogni affettuosa corrispondenza. E la savia giovinetta fece come avea fatto la Roncioni, si rassegnò e sposò un altro.

Dopo i *Sepolcri*, e il pochissimo che avea composto e il molto che avea meditato degli altri *Carmi*, il Foscolo fino a questo tempo non scrisse altri versi. Il Pecchio e il Carrer credono che durante la dimora sul lago di Como cominciasse e conducesse molto innanzi le *Grazie*. Io non lo credo; e ne dirò fra poco le ragioni. Prima di tornare a Milano, scrisse il 12 d'ottobre a Teresa Bignami, la suocera della giovine sposa, le ragioni per le quali tornando egli doveva esiliarsi dalla casa di lei [3]. Se poi adempisse strettamente il dovere che s'era imposto, non so; ma è lecito dubitarne.

---

[1] V. Lettere inedite, Torino, Vaccarino, p. 20.
[2] V. nell'Epist. (vol. I) la nota del Brunetti a pag. 294.
[3] V. Epist., vol. I, p. 315.

Ne' quasi tre anni che si trattenne a Milano, dopo il ritorno da Como, lavorò, con qualche interruzione, ma lavorò molto. Egli avea ben ragione di scrivere il 13 novembre 1809, che *tra l'amore, le sue pazzie e l'altrui, la sua famiglia e il governo, avea in quell'anno passato l'anno più tempestoso della sua vita* [1]; ma i tre successivi non gli furono molto più quieti. Lavorò, come dissi, molto; e il lavoro è la miglior medicina, il più dolce nepènte ne' mali e fastidi umani: forse per ciò nelle sue lettere di questo periodo sono men radi i lamenti. Scrisse la lettera sulla orazione inaugurale, l'articolo sui traduttori d'Omero, l'Ipercalissi, gli Atti dell'Accademia dei Pitagorici, i Commentari sul Machiavelli, l'articolo sui Druidi e sui Bardi; meditò un nuovo romanzo fratello dell'Ortis, ma con altre tinte, con la tavolozza di Swift, di Sterne, di Don Chisciotte, di Platone [2], e compose l'Aiace, cominciato a verseggiare il 2 febbraio 1811, terminato il 5 d'ottobre, e recitato alla Scala il 9 dicembre. Di versi in tutto questo tempo fece, credo io, poco o niente: scrisse, se non tutti, molta parte de' *frammenti di Sermoni* [3], e forse qualche frammento dei

---

[1] V. Epistol., vol. I, p. 326.
[2] V. Epist., I, p. 347.
[3] V. Epist., vol. I, p. 384.

Carmi, ma non coordinato, secondo me, a nessun disegno.

Quando Giovita Scalvini andò nel 1810 a trovarlo (e di questa visita scrisse poi una lettera piena di entusiasmo a Camillo Ugoni), il Foscolo, dopo avergli mostrato la traduzione dell' Iliade e dello Sterne, gli parlò (sono parole dello Scalvini) *di sette o otto carmi da lui scritti* [1]. Ciò mostra che il Foscolo pensava ancora ai *Carmi*, e non altro: credo che ci pensasse specialmente poco dopo il suo ritorno da Como, negli ultimi del 1809 e nei primi del 1810: me lo fa credere l'aver egli *riletti in quei giorni e meditati e cantati i quattrocento versi delle nozze di Teti e Peleo* [2]. Questa lettura, questa meditazione, questo canto mi paiono come una lontana preparazione a comporre *le Grazie*. Ma poi gli altri scritti a cui pose mano, alcuni de' quali gli suscitarono contro acerbissime guerre letterarie e furono cagione della sua rottura col Monti, il pensiero delle satire che fino dal maggio 1810 [3] gli frullava pel capo, e che poco appresso cominciò a scrivere, pei discorsi intorno

---

[1] V. nel libro del Cantù, *Monti e l' età che fu sua* (a pag. 165) la lettera dello Scalvini all' Ugoni; e vedi anche ivi come lo Scalvini modificò poi il suo giudizio sul Foscolo.

[2] V. Lettera del 1.° gennajo 1810 a Camillo Ugoni; Epistolario, vol. III, p. 312.

[3] V. Epistol., I, p. 346.

alle inimicizie letterarie fattigli dall'amico suo Brunetti [1], poi l'*Aiace*, che gli occupò una gran parte dell'anno 1811, poi una gita a Venezia nei primi del 1812, poi gli amori, lo distolsero affatto dal pensiero non pure di tutti i Carmi immaginati, ma dell'unico che doveva soprannuotare al naufragio degli altri e arricchirsi delle loro spoglie. In tutte le lettere di questi tre anni non è mai fatta menzione dei *Carmi;* mentre in esse è fatta menzione di tutti gli altri lavori ai quali il poeta attese in quel tempo.

La natura del Foscolo era di poeta essenzialmente lirico: egli è lirico anche nella narrazione e nella rappresentazione degli affetti: nel suo romanzo e nelle tragedie c'è il lirismo, non il drammatico della passione. Non bastano, per fare il dramma, l'esaltamento delle passioni e la morte del protagonista: se la rappresentazione delle passioni non è schietta, cruda, reale; se le passioni, più che mostrarsi operanti, dissertano e disputano, se parlano il linguaggio della poesia non quello del cuore umano, esse possono farci ammirare l'arte e la fantasia dello scrittore, ma non ci commuovono, e per conseguenza il dramma non c'è. Il Foscolo, scrittore tanto caldo e concettoso e nervoso nei

---

[1] V. Epistol., I, p. 384.

sonetti e nei *Sepolcri*, pare per ciò nel dramma freddo, lungo, slavato. Il predominio dell'elemento fantastico era in lui d'impaccio alla espressione del sentimento. Chi volesse far delle frasi, potrebbe dire che Polinnia, impermalitasi ch'egli la abbandonasse per correr dietro a Melpomene, gli fece un brutto tiro; si vestì dei panni della sorella e prese il luogo di lei; e il poeta, mentre credeva d'aver che fare con la Musa dal severo coturno, non si accorse di esser sempre nelle braccia della sua legittima moglie. In quel che c'è di meglio nell'*Aiace* si sente il poeta de' *Carmi*.

E il poeta dei *Carmi* si sente anche nei *Sermoni*. Il Foscolo avea poche corde alla sua lira. Diciamolo pure, tanto lui che gli altri due grandi poeti italiani de' primi del secolo, il Monti e il Leopardi, sono un po' monocordi: il più vario dei tre è, nella esuberanza del suo splendido fogliame, il Monti. Fu già notato che anche nei *Sepolcri* c'è qualche tócco satirico: e anche da cotesto altri credé poter argomentare che il Foscolo avesse molte e grandi attitudini a scrivere satire. A me invece dal *Sermone* intero e dai frammenti, dal Capitolo *Al Cicognara*, dalla *Novella* e dagli *Epigrammi* sembra di poter argomentare che il nostro poeta, se anche si fosse dato alla satira più di proposito che non fece, non si sarebbe levato in essa molto al di sopra della mediocrità.

Al Foscolo abbondò la materia e non mancarono eccitamenti alla satira, specialmente in quelli anni delle sue nimicizie letterarie. Il 5 maggio 1810 egli scriveva al Giovio; „ mi pare che s' io avessi forza e voglia di lavorare, scriverei satire con assai poca fatica: non mi tengo per uomo arguto e maligno; nondimeno mi si è piantata nel cervello una pazzia, ed è che gli uomini, assediandomi gli occhi e le orecchie, lascino ad ogni modo il mio cuore in una solitudine illiberale; e m'adiro anche di me, perché ad ora ad ora mi credo or più buono or più tristo degli altri mortali [1] „. Per quanto sdegnoso di andare sulle orme altrui, e desideroso di parere originale e novatore, il Foscolo era rimasto fedele, troppo strettamente fedele, alla tradizione letteraria classica: le forme nelle quali egli consentiva all' ingegno suo di muoversi erano quelle dei classici, ch' egli chiamava *sole fonti di scritti immortali;* [2] quelle e non altre. È la tradizione classica nelle moderne letterature europee, oramai tutti lo sanno, avea avuto per effetto di rimpicciolire e restringere le forme stesse trovate dai classici, e di togliere ai moderni quella libertà che avea fatto la grandezza degli antichi scrittori.

---

[1] V. Epist., vol. I, p. 346. [2] V. Epist., vol. I, p. 35.

Il Foscolo concepiva la satira nella forma datale dai poeti romani e rinnovata in Italia dagli scrittori del secolo decimosesto; pure una novità ce la introdusse, l'unione dell'elemento lirico col satirico; unione riuscitagli assai felicemente. Ma all'ingegno suo solenne e severo mancava la finezza e la spontaneità dell'arguzia, mancava l'audacia dell'espressione aggressiva feroce plebea, per la quale son grandi Aristofane, Giovenale, il Berni, Victor Hugo ed Enrico Heine. Anche le sue satire in prosa, lo scritto sugli *Atti dell'Accademia dei Pitagorici* e l'*Ipercalissi* mostrano, secondo me, la verità di questo ch'io dico. In tante pagine tu non trovi una di quelle arguzie che provocano una risata forte e piena irresistibile, non trovi una di quelle espressioni che ammazzano un uomo, che ne fanno la caricatura, una caricatura che ti si imprime nella mente, e non te la dimentichi più. Il Foscolo ha qualche cosa dell'austera indignazione di Persio, al quale nota giustamente il Carrer [1], si rassomiglia; ma gli si rassomiglia un po' troppo; e, checché ne dica il Carrer, è non meno oscuro di lui. Ora la oscurità, derivante nel nostro poeta da soverchio sforzo di condensare le idee, e da quel suo modo di concepire e di esprimersi lontanissimo dal comune,

---

[1] V. Prose, vol. II, p. 372.

che lo fa grande nei *Sepolcri,* toglie efficacia alla satira. Si paragoni, non dico il *Sermone,* dove l'intonazione alta e la preponderanza del-l'elemento lirico nascondono quasi la satira, ma il Capitolo *Al Cicognara* o un frammento qualunque dei Sermoni, col sonetto del Berni contro l'Aretino, o con l'altro contro il Signore d'Arimini, o anche solamente col sonetto del Monti *A Quirino,* e si vedrà come la satira del Foscolo rimanga nel confronto sbiadita.

La oscurità del *Sermone* la riconobbe l'autore stesso, specie nella prima parte, che ha veramente dell'enigmatico. Quando ebbe letta la traduzione latina fattane dall'amico suo Bottelli, che delle dieci volte le nove non lo avea capito, gli scrisse: „ davvero in quel sermone io sono *sfinge* più che in qualunque altro mio scritto „; e, spiegatogli il concetto del sermone stesso, soggiunge: „ Ecco ciò ch'io scrissi. . . . ., o almeno ciò ch'io voleva scrivere e far intendere. Ma vedo che non lo posso intendere se non io solo: onde cangerò di pianta tutta la prima parte, lasciando i pensieri, ma diradando le tenebre degli enigmi e connettendo meglio l'ordine degli argomenti [1] „.

Di rifare la prima parte non ne fece poi nulla; solamente aggiunse fra la prima e la

[1] V. Epist., I, p. 111.

seconda i versi che vanno da 50 a 70 nel testo del Sermone secondo l'autografo di casa Martelli; se pure questo autografo non è la prima lezione, e quello del Bottelli la seconda: o forse (cosa più probabile) le due lezioni sono tutte due del medesimo tempo, cioè del 1806. L'allusione al *Bardo* del Monti, nel verso 69 del testo Martelli, poema che il Foscolo avea letto nel giugno del 1806 [1] prima che fosse pubblicato, fa, mi pare, molto credibile questa opinione. Ad ogni modo, se il testo Martelli è posteriore all'altro, probabilmente è posteriore di poco; ed è quasi certamente anteriore alla lettera al Bottelli; poiché mi pare strano supporre che il poeta, messosi a rilavorare al *Sermone,* lasciasse stare la prima parte quasi com'era, e non facesse nulla per diradarne le tenebre [2].

Ma nel *Sermone* il poco valore dell'elemento satirico è compensato dal valore dell'elemento lirico, il quale s'impone quasi all'autore, e a poco a poco gli leva la mano, e fa che l'incominciata satira giunta appena a metà si trasmuti e finisca in un *Carme.*

---

[1] V. Epistol., vol. I, p. 61.

[2] Espressi tutt'altra opinione nella nota al *Sermone* (pag. 312, verso il fine); ora mi pare che quella opinione fosse errata, e chieggo venia dell'errore ai lettori.

VII

Parliamo delle *Grazie.*

I 2 d'agosto 1812 il Foscolo scriveva all'Arrivabene, e i 5 al Giovio [1], che fra pochi giorni sarebbe partito per la Toscana a curarvi la sua salute. Era da qualche tempo malato di febbri. Ma la lettera che, appena arrivato a Firenze fra i 16 e i 20 d'Agosto, scrisse alla Bignami in risposta ad una di lei ricevuta il giorno stesso dell'arrivo, mi fa dubitare che ciò che lo indusse a fuggir da Milano non fossero soltanto le febbri.

Quando il Foscolo palesasse l'amor suo alla Bignami, io non saprei dire con certezza; ma le parole nella lettera del 7 luglio al Montevecchio: „ una persona, una disgraziata persona, se lo risapesse (l'amore di lui con la Giovio), avrebbe mille apparenti ragioni di odiarmi „ mostrano, mi pare, quasi all'evidenza che a quel tempo egli doveva essersi dichiarato. Quali che si fossero le relazioni dei due amanti dopo il ritorno del poeta da Como nell'ottobre del 1809, e sia ch'egli osservasse o non osservasse il proponimento di non an-

---

[1] V. Epistol., vol. I, p. 411 e 413.

dare più in casa Bignami, questo è certo, che l'amore non solo non si raffreddò, ma s' infiammò più che mai (né poteva essere altrimenti); e prima della partenza del poeta per Firenze qualche cosa di grave da questo amore doveva esser nato, di tanto grave, da aver forse non poca parte nella risoluzione del poeta di lasciare Milano. „ È necessario, amica mia, rispondeva egli alla Bignami, è necessario che tu spenga dentro al tuo cuore qualunque scintilla d'amore, e perfino la dolce e falsa illusione che l'amor nostro possa contenersi nei limiti di una *religiosa e cauta amicizia.* E tu devi, tu puoi, tu, donna di spiriti religiosi e dilicatissimi, saprai vincerti; t'ajuterò a vincerti io stesso. Ma non v'è oggimai che un unico mezzo: io tremo gemendo nel suggerirtelo, ma non v'è che l'unico mezzo *di non vederci mai più* [1] „.

Per quanto appaia da queste parole e da tutte le lettere che si riferiscono all'amore per la Bignami che cotesto amore travagliava molto l'animo del poeta (e fu certo il più forte e costante amore ch'ei provò), egli portava fortunatamente con sé, cioè dentro di sé, una gran medicina ai mali d'amore, l'amore. Nel viaggio da Milano a Firenze si fermò a Bologna, ove rivide la Martinetti, la bella e famosa Cornelia, la rivide nel suo giardino, fece con lei

---

[1] Epistol., I, p. 421.

chi sa che pazzi e malinconici e galanti discorsi, dei quali ella rise; ed appena arrivato a Firenze le scrisse in breve tempo cinque lettere. In una di esse le dice: „ tutto quello che può essermi caro mi s'accosta e mi fugge; e voi fuggirete dinanzi a me di tal guisa che io, poveretto, malinconico e infermo non potrò raggiungervi mai; e vi vedrò pur sempre. Vi dilungherete da me, e vi vedrò; vi perderò dagli occhi, e pur gli occhi miei vi vedranno. Davvero vi voglio bene, davvero; e quando penso di scrivervi, cerco di rimanermi tutto solo, e chiudo a chiave la porta, e spalanco le finestre, acciocché la vista amena de' colli e l'aria vivace che sorge dall'Arno mi rallegri alquanto, onde la mia lettera non m'esca dall'animo tutta tinta di quella melanconia taciturna, che da più dì si corica a letto e s'alza all'alba con me. Né so perché. — Dio t'ajuti, povero Foscolo! se tu fossi qui mia, forse il cielo mi parrebbe assai più sereno: ma chi sa forse? [1] „. E presso a poco nello stesso tempo scriveva all'amico suo Sigismondo Trechi: „ Dopo la pallida persona (la Bignami) la Martinetti, che le somiglia moltissimo, è la donna più pericolosa ch'io m'abbia veduto mai. Se non che il suo troppo buon umore, e quegli occhi, che dardeggiano con certa prepotenza, sono men da temersi da

---

[1] Epist., vol. I, p. 433.

noi[1] „. A Firenze il poeta rivide la Nencini, quella ch'era stata confidente degli amori suoi con la Roncioni, bella donna anch'essa, se narra il vero la fama, e come tale cara al poeta, e per alcuni indizi nelle lettere di quel tempo corteggiata da lui.

Le immagini delle tre donne di cui ho parlato, tutte tre belle di varia, signorile e matura bellezza, e la dimora del poeta a Bellosguardo, dove si stabilì non molto dopo il suo arrivo a Firenze, determinarono, io credo, il concetto del Carme *alle Grazie*, al quale fino allora il poeta aveva pensato un po' vagamente, e del quale era venuto scrivendo qualche frammento, senza mai tesserne la tela. Il Pecchio e il Carrer sono, come accennai, d'altra opinione. Il Carrer scrive: „ In siffatto soggiorno sul lago (il soggiorno del Foscolo nell'autunno del 1809 sul lago di Como, non a Brescia, come dice per errore il Pavesio[2]) vi aveva alcun che di simile a quello già fatto sulle colline vicino Brescia; e come ivi furono composti i *Sepolcri*, qui si condussero molto innanzi e poco meno che si terminarono le *Grazie*.[3] „ Dopo ciò il Carrer entra a parlare dell'amore

---

[1] Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi, Parigi, Lacroix, 1875; p. 11.

[2] Della Vita e degli scritti di Ugo Foscolo, Torino, 1870; Parte terza, pag. 125.

[3] Carrer, Prose, vol. II, p. 350.

del Foscolo per la Giovio e della lettera da lui scrittale il 19 d'agosto, e conclude: „ Tanta soavità di passione era naturale che alimentasse versi soavi; e quand'anche trovassi testimonianze in contrario, mi ostinerei a credere composti a questo tempo, e nel conflitto fra l'amore e il dovere, i più belli tra' bellissimi versi delle *Grazie.* [1] „

L'opinione del Carrer è confutata dal Pavesio [2] con la testimonianza stessa del Foscolo, il quale scriveva il 12 ottobre 1814 da Milano alla Contessa d'Albany: „ attendo a una certa operetta in versi ch'Ella ha veduto nascere, consacrata alle Grazie. „ A questa testimonianza se ne può aggiungere un'altra; le parole seguenti, pure indirizzate all'Albany, nel secondo abbozzo di dedica del Carme: „ io vorrei poterle presentare in Firenze dove fu scritto, piuttosto che mandarle di Lombardia questo libricciuolo. [3] „ Ma anche senza di ciò, il concetto stesso generatore del Carme basta a provare che il pensiero di cantare le Grazie, concepito dal Foscolo fino dal tempo dei *Carmi,* non si concretò in un vero e proprio disegno di poema se non durante la dimora di lui a Firenze fra l'agosto 1812 e il luglio dell'anno

---

[1] Carrer, loc. cit., p. 351.
[2] Opera cit., loc. cit.
[3] In questo vol. a pag. 46.

dipoi. Il Foscolo modificò più volte, come vedremo, il disegno e la tessitura del Carme; ma, nonostante le molte modificazioni, il concetto generatore rimase immutato. Tale era nella prima redazione, tale rimase nell'ultima. E il concetto è questo. Il poeta inalza un'ara alle Grazie sul poggio di Bellosguardo, e vi guida sacerdotesse le tre belle donne di cui abbiamo parlato, Eleonora Nencini, Cornelia Martinetti Maddalena Bignami. Assegna alla prima „ le grazie che spirano d'un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo dall'eleganza delle forme nei moti del ballo.[1] „ Il Carme fino dalla prima redazione è indirizzato al Canova, e inspirato dalla sua Venere:

> E tuo, Canova, è l'inno: al cor men fece
> Dono la bella Dea che in riva d'Arno
> Sacrasti alle tranquille arti custode;[2]

versi che in una variante dicono,

> la bella Dea che tu sacrasti
> Qui su l'Arno a le belle arti custode:[3]

cioè, qui dove io poeta scrivo il mio Carme.

---

[1] In questo vol. a pag. 58.
[2] cs., pag. 258.
[3] cs., pag. 92.

Dubitare che questo concetto sia nato altrove che sulle rive dell'Arno sarebbe come dubitare che sia italiano un uomo nato nel bel mezzo di Firenze, il quale non parli altra lingua all'infuori della fiorentina.

Che il Foscolo scrivesse a Como alcuni dei versi i quali poi si sono ritrovati tra i frammenti delle *Grazie*, è molto probabile; questi forse fra gli altri, che il Carrer crede ispirati dall'amore con la Giovio;

> Lunghe gioje promette, e a duol più lungo
> Amore gl'innocenti animi guida [1];

modificati poi così,

> Di lunga gioja insano a duol più lungo
> Quel crudo gl'innocenti animi guida [2];

ridotti finalmente a un solo verso nella redazione ultima del Carme;

> Gioja promette e manda pianto amore [3].

Dico forse, perchè potrebbero anche riferirsi all'amore con la Bignami. Furono scritti probabilmente a Como, certo in Lombardia, i bellissimi versi sul Lario [4]; e furono, credo, inspirati dalla Giovio questi, ove ritrovasi, come accennai, l'immagine della *tenera giovinetta;* im-

[1] In questo vol., a pag. 160.
[2] cs., pag. 159.
[3] cs., pag. 132.
[4] Vedili a pag. 135 di questo volume.

magine della quale il poeta si compiacque già nella Orazione inaugurale.

Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo e la splendente
Luna e il silenzio delle stelle adora,
Sente il Nume, ed al cembalo s'asside,
E del piè e delle dita e dell'errante
Estro e degli occhi vigili alle note
Sollecita il suo cembalo inspirata,

Ma se improvvise rimembranze Amore
In cor le manda, scorrono più lente
Sovra i tasti le dita, e d'improvviso
Quella soave melodia che posa
Secreta ne' vocali alvei del legno
Flebile e lenta all'aure s'aggira:
Così etc. . . . . [1]

Il Foscolo introdusse poi nell'ultima redazione delle *Grazie* soltanto gli ultimi tre versi del primo di questi due frammenti, adattandoli alla suonatrice d'arpa. Se, e dove e come ci avrebbe introdotto gli altri, chi sa! Ma ove bastasse la introduzione nel Carme di questi ed altri pochi frammenti simili, forse composti a Como nel 1809, per dire che il Carme fu incominciato e condotto molto innanzi in quel luogo e in quel tempo; bisognerebbe con più ragione dire che esso fu cominciato fino dal 1803, quando il poeta pubblicò nelle note alla Chioma di Be-

---

[1] In questo volume, a pag. 240.

renice, i primi frammenti delle *Grazie* come frammenti di un antico Inno greco tradotti.

A Firenze le aure alfieriane che il poeta respirava in casa della contessa D'Albany, alle cui conversazioni era assiduo, lo richiamarono disgraziatamente alla tragedia. Riprese la *Ricciarda*, cominciata in Lombardia, e ne cominciò un'altra, della quale il 10 giugno 1813 scriveva al Trechi: „ or sono al terzo atto di un'altra tragedia, men passionata forse ma più affettuosa e più nobile della Ricciarda[1] „.

La ferita aperta nel cuore del poeta dall'amore per la Bignami era, come dissi, più profonda delle solite: né bastavano a guarirla l'affetto generoso della Quirina Magiotti, ch'egli conobbe in questo tempo, né la medicina dell'*universale femminino* che il poeta portava sempre con sé. Perché la ferita non si richiudesse, egli teneva con la donna amata un carteggio, caldo, appassionato, quasi direi forsennato. Sbaglio: egli teneva, dice, questo carteggio per guarire sé e la donna sua dalla loro amorosa frenesia. Guardate un po' che razza di cure suggerisce Amore a' suoi fedeli! Nonostante queste condizioni dell'animo, il Foscolo trovava nella quieta dimora di Bellosguardo le ore di calma necessarie all'arte e agli studi. „ Io sto ora in campagna, scriveva egli il 6

[1] Lettere a Sigismondo Trechi, ed. cit., p. 36.

aprile 1813 alla famiglia, e vivo più quietamente, e studio più assiduamente[1] „. Oltre la *Ricciarda* e l'altra tragedia, attendeva alla correzione e alla stampa del *Viaggio sentimentale* e si metteva di proposito alle *Grazie*. Non so dire quando precisamente ci si mettesse; crederei nell'aprile, o poco avanti: certo nell'aprile ci lavorava, come apparisce da questi versi de' *Frammenti della prima redazione in un solo inno*:

> Già bello è Aprile; negli aerei poggi
> Di Bellosguardo, etc. . . . . . .[2]

Nei mesi di primavera questa prima redazione dovette, a mio avviso, essere condotta molto innanzi. I frammenti di essa che io ho potuto rimettere insieme non sono, probabilmente, tutto quello che il poeta ne scrisse, ma bastano, mi sembra, a dare un'idea di ciò che doveva essere il Carme, secondo il primo disegno. Nel giugno, finita la *Ricciarda* e speditala a Milano, il poeta si occupò anche più di proposito del *Carme*; e la Contessa d'Albany, che ai primi di luglio andò a fargli una visita a Bellosguardo, lo trovò che ci lavorava.[3] Credo che appunto nel giugno, o poco innanzi, gli venisse e cominciasse a mettere ad effetto l'idea di modificare

---

[1] Lettere inedite, Torino, etc., p. 57.

[2] In questo vol., p. 259.

[3] V. Epistol., vol. III, p. 477.

il primo disegno, e dividere il Carme in tre Inni. Il primo accenno di questa modificazione è in uno dei manoscritti dell'Inno unico (Fasc. VI), dove la prima intitolazione *Inno* fu corretta sostituendo al singolare il plurale.

I tre *Sommarii*[1] da me pubblicati possono dare un'idea delle modificazioni alle quali il disegno del Carme andò soggetto nel secondo periodo di elaborazione al quale si riferiscono, il periodo milanese: ma il primo disegno del Carme diviso in tre inni bisogna cercarlo, secondo me, nel Frammento dell'Archivio di Stato di Milano pubblicato dal Corio e nei brevi *Avvertimenti* che vi sono premessi. E da questi e dal Frammento mi par di desumere che il primo Inno dovea celebrare le lodi della suonatrice d'arpa, il secondo della donna delle api, il terzo della danzatrice. Il Frammento, mandato dal poeta a Milano nel luglio per essere sottoposto all'approvazione reale, fu certamente composto nel mese innanzi, subito dopo la sciagura gravissima che avea colpito la famiglia Bignami.[2] In proposito di questa sciagura il Foscolo scriveva il 10 giugno al Trechi: „ io m'aspettava per lei (la Bignami) tutte le disgrazie, da questa ultima in fuori che colse

---

[1] Vedili a pag. 64 e seg.

[2] Questa sciagura fu il fallimento del vecchio Bignami, e il suicidio di lui che ne seguì.

anche i suoi figliuoletti . . . . Se mai tu la vedessi, dille che so tutto: niente altro.[1] „ Due giorni dopo scriveva a Marianna Venèri: „ La recente disgrazia di casa Bignami, e i funestissimi effetti che ne sono seguiti e l'avvenire poco lieto per quella giovane madre di famiglia e per cinque suoi figliuoletti mi fanno amari i pensieri quando li volgo verso Milano.[2] „ Proprio in quei giorni egli dové scrivere i versi coi quali comincia il Frammento, versi che poi andarono a finire nella chiusa dell'Inno terzo.

A questa prima divisione del *Carme* in tre Inni ne successe una seconda, nella quale il primo Inno dovea probabilmente finire con la suonatrice d'arpa. Il secondo cominciava con la danzatrice e l'offerta del cigno, e precisamente col verso „ Torna, deh! torna al suon donna dell'arpa „, col quale nella redazione ultima comincia la terza parte dell'Inno secondo. Le tre varianti di questo frammento, che leggonsi da pag. 189 a pag. 192 della nostra edizione, hanno ciascuna in principio del ms. la intitolazione „ Inno secondo „. Come l'Inno secondo dovesse seguitare e finire, e come cominciare e di quali parti essere composto il terzo, non apparisce dai manoscritti.

---

[1] Lettere al Trechi, p. 34.
[2] Epist., I, p. 473.

Il poeta lavorando s'innamorava ogni giorno più dell'opera sua; e la tela di essa gli si veniva allargando a mano a mano che pensava e scriveva. Tutti i concetti e fantasmi intorno alle Grazie, ch'egli avea per tanto tempo metafisicamente e poeticamente accarezzati, gli si affollavano nella mente; e intorno ad essi si veniva a poco a poco raccogliendo tutto o quasi tutto quello ch'egli avea pensato e scritto degli altri Carmi. E con ciò gli accadeva, senza avvedersene, di dare all'opera sua una estensione, alla quale doveagli poi esser difficile assegnare dei limiti.

Mentre egli lavorava alacremente alle *Grazie*, e quasi gli pareva d'averle finite, un complesso di fatti, che qui sarebbe fuor di luogo enumemerare, lo induceva ad abbandonare il dolce soggiorno di Firenze, e tornare a Milano. Partì ai 24 di luglio, ma il pensiero della partenza gli ronzava per la testa fin da quando ebbe notizia della sciagura che avea colpito la famiglia Bignami. Il 10 giugno scriveva al Trechi: „ Io ho una ragione capitale, che tu non sai, per cui almeno per ora non voglio né sosterrei di stare a dimora in quella città (Milano), e tornando nel regno, mi starò gran parte del verno a Venezia, e la state in campagna sul lago, o altrove. Vedi dunque ch'io sto più di qua che di là con tutte le probabilità: potrebbe nondimeno anche darsi che un

unico impulso di un attimo mi facesse passar l'Appennino[1] „. Queste ultime parole sono per me molto significanti; ed io sbaglierò, ma leggo in esse la cagione riposta ed intima della partenza del poeta. Egli scrisse all'Albany che partiva per isventare le trame dei malevoli, i quali avevano fatto proibire la *Ricciarda*, accusandola di essere una tela tessuta d'impolitica e di atrocità: e certo nella sua andata a Milano c'entrò per qualche cosa anche questo fatto; ma suppergiù c'entrava, come nel 1809 la stampa dell'*orazione inaugurale* era cagione del suo rimanere a Milano. Appena arrivato, scrisse all'Albany, che la *Ricciarda* fu ribenedetta, e che sarebbe tornato a Firenze a sagrificare *alle Muse alle Grazie e a lei:*[2] e qualche giorno dopo: „ le Grazie lombarde non mi compensano: alcune di quelle alle quali io aveva *nel dolce tempo della prima etade* sacrificato, o sono in campagna o villeggiano a Monza; ed una sola che in Milano mi piangerebbe, e sola m'amerebbe vecchio e infelice, la vedo, è vero, ogni giorno, ma per doverla compiangere amarissimamente, e non potere, quand'anche io fossi sterminatamente ricco, aiutarla[3] „. Il poeta, vedemmo, avea fino dal luglio 1809 fatto proposito di esiliarsi

---

[1] Lettere al Trechi, pag. 37.
[2] Epistol., I, 482.
[3] Epistol., I, 490.

da casa Bignami; era tre anni dopo fuggito a Firenze, avea almeno còlto volentieri l'occasione di andarci, per essere lontano dalla donna amata; e da Firenze le mandava a dire pel Trechi: „ non sono sicuro se ci *rivedremo;* ma sono sicurissimo che non ci *guarderemo* mai più . . . . . . omai, omai da gran tempo io ho coperto la vostra divina bellezza d'un velo nero; e . . . . se talvolta ritorno a guardarla, rifuggo triste ed atterrito da un certo ribrezzo, e da una avversione mista di pietà, — da una perturbazione insomma che io sento, e che non posso descrivere [1] „. Propositi e sentimenti questi, leali e verissimi; ma la sventura è una terribile alleata d'amore: e il poeta appena arrivato a Milano andò subito e tutti i giorni in casa Bignami. Questo rivedersi ogni giorno non giovò certo a smorzare la passione: pure ai primi di settembre, fatta una visita alla sua famiglia a Venezia, il Foscolo si dispose a tornare in Toscana. Si fermò a Bologna; e di là scriveva il 12 all'Albany: „ Poche ore prima d'uscir di Milano ebbi un lungo colloquio con la B., e mi parve più infelice e più virtuosa e più bella che mai [2] „. E due giorni dopo: „ Non so com'io mi sia deliberato a partire; né so se potrò stare, bench'io lo tenterò con ogni

---

[1] Lettere al Trechi, p. 21-22.
[2] Epist., I, p. 507.

mia forza, star immobile per alcuni mesi a Firenze[1] „. Ci stette, ma come sulle spine, men di due mesi. Egli era, lo scrisse poi alla Magiotti, *funestamente impazzito*[2]. Tornato a Milano, ... quel che avvenne lasciamolo raccontare a lui stesso.

„ Appena giunsi, fui ben accolto anche dal marito, ma tre giorni dopo il maggiore de' figliuoletti ebbe una specie d'apoplessia, prodotta da una febbre perniciosa, mal conosciuta da' medici che dissanguarono quella innocente creatura a salassi, e lo consegnarono a' preti; se non che lo salvò la disperazione, e fu con contrario metodo trattato ad oppio, a muschio ed a china per sottrattivi, per cui quel ragazzo riebbe la parola dopo quattro giorni di letargo, e la vita; ed era convalescente . . . . Che notti amare, che lunghe veglie e quante lagrime disperate! Ma come fu guarito il ragazzo, la mia assiduità e il vedere ch'io per ora stava risolutamente in Milano e presso il ministro della guerra, inferocì l'antica gelosia del marito, che divenne muto, vigilante ed in uno stato deplorabile: e l'essere egli infelicissimo, e imprigionato volontariamente in casa dalla sua passata calamità, accrebbe i rimorsi, i doveri e le angosce della moglie; e con le angosce un tremendo terrore

---

[1] Epist., I, p. 509. [2] V. Epistol., I, p. 576.

perpetuo che s'è immedicabilmente innestato nelle mie viscere. Ho dunque dovuto rassegnarmi al partito di non rivederla mai più; di parlarne io stesso al marito, che mi confessò la sua fatal gelosia e parve acquetato dalla mia promessa di esiliarmi perpetuamente dalla casa per ora, e poscia, quando potrò, dalla città ch'egli abiterà [1] „.

Così scriveva il Foscolo i 18 dicembre, appena un mese dopo il suo ritorno a Milano, alla contessa d'Albany; e poco innanzi avea scritto alla Bignami la terza delle lettere pubblicate nell'Epistolario, quella segnata di N. 371. „ Tu vedi, mia cara amica, a che precipizio tu sei; e non poteva allontanartene se non il primo partito di *non rivederci mai più*. Tu non potevi reggere a questo pensiero: ed io che doveva pur essere più previdente e più saldo, ed avere pietà di noi due, io stesso mi sono lasciato strascinare dal mio cuore illuso dalla speranza di piangere, se non altro, vicino a te. Ma anche le lacrime più innocenti possono oggi tradirti; ed un solo mio sguardo può farti irrevocabilmente infelice . . . .

. . . .

Bisogna pur ch'io ti perda. Resterà orribile la mia vita, ma senza il rimorso d'averti turbata nel tuo santuario domestico, ove tu devi

---

[1] Epistol., I, pag. 543.

preparare a te stessa una tranquilla felicità . .

. . . .

Per salvarti da' terrori domestici, e per non offendere i tuoi principj, ho risoluto di strapparmi dalle viscere anche la speranza di godere della tua vista, e ricorro gemendo al primo partito, all'unico salutare per te, di esiliarmi perpetuamente da te[1] „. Questa lettera, aggiungeva il Foscolo, probabilmente sarà l'ultima che ti scrivo; ma non fu: il carteggio fra i due amanti seguitò per qualche tempo, ed è tale che rivela come durasse ancora fierissima nell'animo loro la lotta fra l'amore e il dovere. Riferisco da una lettera del Foscolo inedita alcune frasi delle più temperate, che pure basteranno a dare un'idea dello stato dell'animo suo. „ Non posso parlarti . . . . né sentirti dire che mi ami; ti scrivo; ma come darti le mie lettere? Ma cosa dirti che tu non sappia? che non t'agiti e non t'affligga? Ho scritto una lunghissima lettera; e nel rileggerla il giorno dopo, mi sono io stesso atterrito della tempesta che potrebbe ridestare dentro di te, e non ho avuto cuore di dartela. . . . .

. . . .

Cerco di distrarmi: non ho più occhi né sentimento per nessuna donna; tu m' hai spenta perfino la dolce memoria di quelle che m'ave-

---

[1] Epistol., I, p. 532 e seg.

vano amato altre volte: vorrei poterti essere infedele . . . . per domare questo furore che può comunicarsi anche a te, o destarti una dolorosa ed inutile compassione. Non posso. Vedo te sola „.

Pochi poeti ebbero, credo io, animo più bollente ed impetuoso del Foscolo, pochi furono agitati da più violente passioni; ma pochi anche trovarono nella poesia e nell'arte quella calma ch' ei vi trovava anche nei momenti più terribili. Si levavano sereni nella sua mente i fantasmi dell'arte antica, e le nubi della tristezza e delle procellose passioni via tosto si dileguavano. Pure in questo periodo di tempo, fra la prima e la seconda andata a Milano, ho ragione di credere che non si occupasse, o almeno si occupasse ben poco, delle *Grazie*. Quando andò la prima volta, era già alla seconda modificazione del primo disegno, e gli parea d'avere quasi finito il Carme, come accennai, e come apparisce da ciò che ne scriveva al Grassi pochi giorni dopo il suo arrivo a Milano [1]. Se questa seconda modificazione appartenga interamente al primo periodo di elaborazione (il periodo fiorentino, cominciato, come vedemmo, verso l'aprile 1812, e finito nel luglio 1813) io non ho potuto accertarlo; ma lo credo: ad

---

[1] V. Epist., I, p. 493.

essa riferiscesi, secondo me, il primo abbozzo di Dedica all'Albany.

Il secondo periodo di elaborazione del Carme cominciò probabilmente verso la metà del 1814 a Milano, con un nuovo disegno, rappresentato dal *Sommario primo.* In questo disegno le tre sacerdotesse delle Grazie sono riunite nell'Inno secondo, mantenendo l'ordine che avevano nella seconda modificazione, cioè, 1.ª la suonatrice, 2.ª la danzatrice col cigno, 3.ª la donna dei favi. Appariscono in questo *Sommario primo* i nomi di *Venere Vesta* e *Pallade,* dai quali poi s'intitolarono nella ultima redazione i tre Inni. Se non che chi dà nome all'Inno secondo non è Vesta, ma le *Tre donne.* Il *Sommario secondo,* che comprende i due primi Inni soltanto, è più che altro un indice della disposizione dei pezzi già fatti e di quelli che restavano da fare. Non so se sia caso che ciascuno dei due Inni risultasse composto di venti paragrafetti, segnati con numeri progressivi. Con questo nuovo sommario la tela del Carme si veniva allargando sempre più, e anche la disposizione delle parti si veniva mutando. Per non dire di tutte le mutazioni, noterò soltanto che l'ordine delle tre sacerdotesse è mutato: rimane prima la suonatrice; ma la danzatrice, che nel *Sommario primo* era seconda, cede il suo luogo alla donna dell'api, e diventa terza. E *Vesta,* che nel *Sommario primo* chiudeva l'Inno

secondo, qui viene in principio dell'Inno, al N.° 6. Il poeta doveva, io credo, lavorare alle *Grazie* secondo questo disegno, quando il 22 luglio scrivendo a tre amici suoi, il Cicognara, il Pindemonte, l'Ugoni, parla a tutti tre del Carme. Al Cicognara dice: „ A voi, oratore delle Grazie, manderò fra non molto il *Carme delle Grazie*, se pure avrò alcuni momenti d'ilarità da potergli dare l'ultima mano [1] „. Al Pindemonte: „ s'io avrò pace e salute, . . . potrò forse fra non molto mandarvi il Carme intitolato alle Grazie, nel quale ho tentato di affratellare la poesia lirica alla didattica, e di idoleggiare le tradizioni storiche e mitologiche, e le sentenze morali e le teorie metafisiche intorno alle Grazie, in guisa che il poema riesca di utilità al cuore dei lettori ed all'ingegno degli artefici [2] „. E all'Ugoni: „ vi manderò in dono il Carme delle Grazie, che, se pur non m'illudo, riuscirà tutto nuovo, e spirante amabile fantasia e melodia secreta, ed imagini da giovare agli alunni delle belle Arti. Ma benché sia quasi finito per me, non è finito né poco né molto per chi dovrà leggerlo: però sto e starò lavorandoci ancor per un pezzo; e darà meraviglia che sì fatta poesia possa essere uscita in sì fatti tempi, e da un'anima angariata dalla fortuna, e per decreto di natura nutrita sempre dalla pensosa

---

[1] Epistol., II, p. 43. [2] Epist., vol. II, p. 45.

melanconia [1] „. Il fatto di queste tre lettere ove si parla delle *Grazie*, scritte tutte tre nello stesso giorno, è per me una prova che il poeta vi stava allora lavorando, come del resto è attestato chiaramente da alcune parole della lettera all'Ugoni. Ma è singolare, e mostra quanto il disegno del Carme si fosse modificato e allargato da quel ch'era un anno innanzi quando il poeta partì da Firenze la prima volta, è singolare, dico, che mentre allora gli pareva d'averlo quasi finito, e sperava di mandarlo al Grassi entro l'anno 1813, ora dica che dovrà lavorarci ancora per un pezzo. Il secondo abbozzo di dedica si riferisce, credo, al *Sommario primo;* il terzo abbozzo al *Sommario secondo*. L'essere adombrato nel secondo abbozzo di dedica, ed espresso chiaramente nel terzo, il concetto che *il Carme gioverà agli artefici, somministrando loro soggetti nuovi,* e il trovarsi poi questo medesimo concetto nelle lettere al Pindemonte e all'Ugoni è per me una prova di quello ch'io dissi, che cioè le tre lettere furono scritte quando il poeta lavorava alle *Grazie* sopra il disegno del *Sommario secondo*. A questo medesimo tempo appartengono, credo, gli abbozzi del *Sistema degl'Inni* e dell'*Architettura del Carme,* che leggonsi pure nel ms. del *Sommario secondo*.

---

[1] Epist., III, p. 336.

Anche questa volta il lavoro patì una breve interruzione. Il 20 agosto il Foscolo scriveva alla Magiotti:

> « Rimasto è a mezzo il grazïoso canto,
> Secca è la vena dell'usato ingegno,
> E la cetera mia rivolta in pianto [1] ».

Il poeta alternava al lavoro delle *Grazie* altri lavori, fra i quali la traduzione dell'Omero, di cui fra la metà d'agosto e la metà d'ottobre avea fatto *uno squarcio di altri due libri*[2]. Quando riprese le *Grazie*, probabilmente verso la fine di settembre, ne modificò e allargò ancora, per l'ultima volta, il disegno. Questo ultimo disegno è rappresentato dal *Sommario terzo*, o meglio dal disegno degl'Inni secondo e terzo di quel sommario; poichè in esso l'Inno primo differisce di poco o niente da ciò ch'era nel *Sommario secondo*, e la compilazione del detto Inno primo è certo anteriore a quella degli altri due Inni, e doveva certo venire modificata. E come il disegno dell'Inno primo, così tutti quasi i frammenti di esso composti corretti e copiati dal poeta nel manoscritto stesso dov'è il sommario[3], appartengono ad un tempo anteriore al sommario degli altri due Inni,

---

[1] Epistol., vol. II, p. 54.

[2] V. Epistol., vol. II, p. 74.

[3] Questo manoscritto è il Fasc. I, o *Quadernone*. V. Appendice III.

probabilmente al tempo del *Sommario secondo.* La diversità fra l'inchiostro con cui sono scritti il sommario e i frammenti dell'Inno primo e quello con cui sono scritti i sommarii e i frammenti degli altri due, e gli accenni di modificazioni al sommario dell'Inno primo scritti con inchiostro posteriore [1] sono una prova materiale evidente di ciò ch'io dico.

In quest'ultimo tempo del secondo periodo di elaborazione del Carme il poeta lavorò più che altro all'Inno secondo, che divise in tre parti, assegnandone una a ciascuna delle tre sacerdotesse, nell'ordine che già avevano nel *Sommario secondo*; e delle ultime due parti dell'Inno fece e rifece il disegno, sempre allargandolo. Dell'Inno terzo fece, o meglio abbozzò il disegno ora per la prima volta, dividendo l'Inno in tre parti, come credo avrebbe fatto anche dell'Inno primo, se avesse potuto compiere il Carme. Egli lavorava alacremente a finirlo nella prima metà dell'ottobre, com'è attestato da ciò che ne scriveva il 12 alla Contessa d'Albany: „ Attendo (ed oggi con tutte le forze, e in tutti i minuti, quando pur dovessi morire sotto il lavoro) a una certa operetta in versi ch'Ella ha veduto nascere, consacrata alle Grazie. La tela mi s'è allargata nel tessere; ma perché la larghezza poteva

[1] V. la nota 1 a pag. 66 di questo volume.

nuocere al disegno, ho reciso molte parti già belle e tessute; e la composizione sì delle parti sì dell'architettura di tutto il poema è pienamente perfetta secondo me. Mi manca solamente la verseggiatura qua e là; e chi sa forse? Mi sarei spicciato a quest'ora, e avrei tutt'al più la poca pena di *ridipingere* il tutto; se non che m'è venuto tra capo e collo il maggiore de' guai che possa mai cogliere un pover uomo che fantastica versi . . . . . m'è convenuto lasciare la mia verdeggiante solitaria casetta[1] „. Con la stessa lettera dice all'Albany che in altra le parlerà del suo progetto su l'edizione delle *Grazie*. Le riscrisse di fatti tre giorni dopo: „ sto per finire le *Grazie;* e quando il demonietto del verseggiare, che per ora se n'è ito improvvisamente di casa mia, tornerà a visitarmi, e a farmi suonare l'armonia pittrice dei versi, darò al poema l'ultima mano. Frattanto chi ne intese alcune parti, ne dice le méraviglie; alle quali io non credo: credo bensì alla commozione ed all'entusiasmo che vado spesso vedendo nel viso di chi m'ascolta, benchè io reciti con quella mia tal cantilena di salmodia. Ma di queste *Grazie* e di non so che mia intenzione, le scriverò un'altra volta [2] „. Circa un mese dopo, il 13 novembre, riscriveva alla Contessa: „ Le *Grazie* fanno pur le ritrose;

---

[1] Epist., vol. II, p. 65. [2] Epist., vol. II, p. 74.

e vedo che dovrò contentarmi di ripigliarle a primavera [1] „. Ma a primavera non le riprese; che anzi dové lasciarle affatto e per sempre, e lasciar con esse l'Italia. Cioè, proprio per sempre, no: ritornò più volte ad esse col pensiero, riprese in mano que' cari e preziosi scartafacci, ne fece copiare qualche frammento, per mandarlo in Italia alla Quirina Magiotti, ne pubblicò alcuni frammenti a Londra il 1822 nella Dissertazione *Di un antico Inno alle Grazie,* e scrisse, credo, nell'esilio (cioè, compose di alcuni versi già fatti, aggiungendo quelli che mancavano) l'epilogo dell'Inno terzo, dov'è suggellato splendidamente il suo sfortunato amore per la Bignami.

Intanto, o belle
O dell'arcano vergini custodi
Celesti, un voto del mio core udite.
Date candide sorti a lei che vive,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
Unica all'amor mio cura immortale;
Poiché la sua beltà tutta m'aperse
La beltà vostra. I balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza allora
Lieta guidava: oggi le vesti allegre
Obliò lenta e il suo vedovo coro.
E se alla luna e all'etere stellato
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,

---

[1] Epist., vol. II, p. 81.

Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignuol, finché l'aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
Deh a lei ridete manifeste intorno:
E mirandovi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso [1].

Se non proprio i primi versi di questo frammento, almeno qualche variante di essi fu scritta dopo che il poeta abbandonò l'Italia; questa, per esempio:

Date candidi giorni e queti sonni
A lei che amai di sventurato amore
Quando più lieti mi fioriano gli anni;
Né dal mio labbro mai né dalla cetra
Volò il suo nome, e fia celato il pianto
Ch'esule io verso [2].

Ora, se il poeta durante l'esilio riprese, fosse pure una sola volta, a lavorar sulle *Grazie*, è molto probabile che ne scrivesse qualche cosa più che quella sola variante; ma credo non molto più.

Nelle lettere scritte dalla Svizzera alla Magiotti il poeta parla più volte delle *Grazie*. Il primo gennaio 1816 dice all'amica sua che, prima di lasciar Milano, le avea messe al sicuro [3]; il 9 febbraio che, se il freddo non irrigidisse

---

[1] In questo vol. a pag. 209.
[2] In questo vol. a pag. 227.
[3] V. Epistol., vol. II, p. 149.

le sue povere dita, le ne avrebbe già copiati e mandati molti squarci [1] (da ciò si vede che in quel tempo egli avea già recuperato i manoscritti); finalmente il 12 marzo le scrive: „ Non passerà mezz'aprile, che tu avrai i versi fatti delle *Grazie*, con le lacune ai loro luoghi, e i ricordi delle cose che mancano da farsi; insomma tutta l'architettura in disegno, e quanto si è già murato in fabbrica [2] „. Nelle lettere successive torna ben quattro volte a parlare delle *Grazie* e degli squarci che voleva mandarne alla Magiotti, finché il 24 luglio l'assicura che fra pochi giorni le avrebbe spedito lo squarcio del *Velo* [3]. Ma che veramente lo spedisse non mi resulta, e ne dubito: certo è che la Magiotti non ricevé né quello né alcun altro dei promessi frammenti del Carme [4]. Che il poeta non spedisse altrimenti il frammento del *Velo* è fatto probabile da ciò, che mentr'egli diceva di volerlo mandare era quasi sulle mosse

---

[1] V. Epistol., vol. II, p. 161.

[2] Epist., vol. II, p. 178.

[3] V. Epistol., vol. II, p. 225, 244, 258 e 265.

[4] Che la Magiotti non ricevé lo squarcio del *Velo* né alcun altro dei frammenti delle *Grazie* che il Foscolo prometteva di mandarle dalla Svizzera, risulta chiaro dall'Epistolario, ed è confermato dai manoscritti che si conservano presso i sig.ri Martelli, eredi della Magiotti, a Firenze. Quei manoscriti erano fra le cose lasciate dal Foscolo a Milano nella sua fuga; e ciò che ho trovato in essi di appartenente alle *Grazie*, è roba della quale forse il poeta non voleva più fare alcun uso. Son tutte varianti appartenenti alle prime redazioni.

per la Inghilterra; e i preparativi del viaggio lo doveano molto preoccupare. Nell'agosto lasciò di fatti la Svizzera, e il 12 settembre era a Londra.

Coll'arrivo a Londra (sia che il rigido clima e il cielo nebbioso mortificasse la calda fantasia del poeta, sia piuttosto che egli, costretto a fare della letteratura per vivere, non avesse tempo di pur pensare ai versi, dai quali non poteva cavare denaro), coll'arrivo a Londra la vita poetica del Foscolo riman chiusa. Non gli restarono più per la poesia che delle aspirazioni, dei desiderii insodisfatti. Due volte nelle lettere ch'ei scrisse da Londra in Italia è fatto cenno delle *Grazie;* e tutte due le volte cotesto cenno è l'espressione di un desiderio accompagnato dal triste presentimento che non potrà essere fatto pago. Il primo cenno è in una lettera del 3 marzo 1818 alla Magiotti. „Stando nel 1814 a Milano, ei le scrive, io aveva quasi finito il *Carme delle Grazie* in tre inni; ed erano riesciti oltre ogni mia speranza: ma non sono finiti; né so se avrò quiete né vita da vederli stampati mai [1] „. Il secondo cenno è in una lettera del 30 settembre dello stesso anno al Pellico. „Certo è, Silvio mio, che s'io avrò costanza e salute da finire questo noioso lavoro (un *Corso di letteratura italiana*

---

[1] Epistol., vol. II, pag. 341.

per gl' inglesi a cui allora attendeva) forse potrò raggranellare in pochi anni tanto da consolare poi la mia vita, ed avere tanta quiete d'animo ed ozio da vedere finite le *Grazie,* le care mie *Grazie* [1]. „ C' è in questo periodo una sostanziale contradizione fra la parola *certo* e la parola *forse,* che reggono la proposizione principale: ma la parola seconda fu pur troppo una ragionevole e quasi fatale correzione della prima. La quiete e l'ozio desiderato non vennero, e le *Grazie* restarono com'erano, cioè incompiute. Che restassero tali è attestato dai manoscritti di esse, che si trovarono fra le carte del poeta dopo la sua morte, e che ora si conservano nella biblioteca labronica. Lo stato di essi corrisponde esattamente a ciò che il poeta dice delle *Grazie* nei frammenti di lettere da me riferiti, specialmente in quelli delle lettere 12 marzo 1816 e 3 marzo 1818 alla Magiotti [2].

---

[1] Epistol., vol. II, pag. 365.

[2] Non voglio tacere che la Magiotti nell'*Avvertimento* da lei premesso alla copia dei frammenti delle *Grazie,* ch'essa la prima tentò di riordinare, afferma che il Foscolo finì il Carme, e ne mandò copia in Toscana ad una persona, che mai non lo ricevé; la qual persona è evidentemente lei stessa. Riferisco per intero l'*Avvertimento,* che l'Orlandini riportò incompiutamente nell'*Avvertenza* alla sua edizione delle *Grazie* (a pag. 199 del volume delle Poesie): « Chi si adoprò a mettere un ordine ai tanti frammenti e squarci dei tre Inni alle Grazie e della Ragione poetica del Carme, non presume d'aver colto nel segno: bensì ha creduto di soddisfare al proprio desiderio di vederli riuniti in un tutto insieme per saggio della

La stampa di cotesti manoscritti toglie ogni dubbio su tale proposito.

Io ho accennato già in questo discorso al modo come il poeta venne componendo il suo Carme, ed ho espresso l'opinione che cotesto modo non fosse lo svolgimento naturale di un primo concetto organico chiaramente veduto e fermato dall'autore nella sua mente. Chi ama ricercare le vie per le quali uno scrittore procedé, i principii che seguì, gli espedienti che usò, nel dar forma e ordine ai suoi concetti e fantasmi e nel comporre un'opera d'arte, avrà nei frammenti delle *Grazie* che ora si pubblicano ampia e non ingrata materia di studio. È anche questo un modo, come un altro, di consumare la vita; ed è almeno de' più innocenti. Cotesto curioso vedrà nel libro che io

---

squisitezza d'un lavoro che, sebbene imperfetto, mostra evidentemente di qual bellezza e perfezione andrà fastoso quello che il Poeta credé degno del suo nome, e che finito e limato da quell'incontentabile ingegno, Egli stesso mandò in Toscana, ma disgraziatamente non mai ricevuto (sic) dalla persona a cui era conceduto quell'onore ». Questa medesima cosa la Magiotti la ripete in una lettera al Niccolini, di cui io trovai la minuta fra le carte di casa Martelli: e non posso nascondere che la cosa mi parve e mi pare assai strana. In tutte le lettere del Foscolo che fin qui si conoscono non c'è segno di quella spedizione alla quale la Magiotti accenna; e d'altra parte tutta la vita del poeta dal giorno ch'egli abbandonò l'Italia, e i manoscritti delle *Grazie* stan là ad attestare ch'egli non solo non finì mai il Carme, ma da quel giorno non vi fece più altro, o così poco che è come niente. V. nell'Appendice III la descrizione del Fasc. I, o *Quadernone.*

gli presento un nuovo e strano modo di comporre, del quale credo non ci sia esempio in tutta la nostra letteratura poetica, e forse neppure in quelle delle altre nazioni. A me i frammenti delle *Grazie* fanno l'effetto d'uno di quei giochi composti di tanti piccoli pezzettini di legno o cartone dipinti, che accozzati insieme in cento modi diversi ti presentano cento diverse figure. L'ingegno del Foscolo è per me in ciò un fenomeno singolare.

Nella prima redazione del Carme in un solo inno era naturale che fosse il germe dei tre Inni delle redazioni successive: ma è curioso vedere come i versi di quella prima redazione si sparpaglino a gruppi di tre, di cinque, di dieci, di venti, qua e là pei tre Inni della redazione ultima. Il primo Inno di questa comincia coi primi tre versi della redazione prima, ai quali dopo breve spazio si rappiccano i versi da 91 a 97, poi quelli da 28 a 39. I versi da 118 a 122 diventano i primi cinque dell'Inno secondo, e ad essi seguono, dopo lo spazio di due versi, i versi da 99 a 117; intanto che i versi da 4 a 25 diventano il principio dell'Inno terzo. Con questo sistema tutti gli altri versi della redazione sono stati sparsi qua e là pei tre Inni della redazione ultima, senza che quasi uno ne manchi; con questo sistema furono poi sparsi, parte nel secondo parte nel terzo inno, i versi del frammento dell'archivio

di stato di Milano; con questo sistema fu composto tutto quel che abbiamo del Carme, che con questo sistema doveva esser compiuto. Di qui le incertezze, i pentimenti, le mutazioni continue; di qui un frammento mutato di luogo due, tre, cinque volte; un altro rifatto cinque, sei, dieci volte. Il frammento dei Silvani nell'Inno primo, che nel testo è di 55 versi, ne ha 516 di varianti.

Il Foscolo ha un'abilità grandissima nel lavorare a questo modo; ma nessun'abilità poteva bastare, credo io, a fare in questo modo un'opera organica. Quando avesse finito il Carme, l'avrebbe, diceva lui, ridipinto; ma nessuna ridipintura, per quanto abile, sarebbe, secondo me, stata bastante a nascondere tutte le commettiture. Chi non sente che il pezzo de *la Dea ornata* nell'Inno primo, vv. 107-116, che l'autore avea più volte mutato di posto (e forse era sempre incerto del luogo ove mettérlo definitivamente), chi non sente, dico, che lì dove e', c'è stato abilmente incastrato, ma non c'è nato spontaneamente? Lo stesso dicasi dei bei versi sul Lario nell'Inno secondo, vv. 110-121, e di molti altri frammenti.

Un altro difetto del Carme mi pare la troppa estensione ch'era venuto prendendo nelle redazioni che succedettero alla prima; benché queste possano parere lo svolgimento naturale del soggetto. Le sacerdotesse delle Grazie sug-

geriscono prima i tre inni, poi la divisione del secondo in tre parti: e di qui tutto il resto. L'aver troppo amato le donne, e troppo meditato e metafisicato su la bellezza e la grazia femminile, fu forse cagione che il Foscolo idoleggiasse un po' troppo il suo soggetto, e dandogli troppa importanza, ne allargasse soverchiamente il disegno, e fondesse in quello le parti già composte o pensate degli altri Carmi.

La troppa estensione nocque tanto più al Carme, quanto l'argomento era troppo metafisico, e troppo lontano dalle idee e dalle usanze de'tempi nostri. Un signore, che faccia accanto ad una sua villa fabbricare una cappellina, e ci faccia tutte le domeniche dire la messa, è cosa che potrà a qualcuno parere poco poetica, ma che si capisce da tutti, che ha per tutti un significato ben chiaro: ma un poeta che nel secolo decimonono alzi sul poggio di Bellosguardo un altare alle Grazie e vi guidi sacerdotesse tre belle donne amiche sue, una a suonar l'arpa, l'altra a portare un favo di miele, la terza a ballare, è cosa che, se potrà a qualcuno parere più poetica di quell'altra, dai molti non si capisce, non ha pei molti significato nessuno. La ragione di ciò è chiara; se uno oggi facesse cotesto, sarebbe preso per matto. Il significato chiuso nella invenzione del poeta non può esser veduto che da pochi, non può interessare che pochissimi, quei pochissimi che per lo stu-

dio degli antichi si sono ricreato nella mente, come cosa viva, il mondo greco e romano. Il poeta rappresenta sotto forme quasi palpabili, colorisce di splendidi fantasmi, circonda di una musica varia e dolcissima i suoi pensieri e le sue idee; ma queste idee sono quasi sempre così astratte, che ci vuol grande sforzo di mente per afferrarle e seguirle. Perciò io credo col Carrer che, quand' anche il Foscolo avesse avuto ozio e serenità di mente da finire, come voleva, il suo poema, egli sarebbe stato sempre chiamato dalla posterità il cantore dei Sepolcri [1].

Ma finché la marea montante del desiderio di beni e godimenti materiali non avrà spento in tutti gli uomini l'amore della poesia e dell'arte, finché resterà in Italia qualcuno che, mentre gli altri si rovinano alla borsa o arricchiscono, trovi ancora un po' di gusto a legger Pindaro e Omero, i frammenti delle *Grazie* saranno ammirati come una delle più splendide imitazioni dell'arte antica.

VIII

Coll'esilio e coi frammenti ultimi delle *Grazie* si chiude, io dissi, la vita poetica di Ugo Foscolo. Ciò non è vero esattissimamente. L'epi-

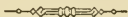
[1] V. Carrer, Prose, vol. II, pag. 354.

stola in terzine *Al signor Naldi*, e l'odicina inglese *A Calliroe* furono scritte a Londra; ma se l'ode può essere argomento di curiosità agli studiosi della poesia foscoliana, né l'ode né l'epistola non hanno importanza nella storia dell'ingegno poetico d'Ugo, e non aggiungono niente alla gloria di lui poeta. Io ho creduto perciò di potere, delineando quella storia, non occuparmi di quei due componimenti. Ho per la ragione medesima taciuto di due poesie, che vengono in luce ora per la prima volta, l'epistola *Al signore Zanetti* e la *Novella sopra un caso avvenuto a Milano ad una festa di ballo.*

Del Foscolo traduttore parlerò forse un giorno; ne parlerò quand'io mi risolva a pubblicare, insieme con le tragedie, la traduzione dell'Iliade, che attende ancora un editore.

Livorno, Marzo 1882.

G. Chiarini.

APPENDICI

I

SUL TESTO DELLE *GRAZIE*

Francesco Silvio Orlandini consacrò una gran parte, e la migliore, de' suoi studi, de' suoi affetti, de' suoi pensieri all'edizione delle opere di Ugo Foscolo; ma, più che dalle ragioni della critica, si lasciò nella lunga e grave opera guidare dall'amore e dall'entusiasmo suo per l'uomo, pel cittadino, per lo scrittore. L'amore è una bella e santa cosa, e l'entusiasmo anche; ma né l'uno né l'altro sono la critica; e sostituiti ad essa, menano facilmente fuori di strada chiunque loro si affidi. Io non credo che in tutta la storia delle lettere ci sia di questo fatto un altro esempio così luminoso come le *Grazie* del Foscolo pubblicate dall'Orlandini.

Chi ha letto l'Avvertenza che questi mise innanzi alla prima edizione delle *Grazie,* s'inganna di molto se crede di essersi, per ciò che in essa egli dice, fatto un'idea delle enormi fatiche da lui spese nel ricomporre in un tutto i frammenti del *Carme* foscoliano. Solo chi conobbe l'Orlandini, chi ci parlò nel tempo ch'egli attendeva a tale lavoro, sa come questo fosse per alcuni anni la sua occupazione di ogni giorno, il suo pensiero di ogni ora, di ogni minuto, la sua fissazione.

Pensare che il frutto di tanto amore e di tante fatiche è un'opera che oggi la critica non può che disfare, è, non lo nascondo, cosa che fa pena; e fa pena più di tutti a me, che, senza pensarci su quanto forse bisognava, mi sono assunto quell'arduo e ingrato ufficio di critico demolitore. Ma fa anche pena e meraviglia pensare che gl'Italiani hanno per più di trenta anni letto, ammirato, magnificato come una delle più belle e perfette opere d'arte del Foscolo, una poesia ch'era in gran parte lavoro dell'Orlandini; l'hanno ammirata e magnificata, senza sospettare che ella potesse non rispondere, anzi talora essere contraria, agl'intendimenti di cui l'autore avea lasciato traccia nei manoscritti, senza accorgersi degli errori che la deturpavano, e che talora tolgono alle parole ogni ragionevole significato.

Dalle scarsissime e non esatte notizie che l'Orlandini dà dei manoscritti del *Carme*, niuno certo poté farsi un'idea di ciò ch'essi sono; e mancò quindi a tutti il dato più importante per giudicare quanto arbitrariamente l'editore procedé nell'opera sua: ma ch'ei procedé arbitrariamente (bisogna rendergli questa giustizia) lo disse molto chiaro da sé; disse chiaro che nel collegare i frammenti del *Carme* e nella scelta tra le varie lezioni si era lasciato unicamente guidare dal suo giudizio e dal suo gusto; e lasciò anche un pocolino capire che insomma l'ultima mano al *Carme* glie l'aveva data lui.

Lasciamo parlare l'Orlandini. «In quanto alle norme da me seguìte nello scegliere fra le moltissime lezioni dei manoscritti, nell'adottare o nel rifiutare questo o quello squarcio, nel cogliere i nessi più artificiosi fra tanti e sì diversi quadri ed imagini, affine che il cercato effetto del chiaroscuro non nuocesse alla semplicità, né questa a quello, nel ritessere insomma la

bella e magnifica tela del *Carme*, mi sarebbe oltremodo difficile, per non dire impossibile, il renderne minuto conto ai lettori. Sappiano essi, che l'autore, circa alla economia del suo lavoro, oltre quanto genericamente accenna nella *Ragione poetica*, non ne lasciò alcun lume fidato. È vero che in un suo copialettere militare si rinviene una specie d'indice o sommario delle moltissime materie onde doveano constare i due primi Inni; ma anch'esso è talmente pieno di pentimenti, d'incertezze e di contraddizioni, da non poterne trarre alcun reale vantaggio. Né ti avvisassi mai di seguire con fiducia la via che il poeta ti apre co' suoi versi, voglio dire coll'addentellato di quelle mille frazioni (ora sei, ora due, ora dieci, o al più quindici versi per volta) con che, al pari di chi lavora in mosaico, andò formando quest'inni, e credo ogni altra sua poesia. Tu ne rimarresti forte beffato, poiché, quando più tu credessi di essere sicuro di lui e di te stesso, vedresti a un tratto che per quel sentiero ei non va più avanti; e, leggendo altrove, ti accorgeresti ch'egli ha creduto più utile prenderne un altro, per abbandonare poi fors'anche questo; e così di mano in mano, finché l'animo suo inquieto e anelante alla perfezione dell'arte non trovi ove riposarsi. Ora se oltre a tutto ciò tu rifletti quanti cangiamenti e modificazioni, quali derivanti da più maturo consiglio, quali da transitoria allucinazione d'intelletto, quali da capriccio e bizzarria di carattere (io ne ho ravvisati molti di ogni genere in quei preziosi scartafacci) debbano essere stati indotti nella composizione del *Carme* dalla diuturnità del tempo in che è stato dettato, dalle procellose passioni e dalle fiere vicende che perpetuamente agitarono l'anima del poeta, tu potrai farti una sufficiente idea delle infinite difficoltà con cui ho dovuto lottare. E per nutrire qualche fidu-

cia di uscirne vincitore, mi parve di dovermi proporre cinque cose: 1.ª leggere e rileggere tutti gli scritti d'Ugo sino allora pubblicati sì in verso che in prosa, onde tentare di addentrarmi nelle viscere non meno dell'uomo che dello scrittore; 2.ª scolpirmi fortemente nella memoria tutti i versi degl'inni con le varianti loro, senza tralasciare cosa alcuna, affine di poter PROVARE IL RIORDINAMENTO DEL CARME, QUASI CONVERSANDO NELLA SOLITUDINE DEL PENSIERO COLLO SPIRITO DELL'AUTORE; 3.ª non riconoscere alcuna autorità dei precedenti editori, se non CONSUONASSE COL MIO INTIMO CONVINCIMENTO; 4.ª non istancarmi di prender copia di quei ricomposti frammenti, circa ai quali mi sembrasse di aver colto nel segno; 5.ª finalmente di non lasciarmi adescare dalle varianti, ancorché bellissime, ove, tutto ponderato, cospirassero meno alla economia ed all'effetto generale del poema. Queste, eccetto due o tre di cui rendo ragione nelle note, le lascio volentieri agli spigolatori avvenire; ma sì gli spigolatori che i critici in generale, io voglio fin d'ora avvertiti a non arrischiarsi a censurare le lezioni da me prescelte, per anteporre ad esse altre che più a loro andassero a talento, se prima non hanno speso sugli autografi quanto tempo e quanta diligenza vi ho speso io; altrimenti temo assai che non sieno per avere il torto presso la posterità [1] ».

Una cosa, fra le altre, risulta evidente dalle parole dell'Orlandini; ch'egli non fu, e non volle essere, l'editore delle *Grazie* del Foscolo, egli volle esserne il continuatore e il perfezionatore. Che cosa altro vuol dire; *ritessere la bella e magnifica tela del* Carme,

---

[1] Foscolo, Poesie raccolte e ordinate da F. S. Orlandini; ed. Le Monnier, p. 202.

circa la economia del quale l'autore non lasciò nessun lume fidato? Che cosa altro vuol dire; *provare il riordinamento del* Carme *quasi conversando nella solitudine del pensiero collo spirito del poeta?* Ma non credasi che l'Orlandini fosse consigliato a ciò dal desiderio superbo di veder congiunto il suo nome a quello del Foscolo in fronte ad uno (com'ei lo chiama) *de' più bei monumenti della patria letteratura:* no; egli obbedì soltanto al suo amore pel poeta. Egli s'era messo in capo di dare all'Italia, compiuto in ogni parte e perfetto, il *Carme delle Grazie*; e siccome l'autore non l'aveva né compiuto né perfezionato, non ci restava altro modo che compierlo e perfezionarlo lui.

Che l'Orlandini, messosi con questa idea a lavorare sulle *Grazie*, non facesse nessuna distinzione fra' manoscritti, non cercasse di rintracciare in essi la genesi e lo svolgimento del lavoro, non istudiasse di capire quali delle molte redazioni di un pezzo fosser le prime e quali le ultime, anzi non tenesse neppur conto della cancellatura di alcune prime redazioni, è cosa che s'intende; e della quale non si può fargli carico, perché è conseguenza naturale e necessaria del sistema da lui seguito nel suo lavoro. Dal momento ch'egli evocava dentro di sé lo spirito del Foscolo, egli era padrone padronissimo di preferire a quella che dai manoscritti appariva essere l'ultima, o una delle ultime redazioni di un frammento, una delle prime redazioni evidentemente rifiutate; era padrone padronissimo d'impastare insieme due o più redazioni per trarne fuori una nuova; era padrone padronissimo di correggere o compiere quanti versi fossero o gli paressero imperfetti; era padrone padronissimo di mettere nel terzo inno quel che il poeta avea messo nel primo; era insomma padrone di fare e disfare come più gli pareva e piaceva; perché a qua-

lunque osservazione altri ardisse fargli egli poteva rispondere: lo spirito del poeta m'ha detto così.

Il peggio si è che, nelle sue solitarie conversazioni con lo spirito del poeta, l'Orlandini par che talora non vedesse o dimenticasse i manoscritti che avea sotto gli occhi; par che talora, stando tutto in orecchi per cogliere a volo i misteriosi responsi dello spirito d'Ugo, non aguzzasse ben gli occhi sui manoscritti che gli stavan dinanzi; par che talora patisse egli di quelle transitorie allucinazioni d'intelletto, che attribuisce al Foscolo, e delle quali io non ho saputo ritrovare negli autografi foscoliani traccia alcuna.

— Ma dunque le *Grazie* che ci ha dato l'Orlandini non son proprio tutta farina del Foscolo, non sono i frammenti del *Carme* quali ei li lasciò, riuniti secondo le più probabili intenzioni dell'autore? — Se, dopo ciò che ho detto, qualcuno saltasse su a far questa domanda, io, dico la verità, troverei la domanda un po' ingenua. È egli possibile riunire insieme una quantità straordinaria di frammenti di poesia (ma non è vero che i più lunghi siano di quindici versi, come dice l'Orlandini), riunirli in un poemetto di ben 1548 versi, senza dovere, perchè tornino le commettiture, qua correggere un verso, là togliere un emistichio od aggiungerlo, là modificare una parola, una frase? E la riunione dei frammenti, per la quale il poeta non lasciò alcun lume fidato, non è ella di per sé una parte molto importante, e certo non la meno ardua, del lavoro poetico? poiché da essa dee risultare l'architettura e l'armonia dell'opera intiera. E i passaggi sono essi forse una cosa secondaria e di poco rilievo in un poema in gran parte lirico?

Diamo ora un breve saggio del modo tenuto dall'Orlandini nel restituire il testo del *Carme:* ma prima diciamo due parole dei manoscritti.

I manoscritti delle *Grazie* si possono dividere in tre classi. Viene primo per importanza (ed io perciò ho formato di esso la classe prima) un fascicolo di 16 pagine in foglio grande, battezzato non so da chi col nome di *Fascicolo I* o *quadernone;* nelle grandi pagine del quale, divise a tre colonne, l'autore veniva copiando via via i frammenti del *Carme* che gli pareva di aver condotti a perfezione. Non ho bisogno di dire che questo è il manoscritto che ha servito di fondamento alla mia edizione. Ho messo nella seconda classe tutti quei fascicoli e fogli staccati (e son molti, e formano la più gran massa dei manoscritti delle *Grazie*), che mi son parsi anteriori o contemporanei al *Fascicolo I.* Una gran parte dei frammenti contenuti nei più vecchi di questi manoscritti sono cancellati con lunghi freghi verticali; e le cancellature indicano, secondo me, chiaramente come il poeta non volea tener più conto di codeste redazioni di pezzi, ch'egli o aveva rifatto, o voleva rifare, o recidere dal *Carme.* Ho compreso nella terza classe alcuni pochi manoscritti, da me giudicati posteriori al *Fasc. I* e gli ultimi di tutti, i quali contengono alcuni rifacimenti di pezzi già fatti, alcuni frammenti affatto nuovi, e lunghi appunti in prosa di nuovi pezzi da fare o da rifare: ma i rifacimenti e i nuovi pezzi versificati son prime stesure molto imperfette, con versi talora incompiuti, o appena accennati. E i pezzi scritti in prosa sono spesso indecifrabili.

Nei manoscritti che ho posti nella seconda classe leggonsi, fra parecchie altre prime prove e stesure cancellate del passo ove è descritto l'approdare di Venere con le Grazie all'isola di Citera, questi versi:

> Con mezze in mar le rote era frattanto
> La conchiglia nel lito, ove tendendo
> Alte le braccia la spingean le belle
> Nettunine.

Ancor dal lungo
Golfo non era l'isola divisa
Dal continente; e, dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira, se al pescator buia è la notte,

Del laconio paese. Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era,
Né tutta sola la sacra Citera
Sedea regina di quel golfo; or dove
Sotto i monti veleggiano le navi,
Solitaria pendea negra una selva
Agitata dagli Euri:

Il Foscolo rifece poi tutto il passo così:

Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s' aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve,
Che ne' boschi dittei, prive di nozze,
Cintia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte,
Vagolando fuggiasche, eran venute
Le avventurose; e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che segue i Zefiri col volo,
S' assise auriga, e drizzò 'l corso all' istmo
Del laconio paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l' onda
Pendea negra una selva, ed esiliato
N' era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi, i vincitori
D' umane carni s' imbandian convito.

Questa è la lezione del *Fascicolo I*, con la quale, salvo la variante di una parola, si accordano tutte le edizioni precedenti a quella dell' Orlandini: e tale le-

zione è nel modo il più evidente l'ultima lasciata dall'autore. L'Orlandini, attratto forse da alcune immagini che sono nei versi da me riferiti delle prime stesure cancellate, la mutò, nel principio e nel fine del passo, così, introducendoci appunto le rifiutate lezioni di quelle prime stesure e correggendo alcuni versi di sua testa:

Con mezze in mar le rote era frattanto
La conchiglia sul lito, ove tendendo
Alte le braccia, la spingean le belle
Nettunine, ecc.
Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era,
Né tutta sola di quel golfo intorno
Sedea regina: e dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira, se al pescator buia è la notte,
Pendea negra una selva. Esilïato
N'era ogni Dio dai figli della terra
Duellanti a predarsi: i vincitori
D'umane carni s'imbandian le cene.

Io non farò la quistione se nel testo dell'Orlandini il passo abbia guadagnato di bellezza; mi basta di porre in sodo che quando il Foscolo abbandonò il lavoro delle *Grazie*, l'ultima lezione di quel passo da lui lasciata era il testo del *Fascicolo I*.

Chi volesse un altro esempio anche più notevole del sistema dell'Orlandini nel restituire il testo delle *Grazie*, vegga i versi da 92 a 106 dell'Inno I nella nostra edizione, vegga fra le varianti tutte le prime prove e redazioni di que' versi rifiutate dall'autore; poi confronti col testo dell'Orlandini, e si accorgerà come questi, a forza d'introdurre nel testo del *Fascicolo I* quanto più gli è stato possibile di versi emistichi e frasi di quelle prime redazioni rifiutate, sia riuscito ad allungare fino a ventinove quel passo che doveva essere di quindici o sedici versi al più.

Assumendosi l'ufficio di compiere e perfezionare il *Carme* del Foscolo, l'Orlandini si tirava sulle spalle un grande carico di correzioni; carico ch'egli accrebbe col suo proposito manifesto di allungare il *Carme* quanto più gli fosse possibile. Spinto dall'amore, dall'ammirazione pel Foscolo e per tutto quello che era caduto dalla penna di lui, l'Orlandini pare si proponesse di non voler defraudare i lettori di neppure un verso dei frammenti delle *Grazie;* e perciò con una fatica, qualche volta sotto un certo rispetto ammirabile, si studiò di ricacciare nel *Carme* ciò che l'autore n'avea cacciato fuori. Se uno fa tanto di mettersi sullo sdrucciolo, è difficile poi che si fermi quando anche forse vorrebbe. Presa la mano a correggere, l'Orlandini corresse anche quando non ce n'era necessità.

Nei manoscritti della terza classe leggonsi, fra gli altri, questi versi di un rifacimento di un passo dell'inno I:

Ah non ti fossi
Irato Amor, e ben di te sovente
Io mi dorrò da che le Grazie affliggi.
Per te all'arti eleganti ed a' felici
Ozi per te, lascivi affetti, e molli
Ozi e spergiuri a' greci; e poi la dura
Vita e nude a sudar nella palestra
Le fanciulle, onde salvarsi
Amor da te. Ma quando eri per anche
Delle Grazie non invido fratello,
Sparta fioriva. Qui di
Né a più paese di costumi gentili
Splendeva il sole [1].
Illuminava. Qui Fare il golfo
ecc.

---

[1] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

In questo luogo, col sistema seguìto dall'Orlandini, correggere era una necessità; ed egli corregge così:

> Per te all'arti eleganti, ed a' felici
> Ozi lascivie sottentraro, e molli
> Ozi e spergiuri a' Greci: indi la dura
> Vita, e nude a sudar nella palestra
> Le maschili fanciulle, onde salvarsi,
> Amor, da te. Ma quando eri peranco
> Alle Grazie non invido fratello,
> Non a più lieta il sol, né a più gentile
> Terra splendeva.

Ma qual necessità c'era di correggere nel citato rifacimento questo verso,

> Né la maremma elea ricca di pesce,

trasformandolo in quest'altro,

> Né la ricca di pesci eloa marina?

Ma qual necessità e qual ragione di correggere altri luoghi, come questi,

> Alle Grazie
> Ch'or di tua man *sorgon* dal marmo

> L'una tosto alla *Dea* col *radiante*
> Pettine asterge ecc.?

E pure l'Orlandini li ha corretti, e, secondo me non bene, così:

> Ch'or di tua mano *escon* dal marmo

> L'una tosto alla *madre* col *gemmato*
> Pettine asterge ecc.

Di simili non necessarie e talora poco felici correzioni potrà, chi ne sia curioso, riscontrarne parecchie, confrontando la edizione dell'Orlandini con la nostra.

Oltre che correggere i versi delle *Grazie*, l'Orlandini dové talvolta anche farne da sé. Della seconda parte del passo d'Ifianea (versi da 277 a 291 della edizione Orlandini) non c'è ne' manoscritti che i pochi versi ed appunti da me riferiti in nota a pag. 79 e 80 di questa edizione: la versificazione dataci dall'editore è in gran parte fatica sua; e i versi (sia lode al vero) non son fatti male.

Tocchiamo tasti che mandan note anche più dolenti. L'Orlandini, abbiam visto, parla di un copialettere militare del poeta, nel quale *si rinviene una specie d'indice o sommario delle moltissime materie onde doveano constare i due primi inni*, *ma talmente pieno di pentimenti*, *d'incertezze e di contraddizioni, da non poterne trarre alcun reale vantaggio.* Ora, chi lo crederebbe? nei manoscritti delle *Grazie* si trova non pure un altro breve sommario degl'inni, anteriore di tempo a questo di cui parla l'Orlandini, ma nel *Fasc. I* è un lungo e particolareggiato sommario dei tre Inni, posteriore a quello del copia-lettere militare. Questo sommario fu (come appare chiarissimo dal manoscritto, e come accennai nella prefazione) composto in più tempi, e ben due volte modificato nella seconda e terza parte dell'inno secondo. Anche la parte che riguarda l'inno primo doveva, come pure accennai, venire modificata; e l'autore lasciò nei manoscritti traccie di questa sua intenzione, ma non del modo in che l'avrebbe attuata. Paragonando con questo importantissimo sommario, che contiene il disegno ultimo del Carme foscoliano come fu lasciato dall'autore, le *Grazie* rifatte dall'Orlandini, il lettore vedrà facilmente le differenze. Disgraziatamente la scrittura del sommario, come in generale di tutti gli autografi delle *Grazie*, ed in particolar modo degli ultimi rifacimenti, è così difficile a decifrare, ch'io non ci son sempre riuscito; ma i

pochi vuoti da me lasciati non impediscono che si vegga intero il disegno dell'opera [1].

Nessuno vorrà fare troppo grave carico all'Orlandini del non aver egli talora saputo leggere i manoscritti del Foscolo, dell'essere talora stato preso, durante il suo lavoro, da strane allucinazioni, che gli hanno impedito di accorgersi com'egli, per la smania di accrescere la gloria poetica del Foscolo, gli facesse commettere delle gravi colpe contro il senso comune. Io poi, che so per prova che cosa sono i manoscritti delle *Grazie*, che so come in lavori di questo genere sia quasi impossibile aver sempre la mente desta e vigilante, io che ho dovuto tornare dieci e venti volte sopra una frase o una parola per poterla decifrare, io a cui le fatiche e gli errori stessi dell'Orlandini sono stati avvertimento ed aiuto, io e posso e debbo essere men severo d'ogni altro verso di lui. Ma ciò non mi dispensa dall'obbligo di dire quella che parmi la verità.

Come può spiegarsi altrimenti che con una allucinazione ciò che l'Orlandini, in una nota dell'Avvertenza da lui premessa alle *Grazie*, dice di un triplice abbozzo di lettera del Foscolo alla contessa d'Albany, da lui rinvenuto fra i manoscritti del *Carme?* Quella è, secondo l'Orlandini, una lettera preparata dall'autore, il quale *vagheggiava in fantasia già pubblicato il suo Carme,* per accompagnarne tre esemplari alla d'Albany, la quale, ritenuto per sé il primo, inviasse il secondo al Canova e desse il terzo al Fabre. Al lettore, se ci riflette, parrà un po' strano che al Foscolo venisse l'idea di scrivere cotesta lettera prima d'aver finito le *Grazie*, prima di sapere se e quando

---

[1] V. i *Sommarii* del Carme a pag. 64 e seg. di questo volume.

e dove le stamperebbe; di scriverla proprio nei quinterni del *Carme*, e di rifarsi a scriverla per ben tre volte. Ma il fatto sta che quella, invece di una lettera privata, è una vera e propria lettera dedicatoria; come apparisce chiaro da tutto il contesto, e chiarissimo dalle parole con le quali incomincia nel primo e nel secondo abbozzo. Le parole del primo abbozzo sono: « Sebbene questo *Carme* sia intitolato allo scultore artefice di Numi, io devo, mia signora, consecrarlo anche a lei » ecc.; quelle del secondo: « Benché questo poema lirico sia intitolato allo scultore artefice di Numi, egli, se pure non lo crede indegno di tanto onore, bramerà senza dubbio ch'io lo consacri primamente a lei, mia signora » ecc. E quasi ciò non bastasse, sopra il secondo abbozzo è scritta di mano del Foscolo la parola *Dedica.* I tre abbozzi corrispondono, molto probabilmente, come accennai nella *prefazione,* a tre vari periodi di elaborazione del *Carme.* Degli ultimi due paragrafi del terzo abbozzo l'Orlandini si servì per conchiudere la *Ragione poetica del Carme; Ragione poetica* ch'egli mise insieme sopra i disordinati e scorretti, e spesso indecifrabili, frammenti del poeta, ch'io ristampo nella loro genuina lezione.

Ma raccozzando, correggendo, perfezionando questi frammenti, l'editore talvolta erra gravemente nel leggere il manoscritto che ha dinanzi. Il Foscolo, parlando dell'abate Antonio Conti, scrisse: « filosofo, che letto farebbe vergognare solennemente la moltitudine de' poeti, i quali *dirizzando* il loro ingegno a un *segno* umile e vano, avviliscono sé medesimi, e l'arte »; l'Orlandini lesse e stampò: « i quali *disperdono* il loro ingegno ad un *tempo* umile e vano ». Il Foscolo, parlando del velo delle Grazie, scrisse: « che le preserva dai delirii funesti dell'amore e dell'altre umane pas-

sioni, e le fa ospiti della terra, senza che siano avvicinate dall'uomo; in guisa che non possano più dargli le consolazioni, *per cui furono* unicamente *mandate* in terra dal cielo »; l'Orlandini lesse e stampò: « non possano più dargli le consolazioni, *ma le facciano* unicamente *scendere* in terra dal cielo ». O io m'inganno, o nei due luoghi da me citati la lezione dell'Orlandini non ha senso. Quest'altra che sto per dire è anche più grossa. L'ultimo paragrafo del terzo abbozzo della lettera dedicatoria, del quale l'Orlandini ha, come dissi, fatto la conclusione della *Ragione poetica del Carme*, è stato dall'Orlandini stampato così: « Forse un giorno in altri miei versi non torneranno le Deità de' gentili; ma cantando le Grazie non poteva dimenticare la loro patria e non temere d'inimicarmele, e con esse i maestri delle belle arti, i quali a' loro allievi presentano sempre i monumenti dell'antichità, e i poeti che *sospirano que' lauri* ». C'è nessuno fra le tante migliaia d'italiani che si deve supporre abbiano lette le *Grazie*, il quale abbia capito che sono e come c'entrano qui que' *lauri* a cui i poeti *sospirano?* C'è nessuno, il quale leggendo queste parole ed alcuni luoghi del *Carme* foscoliano, si sia fermato un istante per dire a sé stesso: ma qui non c'è senso comune? Io non voglio dubitare che questi cotali ci sieno, e che sien molti più d'uno; noto peraltro che fra quanti ristamparono le *Grazie* secondo il testo dell'Orlandini nessuno diè cenno con una nota, o altrimenti, d'essersi accorto di quei luoghi dove le offese al senso comune sono più evidenti. Io confesso di aver durato molta fatica prima d'arrivare a leggere quelle ultime parole del terzo abbozzo di dedica; ma non mi pento della mia fatica, se, come credo, arrivai a decifrare quello che il Foscolo scrisse,

e lessi bene leggendo « i poeti che *suggerirono quei lavori* ».

Citiamo qualche errore dell'Orlandini nel leggere i versi del *Carme*, mostriamo com'ei fosse talora poco fortunato nel raccozzarne insieme i frammenti; e ciò, dopo tutto quello che abbiamo detto, basterà a mostrare che cosa siano le *Grazie* da lui rifatte, basterà a mostrare come ai più nobili intendimenti, alle più disinteressate e perseveranti fatiche possa talora succedere un deplorabile effetto.

Il Foscolo scrisse:

fin che il rito
V'appelli al canto, tacite sedete:
Sacro è il silenzio a' vati; e vi fa belle
Più del sorriso [1].

Poi sopra la parola *sacro* scrisse come variante *caro*; l'Orlandini lesse *coro* e stampò: « *Sacro coro è il silenzio* [2]; e vi fa belle » ecc. Il Foscolo scrisse:

I pregi che dal Cielo,
Per pietà della terra, han le divine
Vergini caste, non a voi li danno,
Giovani vati e artefici eleganti,
Bensì a qual più gentil donna le imita [3].

L'Orlandini lesse e stampò:

non a voi li danno:
Li danno a' vati e artefici eleganti
Ed a qual più gentil donna le imita [4].

---

[1] In questo volume, a pag. 132.
[2] V. Poesie del Foscolo nella cit. edizione dell'Orlandini p. 232.
[3] In questo vol. a pag. 145.
[4] Poesie del Foscolo, ed cit., pag. 237.

Ora vediamo un po' l'ordine dei concetti nell'inno primo, secondo il testo dell'Orlandini. Dopo la protasi e la dedica, dopo le lodi a Citera e Zacinto, il poeta descrive l'appressarsi di Venere con le Grazie assise sulla conchiglia a Citera, il sorgere intorno ad esse delle Nereidi, poi lo spuntare di un'ignota violetta nel lido a piè de' cipressi, e l'improvviso trasmutarsi delle rose purpuree in candide, e il rito religioso cui questi portenti diedero origine.

Fin qui tutto va bene: se non che, dopo ciò, il poeta vien fuori con la domanda:

> Ma chi de' Numi esercitava impero
> Sugli uomini ferini, e quai ministri
> Aveva in terra il primo dì che al mondo
> Le belle Dive Citerea concesse? [1]

E alla domanda risponde: che, quando Giove dispensò i pianeti agli Dei, e presosi per sé il più splendido, diè il più bello a Venere, e a Pallade il più alto, non si curò del piccol globo della terra; e perciò gli uomini vissero selvaggi in compagnia delle belve: e qui segue la descrizione dei cacciatori, che solo all'apparire delle Grazie depongono l'arco e il terrore. Intanto la conchiglia che porta Venere e le Grazie giunge sul lido, due cerve porgonsi ministre al viaggio della Dea, Iride si asside auriga, e drizza il corso all'istmo che allora congiungeva Citera al paese dei Laconi. Nell'istmo era una selva abitata da cannibali: questi all'appressarsi del cocchio divino mandano un ruggito; Venere, stringendo al petto le Grazie impaurite, grida alla selva: sommergiti, e la selva si sommerge. Il doloroso premio toccato ai loro vicini persuade i Laconi ad arti più miti: e qui il poeta descrive con

---

[1] Poesie del Foscolo, ed. cit., p. 220.

pochi versi l'incivilirsi di Sparta, l'accorrere de' guerrieri d'Asia e de' prenci argivi alla reggia di Leda; poi d'un tratto interrompendosi esclama:

> Ah, non ti fossi
> Irato, Amore! e ben di te sovente
> Io mi dorrò, da che le Grazie affliggi [1].

Esaminiamo: non pare al lettore, come a me, che quella domanda — Ma chi de' Numi esercitava impero sugli uomini ferini? — e la risposta che segue, sieno, lì dove si trovano e come si trovano, inopportune, oziose e retoriche? Stringi stringi, la sostanza di quella domanda e di quella risposta è, che gli uomini ferini erano ferini e non governati da nessuna Divinità. E si conceda la retorica; ma quel *ferini* aggiunto ad uomini non pare al lettore che faccia quasi supporre una descrizione già fatta precedentemente degli uomini nello stato selvaggio?

Che effetto fa poi al lettore quell'improvvisa comparsa di Amore che, sdegnato, affligge le Grazie? Non gli pare che debba probabilmente riferirsi a qualche cosa che doveva essere innanzi, e non c'è? E non gli pare, in conclusione, che in tutto questo pezzo, se i versi son belli e splendidi e foscoliani, l'ordine logico e poetico de' pensieri sia, non dirò poco foscoliano, ma poco conforme alle leggi del senso comune? Ove egli non sia convinto di ciò, se ne convincerà facilmente sentendo quanto ciò che voleva dire il Foscolo differisca da ciò che gli fece dire l'Orlandini.

Dall'esame attento de' manoscritti si ricava che quella domanda e quella risposta sono, ciascuna, il principio di due redazioni diverse di un medesimo pezzo, che l'autore scrisse in prosa e delle quali versificò

---

[1] Poesie del Foscolo, ed. cit. p. 224.

soltanto que' due principii. Ecco la sostanza delle due redazioni. L'una dice: « Qual Dio aveva impero sugli uomini ferini prima che venissero al mondo le Grazie? L'Amore e la Paura; e tutti due facevano aspro governo degli uomini; ma, all'apparire delle belle vergini e di Citerea, cominciarono, allettati da loro, a placarsi; Amore però quando vide come Sparta per opera delle Grazie s'incivilisse, e divenisse asilo di principi, sentí invidia di loro, e irato si mostrò nel suo vero terribile sembiante [1] ». L'altra redazione, più lunga, ma in molti luoghi inintelligibile, suona così: « Quando furono dispensati i pianeti agli Dei, e rimase negletta la terra, Venere, vedendo che gli uomini si distruggevano con guerra perpetua, impetrò che discendesse in quella Amore e vi avesse dominio. Amore scese e dominò gli uomini per mezzo della paura, dell'invidia e della noia, spingendoli a ferine nozze; ma allorché fu per decreto di Venere sommersa la selva e gli abitanti dell'istmo, persuase più miti arti ai Lacedemoni, stabilì le nozze, ed accolse egli stesso ospitalmente le Grazie sui confini della Laconia. Quando però vide come esse ed Imeneo dominavano ed aveano ingentilito il paese, si sdegnò e cominciò ad operare mille inganni, e ad affliggerle [2] ». Probabilmente questa seconda redazione è anteriore all'altra; ma a qualunque delle due avesse poi il Foscolo dato la preferenza, è chiaro ch'ei non avrebbe collocato questo pezzo dove l'Orlandini collocò i frammenti delle due redazioni di esso, ma probabilmente dopo la descrizione dei cacciatori, dei cannibali e del sommergersi dell'istmo, dove l'ho collocato io.

---

[1] V. in questo vol., p. 75, nota 3.
[2] V. in questo vol., p. 102, nota 3.

Tale collocazione mi pare indicata chiaramente dalle ragioni dell'arte e dal buon senso. Per essa infatti diventa ragionevole la domanda: — Ma chi de' Numi esercitava impero sugli uomini ferini; — per essa si spiega e s'intende l'esclamazione; — Ah, non ti fossi irato, Amore! — per essa finalmente l'ordine e il legame de' pensieri diventa in quella parte dell'inno poeticamente logico e chiaro.

Alla descrizione di Sparta, che nel testo dell'Orlandini finisce col verso 236 dell'inno I, doveva nel disegno del Foscolo seguitare la descrizione d'Arcadia e del Dio Pane, e poi il pezzo di Calliroe e Ifianeo: della descrizione d'Arcadia l'autore lasciò soltanto nei manoscritti della classe terza un appunto in prosa, tramezzato da alcuni versi [1], e del passo d'Ifianea pochi versi di una prima redazione cancellati e un vecchio appunto, nei manoscritti della classe seconda [2], versi e appunto dei quali forse si sarebbe servito per rifare tutto il passo secondo l'ultimo disegno. Poi dovea seguitare. — Ma dove ebbero le Grazie il primo altare? In Orcomeno; ed ivi esse udirono il cantico sacro alternato da fanciulle e garzoni. — Qui doveva venire l'inno cantato, che il Foscolo non compose, e poi riprendere col verso:

> Così cantaro, e Citerea svelossi,

che l'Orlandini rifà così:

> Udì Cipria que' cori, e disvelossi.

Ora, che ha fatto l'Orlandini? Ha saltato a piè pari, senza dir nulla, il pezzo d'Arcadia e del Dio Pane, e nel luogo dove dovea andare l'inno cantato alternativamente dalle fanciulle e da' garzoni ha messo il

---

[1] In questo volume pag. 78 in nota.

[2] In questo volume pag. 79 e 80 in nota.

racconto d'Ifianea, ricomposto da lui con que' pochi versi d'una prima redazione cancellata e con quel vecchio appunto ch'egli finì di versificare. E qui sì che nel testo dell'Orlandini il senso comune se n'è andato a spasso lontano lontano. Se qualche lettore delle *Grazie* non se ne fosse accorto finora, abbia la bontà di rileggere tutto il passo, e poi domandi a sé stesso, che cosa vuol dire questo discorso: — Le Grazie, udirono in Orcomeno il primo cantico sacro alternato da fanciulle e da garzoni: e prima l'intese dalle Dee Ifianea che stava alle pendici adorando: e Cipria udì que' cori e si svelò?

Io confesso candidamente che quando la prima volta (son passati oramai parecchi anni) mi posi ad esaminare i manoscritti delle *Grazie* (e mi ci misi con l'idea di fare un lavoro che credevo abbastanza semplice e facile, purgare il testo dell' Orlandini da tutto ciò ch'ei potesse avere aggiunto di suo ai versi del Foscolo, e corredarlo di qualche variante) provai, dopo alcune settimane di studio, un grande sgomento. Innanzi tutto mi nacque il sospetto che i manoscritti pervenuti alla biblioteca labronica non fosser tutti quelli che l'Orlandini avea avuto nelle mani [1]: perchè io aveva un bel cercare nei manoscritti il testo dell'Orlandini,

---

[1] Finito il mio lavoro, m'accorsi che il sospetto era stato in gran parte vano. Di tutti gli autografi foscoliani delle *Grazie* pervenuti all' Orlandini furono fatte delle copie, le quali peraltro riuscirono molto scorrette. Queste copie, che si conservano nella Labronica e che io ho riscontrate parola per parola con gli autografi, mostrano che niente manca di questi, salvo le varianti del frammento del *Velo delle Grazie* (Vedile a pag. 222 e seg. di questa edizione fino al v. 403), e altri tre piccoli frammenti (i due a pag. 239, e il secondo a pag. 241). Sono essi i soli versi di cui io non ho rinvenuto gli autografi fra i mss. labronici, e che perciò ho dovuto contentarmi di stampare secondo le copie.

spesso e volentieri non ce lo trovavo; avevo un bel cercare qual filo avesse l'Orlandini seguìto nell'ordinamento dei frammenti del *Carme*; se l'Orlandini era ito da una parte, i manoscritti tiravano me dalla parte opposta. Ciò che m'impacciava sopratutto e m'impediva di trovare la via da andare innanzi erano due storte idee con le quali mi ero messo a lavorare: l'idea che il testo dell'Orlandini m'avesse a servire di guida attraverso i manoscritti, e l'idea che gl'indici o sommari del *Carme* lasciati dal poeta fossero tali *da non poterne*, come l'Orlandini avea detto, *trarre alcun reale vantaggio*.

Finalmente, seguitando a lavorare, m'accorsi della stortura di quelle idee; m'accorsi del modo tenuto dall'Orlandini nel ricomporre il testo del *Carme*; m'accorsi com'era necessario tentare una classificazione ragionata dei manoscritti; m'accorsi ch'io non doveva pigliare altra bussola a navigare per essi che ciò che il Foscolo avea scritto delle *Grazie* nel suo *Epistolario;* m'accorsi della importanza grandissima di quegli indici o sommari ch'io aveva trascurati; m'accorsi finalmente che bisognava modificare il mio primo disegno, ed avere il coraggio di mettersi a un lavoro molto più lungo e difficile. Quel che allora mi proposi di fare, ed orâmai o bene o male è fatto, fu questo: stampare, fino a una parola, tutto quel che era nei manoscritti e nelle edizioni anteriori a quella dell'Orlandini: stampar tutto con fedeltà scrupolosa, e per tal modo che il lettore curioso e paziente potesse nella mia edizione dei frammenti delle *Grazie* rintracciare la genesi il procedimento e tutti gli svolgimenti successivi del lavoro del poeta, fino al giorno ch'egli abbandonò il *Carme*, per non rimetterci più le mani.

A conseguir ciò, posi il mio studio principale nel rintracciare io stesso sui manoscritti quella genesi e

quel procedimento, non fidandomi ad altra guida, non cercando altri aiuti che i manoscritti stessi, e ciò che il poeta avea lasciato scritto del *Carme* nelle sue lettere. Deliberai di restituire il testo del *Carme*, riunendo i frammenti in quell'ordine che i sommari e tutte le altre indicazioni lasciate dall'autore mi mostrassero più conforme agli ultimi intendimenti di lui; stabilii di accogliere nel testo quelle lezioni che mi paressero, non le più belle, ma le ultime, e fra le ultime quelle che fossero più corrette e meglio contribuissero a presentare il *Carme* nella sua forma meno incompiuta; e perciò delle modificazioni posteriori al *Fascicolo I* mi parve non dover accogliere che que' pochi versi che potessero entrare nel testo in ordine al concetto che ho accennato; delle altre molte che sono, come dissi, prime stesure molto imperfette, o appunti in prosa spesso indecifrabili, stimai dover render conto al lettore nelle note: le varianti che sono materia quasi tre volte maggiore del testo, giudicai buono disporle quanto era possibile nell'ordine in che furono composte, con i necessari richiami ai versi del testo, e con la indicazione del fascicolo e della pagina del manoscritto onde son tolte.

Vede il lettore che il mio lavoro è quanto di più opposto si poteva immaginare a quello dell'Orlandini; e dovrà, spero, contentare quelli almeno che del sistema tenuto dall'Orlandini non si sentirono paghi. Chi avrà la curiosità di certificarsi se il nuovo editore delle *Grazie* ha fatto bene o male la tal cosa o la tal'altra, ha letto bene o male la tale o la tal'altra frase o parola, ha corretto bene o male l'Orlandini, potrà, senza nissuna perdita di tempo, fare sui manoscritti quanti riscontri gli piaccia. L'Orlandini volle sfuggire la critica; io le vado incontro e le spiano la strada.

Tuttavia non m'illudo: all'apparire di questa edizione ci saranno molti disinganni. Certa buona gente, che non considera le cose troppo per la sottile, chi sa che cosa s'aspetta che debba essere il *Carme delle Grazie* da me ripubblicato sugli autografi, ed annunziato tanto tempo fa! Cotesta buona gente, avvezza ormai da più di trent'anni a vedersi davanti il poema del Foscolo tutto finito dal primo verso fino all'ultimo, tutto pomiciato e lustrato, avvezza a leggerselo e ad ammirarselo così, quando se lo vedrà rimettere sotto gli occhi scorciato quasi di un terzo, e, quel che è peggio, tutto mutilato e a frammenti, quando non ci troverà più certi bei versi che c'erano e ci facevano tanto bella figura, dirà, o, se non lo dirà, certo lo penserà, che non valeva la pena di durare tanta fatica per dare un nuovo testo delle *Grazie*, che, sia pure più genuino, è men bello di quello dell'Orlandini [1]. E non mancherà neppure qualcuno, in tanta luce di critica, come oggi si dice, il quale a dirittura pensi che l'opera mia è stata una profanazione.

Son passati cinque anni, e me ne ricordo come se fosse ora; quella egregia donna che fu Angelica Palli mi domandava una sera, e accompagnava la domanda con un sorriso di bonaria compassione e di gentile rimprovero: — Ah dunque lei ristampa le *Grazie* del Foscolo? Ah dunque lei trova che ci sia da far qualche cosa sul lavoro dell'Orlandini? — Ed io, sorridendo: — No, da disfare. — Ma oggi la Palli, che

[1] Quand'io scriveva queste parole, era indovino. Non appena comparve nella *Nuova Antologia* un saggio del nuovo testo delle *Grazie* che ora do in luce, un signore empì non so quante appendici del giornale *La Ragione* per dimostrare che quella edizione critica del poema foscoliano alla quale io stava lavorando era una bestialità.

sta nei campi elisii a ragionare d'arte e di studi con l'Orlandini, mi perdona, son certo, assenziente il nobile spirito dell'amico suo, la mia profanazione; e, quando avverrà che io vada a raggiungerli, essi mi accoglieranno, spero, con la usata benevolenza, e mi stringeranno la mano in segno di amicizia e di pace. Se questo solo sarà il premio serbato alle mie fatiche, io non dirò di credermi anche troppo largamente ricompensato (certe bugie quando s'è finito d'esser giovani non si dicono più), dirò piuttosto che ciò non mi farà meraviglia.

G. C.

II

SUL TESTO DELL'*ALCEO*

È incredibile l'incuria (per non dir peggio) con la quale furono stampate le poesie postume di Ugo Foscolo: alcune sono guaste da tali errori, che in qualche luogo è impossibile raccapezzare il senso. Io, leggendo il frammento dell'*Alceo*, ammirai sempre i bei versi e le splendide immagini; ma non mi riuscì mai di farmi un'idea chiara del concetto generale della poesia, e in alcuni luoghi non potei affatto capire che cosa il poeta dicesse.

Il Carrer, che primo stampò la poesia, la credé (non mi riesce indovinare per qual ragione) e la volle far credere mancante del principio e di qualche cosa fra mezzo; e ci mise perciò una riga di puntini innanzi e un'altra verso la fine.

La poesia comincia con un canto d'Alceo alla nave delle Muse che dalla Grecia riparano in Italia, dopo la caduta di Costantinopoli. « O naviganti, coronate d'alloro le tazze, dice (nell'edizione del Carrer) l'Ombra del greco poeta, e libate in onore della palmosa Delo, affinché gli Dei sieno propizi al *nostro corso* ». Dalle parole *nostro corso*, e da un altro verso « *Non ferverà per noi l'ira del flutto* » pare che Alceo, mentre canta, sia sulla nave. E qui comincia l'imbroglio; perché, se si capisce il concetto del poeta nel far migrare le Muse dalla Grecia in Italia, non si capisce che cosa venga a fare in Italia l'Ombra di Alceo.

Il canto d'Alceo, prosegue il poeta, stringe di grato ozio i Tritoni e i condottieri infidi della nave, cioè

i venti ad essa contrari. Poi viene quella seconda riga di puntini che dissi, e il frammento finisce con undici versi, dei quali il principio è così:

> Salia dell' Athos nella somma vetta
> Il duca, ecc.

E qui l'imbroglio cresce, perché è impossibile indovinare chi sia questo duca. La descrizione che il poeta ne fa nei versi che succedono alle parole da me citate si conviene benissimo ad Alceo: ma se Alceo è sulla nave con le Muse, si capisce che non può al tempo stesso salire il monte Athos. Quel che il poeta volesse dire o avesse detto nel principio dell'inno, che si suppone mancante, è impossibile immaginare.

Questo, quanto al concetto generale della poesia: ci sono poi alcuni luoghi, dei quali è affatto impossibile cavare un costrutto. Nel canto d'Alceo è detto che l'errante Latona, la quale *invano cercava dolorando lidi e montagne*, dalla quale *fuggivano i fiumi stessi*, trovò alfine ricetto nell' isola di Delo,

> . . . . sebbene in ciel *la segue*
> La minaccia di Giuno alla vedetta.

Qui chi capisce è bravo. Come fa Giunone a seguire *in cielo* Latona, se Latona erra dolorando su la terra? E *seguire uno alla vedetta* che razza di linguaggio è? E il *sebbene* non avrebbe richiesto il verbo al soggiuntivo? Non meno bravo è chi capisce che cosa vogliano dire questi altri versi, a proposito della caduta di Costantinopoli, che si attribuisce alla onnipotenza della fortuna, alla quale (dicono i versi) piacque

> Di vendicar sul capo dei *tiranni*
> Le *vittime* di Roma, ed i tributi
> D'Asia e di Costantin gli Dei mutati.

Chi siano questi *tiranni*, e queste *vittime* di Roma, e che cosa c'entrino coi tributi d'Asia e co' mutati Dei di Costantino, vattel'a pesca.

C'è poi un' *oriente guida delle sviate nubi*, nella quale pare che l'Orlandini stesso non sapesse orientarsi, tanto che propose di correggere *nubi* in *navi*.

È curioso che l'Orlandini, ristampando il frammento tale quale lo diè il Carrer, e proponendo, oltre quella delle *navi*, un'altra correzione dove meno ce n'era bisogno, non facesse motto dei luoghi da me accennati, che sono evidentemente guasti. Il Camerini, editore e critico operoso ed arguto, ristampò tale quale il frammento con la proposta delle due correzioni dell'Orlandini; e basta.

A me, cercante manoscritti di poesie foscoliane, venne fatto di trovare in casa Martelli l'autografo dell'*Alceo*. L'autografo è, secondo me, quello stesso dal quale derivò la scorretta edizione del Carrer; poiché corrisponde esattamente al testo di quella edizione, salvo gli errori derivati tutti da imperizia di chi copiò e non seppe leggere il manoscritto. Come il Carrer non s'accorgesse, o almeno non sospettasse, de'gravi errori della copia dell'*Alceo* ch'egli aveva, come gli venisse l'idea di mettere quelle righe di puntini dove le mise, e come l'Orlandini, tanto strettamente legato con la *Donna gentile* e cogli eredi di lei, non cercasse l'autografo e si contentasse di ristampare il testo del Carrer, mostrando non accorgersi quanto fosse spropositato, sono cose che io non so né debbo presumere di spiegare. Io debbo e voglio soltanto dire che, letto a dovere l'autografo, la poesia del Foscolo diventa abbastanza chiara, diventa nel suo genere un bel pezzo di poesia.

La poesia nell'autografo è intitolata non *Alceo*, ma *Inno alla nave delle Muse;* non manca niente in prin-

cipio di essa, non manca niente framezzo: sono sessantadue versi tutti seguitati, e numerati in margine a cinque a cinque dall'autore. Il concetto generale della poesia è questo. La nave che porta le Muse in Italia muove dal lido greco; e intanto l'ombra d'Alceo, che non è sulla nave, ma sale il monte Athos, scioglie un canto (il canto col quale comincia l'inno) pregando propizi al corso di essa gli Dei.

Quel *noi* del verso «*Non ferverà per noi l'ira del flutto*» e quel *nostro corso* sono, come i lettori han forse già indovinato, un errore del copista, invece di *voi* e *vostro corso*: il *duca* che sale il monte Athos non è un *duca*, ma un *duce*, ed è propriamente Alceo: il verso «Sebbene in ciel *la segue* La minaccia di Giuno alla vedetta» deve leggersi «Sebbene in ciel *si stesse* La minaccia di Giuno alla vedetta»: i *tiranni* non son *tiranni*, ma *Comneni*: le *vittime* di Roma non son *vittime*, ma *vittorie*: le *sviate nubi* non sono *sviate navi*, come voleva leggere l'Orlandini, ma *spiate nubi*.

Ho detto che tutti gli errori del testo del Carrer sono errori di lettura del manoscritto: uno forse non è, forse è congettura o del copista o del critico editore. Nella parola *Comneni*, per quanto male scritta, è molto difficile che qualcuno abbia potuto leggerci *tiranni*: probabilmente non si capì la parola, e si tirò a indovinare. C'erano lì accanto delle *vittime*, c'era lì accanto un *vendicare*: chi è che fa le vittime, se non i *tiranni*? qual capo è meritevole delle vendette della fortuna se non il capo dei *tiranni*? E *tiranni* sia, disse il copista, o l'editore. Così si faceva in Italia qualche diecina di anni fa la critica dei testi dei nostri scrittori! E pure non erano morti da molto tempo il Leopardi e il Giordani!

G. C.

III

DESCRIZIONE DEI MANOSCRITTI DELLE *GRAZIE*

Classe Prima [1]

Fascicolo I, o Quadernone.

È un in-folio grande, di sedici pagine non numerate. Le pagine che contengono i versi sono divise in tre colonne. La prima pagina è tutta scritta, e contiene i primi 149 versi dell'Inno I, preceduti da questo titolo: *Le Grazie* | *Carme* | *Ad Antonio Canova* | *Inno Primo* | *Venere.* — Nella prima colonna della pagina seconda, dopo uno spazio bianco di quattro o cinque versi, è un frammento di tredici versi e mezzo, che comincia, « *Qui di Fare il golfo* » e finisce, « *Li rattenne, non Laa che fra tre monti* »: il resto della pagina è vuoto. La terza pagina comincia col verso, « *Ma dove, o caste Dee, ditemi dove* », al quale seguono altri undici versi: il resto della prima colonna è bianco: a due terzi della seconda colonna comincia il pezzo del Silvano, col verso, « *Non son genii mentiti. Io dal mio poggio* », che finisce verso la metà della colonna terza col verso, « *Può innamorar chi sol le Grazie ha in core* »: il pezzo del Silvano è cancellato con un lungo frego verticale: il resto della colonna è bianco. A metà della prima colonna della quarta pagina comincia, col verso, « *E solctte radean lievi le falde* », la descrizione del viaggio in Olimpo, che, salvo una interruzione di pochi versi, va fin quasi a metà della seconda

[1] Avverto, benché forse non ce ne sia bisogno, che questa classificazione dei mss. non è, e non poteva essere, rigorosa per ciò che riguarda il tempo in cui ciascun frammento fu scritto. Anche nei mss. della *Classe seconda* c'è forse qualche frammento appartenente al tempo degli ultimi rifacimenti rappresentati dai mss. della *Classe terza,* od anche posteriore. Notai già nella prefazione che, se non tutte, qualcuna delle varianti della fine dell'Inno III, che trovansi nel *Fascicolo VIII*, fu certamente scritta dal poeta dopo la sua partenza da Milano nel 1815.

colonna, e termina con le parole, « *Temprò un dì l'universo* »: il resto della pagina è bianco. Nella prima colonna della quinta pagina è la chiusa dell'Inno primo, dal verso, « *E non che ornar di canto, e chi può tutte* » fino al verso, « *Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso* »: le altre due colonne sono vuote. La pagina sesta comincia col titolo: *Le Grazie* | *Carme* | *Ad Antonio Canova* | *Inno secondo* | *Vesta*: poi segue l'Inno, col verso, « *Tre vaghissime donne a cui le trecce* », e va, salvo tre brevi interruzioni, a poco più che due terzi della prima colonna della pagina settima, col verso, « *Che al par de' carmi fe' dolce la rima* »; al quale seguono cinque versi cancellati: nelle colonne seconda e terza della pagina settima sono alcune varianti, in parte cancellate, dei versi della prima colonna. Nelle due prime colonne della pagina ottava è un altro lungo frammento dell'Inno secondo, che le occupa interamente, salvo una lacuna di tre o quattro versi in principio: comincia col verso, « *O giovinette Dee, gioja dell'Inno* » e termina col verso, « *Tentai ritrar ne' versi miei l'imago* »: la terza colonna è bianca. La pagina nona è bianca. Nella prima colonna della pagina decima sono i primi ventiquattro versi dell'Inno terzo, preceduti dal titolo: *Le Grazie* | *Carme* | *Ad Antonio Canova* | *Inno Terzo* | *Pallade*: il resto della pagina è bianco. Le pagine undecima, dodicesima e tredicesima sono bianche; salvo che nella undecima c'è un'avvertenza di poche parole, di mano d'Enrico Mayer; sull'angolo esterno della dodicesima in alto è questo appunto di mano del Foscolo, « 1 *Amore, rettore assoluto della terra, e sue feroci passioni* | 2 *Tale era quando le Grazie dalla selva sommersa passarono nella Laconia — Descrizione della La . . .* »; e nella tredicesima sono scritte per traverso, d'altra mano che del Foscolo (a mio giudizio), ma non molto recente, queste parole, « *Carme delle Grazie lasciato dal Poeta come Dio vuole, anzi come Dio non vorrebbe* ». Le pagine decimaquarta e decimaquinta, divise ciascuna in quattro colonne, contengono il Sommario terzo o *Ordine* degl' Inni: nella decimaquarta è l' *Ordine dell' Inno III* e la *Distribuzione diversa dell' Inno secondo nell' antistrofe;* nella decimaquinta è l' *Ordine degl' Inni primo e secondo*, con le modificazioni della *Parte II* e *III* del secondo. Nella pagina sedicesima ed ultima è tracciata leggermente di mano del Foscolo una pianta dei dintorni di Napoli.

Classe Seconda

Manoscritto di Valenciennes

È un libro in foglio grande, legato in tela turchina scura. Sono state tagliate in principio parecchie carte e la risguardia, ed altre carte in vari luoghi nel mezzo: le carte che rimangono sono 47, oltre la risguardia in fine: la carta terza è stracciata, e ne mancano due terzi: sono numerate soltanto le pagine scritte, le quali sono 88. Le pagine da 21 a 29, da 38 a 76 e la pagina 79 contengono scritti estranei alle *Grazie*, per la maggior parte lettere italiane e francesi relative al servizio militare, alcune di mano del Foscolo, altre d'altra mano. Nelle pagine da 1 a 5 sono scritti, a due colonne, frammenti delle *Grazie*, la maggior parte annullati: a pag. 7 sono questi appunti, « *Amore veemente affligge i sentimenti delicati del cuore, e genera la tristezza che distrugge la grazia* » « *Galatea* » « *Amore — vedi passioni* »: a pag. 8 sono questi altri appunti, « *Urania* » « *Oliveto, colle così chiamato sul fiume Arno, ov'era un convento di Monaci* » « *Genii d'Amore, insolenti, insidiatori del potere delle Grazie* » « *Momo suo coro* »: a pag. 9 è questo « *Indice poetico: Amore — Amicizia — Anfione — Aspledone — Apelle — Amore materno, in III v. — Amore filiale, III — Armonia di suoni, II — Armonia di fiori, ivi — Armonia di colori — Bellosguardo* »: seguono questi appunti, « *Canova l'anno innanzi aveva consecrata la sua statua di Venere nella Galleria di Firenze, e sta lavorando un gruppo delle tre Grazie* » « *Catullo graziosissimo su tutti i poeti latini, di cui all'autore bellissimo è l'epitalamio delle nozze di Peleo* » « *Vedi Anfione* » « *Fidia* » « *Interrogato donde avesse ricavata la statua di Giove Olimpio, rispose, da tre versi d'Omero* » « *È opinione dell'autore che la bellezza ideale delle belle arti derivi assolutamente dalle immaginazioni dei poeti. Vedi Fidia* ». A pag. 10 è un appunto, tutto pieno di cancellature, fra le quali si leggono a fatica queste parole: « *A chi potrà mirare da sé le idee filosofiche che formano quasi un sistema, quest'inni non bisognano* [di] *note; chi leggendoli non n'avesse diletto, troverà quelle idee esposte dogmaticamente ne' trattati de' metafisici. Bensì al lettore che dilettato de' versi desiderasse alcuna guida*

che . . .[1] *le quali inoltre raddoppierebbero la noja a quelli che non dilettandosi di sì fatta maniera di poesia anteponessero i trattati de' metafisici, che per chi . . . . in grazia de' lettori che compiacendosi di questi versi desiderassero alcuna guida da desumerne più facilmente le idee*[2] *che il poeta intendeva ornare col velo poetico* ». A pag. 11 e 12 è il *Sistema degl' Inni*, stampato a pag. 50 e 51 di questa edizione: da pag. 13 a 16 l'*Architettura del Carme*, stampata a pag. 52 e seg.: a pag. 17 i due frammenti stampati in fine della pag. 58 e in principio della 59: le pag. 18, 19 e 20 contengono frammenti degl' Inni: a pag. 30 e 31 leggesi il *Sommario secondo*, con le varianti e note staccate che ad esso si riferiscono: a pag. 32 il frammento in prosa che comincia, « *Le Grazie secondo il sistema poetico* » etc., stampato a pag. 59: nelle pag. 33, 34 e 35 sono le *Note*, stampate a pag. 231 e seg: a pag. 36 c'è l'Avvertenza che dovea precedere le *Note;* a pag. 37 il terzo abbozzo di dedica all'Albany: a pag. 77 e 78 sono altri frammenti degl'Inni: a pag. 81 e 82 altri *frammenti vari* in prosa riguardanti il sistema e l'architettura del Carme. A pag. 83 è questo frammento di sommario dell'Inno II, che termina con un lungo appunto, di cui molte parole non si capiscono: « 1 *Tre vaghe donne* — 2 *Fanciulli e Fanciulle* — 4 *Suonatrice d'arpa* — 5 *Vien la seconda sacerdotessa* — 6 *Odono l'eco in Italia* — 7 *Ma voi che sapete tutto, ditemi o Dee, come fu che areste il mele?* — 8 *Inaccesso nel cielo il foco delle anime gentili; Vesta ve lo . . . . contro una costra nemica che infiammava gli animi; essa viveva in Italia, e quando vide che voi volevate venirvi . . . . e sua reggia era l' Elea; quindi irata infiammò all' ambizione Fetonte figlio d' Iperione, facendogli con mentite lodi credere che fosse figlio del Sole: e lo addusse alla volta del cielo; . . . . quivi arse.* » « *Scese seco ed accese una immensa . . . . e salì ed infiammò il Cielo, e Saturno ingannato credeva che il Sole che allora dorava le sfere in Oriente . . . . Godeva intanto la superba; e già . . . . apriro i monti*; l'*Eridano si scosse, quindi dopo quel tempo scorre ad allagare sempre quelle terre quasi*

---

[1] Qui c'è nel ms. uno spazio bianco di due o tre righe.

[2] La parola *idee* è cancellata, e c'è sopra una correzione che non m'è riuscito di leggere.

per timore dell' incendio; se non che Venere memore della sua promessa addusse in Cielo le Grazie; tacite placano Giove; l' Erinni . . . . poiché le diede la face, e fu cacciata fra i ghiacci dell' Oceano Australe; donde talvolta viene a. . . . . e simula le antiche . . . . ; e fu verso l' estate veduta tra il lido di Messina e di Reggio, quasi. . . . . i mortali per. . . . . in terrore: così le Grazie salvarono allora l' Italia; e scendendo dal Cielo, le seguirono quelle api ch' esse poi. . . . . . . sempre; e che oggi la bella donna . . . . etc. » Sono nella pag. 83 anche alcuni frammenti brevissimi di poesia. Le pag. 84 e 85 contengono l'appunto in prosa stampato a pag. 200 e seg. di questa edizione, in nota: nella pag. 86 sono questi appunti, « *Ducere, arcum. Ovid. Metam. — marmore nel. . . . . — cedro — L' anno avaro di biade e sterile e crudele per tutta la terra — L' età che innamora — Laetaque purpurea luce refulsit humus* ». Nella pag. 87, e nella 88 che è la prima della risguardia in fine del libro, sono scritti alcuni pochi versi del *Carme*.

Fascicolo II

È un foglio di quattro pagine: fra la seconda e la terza mancano parecchi fogli. Era in origine il foglio esterno di un quinterno dove il poeta avea scritto la prima redazione delle *Grazie* in un solo Inno. Le pagine sono divise in due colonne: nella colonna a sinistra della prima pagina è il titolo: *Le Grazie Inno | Ad Antonio Canova*; seguono nella stessa colonna i versi dell' Inno: tutte le colonne a sinistra delle quattro pagine sono piene di versi: le colonne a destra contengono alcune varianti.

Fascicolo IV

È un quinterno di sei fogli e dodici carte: la carta decima è stracciata, e ne manca la metà: le pagine sono tutte numerate progressivamente fino alla 18: a questa segue la carta stracciata, che è numerata soltanto nel *recto* con 18 bis; poi con la carta undecima ripiglia e prosegue la numerazione rego-

lare delle pagine da 19 a 22. In tutte le pagine sono de' frammenti più o meno lunghi di poesia, appartenenti la maggior parte all' Inno I, e alcuni pochi al II; i frammenti son tutti pieni di cancellature e correzioni, e alcuni sono anche annullati interamente con un frego verticale. Nella pag. 18, che ha soltanto un brevissimo frammento di poesia, è questo verso di Lucrezio « *Immortalia mortali sermone notantes* »: nella pagina stracciata, 18 bis, sono questi appunti « *Volsero poscia le Dee a mancina, e corsero a far beate le terre — Il lunghissimo lido Efialeo — E d' Iperesia e dell' amena. . . . . . — E Corinto la ricca e di Micene — Donde fuggiro allor che Pelope la reggia — Videro Epidauro, e Salamina, Ajace —* » « 1 *Vennero a l' Alfeo, Trio* — 2 *Pane, notte — Seconda alba; Beozia: qui dopo il sacrificio — Terza alba, Tessaglia* ».

A questo Fascicolo è aggiunto un foglio staccato, scritto su due colonne, soltanto da una parte: anche i versi scritti in questo foglio son pieni di cancellature. In cima del foglio nell' angolo a destra è il numero I romano, e l' indicazione, *Annesso al Fascicolo* IV.

Fascicolo VI

È un quinterno di sette carte: le pagine sono numerate per ordine, salvo che quella che dovrebbe avere il n. 3 ha il n. 2 bis, e così l' ultima porta il n. 13. La pagina prima nella colonna a sinistra comincia col titolo: *Le Grazie* | *Carme* | *Inno Secondo:* seguono i versi stampati a pag. 189 di questa edizione « *Torna, deh torna al suon, donna dell' arpa* » etc.: nella pagina 2 è questo appunto, « *Le Grazie sono considerate dal poeta come Divinità intermedie tra il cielo e la terra, e benchè dotate della beatitudine e della immortalità degli Dei, sogliono abitare invisibilmente fra gli uomini . . . .* »: segue un frammento di poesia: le pag. 2 bis, 7, 11 e 12 contengono alcuni frammenti in prosa riguardanti il *Sistema* e la *Ragione poetica* del Carme: la pagina 13 contiene il secondo abbozzo di *Dedica* all' Albany: in tutte le altre sono scritti su due colonne frammenti vari degl' inni, parecchi dei quali (tutti quelli, per esempio, del *Velo delle Grazie*) annullati con lunghi freghi verticali.

Fascicolo VI aggiunto

È composto di quattro carte ed otto pagine progressivamente numerate. La prima pagina comincia, come quella del Fasc. VI, col titolo: *Le Grazie | Carme | Inno Secondo*: segue una varia lezione del pezzo « *Torna, deh torna al suon, donna dell'arpa* ». Nella pag. 2 è un frammento in prosa del *Sistema degl'inni*, e una variante di tre versi del *Velo delle Grazie*: nelle pag. 3, 4, 5, 6, 8 sono frammenti degl'Inni, scritti, come quasi sempre, su due colonne, ed alcuni annullati con freghi verticali. La pag. 7 contiene questo frammento della *Ragione poetica* del Carme, che non ho stampato fra gli altri, perché non è che una ripetizione di cose già dette. « *Questo, quanto alla ragione morale e allegorica, — quanto alla poetica gl'intendenti la vedranno da sé; e agli altri, se il poeta non li dilettasse, ogni teoria accrescerebbe la noja. Il signor Federigo Borgno nella sua Dissertazione latina intorno al Carme de' Sepolcri vide e manifestò con quali principii e con che arte l'autore s'ingegnò di trattare questa specie di poesia lirica. . . . . e gli altri lettori daranno giudizio più sicuro ed inappellabile dalla noja o dal diletto che avranno leggendo questo poema* ».

Fascicolo VIII

È un quinterno di otto carte, la sesta delle quali è stracciata, sì che ne manca quasi la metà: le pagine sono numerate progressivamente col lapis. Le pag. da 1 a 11 contengono frammenti degl'Inni, scritti su due colonne, con varianti e cancellature. Nella pag. 2 c'è anche questo appunto in prosa: « . . . . *La danza; paragone della danza . . . . con quella delle Baccanti; vedi il giornale di . . . . su le zingare — Così la insegnarono le Grazie a Proserpina, Euridice e Galatea etc.; ma Amore si sdegnò delle loro adorazioni, e cominciò a perseguitarle; sua descrizione — Pallade a cui fanno i . . . . .; il velo per coprirle d'Amore: invocazione alle Grazie che vadano a rallegrare. . . . .* ». La pag. 12 è bianca: nella pag. 13 è scritto il *Sommario primo*: le pag. 14 e 15 contengono frammenti della *Ragione poetica del Carme*: la pag. 16 contiene frammenti di poesia.

Fascicolo IX

È un quinternetto piccolo in forma di repertorio, di 12 carte non numerate. Nella prima pagina, sotto la lettera *A* sono queste indicazioni: *Amore — Materno — Filiale — Amicizia — Anfione — Apelle — Anacreonte — Api.* La pagina seconda è bianca. Nella terza sono, sotto la lettera *C*, queste parole: *Canova — Catullo — Cannibali — Cacciatori — Cigno — Cirene, vedi Tiresia — Citera, l'estrema delle isole della Repubblica settinsulare; Zacinto è la sesta — Croco, pianta sonnifera.* La pag. quarta è bianca: nella quinta, segnata della lettera *E*, c'è questo appunto: *Fauni, loro origine, vedi Genii.* Nella pagina sesta è quest'altro appunto: *Fanciullini, cari alle Grazie.* Nella pag. settima, segnata della lettera *G*, è scritto: *Galatea; — simboleggia la modestia, che secondo l'autore è un raffinamento dell' . . . . . il proprio merito, e lo vela per non offendere gli altri, arte singolarissima delle donne anche nel loro. . . . . osservata da Tacito in . . . . ., che . . . . sempre velata, ne satiaret aspectu.* La pag. ottava, e la nona segnata di lettera *L*, sono bianche. Nella pag. decima è scritto: *Modestia, vedi Galatea.* La pagina undecima, segnata di lettera *N*, ha questo appunto: *Nettuno; gli antichi ascrivevano al mare il fenomeno de' terremoti.* Nella pag. dodicesima è scritto: *Presunzione, vedi Ifianea.* La pag. decimaterza, segnata di lettera *P*, è bianca. Nella decimaquarta è questo appunto: *Oceanine; — Ninfe del mare, secondo il poeta*; *benché gli antichi abbiano così chiamate le Ninfe de' monti.* — La pag. decimaquinta è segnata di lettera *S*, ed ha questi appunti: *Silenzio, allievo delle Grazie. Esprimente nel volto di chi tace osservando. Presiede al secreto de' conviti ed a' crocchi. Aggiunge grazia al labbro delle fanciulle. — Chiama il silenzio allievo delle Grazie, perché denota finezza d'ingegno nel viso di chi tace osservando: perché il . . . . . divolgare le cose dette ne' conviti e ne' crocchi è indizio d'animo . . . .; perché aggiunge grazia al contegno delle fanciulle.* La pag. decimasesta è bianca. Nella decimasettima, segnata di lettera *U*, sono scritti questi appunti: *Urania; Deità dell'Astronomia, e delle scienze geometriche. Il nome tradotto suonerebbe, celeste; e descrivesi solitaria e vestita d'un manto azzurro; e Platone che raccomanda*

di sacrificare sempre alle Grazie, era ispirato dal loro nume a rappresentare le idee astratte con fantasie eleganti e con eleganza di stile. Pochi fra gli antichi non lo imitarono; bensì pochi l'hanno imitato in Italia, oggimai quasi . . . . . . liceo di matematiche, ma sì sdegnosa della letteratura, da non voler nemmeno imitare lo stile col quale Galileo si compiaceva di trattare quell'arte. — Virgilio, ragione del suo stile. Nella pagina decimottava sono scritti questi nomi: *Titaresio — Trio, vedi Alfeo — Tiresia.*

Inserto N.° 9

Contiene un foglio di quattro pagine, nelle prime due delle quali, le sole numerate, sono copiati i primi 41 versi dell' Inno I. La copia corrisponde, salvo una variante del verso 24, al testo del fascicolo I; ma v'è aggiunto di mano del Foscolo il verso 14, che manca nel *Fasc. I*, e son corretti, pure di mano del Foscolo, i versi 17 e 18. Le pagine terza e quarta son bianche.

Inserto N.° 11

Contiene tre fogli staccati, di due pagine ciascuno, numerati progressivamente. Nel *recto* del foglio N.° 1 sono scritti su due colonne, con molte cancellature, alcuni versi dell'Inno I; nella pag. *verso* sono pochi versi, in gran parte cancellati, riferentisi al *Velo delle Grazie*. Nel *recto* del foglio N.° 2, in cima della colonna a sinistra, è questo titolo: *Strofe* | *Primo Inno* | *Arcadia*: la colonna a destra contiene un frammento dell' *Erinni*, con qualche cancellatura, e qualche variante nella colonna accanto: nella pagina *verso* è una variante del frammento stesso, scritta pure su due colonne. Il foglio N.° 3 ha in alto nel mezzo della pag. *recto* il titolo — *Antistrofe* —: contiene frammenti dell' Inno I, scritti su due colonne in ambedue le pagine: quelli scritti sulla pagina *verso* sono annullati con freghi verticali.

Inserto N.° 12

Contiene tredici fogli staccati, numerati progressivamente con numeri rossi. Il N.° 1 è un piccolo frammento di foglio

di due pagine, quello della cui pagina *verso* abbiamo dato il facsimile: anche nella pagina *recto* ha pochi versi con cancellature. Il N.º 2 è un mezzo foglio di due pagine, dal quale fu stracciata in basso quasi la metà: contiene due frammenti dell'Inno II nella pagina *recto* e due dell'Inno III nella pagina *verso*, scritti su due colonne. Il N.º 3 è un intero mezzo foglio, con frammenti dell'Inno II nella pagina *recto*, scritti su due colonne e in gran parte cancellati: la pagina *verso* contiene, nella colonna a sinistra, l'appunto sul *ballo delle Baccanti*, stampato a pag. 150 di questo vol.; nella colonna a destra il primo abbozzo di Dedica all' Albany. Il N.º 4 è un mezzo foglio, da cui fu stracciato in basso un pezzo: ha nella pagina *recto* brevi frammenti, con cancellature, dell'Inno II, scritti su due colonne: la colonna a sinistra della pagina *verso* è bianca, nella colonna a destra sono de' versi con cancellature. Il N.º 5 è un mezzo foglio di due pagine: ha nella pag. *recto* una variante di un pezzo dell'Inno II e uno de' *frammenti vari*: la pagina *verso* è bianca. Il N.º 6 è un mezzo foglio, di due pagine, staccato dal quinterno che conteneva la prima redazione delle *Grazie* in un solo Inno: contiene il frammento stampato da pagina 261, v. 149 a tutta la pag. 263: i versi sono scritti in ambedue le pagine nella colonna a sinistra: nella colonna a destra della pagina *recto* sono poche varianti di altri passi. Il N.º 7 è un mezzo foglio, di due pagine: nella pagina *recto* contiene una variante del principio della 2.ª parte dell'Inno II: i versi sono scritti nella colonna a sinistra: nell'altra colonna sono varianti dei versi stessi: in cima alla pagina nella colonna a destra è questa indicazione — *Dopo la Musica* —: la pagina *verso* è bianca. Il N.º 8 è un foglio di quattro pagine, nella prima delle quali si contiene un frammento della 2.ª parte dell'Inno II, scritto al solito su due colonne: in cima della colonna a sinistra è questa indicazione — *Ariosto, Berni* —: le altre tre pagine sono bianche. Il N.º 9 è un foglio di quattro pagine: nelle prime tre sono scritti, su due colonne, frammenti della seconda parte dell'Inno II: in cima della colonna a destra della pagina prima è questa indicazione — 2.º *Speranza* —: la pagina quarta è bianca. Il N.º 10 è un foglio di quattro pagine: nella prima pagina sono scritti, su due colonne, con cancellature, frammenti della 2.ª parte dell'Inno II: la pagina seconda è bianca: in cima della terza, nella colonna a destra,

è questa indicazione — 2. *Dante, Petr.* —: seguono nella pagina stessa e nella quarta frammenti della 2.ª parte dell'Inno II, scritti su due colonne, con parecchie cancellature: i frammenti della pagina terza sono anche cancellati con freghi verticali. Il N.º 11 è un foglio di quattro pagine, nella prima delle quali son pure frammenti della 2.ª parte dell'Inno II, scritti su due colonne, con cancellature: le altre tre pagine son bianche. Il N.º 12 è un foglio di quattro pagine, la prima e l'ultima delle quali son bianche: nella seconda e nella terza sono scritti, a colonna, con cancellature, frammenti dell'Inno I. Il N.º 13 è un foglio, di quattro pagine: nella prima e nell'ultima sono frammenti dell'Inno I, tutti pieni di cancellature: le due pagine di mezzo, scritte in senso inverso alle altre due, contengono gli appunti riferentisi a Calliroe ed Ifianeo, o Ifianoe, stampati in nota a pag. 79 e 80 di questo volume.

Inserto N.º 13

Contiene quattro fogli staccati, segnati progressivamente con numeri rossi. Il N.º 1 è un foglio di quattro pagine, sulle quali sono scritti, su due colonne, con cancellature, frammenti diversi di tutti tre gl'Inni. Il N.º 2 è un foglio di quattro pagine, che apparteneva al quinterno contenente la redazione delle *Grazie* in un solo Inno: le pagine prima e seconda contengono frammenti dell'Inno III, scritti su due colonne, con cancellature: le pagine terza e quarta contengono il frammento della redazione del *Carme* in un solo Inno, stampato da pag. 259 v. 91 a pag. 261 v. 148: i versi sono scritti nella colonna a sinistra: nella colonna a destra della pagina terza è questo appunto: *Fama è — Qui le Dire boschereccie che erravano mute e tristi, ... della solitudine, amicizia fra di loro; e Pane che le guardava per ritrarre dolcezza da' suoi versi — Cantano l'inno; . . . . . la sua zampogna.* Il N.º 3 è una striscia di foglio (cioè la metà di un mezzo foglio tagliato per il lungo), che contiene frammenti di tutti tre gl'Inni: nella pag. *recto*, innanzi al primo frammento, appartenente all'Inno III, è scritto — *Epodo* —. Il N.º 4 è un mezzo foglio di due pagine, che contiene, scritti su due colonne, frammenti dell'Inno III: quelli scritti sulla pagina *recto* sono tutti annullati con freghi verticali.

Fascicolo N.° 14 rosso

È un quinterno di dieci carte: la prima fa da copertina, la seconda è tagliata per lungo, sì che ne manca la metà, e la metà che c'è, è bianca: alla carta terza comincia la numerazione delle pagine, che va progressivamente dall'1 al 7: nelle sette pagine numerate sono scritti, su due colonne, con molte cancellature, frammenti dell'Inno II: nella colonna a destra della pag. 1 è questa indicazione, di mano del Foscolo — 2 *tutto il quinterno* —: le pagine che seguono alla settima sono bianche e non numerate: nella prima pagina della carta che fa da copertina è scritto, di mano, parmi, della Magiotti: « Primi getti e inutili per continue ripetizioni di que' versi da *Febo la cetra e Bassareo la gioja* fino a *E l'appendea delle Grazie all'ara* ».

Inserto N.° 15

Contiene sette fogli staccati di diversa grandezza, tutti di due sole pagine, numerati progressivamente. Nel foglio N.° 1 sono scritte, nella pagina *recto*, queste epigrafi:

Hic triplex unus comitatur Gratia nexu.
Sidonius Apol.

Qui nunc tam bonus est sub aperti lumine solis,
Qui nostras aliquo cantibus dignetur honore?

Charites, o gaudia nostra!
Vobiscum o utinam liceat mihi vivere totum
Quod superest vitae et reliquum finire laboris.

Nil est quod Charitum dempto sit amabile cuiquam?

Θαρσήσας Μοίσαισι σὺν ἁμετέρῃσιν ἰκοίμαν
Καλλείψω δ' οὐδ' ὔμμε. τί γὰρ χαρίτων ἀγαπατὸν
Ανθρώποις ἀπάνευθεν; ἀεὶ χαρίτεσσιν ἅμ' εἴην.

Nella pagina *verso* è quest'altra epigrafe:

Sunt nudae Charites niveo de marmore; at illis
Juppiter est genitor, peperit de semine coeli:
Inde alitur nudus placida sub matre Cupido.

Il foglio N.° 2 ha nella prima colonna della pagina *recto* un frammento di una delle primissime redazioni del *Carme*,

annullato con un frego verticale: nella pagina *verso* sono scritti alcuni frammenti di un *Sermone.* Il foglio N.° 3 ha nella pagina *recto* due brevi frammenti, che ho stampati fra i *Frammenti vari* (v. *Giunte* e *correzioni*), e un appunto quasi illeggibile: i versi sono nella colonna a sinistra; l'appunto nell'altra: la pagina *verso* è bianca. Il N.° 4 è un piccol frammento di foglio, che ha nel *recto* due varianti cancellate di un pezzo dell'Inno I, varianti che io ho trascurate, perché ripetute in altri manoscritti: la pagina *verso* è bianca. Il foglio N.° 5 ha nella pagina *recto,* colonna a sinistra, un breve appunto e pochi versi pieni di cancellature, che ho messi tra i *Frammenti vari* (v. *Giunte* e *correzioni*): nella colonna a destra, verso la metà, è questo appunto, *Inno III — Epodo.* Nel foglio N.° 6 sono, scritte su due colonne, e annullate con freghi verticali, così nella pagina *recto* come nella *verso,* alcune varianti di un passo dell'Inno I, varianti ripetute in altri mss. Il N.° 7 ha nel *recto* un frammento breve, e pieno di cancellature, dell'Inno III: seguono ai versi alcuni appunti in prosa, che occupano anche la pagina *verso* quasi intera: il frammento in versi e gli appunti sono scritti nella colonna a sinistra: in cima della colonna a destra della pagina *recto* è questa indicazione (3.° *Totum*): sono nella colonna stessa una variante di pochi versi e un altro appunto.

Classe Terza

Fascicolo III

È un quinterno di 20 pagine numerate progressivamente. In cima della prima pagina, nel mezzo, è scritto: *Inno primo — Strofe — Sparta:* seguono i frammenti dell'Inno I, frammezzati da un appunto in prosa. La pagina 2 ha nella colonna a sinistra un appunto in prosa; nell'altra colonna niente. La pagina 3 ha in cima alla colonna a destra l'indicazione, *Arcadia*; poi, scritti su due colonne, appunti in prosa e un frammento in versi, pieno di cancellature, dell'Inno I. Le pagine 4, 5, e 6 sono bianche. Nella pagina 7 c'è soltanto questa indicazione: *Antistrofe — Giorno secondo — il dì dopo*

retrocedono e vanno a Trio. Le pagine 8, 9 e 10 sono bianche. Nella pagina 11 è, in cima, questa indicazione: *Antistrofe — Dopo cantato l'inno e parlato de' Fauni, si parla d'altre due are, quella d'Aspasia cittadinesca, e quella di Senofonte.* La pagina 12 è bianca. Nella pagina 13 è scritta, in cima, questa indicazione: I *Epodo — Giornata terza — Si viene a parlare de' sacrifici, e de' ruscelli e del fiume Titaresio.* La pagina 14 è bianca. In cima della pagina 15 è scritto: *Salita nell' Olimpo, ed effetti che ne seguitano.* Nella pagina 16 sono, scritti su due colonne, versi e appunti riferentisi all'Inno I. Le ultime quattro pagine sono bianche.

Fascicolo V

È un quinterno di 32 pagine, le prime 11 delle quali sono numerate progressivamente: seguono due pagine bianche non numerate, poi si riprende col N.º 12, e si seguita per ordine fino al 16: le pagine seguenti non hanno numero, e sono bianche. Nelle prime undici pagine numerate sono queste indicazioni: pag. N.º 1 — *Giano manda a invitare le Grazie* —; pag. N.º 2 — *Luogo ameno di Napoli, dove siedono. — Sebeto povero d'acque tra il Vesuvio e Napoli* —; pag. N.º 3 — *Erinni e origine dell'ardore della terra — Omnia praebebant somnos, ... Alecto decrevit poenis invigilare* (In questa pagina è impastato un foglietto sul quale è scritto: *Dopo ricevuta l'Armonia — ispirano gratitudine a' mortali e a far opere che sorvivano, perché in tutto dolenti e terreni, con l'ingegno soltanto agguaglino gli Dei*) —; pag. N.º 4 — *Venere scende in Italia — Le Grazie placano Giove, Apollo canta*, etc. —; pag. N.º 5 — *Giove distribuisce i pianeti agli Dei e caccia l'Erinni ne' ghiacci* —; pag. N.º 6 — *Vesta attribuisce il fuoco gentile alle Grazie, le quali stanno tre giorni in Cielo, e scendono con le api ch' erano al trono di Giove. — Vesta Ausoniae felix tutela favillae*; — pag. N.º 7 — *Appena scese in terra le Api* [1] *mandano a pascere le Api in Imeto, in Pindo ed in Ibla: ma portano il foco sacro in Italia — Numa gl' istituì riti, la religione essendo il primo segno*

[1] Così nel ms., ma è certo uno scorso di penna, e deve dire *Grazie*.

della presenza e del dominio delle Grazie. Egeria —; pagina N.° 8 — *Decreta di spengere quel foco l'Erinni in Italia; sommove i popoli settentrionali* —; pagina N.° 9 — *Le Grazie nondimeno conservano il foco sacro in Italia, e le api in Grecia* — ; pagina N.° 10 — *Giungono le api in Italia, seguendo le Muse cacciate da' Tartari* —; pagina N.° 11 — *Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere; l'una al canto di Nereo va pel Tirreno; l'altra è arrestata dalla fata Morgana fra il lido di Messina e di Reggio* —. Nella colonna a sinistra della pag. 12 ci sono due frammenti di prosa, che non hanno nessuna relazione con le *Grazie;* nella colonna a destra un piccolo frammento in versi, con molte cancellature, relativo al foco di Vesta. In cima della colonna a destra della pagina 13 è questa indicazione: *L'altra verso Toscana — vanno a Firenze, Dante* ecc.: nella pagina sono, scritti su due colonne, e in parte cancellati, frammenti dell'Inno secondo. La pagina 14 è bianca: nella pagina 15 è questa indicazione: *Donna del faro, sua preghiera:* nella pagina 16 quest'altra: *Scultura e Canora.* Le pagine rimanenti son bianche.

Fascicolo VII

È un quinterno di 18 carte e 36 pagine, delle quali sono numerate progressivamente soltanto le prime 22. Nelle prime cinque pagine sono scritti in colonna frammenti dell'Inno secondo, alcuni de' quali annullati con freghi verticali: le pagine da 6 a 9 son bianche: le pagine 10, 11, 13 contengono anch'esse frammenti, un de' quali annullato, dell'Inno secondo, con parecchie cancellature: nelle pagine da 15 a 19 sono scritti a colonna frammenti pure dell'Inno secondo, alcuni de' quali annullati, e gli altri con molte cancellature: nelle pagine 20 e 21 sono frammenti dell'Inno I: nella pagina 22 è un lungo appunto in prosa riferentesi a quei frammenti. Le altre pagine del quinterno son bianche.

Copie

Inserto N.° 10

Contiene le copie di tutti gli autografi foscoliani del *Carme*, fatte dalla Magiotti, e una copia, d'altra mano, della Dissertazione foscoliana *Di un antico Inno alle Grazie.* Sulla copertina dell'Inserto è scritto di mano di Enrico Mayer: *Primi studi della sig. Quirina Magiotti* (*la Donna Gentile*) *sugli autografi relativi alle Grazie.*

Inserto N.° 10 *bis*

Contiene, in tre fascicoli, le copie di alcuni frammenti degl'Inni, riuniti insieme. È un primo tentativo di riordinamento, fatto forse dalla Magiotti.

BREVE NOTIZIA DI ALTRI MANOSCRITTI

consultati per questa edizione

L'autografo dell'*Epistola al Naldi* è in un mezzo foglio di carta ministeriale. L'*Epistola* è un primo getto pieno di cancellature, ed è scritta tutta nella pagina *recto*, ad eccezione delle ultime due terzine, che sono nella *verso*: in questa c'è anche un principio di minuta di lettera. L'autografo è in un Inserto di *Copie di Poesie di Ugo Foscolo* (quasi tutte della prima gioventù, e già stampate), che fa parte dei mss. labronici.

Il frammento dell'Inno *alle Grazie* posseduto dall'Archivio di Stato di Milano è una copia esattissima, senza correzioni di sorta. È un fascicoletto formato da due carte unite insieme con un cordoncino di seta. Il formato è un 4.° piccolo.

Nella prima pagina sta in mezzo la parola *Frammento.* La seconda pagina è bianca. La pagina 3.ª contiene gli *Avvertimenti* che io ho stampati in nota al *Frammento.* A pag. 4 comincia il frammento così intestato: *Il rito delle Grazie* | *Car-*

me | *Frammento dell' Inno terzo.* Il frammento continua sino alla metà della pagina 7, col verso « *L' uomo non mira la beltà celeste* ». L' ultima pagina è bianca.

Il fascicoletto è dentro un foglio contenente la comunicazione dello Strigelli al Ministro dell' interno riportata pure dal Corio, col *visto dei Censori Reali della stampa e libreria.*

Dei mss. di casa Martelli non posso dare che questo brevissimo e imperfetto cenno, essendomi mancata la comodità di farne una descrizione esatta e particolareggiata.

Il *Sermone* è l' ultimo foglio di un grande zibaldone in 8.° Il volume è composto di carte varie e di vario formato cucite malamente insieme e coperte con un cartoncino. Il foglio del *Sermone* è maggiore assai degli altri ed è ripiegato dalle parti per adattarlo al formato. È cucito alla rovescia, il *recto* diviene così *verso*; e bisogna leggerlo cominciando dal *verso*. Autografo: copia con qualche correzione.

Innanzi al *Sermone*, c' è un foglio di formato più piccolo, che contiene il principio del capitolo in terzine inedito « Zanetti caro ». Autografo: primo getto. Il seguito di questo capitolo è in un Inserto (dove sono i frammenti delle Grazie) non legato.

In questo Inserto vi sono, in 21 pagine e alcuni foglietti taglinzzati e aggiunti, i frammenti delle Grazie, a due colonne per le continue varianti. Non son tutti autografi; però sempre autografe le correzioni.

Nello stesso Inserto, in un foglio, è scritto autografo (copia con correzioni) nel *recto* e nel *verso* *l' Inno alla Nave delle Muse.*

Altri pochi e brevi frammenti autografi delle *Grazie* sono in un libro legato, intitolato *Registro Mori*, nel quale sono scritte alcune scene della *Ricciarda.*

È anche fra i mss. di casa Martelli il riordinamento del *Carme* fatto dalla Magiotti, e preceduto dall' *Avvertenza* che io ho riprodotta a pag. CXXV della prefazione, in nota.

IV

NOTE BIBLIOGRAFICHE [1]

BONAPARTE | LIBERATORE | ODA | DEL LIBER'UOMO | NICCOLÒ UGO FOSCOLO | ITALIA | ANNO PRIMO DELL'ITALICA | LIBERTÀ. (Un opuscolo di 14 pagine: la prima carta bianca fa da copertina, e non è compresa nella numerazione.)

Pag. 1. Frontespizio; — pag. 2. bianca; — pag. 3. Alla | Città di Reggio (lettera dedicatoria); — pag. 4. bianca; — pag. 5. Oda | Stanza | I; — pag. 6. Stanza | II; — pag. 7. Stanza | III; — pag. 8. Stanza | IV; — pag. 10. Stanza | VI; — pag. 11. Stanza | VII; — pag. 12. Stanza | VIII; — pag. 13. Stanza | IX; — pag. 14. bianca.

POESIE | DI | UGO FOSCOLO | *Sollicitae oblivia vitae.* | HOR. | MILANO | MDCCCIII.

[in fine] (nel *recto*) « Di queste poesie si sono stampate sole copie 260 — numero 32 » [il numero è manoscritto] — (nel *verso*) « Dalla Tipografia e Fonderia di G. G. Destefanis, a San Zeno, N.° 534 ». (L'opuscolo è di pagine 32, numerate con numeri arabi; in 8.°)

Pag. 1. Frontespizio; — pag. 2. bianca; — pag. 3. [Lettera] A | Gio. Battista Niccolini | fiorentino; — pag. 4. bianca; — pag. 5. Odi; — pag. 6. bianca; — pag. 7. A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo [fino a tutta la pag. 11]; — pag. 12. Alla | amica risanata [fino a tutta la 16]; — pag. 17. Sonetti; — pag. 18. bianca; — pag. 19. [senza titolo] « Forse perché della fatal quïete »; — pag. 20. [senza titolo] « Non son

---

[1] È quasi inutile avvertire che io non ho voluto, e non avrei potuto fare una bibliografia delle poesie del Foscolo. Nelle condizioni delle nostre biblioteche, la bibliografia delle opere italiane è in Italia un desiderio vano degli studiosi. Io ho voluto soltanto dare alcune poche notizie che servissero come di documento e compimento alle mie umili ricerche intorno alle poesie foscoliane.

chi fui; però di noi gran parte »; — pag. 21. Per la sentenza capitale | proposta | nel Gran-Consiglio Cisalpino | contro la lingua latina; — pag. 22. [senza titolo] « Perché taccia il rumor di mia catena »; — pag. 23. [senza titolo] « Così gl'interi giorni in lungo incerto »; — pag. 24. [senza titolo] Meritamente, però ch'io potei »; — pag. 25. [senza titolo] « Solcata ho fronte, occhi incavati intenti »; — pag. 26. [senza titolo] « E tu ne' carmi avrai perenne vita »; — pag. 27. [senza titolo] « Né più mai toccherò le sacre sponde »; — pag. 28. [senza titolo] « Pur tu copia versavi alma di canto »; — pag. 29 [senza titolo] « Che stai? già il secol l'orma ultima lascia »; — pag. 30. bianca; — pag. 31. « Di queste poesie si sono stampate etc. » — pag. 32. « Dalla tipografia » etc.

POESIE | DI | UGO FOSCOLO | SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA | *Sollicitae oblivia vitae.* | HOR. | MILANO | MDCCCIII.

[in fine] (nel *recto*) « Questo libretto è sotto la salvaguardia della legge de' 19 fiorile anno IX risguardante le produzioni d'ingegno. — Si sono consegnati alla Biblioteca nazionale gli esemplari richiesti dalla stessa legge » — (nel *verso*) Dalla Tipografia di Agnello Nobile | libraio-stampatore sulla Corsia del Duomo | all'angolo dell'Agnello. (È un opuscolo di pag. 32, numerate con numeri arabi; in 8.°).

Pag. 1. frontespizio; — pag. 2. bianca; — pag. 3. [Lettera] A | Gio. Battista Niccolini | fiorentino; — pag. 4. bianca; — pag. 5. Odi; — pag. 6. bianca; — pag. 7. A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo [fino a tutta la pag. 11.]; — pag. 12. Alla | Amica risanata [fino a tutta la 16.]; — pag. 17. Sonetti; — pag. 18. bianca; — pag. 19. [senza titolo] « Forse perché della fatal quïete »; — pag. 20. [senza titolo] « Non son chi fui; però di noi gran parte »: — pag. 21. Per la sentenza capitale | proposta | nel Gran-Consiglio Cisalpino | contro la lingua latina; — pag. 22. [senza titolo] « Perché taccia il rumor di mia catena »; — pag. 23. [senza titolo] « Così gl'interi giorni in luogo incerto »; — pag. 24. [senza titolo] « Meritamente, però ch'io potei »; — pag. 25. [senza titolo] « Solcata ho fronte, occhi incavati intenti », — pag. 26. [senza titolo] « E tu ne' carmi avrai perenne vita »; — pag. 27. [senza titolo] « Né più mai toccherò le sacre sponde »; pag. 28. [senza titolo] « Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo »; — pag. 29. [senza titolo]

« Pur tu copia versavi alma di canto » ; — pag. 30. [senza titolo] « Che stai? già il secol l'orma ultima lascia » ; — pag. 31. « Questo libretto è » etc. — pag. 32. « Dalla tipografia » etc.

DEI | SEPOLCRI | CARME | DI | UGO FOSCOLO | Brescia | *per Nicolo Bettoni* | MDCCCVII. (Edizione prima e bellissima, curata dal Foscolo, che la disse *incolpabile*, in 4.° di pag. 30, carta a mano, caratteri tondi e nitidissimi. Dopo il frontespizio nel foglio che segue è stampato in mezzo nel *recto: Deorum . Manium . Jura . Sancta . Sunto*).

Pag. 5. Dei Sepolcri | *A Ippolito Pindemonte*. (vanno sino alla pag. 18: i versi non sono numerati: segue un foglio in mezzo al quale è impresso nel *recto: Note.* Queste vanno dalla pag. 21 alla 29. Chiude il libretto una carta bianca non numerata in mezzo alla quale nel *recto* è stampato: « Edizione protetta dalla Legge 19 Fiorile anno IX ».

DEI | SEPOLCRI | POESIE | DI | UGO FOSCOLO | di | Ippolito Pindemonte | e di | Giovanni Torti | aggiuntovi uno squarcio inedito | sopra un monumento del Parini | di | Vincenzo Monti | Brescia | *per Nicolò Bettoni* | MDCCCVIII. (Edizione discreta, in 8.° su carta a mano, caratteri non tanto nitidi, di pag. VIII-76.) Dopo il frontespizio havvi un avvertimento dell' Editore che prende le pag. III-VIII. Segue un foglio in cui nel *recto* leggesi: Dei Sepolcri | Carme | di | Ugo Foscolo | e nel *verso:* « Deorum . Manium . Jura . Sancta . sunto. xii Tab. » I Sepolcri del F. vanno dalla pag. 3 alla 14.; dalla p. 15 alla 24 sono le *note.* Segue un foglio in cui è impresso nel *recto:* I Sepolcri | versi | d'Ippolito Pindemonte. e nel *verso :* « *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.* Virg. Egl. ». Nelle pag. 27-29 leggesi la prefazione del P., così intestata: « Al cortese lettore | Ippolito Pindemonte ». I versi del P. « A Ugo Foscolo » vanno dalla pag. 31 alla 47. Segue un foglio in cui è stampato nel *recto*: Sui Sepolcri | di | Ugo Foscolo | e di | Ippolito Pindemonte | Epistola | di | Giovanni Torti | ; e nel *verso :* « *Prosequimur aliorum funera musis.* Swert. Monum. sepul. » L'epistola « A Giovanni de Cristoforis » va dalla pag. 51 alla 69. Segue un foglio su cui è stampato nel *recto*: Versi | del cavaliere | Vincenzo Monti | estratti | dal quinto canto inedito | della Mascheroniana; nulla nel *verso.*

I versi vanno dalla pag. 73 alla 76. Chiude il volumetto un foglio non numerato in cui è impresso: « Edizione protetta dalla legge 19 fiorile anno IX ». (Il Foscolo nella Lettera 185., vol. I. Epistolario, dice di essersi « interessato pochissimo » a questa edizione de' *Sepolcri*, nella quale la sola differenza che si riscontra con quella del 1807, è una nota di più con cui si cita il: *Voyage dans l'empire Othoman, l'Egypte et la Perse par G. A. Olivier, T. VI, C. XIII*).

DEI | SEPOLCRI | POESIE | DI | UGO FOSCOLO | D'IPPOLITO PINDEMONTE | E DI GIOVANNI TORTI | *aggiuntovi uno squarcio* | DI VINCENZO MONTI | *sullo stesso soggetto* | *ed una Dissertazione* | DI GEROLAMO FEDERIGO BORGNO | *traduzione dal latino* | *con alcune altre poesie già divulgate* | MILANO | PER GIOVANNI SILVESTRI | 1813.

Un volumetto della Biblioteca Silvestri, di pag. VIII-136. A pag. III-IV « Lo stampatore a chi legge »: pag. V-VIII è riportato l'avvertimento dell'editore premesso all'edizione dei *Sepolcri*, fatta in Brescia nel 1808.

Pag. 1. Dei | Sepolcri | Carme | di | Ugo Foscolo; — pag. 2. Deorum . Manium . Jura . Sancta . sunto | XII TAB.; — pag. 4. A Ippolito Pindemonte [seguono i *Sepolcri* fino a pagina 14]; — pag. 15. Note [seguono le Note ai *Sepolcri* fino a pag. 26]; — pag. 27. I Sepolcri | Versi | d'Ippolito Pindemonte; — pag. 28. *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.* VIRG. *Egl.*; — pag. 29-31. Al cortese lettore | Ippolito Pindemonte; — pag. 32. bianca; — pag. 33. A Ugo Foscolo [seguono i *Sepolcri* del Pindemonte fino alla pag. 48]; — pag. 49. Sui | Sepolcri | di | Ugo Foscolo | e di | Ippolito Pindemonte | Epistola | di | Giovanni Torti; — pag. 50. *Prosequimur nostris aliorum funera musis* SWERT. Monum. Sepul.; — pag. 51. A Giovanni De Cristoforis [segue l'Epistola del Torti fino a pag. 68]; — pag. 69. Versi | del cavaliere | Vincenzo Monti | estratti dal quinto canto inedito | della Mascheroniana; — pag. 70. bianca; — pag. 71. « Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro spiriti descritti sul fine del terzo canto. — Parini è uno degli ascoltanti » [seguono i versi del Monti fino a pag. 74]; — pag. 75. Dissertazione | sul Carme di Ugo Foscolo | Dei Sepolcri; — pag. 76. bianca; — pag. 77-119. La Dissertazione del Borgno; — pag. 120. bianca; — pag. 121. « Aggiungiamo alcune poesie già divulgate

del medesimo autore » A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo [segue l'Ode, che va fino alla pag. 125]; — pag. 126. All'amica | risanata [segue l'ode fino alla pag. 129]; — pag. 130. I. « Perché taccia il rumor di mia catena » — pag. 131. II. « Così gl'interi giorni in lungo incerto »; — pag. 132. III. « Né più mai toccherò le sacre sponde » — pag. 133. IV. « Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo »; — pag. 134. V. « Forse perché della fatal quïete »; — pag. 135. VI. « Non son chi fui; perì di noi gran parte; — pag. 136. Per la sentenza capitale | proposta | nel Gran-Consiglio Cisalpino | contro la lingua latina.

BIBLIOTECA ITALIANA | o sia | giornale | di | letteratura scienze ed arti | compilato | da vari letterati | Tomo XI | anno terzo | *Luglio Agosto e Settembre* | 1818 | Milano.

Pag. 199-204, *Le* Grazie. *Inni di Ugo Foscolo a Canova* (sono frammenti dell'Inno primo; e furono mandati al Direttore della *Biblioteca italiana* da Giovita Scalvini con una lettera, stampata a pag. 199-200 del giornale stesso, in nota).

POESIE | DI | UGO FOSCOLO | nuova edizione | con aggiunte | *Sollicitae oblivia vitae.* | hor. | Venezia | A spese di Giuseppe Antonelli | Tipografia di Alvisopoli | 1822. (Un volumetto in 12°, di pag. 72, compreso il frontespizio. A pag. 3-4 havvi una lettera dedicatoria, sottoscritta dal tipografo, con cui offre questa raccolta delle Poesie di U. F. alla | signora | Principessa | Marietta Erizzo | nata | Zuccato).

Pag. 5-11. Le Grazie | Inni | a Canova; — pag. 12-14. « Questi frammenti sono tolti dalla Biblioteca Italiana N. XXXII, agosto 1818, dove si trovano accompagnati dalla seguente lettera [È la lettera di Giovita Scalvini]; — pag. 15-19. A | Luigia Pallavicini | caduta da cavallo | sulla riviera di Sestri | Ode; — pag. 20-24. All'amica risanata | Ode; — pag. 25-28. La Verità | Ode; — pag. 29-30. Ode | di Anacreonte tradotta « Sovra i mirti e fra le rose. »; — pag. 31. Ode | di Saffo tradotta « Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto »; — pag. 32-33. Passo di Omero tradotto, Sciolti [Primo verso] « Disse, e l'angoscia s'infiammò d'Achille » [Ultimo verso] « Trasvolava l'immensa aura de' cieli. » — pag. 34-36. Al Sole | Sciolti; — pag. 37-39. Le rimembranze | Elegia;— pag. 40. I. « Solcata ho fronte, occhi incavati intenti »; — pag. 41. II. « Né più mai toccherò le sacre

sponde »; — pag. 42. III. « Pur tu copia versavi alma di canto »; — pag. 43. IV. « Che stai? già il secol l'orma ultima lascia »; — pag. 44. V. « Non son 'chi fui: perì di noi gran parte »; — pag. 45. VI. « Te nudrice alle Muse, ospite e Dea »; — pag. 46. VII. « Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo »; — pag 47. VIII. « Forse perché della fatal quïete »; — pag. 48. IX. « Perché taccia il rumor di mia catena »; — pag. 49. X. « Così gl'interi giorni in lungo incerto »; pag. 50. XI. « Era la notte; e sul funereo letto »; — pag. 51. Dei | Sepolcri | Carme; — pag. 52. | Deorum. Manium. Jura. Sancta. Sunto. XII. Tab.; — pag. 53-64 Ugo Foscolo | a | Ippolito Pindemonte, (seguono i *Sepolcri*); — pag. 65 a 72. Note (quelle che sono in tutte le edizioni de' *Sepolcri.*)

POESIE | INEDITE | DI | NICOLÒ UGO FOSCOLO | TRATTE DA UN | MANOSCRITTO ORIGINALE | *Neget quis carmina?* | VIRG. | LUGANO | *Gius. Ruggia e C.* | 1831. (Un volumetto in 16° piccolo, di pagine 88, non comprese le prime 8 non numerate. Nella prima pagina c'è l'occhietto | POESIE INEDITE | DI | UGO FOSCOLO; nella terza il frontespizio; nelle quarta e quinta l'AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI; nella sesta e settima la dedica di N. F. | A | COSTANTINO MARANZI) [1].

Pag. 1. INNI | ED | ELEGIE; — pag. 2. *Non vitatur amor...* | SANNAZ.; — pag. 3-5. I. Alla bellezza; — pag. 5-9. II. a Venere; — pag. 10-12. III. A Saffo; — pag. 13-15. IV. Il ritratto; — pag. 16-18. V. All'amica incerta; — pag. 19-21. VI. La coltura; — pag. 22. bianca; — pag. 23. Anacreontiche | e | Canzonette; — pag. 24. Ognuno è reo | Se delitto è l'amor. | METASTASIO; — pag. 25. I. L'inchiesta; — pag. 26. II. il ritratto; — pag. 27. III. Il Desiderio; — pag. 28. IV. La Febbre; — pag. 29. V. Il serto; — pag. 30. VI. Il pomo; — pag. 31-32. I. La partenza; — pag. 33-34. II. La lontananza; — pag. 35-36. III. La sorpresa; — pag. 37-39. IV. L'addio; — pag. 40-42. V. La rosa tarda; — pag. 43 « Odi » — pag. 44. *Virginibus puerisque* | HOR.; — pag. 45-46. I. (senza titolo) « O versi teneri volate a Clori »; — pag. 47. II. A Diana; — pag. 48. III. La guerra; — pag. 49-50. IV. La sera; — pag. 51-52. V. (senza titolo) « Fra soavissimi fioretti un giorno »; —

---

1 È un errore tipografico, invece di NARANZI.

pag. 53-55. VI. Il piacere; — pag. 56-57. VII. (senza titolo) « Irene candida lascia le piume »; — pag. 58-59. VIII (senza titolo) « Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo »; — pag. 60-61. IX. (senza titolo) « Di giovinezza fanciulletta bella »; — pag. 62. bianca; — pag. 63. « Versioni »; — pag. 64. . . . . . *il plettro mio* | *Risponde ognor* | *Canti d'amor* | Anacreonte; — pag. 65. Di | Anacreonte | Oda I; — pag. 66-67. Oda IV; — pag. 68. Oda VII. — pag. 69. Oda IX; — pag. 70-72. Ode XXVIII; — pag. 73. Ode XXX; — pag. 74. XXXIV; — pag. 75. Ode XXXVIII; — pag. 76. Di | Saffo | Ode; — pag. 77. Frammento; — pag. 78-79. Di | Orazio | Lib. II Ode X; — pag. 80-81. Di | Gessner | Il Lamento, id. III; — pag. 82-83. Il Fiore, id. VI; — pag. 84-85. Di | Weilles Allemano | La tempesta; — pag. 86. Di | Pontano; — pag. 87, *Nota*.

SCELTE | OPERE | DI | UGO FOSCOLO | in gran parte inedite sì in prosa che in verso | con nuovi cenni biografici e note | del professore | Giuseppe Caleffi | Tipografia Fiesolana | 1835. (Sono due volumi in 16.°; il 1.° di pag. XXVI-424, il 2.° di pag. 450. Le poesie sono nel secondo volume).

Vol. II: pag. 6-7. A Gio. Battista Niccolini | fiorentino (lettera dedicatoria della traduzione della *Chioma di Berenice*); — pag. 8. bianca; — pag. 9-10. Epistola di Catullo | ad Ortalo; — pag. 11-16. La Chioma di Berenice; — pag. 17-18. A Gio. Battista Niccolini | fiorentino (Lettera dedicatoria delle poesie, premessa alla prima edizione di Milano); — pag. 19-24. A Luigia Pallavicini | caduta da cavallo; — pag. 25-29. All'amica risanata; — pag. 30-32. Capitolo (è il Capitolo indirizzato al Cicognara); — pag. 33-35. Cantata; — pag. 36. bianca; — pag. 37-39. Lettera a monsieur Guill. . . . su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani; — pag. 40-62. Sul Carme dei Sepolcri, Articolo estratto dal Giornale italiano; — pag. 63-74. Dei Sepolcri | Carme | a Ippolito Pindemonte (seguono fino a pag. 80 le *Note ai Sepolcri*). A pag. 110 c'è il Sonetto in morte del fratello, dato come ultimo nei *Vestigi della storia del sonetto italiano*. Da pag. 113 a 124 sono gli altri sonetti, dodici di numero, compreso quello in morte del padre. Da pag. 227 a 239 sono Le Grazie | Frammenti d'Inni | a | Canova.

NON TI SCORDAR DI ME | Strenna pel 1837 | Milano, Vallardi, 1837 | Tipografia Pirola: in 12.°

A pag. 275 c'è il Sermone inedito di Ugo Foscolo. Precede al *Sermone* questa Avvertenza di Achille Mauri. « Da un amico mio, che visse in molta dimestichezza col Foscolo, io m'ebbi questo Sermone. Parrà certo singolar cosa, che mentre in questi ultimi anni erano cercate con tanto desiderio e con tanta sollecitudine pubblicate le menome produzioni di codesto infelice scrittore, non sia mai venuto alla luce un componimento, che, siccome ognuno giudicherà di leggieri, vuol esser posto fra' suoi migliori. Ciò avvenne, io credo, perché forse l'illustre poeta, incurioso de' volgari applausi, ne fece unicamente copia all'amico mio, il quale lo custodì, finch'egli visse, con geloso riserbo, e non ha guari il cedette alle mie istanze solo nell'idea che la sua pubblicazione dovesse a un tratto tornar grata all'universale ed accrescere il concetto del valor poetico del Foscolo.

Del rimanente non può essere chi metta dubbio sull'autenticità di questo Sermone, in cui sin da' primi versi ognuno può riscontrare quelle maniere originali di pensiero e di espressione onde il Foscolo impresse tutte l'opere sue. Credo ch'egli lo dettasse verso la fine del 1805, qualche tempo dopo quell'Ode famosa alla Verità, che scrisse in occasione dell'incoronamento di Napoleone in re d'Italia, a sfogare l'animo suo esacerbato dalle molte molestie, ch'ebbe a durare per la pubblicazione di quell'Ode [1]. Questi versi furono adunque da lui composti molto prima di quelli tanto lodati de' *Sepolcri;* ed a me sembra che non ne possano temere il confronto; ma lascerò che l'universale ne giudichi. Molti tratti vi si troveranno un po' intralciati ed oscuri, alla cui dichiarazione non torneranno, spero, inopportune le noterelle ch'io v'apposi. Quanto poi all'allegoria del Sole, e di Prometeo, ell'è così trasparente, che ognuno agevolmente ne può cogliere il senso: nel Sole è rappresentato Napoleone; e il poeta medesimo in Prometeo ».

PROSE E POESIE | edite ed inedite | DI UGO FOSCOLO | ordinate | da luigi carrer | e corredate della vita dell'au-

---

[1] Non so come sia potuta venire al Mauri l'idea che l'Ode *La Verità*, una delle poesie più giovanili del Foscolo, stampata il 1796 a Venezia nell'*Anno poetico*, fosse composta per l'incoronamento di Napoleone.

tore | Venezia | coi tipi del gondoliere | MDCCCXLII. È un volume in ottavo a due colonne; di pag. CLIV-650; diviso in quattro parti: Parte prima, critica; Parte seconda, eloquenza; Parte terza, poesia; Parte quarta, epistolario: segue un' Appendice. La Parte terza occupa le pagine da 375 a 456.

Pag. 375. Parte terza | Poesia; — pag. 376. bianca; — pag. 377-383 col. 1. Dei | Sepolcri | Carme (comprese le note); — pag. 383 col. 2 a 390 col. 1. Inno alle Grazie (ci sono a piè di pagina le varianti e qualche nota); — pag. 390 col. 2 a 391 col. 1. Frammenti staccati (dell' Inno); — pag. 391 col. 2 a 392 col. 1. Frammento dell'Alceo; — pag. 392 col. 1 a 394 col. 1. Frammento di sermone (è il *Sermone* secondo il testo Bottelli, con varianti e note a piè di pagina); — pag. 394 col. 1 a 396 col. 2. Sonetti (con le varianti a piè di pagina); — pag. 397-399. Odi (sono le due Odi *A Luigia Pallavicini* e *All' amica risanata*, con le varianti a piè di pagina); — pag. 400. bianca; — pag. 401-450 col. 1. traduzione dell' Iliade; — pag. 450 col. 1 in fine. Ode di Saffo; — pag. 451 col. 1 in fine e col 2. Epigrammi imitati da Callimaco; — pag. 451 col. 2 in fine. questo

Principio del paradiso perduto di Milton

Dell' uom la prima innobedienza e il frutto
Dell' arbore vietato, onde l' assaggio
Diede noi tutti a morte e all' infinite
Miserie, lunge dal perduto Edenne,
Finché l' uomo divino alle beate
Perdute sedi redentor ne assunse,
Canta, o Musa celeste! E tu in Orebbe,
E tu del Sinai sul secreto giro
Già spiravi il pastor, che . . . .

pag. 452. bianca; — pag. 453. Appendice | Poesie giovanili (va fino a pag. 455, e contiene: *In morte del padre*, Sonetto; *La Verità*, Ode; *Le Rimembranze*, Elegia; *Al Sole*, Sciolti); — pag. 456. bianca.

I SEPOLCRI | DI UGO FOSCOLO | di Ippolito Pindemonte | e | di Giovanni Torti | tradotti in esametri latini | dall' abate Giuseppe Bottelli | con un sermone e tre lettere inedite | del Foscolo | ed un discorso preliminare | di Achille Mauri | Milano, *Pirotta*, 1843.

[Un vol. in 4.° di pag. XXVIII-102. Il discorso del Mauri occupa XXVII pagine. L'A. parla del carme foscoliano, poi delle epistole del Pindemonte e del Torti: tesse la biografia del Bottelli, loda la versione da lui fatta dei *Sepolcri*, e conclude così (pag. XXVI):]

« Ad accrescer poi l'importanza di questa edizione ed a far ch'essa riuscisse accetta anche agli amatori delle italiane lettere, sapendo io con quanto amore siano cercate e lette le cose del Foscolo, ho creduto aggiungervi del suo un Sermone, ch'io stesso per la prima volta misi in luce nel 1835 [1] e tre Lettere inedite. Il Sermone, come accennano le parole mie che lo precedono, era posseduto dal Bottelli, e da lui medesimo io l'ebbi per farlo di pubblica ragione. Le Lettere sono al Bottelli stesso indiritte, e, mentre attestano la molta dimestichezza in che egli fu con quel singolare ingegno, danno dei curiosi ragguagli e sulle versioni del Bottelli, e sul Sermone anzidetto, di cui correggono la lezione, e sulle letterarie occupazioni e brighe del Foscolo. »

[Viene poi, a pag. 79 il *Sermone di Ugo Foscolo.* Precede la seguente avvertenza:]

« Credo opportuno ripeter qui le parole che misi innanzi a questo *Sermone* di Ugo Foscolo, quando, avutolo da Giuseppe Bottelli, lo pubblicai la prima volta nel 1837 nella *Strenna* del Vallardi. Vi aggiungo anche le Note, con che intesi allora a rischiararne i tratti che mi parvero più difficili, avvertendo che quel ch'io dico nella 4.ª, vuol essere raffrontato con ciò che dice sul luogo stesso il Foscolo medesimo nella terza delle sue lettere al Bottelli, che si troverà più sotto; e che in questa ristampa io corressi i due svarioni [2] ch'erano nella copia del Bottelli, sopra la quale condussi quella prima edizione: svarioni accennati ed emendati, come si vedrà, nella lettera medesima. »

[Segue l'Avvertenza, apparsa nella Strenna del Vallardi e da me riferita.]

---

[1] È un errore di stampa. Il *Sermone* fu, come dice più sotto il Mauri stesso, e come abbiamo visto, pubblicato da lui nel 1837.

[2] Uno dei due svarioni è quello del verso 107 (v. mia nota a pag. 312), e solamente di esso si parla nella lettera del Foscolo: quale sia l'altro non so; so che il Mauri corresse al v. 19 *Non spiri* in *respiri*, e fece male; corresse al v. 108 *E sull'avello* in *Che sull'avello*, e fece egualmente *male*.

V

POESIE DI UGO FOSCOLO

NON COMPRESE NELLA RACCOLTA

IL MIO TEMPO

ODE [1]

DI N. N.

Chi medita fra il tacito
Saggio orrore di grotte?
E di Giob su le pagine
Tragge vigile notte?
E chi in ribrezzo fugge
Donde la colpa rugge?

Guai! Guai! D'ira e giustizia
Il Lione passeggia,
Le zampe e i labbri insanguina
Entro splendida reggia,
E all'universo folle
Un regicidio estolle.

Tutto imperversa: ingemina
Il nitrir de' cavalli
Mentre fra bronzi orrisoni
Rimbombano i timballi,
E infuriata guerra
Cittadi sfianca e atterra.

Ma qual candida Vergine
In puro manto ascosa

[1] Dal giornale, Mercurio | d' | Italia | Storico-letterario | per l'anno 1796 | semestre secondo | in Venezia | Dalla Tipografia Pepoliana.

Fra gli orrori dell'Eremo
In grembo a Dio riposa,
E il volto ingenuo copre
Rimpetto a orribil' opre!

Vien meco, o Eletra, a piangere
Il soqquadrato mondo,
Ch'ode gli eterei fulmini,
E corre furibondo
A trar suoi giorni eterni
Ne' spalancati Averni.

Vieni: e stringendo in lagrime
L'insanguinata Croce
A Dio manda fra 'l gemito
Pietosa innocua voce,
Mentr' io per l'orbe intanto
Di terror spargo un canto.

Vedilo! È Dio che l'aere
Sol con un braccio occupa,
Ed accigliato spazia
Entro tuonante e cupa
Carca di piaghe nube,
Mentre ai fulmini jube.

Forse avverrà che al flebile
Suono di tue parole
A noi s'apra più splendido
Di sua pietate il Sole,
E dall'olimpio trono
Spanda mite perdono.

Già di sterminio l'Angelo
Su Morte accavalcato
Punia dell'empia Ninive
Il delitto ostinato;
Già vibrava furente
Su lei brando rovente;

Ma al suol sparsa di cenere
Penitenza prostrosse,
E squallida di Jehova
L'augusta ira rimosse,
Ed arrestò la mano
Al Feritor sovrano.

A DANTE

ODE [1]

Alto rombano i secoli
Su rapidissim'ali,
E dall'aere giù vibrano
Dritti infiammati strali,
Che additano agl'ingegni
D'eterna gloria i segni:

Ma qual nebbia? Qual livido
Umor spargon dai vanni
Che in fetida caligine
Attomban nomi ed anni,
E rodono quel serto
Che ombreggia un tenue merto?

O mio poeta, o altissimo
Signor del sommo canto,
Che con sublime cetera
Per la casa del pianto
Girasti, e fra la gente,
Che o gioisce, o si pente,

Tu vivi eterno. — Gloria
Di suo fulgor ti cinse,
Tuonò sua voce, un fulmine

---

[1] Da pag. 251 a 253 del giornale, Mercurio | D' | Italia Storico-Politico | Per l'anno | 1796 | semestre secondo | In Venezia | Dalla tipografia Pepoliana.

Fu per chi ti dipinse
Testor stentato, oscuro
Di carmi e stile impuro.

Pèra! La lingua succida
Costui nutra nel sangue,
E per delfici lauri
Gli accerchi invece un angue,
Sanie stillante infesta,
L'abbominevol testa.

Dicesti; ed ecco stridono
In suon ringhiante e forte
Gli aspri tartarei cardini;
Della cappa di morte
Infino a piè vestute
Ecco l'ombre perdute.

Io già le ascolto: echeggiano
Per l'aer senza stelle
Batter di man, bestemmie,
Orribili favelle,
Voci alte e fioche, accenti
D'ire in dolor furenti.

Oh Padre! Oh Vate! un giovane
Cui l'estro ai cieli innalza
Che pel genio che l'agita
Fervidamente sbalza
A inerudita cetra
Canti spargendo all'etra,

A te si prostra: un'anima,
Che in sé ognor si ravvolge,
Che in ermi boschi tacita
Fugge dall'atre bolge
Di cittadino tetto,
Gl'irraggia l'intelletto.

Di sapïenza nettare
Fra mie veglie delibo,

E, meditante, ai spiriti
Porgo l'augusto cibo,
Che questa etade impura,
Famelica, non cura.

Muta di luce eterea
Alle peccata in grembo
Fra cupo orror s'avvoltola
L'Umanità: il suo lembo
Spruzzi di sangue stilla,
Ed ella va in favilla.

Ma ira di giustizia
Lui che può ciò che vuole
Ruggisce in cielo, e scaglia
Di spavento parole;
Vennero i giorni alfine
Di piaghe e di ruine.

Vennero sì: ma sorgere,
Giganteggiando, i nostri
Carmi vedransi, e liberi
Calpestare que' mostri
Che tumidi d'orgoglio
Scendono ingiusti in soglio.

LE CALAMITÀ D'ITALIA

SONETTO [1]

(*estemporaneo a rime obbligate*)

Che giova esser più forti d'un pilastro.
Se non abbiam che l'armi della rana?

---

[1] Questo sonetto improvvisato, non si sa in quale anno, dal Foscolo in mezzo ad un'allegra brigata d'amici, fu rinvenuto tra le carte del defunto conte Giulio di Montevecchio, il quale, trovandosi presente, dovette tenerlo a mente e scriverlo. Così mi diceva il Bianchini, mandandomene copia.

Se seguita così, per Dio! mi castro,
Ed eunuco mi fo d'una sultana.

Ogn'uomo cittadin fatto è pollastro,
Anzi pecora a cui si trae la lana,
E non trionfa nel comun disastro
Che il ladro, l'intrigante e la puttana.

Grande diventa chi fu ognor più piccolo,
Chi sa meglio strisciar giunge alla carica,
E quel trionfa più ch'è men testicolo.

L'oro prevale; la virtù prevarica,
L'egoismo soltanto empie il ventricolo,
Mentre la patria s'angė e si rammarica.

VI

POESIE IN LODE DI UGO FOSCOLO

DI ODOARDO SAMUELI [1]

A Nicolò Ugo Foscolo *conosciuto dall' autore mentr' ei recitava un canto di Dante.*

Quand' io ti vidi rabbuffati i crini
Con rauca voce e fiammeggianti sguardi
Cantar in suon feroce i sacri ond' ardi
Del tuo padre Alighier carmi divini;

E quando con trisulchi adamantini
In ciel temprati non fallibil dardi
Segnar ti vidi a' secoli più tardi
Di Roberspiero i luridi destini [2];

E il pugnal tinto di fraterno sangue,
Coturnato, e di porpora coverto
Su le scene evocar Tieste esangue [3];

Cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome
Del [4] non tuo figlio col natio tuo serto,
E vi scolpisci ne' tuoi fasti il nome.

---

1 *Dall'* Anno Poetico | *ossia* | *raccolta annuale* | *di* | *poesie inedite* | *di autori viventi* | (Vol. V.) *Venezia MDCCXCVII.* | Dalla Tipografia di Antonio Curti | in-16°, a pag. 108.

2 Nicolò Ugo Foscolo, autore del Roberspier poema in tre canti in terza rima. — *Inedito.* (*Nota dell' anno poetico*).

3 Autore del Tieste, tragedia — *Stampato.* — (*cs.*)

4 Nato in Grecia, cresciuto sin a quindici anni fuori d'Italia ed italianizzatosi da quattro anni. (*cs.*)

DI FERNANDO VAINI [1]

ODE [2]

Ergi, rinforza il volo,
Genio felice. A te robuste piume
Gloria apprestò, te scorge
Per nuovo calle. Sorge
Tuo ardir, qual ampio fiume,
E cresce, e inonda per l'adriaco suolo.
Se freme Invidia audace,
Freme, ma invan, che sotto il piè ti giace.

Sopra carro di foco
Spazi a tuo senno il ciel; scendi e t'immergi
Fra l'atra eterna notte
De le tartaree grotte.
Già già, mentre l'aspergi
D'enteo splendor, aggiorna il feral loco,
Che in voragin profonda
Gente di colpa e d'orror sozza affonda.

Là del crudel Tieste [3]
Le smanie apprendi, e scelerati ardori,
Là d'Atreo le secrete
Arti contempli, e sete
Miri di sangue ai cori
Ostinata avventar le zanne infeste;
Indi il terror per duce,
Scena di lutto crei, d'affetto truce.

Fischia il terribil dardo
Che da pindaric'arco ai vizj avventi.

---

[1] Dall'ANNO POETICO | *ossia* | *raccolta annuale* | *di* | *poesie inedite* | *di autori viventi* | (Anno V) *Venezia MDCCCXCVII.* | Dalla Tipografia di Antonio Curti | in 16°, a pag. 186.

[2] Quest'ode fu scritta a un amico, valoroso poeta. (*Nota dell'anno poetico.*)

[3] Tieste, tragedia. (*cs.*)

Trema da l'alto scanno
Il purpureo tiranno,
E a le soggette genti
Torbido volge e sospettoso il guardo.
Tanto può, tanto noce
D'entusiastico ardir libera voce:

Voce, cui fu prescritto
Di rimbombar fra i sordi antri d'obblio,
E i nomi a virtù sacri
Togliendo al tosco e a gli acri
Morsi di livor rio,
In sen di eternità farne poi gitto;
Voce che non discende
Da volgar mente, e il saggio solo intende.

A te, se amabil cetra
T'adatti al fianco, Melodia sorride.
Move tacenti l'onde
Il rivo fra le sponde,
Mentre che i carmi incide
Piacer ne' salci, e non aleggia l'etra.
Danzan le Grazie e i vezzi
Al lusinghevol suon non anco avvezzi.

Ite lungi, o profani;
Chi nemico è d'Amor, qui non s'appressi,
Or che gli ardenti affetti
Sfoga fra casti detti
Il vate, e sol cipressi
Muto soggiorno a' nudi spirti umani,
Aure, silenzio, e cielo
Vuol testimoni a l'amoroso zelo.

E tu dal Lesbio pletro,
Saffo infelice, i suoi concenti avrai.
Di sua pietà sospiro
Al fervido martiro
Addolcirà que' guai,
Che patetica apristi in dolce metro;

E al tenero bisbiglio
Tocco fia lieto il cor, fia lieto il ciglio.

Non è il presagio insano,
Natura il disse, e consigliollo il Vero.
Su l'addensata notte
De' secoli, fra rotte
Ombre lucente altero,
Quasi cometa per nemboso piano,
O poeta, tuo nome
Galleggiar veggo con l'ignite chiome.

VII

NOTIZIE INTORNO A LUISA PALLAVICINI [1]

Erasi un giorno la bella dama recata nella riviera di ponente a diporto, con una brigata di gentiluomini genovesi e di uffiziali dell'esercito, fra i quali è da supporre che non mancassero il Foscolo e gli altri poeti ognor disposti a rendere omaggio alla bellezza. Ma, nel ritorno, giunta a quel luogo che per manco d'abitazioni chiamano tuttavia il *Deserto di Sestri*, il focoso destriero, su cui la Pallavicini venìa cavalcando, impennatosi ad un tratto, sfrenossi a corsa precipitosa. Invano la misera, non potutasi liberare un pie' dalla staffa, gridava al soccorso; ché l'indomito corsiero la strascinava dapprima nel mare, poi tutta sanguinosa e come morta abbandonavala sulla spiaggia.

. . . .

Vanamente il gentile cantore (*Ugo Foscolo*) alzò la propria invocazione alle Grazie, perchè i *balsami beati* all'egra donna apprestassero; indarno piansero gli Amori, e indarno recarono fiori votivi all'ara

D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.

Fu giuocoforza, che il capo sfracellato venisse difeso da una calotta d'argento; e il volto rimase deforme per modo, che a scemare l'orridità degli scomposti

---

[1] Dall'*Assedio e blocco di Genova* di L. T. Belgrano, in *Imbreviature di Giovanni Scriba*; Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, MDCCCLXXXII.

lineamenti, la stessa Luisa vi calò un fitto velo, e serbollo per tutta la vita, secondo attestano i non pochi che la conobbero e di lei si rammentano ancora.

. . . .

. . . .

Luisa Pallavicini della quale, non senza fatica, ci piacque indagar le notizie, era nata in Genova il dì 21 gennaio 1772, da Antonio Maria Ferrari, casato fra' più antichi e ragguardevoli di Varese ligure, e da Angela Maschio, per nobiltà d'aspetto e di carattere degnissima di venir comparata alle romane matrone. Il padre, seguitando le orme di un suo consanguineo, il quale nel culto della giurisprudenza erasi levato in altissima stima, sortendo altresì l'onore di un seggio nel Real Senato di Torino, aveva abbracciata la carriera delle leggi; e con fama di profondo giureconsulto teneva studio in Genova, dove nei primi anni dell'Impero Napoleonico sostenne parimente con lode l'ufficio di primo consigliere di Prefettura. Ma fu in Varese, nella parrocchia di S. Giovanni Battista, che il 25 di ottobre 1789, la Luisa, giovane di appena diciassette anni, si disposò al patrizio Domenico Pallavicini, già maturo oltre i quaranta, vedovo di Nicoletta Lagomarsini e discendente da un ramo della famiglia scaduto affatto dell'antica opulenza.

Mancava ai Ferrari il lustro di un titolo nobiliare, ma erano in compenso largamente provveduti di beni di fortuna; e forse il Pallavicini invaghì più di questi che non dello splendore di una femminile bellezza. Aggiungono i vecchi, che l'ineguale connubio negoziasse il P. Francesco Pallavicini, preposito della Congregazione Somasca, ita in Varese a predicar la Quaresima; e invero, lasciando anche da parte lo zelo che dovea muovere quel religioso a procacciare un comodo stato al fratello, il Gorani rilevò appunto verso cotesto

tempo come a Genova la maggior parte dei matrimoni si contrattasse da' preti e frati; e lo Staglieno confermò testé l'osservazione, con largo sussidio di documenti. « Ce sont ancore le prêtres et les moines (così il primo) qui arrangent la plupart des mariages; et les parens leur recommandent à cet effect les enfants qu'il veulent produire. . . . Mais on a remarqué que généralment ces sortes d'unions ne sont pas heureuses . . . »

Né sembra che il matrimonio della Ferrari, passata dallo educandato delle monache di Santa Chiara di Massa alle nozze facesse eccezione alla regola. Unico frutto suo fu una fanciulla, di nome Angela Maddalena nata il 9 aprile 1791, e andata poscia a marito, il 19 giugno 1813, con Giovanni di Gian Benedetto Agazzi, ricco proprietario del Varesino.

Dissi la Luisa uno splendore di bellezza; e ch'ella veramente fosse

> . . . . fra le dive Liguri
> Regina e diva,

può con facilità argomentarsi da due ritratti che già si custodivano nella casa degli Agazzi in Varese; donde li recò a Genova una egregia gentildonna, la quale con isquisita cortesia ci diede facoltà di esaminarli a nostro bell'agio.

L'uno di essi ritratti è un piccolo mezzo busto di profilo, a guisa di medaglione, scolpito a basso rilievo in avorio con diligenza maravigliosa. L'altro è in tela, di grandezza naturale; e l'illustre pittore Giuseppe Isola porta opinione che sia da attribuire al pennello di Francesco Scotto, vuoi pel disegno castigato a sufficienza, e vuoi per quella finitezza d'esecuzione che l'artista ebbe in ispecie a contrarre, come bravo incisore ch'egli era e miniatore eccellente.

Anche in questo particolare potrebbe dirsi adunque

privilegiata la Pallavicini: perchè se allora correva la moda del ritrarre le belle, erano però gli artisti da strapazzo quelli che spesso delle immagini loro facean aspro governo. Laonde il Ceroni augurava loro a buon diritto

> . . . . pennei migliori
> Che quelli onde volgar gotico stuolo
> Le ritrasse a dispetto degli Amori
> E ne bruttò su vilipesi quadri
> I sembianti volubili, leggiadri.

Svelto ed elegantissimo il taglio del corpo. La chioma *tra bionda e nera*, come la disse il Petracchi, e *a' nodi indocile* come notò il poeta di Zante, è disposta nella guisa che dicevano alla *Titus;* e allacciata appena dalla classica *vitta*, scende, in due cascate di ricci, sugli omeri opulenti e sul petto, cui una serica veste color nanchino e a tutto scollo, con le rivolte *alla Carmagnola*, lascia scorgere a metà coperto da un bianco velo.

Dagli orecchi pendono sottili cerchioni d'oro; grandi e glauchi son gli occhi; il naso è aquilino, la bocca sorridente. Insomma basta uno sguardo a quel viso perchè s'intenda tutta la verità di questa strofa del Foscolo:

> Armonïosi accenti
> Dal tuo labbro volavano,
> E dagli occhi ridenti
> Traluceano di Venere
> I disdegni e le paci,
> La speme, il pianto e i baci.

. . . .

. . . .

Domenico Pallavicini morì in Genova il 19 marzo 1805, e venne tumulato nella chiesa di Santa Maria d'Oregina. Ma noi non sapremmo farci malleva-

dori, che proprio si debba intendere della Luisa quanto narra il Tribolati, laddove (scambiando il nome di lei in quello di *contessa Teresa*) ricorda come avesse lunghi e tempestosi amori con Tito Manzi. Ingegno fertile e pellegrino, il quale tenne cattedra di diritto criminale nella Università di Pisa; ed ebbe in Napoli gelosissimi ufficî da Giuseppe Bonaparte e da Gioachino Murat; accolse nella sua casa in Firenze la *Società letteraria di storia patria*, e dopo il 1815 aperse le proprie stanze a convegno degli esuli napoletani e dei liberali toscani, fra' quali il Niccolini, il Salvagnoli, Gino Capponi e, giovanissimo ancora, Bettino Ricasoli.

Aggiunge pure il Tribolati, come dell'amata donna il Manzi avesse sempre viva e cara la ricordanza; e come per virtù della propria eloquenza ricuperasse da' masnadieri dell'Appennino un gemmato ritratto di lei, che gli posava costantemente sul cuore.

Sia di ciò comunque si voglia; non è men vero però, che se la Pallavicini perdette miseramente le grazie che le fiorivano il volto, serbò tuttavia quelle di uno spirito elettissimo, e n'ebbe d'avanzo per cattivarsi gli animi gentili. Basti, che non più giovane (anzi, diciamolo pure, a 46 anni) ispirò di onesto amore Stefano Prier; il quale, al 31 marzo del 1818, nella chiesa gentilizia di San Pancrazio celebrò con Luisa le nozze, cui non mancò neppure il tributo di poetici applausi.

Era il Prier un gentiluomo francese, capitano in Genova nel 1815 per sostenervi la carica di segretario al Consolato della sua patria: e fra noi s'acquistò fama di compitissimo cavaliere.

Abitarono gli sposi dapprima nel palazzo dei Brignole, ora Durazzo, ai *Quattro Canti di San Francesco*, poscia in quello che è tuttavia dei signori Gazzo allo

Scoglietto, in contiguità della villa Rosazza; ed ivi appunto la vita dell'antica bella, confortata dall'assiduità delle pratiche religiose, si spense in sul mattino del 19 dicembre 1841. Il cadavere fu trasferito senza alcuna pompa alla vicina chiesa di Gesù Maria in Granarolo, volgarmente San Francesco di Paola, e tumulato in un sepolcro comune, lungo la maggior nave, quasi di prospetto all'altare di Nostra Donna Incoronata.

VIII

DOCUMENTI D'AMORE

Lettera di Ugo Foscolo a Isabella Roncioni [1]

Il mio dovere, il mio onore, e più di tutto il mio destino mi comandano di partire. Tornerò forse: —

[1] Questa e la lettera del Foscolo alla Nencini, che viene appresso, sono cavate dall'Epistolario (ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 12 e seg.); ma la data dell'anno 1799 che ivi portano è errata, come dissi, e per le ragioni che dissi, nella prefazione (pag. XXIX). La lettera alla Roncioni è probabilmente degli ultimi giorni del dicembre 1800, o de' primi del gennaio successivo; quella alla Nencini è in risposta alla lettera di lei al poeta del 9 gennaio 1801, come apparisce dall'appuntamento Lungarno, di cui si parla in ambedue le lettere.

A me pare d'aver provato in modo irrefragabile che il Foscolo fu in Firenze nei primi mesi del 1799, e vi conobbe allora la Roncioni, e se ne innamorò; ma se qualcuno non fosse rimasto pienamente persuaso dalle ragioni che ne ho date, eccogliene dell'altre. In una lettera del Foscolo alla *Donna gentile* de' 23 marzo 1816 (Epistol., II, pag. 189) leggonsi queste parole: « io non tenni mai tanta riserva neppure con l'Isabellina quand'era fanciulla, ed io non aveva vent'anni ». Il Foscolo veramente ai primi del 1799 aveva finito allora allora vent'anni: ma lo sbaglio di qualche mese si capisce facilmente; e quando non si volesse ammetter lo sbaglio, sarebbe poco male; vorrebbe dire che il Foscolo andò a Firenze qualche mese innanzi, cioè sulla fine del 1798. In altra lettera alla medesima *Donna gentile* del 24 luglio dello stesso anno 1816 (Epistol. vol. II, pag. 263), il Foscolo parlando del Niccolini, dice: « Io l'ho amato, e l'amo, e l'amerò sempre con lo stesso calore di diciassette anni addietro, allorché ho incominciato ad amarlo ». (Il Foscolo conobbe il Niccolini al tempo stesso che la Roncioni). Questa volta la memoria, che il poeta aveva bonissima, gli soccorse con esattezza inappuntabile: i diciassette anni ci riportano proprio alla prima metà del 1799. Se dopo ciò qualcuno avesse ancora de' dubbi intorno al tempo da me assegnato all'innamoramento del Foscolo per la Roncioni, io non saprei che altro ci fare o ci dire.

se i mali e la morte non m'allontaneranno per sempre da questo sacro paese, io verrò a respirare l'aria che tu respiri, ed a lasciare le mie ossa alla terra ove sei nata.

M'era proposto di non più scriverti, e di non più vederti. Ma.... — io non ti vedrò, no. Soffri soltanto queste due ultime righe che io bagno delle più calde lagrime. Fammi avere in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se un sentimento di amicizia e di compassione ti parlano per questo sventurato.... non mi negare il piacere che compenserebbe tutti i miei dolori. Quel giovine felice che ti ama, te lo consentirà egli medesimo. Egli è riamato, e piange. Da ciò potrà egli argomentare quanto io sono più infelice di lui, che potrà vederti ed udirti, e dividere teco il suo pianto; mentre io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annojato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico, ramingo, con un piè sulla fossa, mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine; e tu da lontano mi darai costanza per sopportare ancora questa mia vita. Morendo, io ti volgerò le ultime occhiate; io ti raccomanderò il mio estremo sospiro, io ti porterò con me nella mia sepoltura, con me.... attaccata al mio petto.... —

Oimè! io credeva d'essere più forte di quello ch'io sono. — Per carità non mi negare questo conforto. Consegnalo al *Niccolini*. L'amicizia troverà tutti i mezzi....

S'io morirò, egli lo custodirà come cara e preziosa memoria della tua bellezza e delle tue virtù. Egli piangerà sempre l'ultimo, infelice, eterno amore del suo povero amico.

Addio, addio. Non posso più.

Baciami *Cecchino*. Io te lo scrivo piangendo come un ragazzo.

Addio.
Risovvengati qualche volta di me.
T'amo, e t'amerò sempre; e sarò sempre infelice.
Addio.

Il tuo amico Ugo.

Lettera di Eleonora Nencini a Ugo Foscolo

(inedita) [1]

Li 9 Gennaro 1801.

Amico. — La sensibilità del mio cuore a pro di ogni infelice mi forzò ad aver compassione di voi, credei che le vostre sventure esigessero quella pietà troppo naturale all'anima mia; vi promisi discretezza, assistenza, equità, silenzio; osereste voi dubitarne? son'io da voi creduta così crudele? Ah! amico, conoscete meglio il mio carattere e giudicate in miglior forma di me; io sono una donna disgraziata, ma la virtù fu sempre mia guida; la mia infelicità è così grande, che mi rende mie proprie le sventure altrui; vivete pur tranquillo sopra la mia onestà, e crediate che morirò prima di svelare ciò che voi affidaste alla mia amicizia.

La mia cara amica non è meno infelice di voi. Ella ha troppo buon senso per non distinguere le sue disgrazie, ma il suo cuore è troppo virtuoso per soffrirle a costo di qualunque sforzo superiore all'età sua, alla sua situazione; questa amabile ragazza è dotata di mille qualità, capaci di felicitare un mortale, ma sarebbe forse Foscolo così indiscreto di accrescerle i mali? Ella si dice sposa . . . . . e di un uomo (azzardo dirlo) agli occhi suoi noioso; e come cangiare in un momento

---

[1] Dalle carte di Casa Martelli.

lo stato di questa cara amica? Ah! mio barbaro destino, perché non posso io addolcire le pene di ambedue, col sagrifizio del mio sangue? la mia morte renderebbe allora felici due amici a me cari egualmente, solo il mio marito sentirebbe qualche dispiacere, ma quest'idea poco mi tormenterebbe, quando la moral certezza di rendervi contenti potesse nelle ore estreme consolarmi.

Qual amica fedele riferii alla cara vostra i vostri sentimenti, con quella delicatezza che conveniva ad essa, e a me: non mostrò sdegno per voi, ma compassione: dissemi, che il suo stato esigeva da voi rispetto e pietà; il di lei padre già legato da una parola di onore, non poteva distogliere di eseguirla senza dei forti motivi; che se il cielo la rendesse arbitra di sua sorte, forse voi sareste il preferito; ma ciò è un sogno, contentatevi della sua amicizia, che essa vi promette per mia bocca, non accrescete per carità le sue pene, né rendete più infelice una tenera fanciulla che merita la maggior felicità. Amico, perché vediate quanto bramo la vostra pace, farò che essa scriva in questo foglio i suoi sentimenti, onde possiate conoscere quanto interesse prende il mio cuore per voi, e per l'amica vostra e mia: se Domenica volete, verrò *Lung'Arno*, e discorreremo di tutto quello che il vostro cuore desidera: io sono intanto la vostra

amica vera
E. N.

La vostra delicatezza, la vostra onestà mi costringono a cedere alle premure della vostra e mia amica, per l'aggiunta di queste poche righe alla sua lettera. — Siate persuaso che non siete *solo infelice* . . . . . Vi prego di voler rispettare le circostanze . . . . . Vi assicuro di una vera stima ed amicizia: questi due senti-

menti più durevoli d'*ogni altro* . . . . . saranno incancellabili nel cuore della

Vostra
Isabella Roncioni.

Lettera di Ugo Foscolo a Eleonora Nencini

Ore cinque. — Io parto, mia cara, con l'amarezza nel cuore, e col presentimento di non rivedervi mai più. — Spero che quella divina fanciulla non sarà sdegnata con me, e che la sua compassione accompagnerà questo infelice nelle fiere disavventure che forse lo aspettano. E che mai potrà placare i miei mali ne' paesi dove non potrò né vederla né udirla? Unica mia occupazione sarà di piangerla sempre.... giacché l'ho perduta senza speranza.

Ma se anche io tornassi in Firenze, oserò io più vederla? No, no! ch'io mora nel mio dolore, innanzi che io le sia cagione di una lagrima sola. — Sono stato pure imprudente a confessarti la mia passione, e a dirti.... O mia buona amica! ti scongiuro con le lagrime agli occhi del più alto secreto. Abbi pietà della mia gioventù, delle mie sciagure e di questo mio povero cuore. Taci, se credi meglio, taci tutto: non isvelare una sola parola nemmeno a lei. — Sono pure un ragazzo! e non ho osato io stesso jer sera?... ed ella?... Oh! a questa idea io sento tutto, tutto quello ch'io perdo abbandonandola.

Ella è sposa.... — e se pure nol fosse, io non oserei mai offrir la mia mano ad una donna più ricca di me. La delicatezza in ciò supererebbe l'amore — ma non per altro che per gettarmi più presto nel sepolcro.

Addio, addio: perdonami. Ardi per carità tutte

le mie lettere. Scrivimi. Fidati affatto nel *Niccolini*; consegnagli le risposte: presto.

Salutami mille volte quella divina fanciulla. Pregala di abbracciare il mio *Cecchino*, di baciarlo mille volte, e di asciugargli le lagrime che solo forse sparge su le mie memorie.

Domenica t'aspetto *lung' Arno*. Se io sarò a Firenze, vi andrò.

Scrivo pur male! Addio. — Ch'ella si fosse sdegnata? — no, no. Tu mi dicesti ch'ella mi compiangeva, e che....

Addio, addio. Perdonami. Non ti scordare di me.

Io sono infelice; veramente infelice; non la vedrò più, forse.

Quante cose vorrei dirti! sono.... lasciami. — Fra mezz'ora si parte. Domani, chi sa dove...!

Il tuo amico.

P. S. Vorrei scrivere qualche cosa ancora. — Oh! se tu mi stessi qui, qui, dentro questo cuore creato all'afflizione.... il mio nome non ti uscirebbe di bocca senza compiangermi.

Silenzio!

Non v'ha riparo. Io devo lasciarla. Ma fossi almeno certo.... Oh, come la beatitudine d'essere amato raddolcisce qualunque dolore!

Lettere di Ugo Foscolo alla contessa Antonietta Arese

I [1]

(Milano, 1801).

Io voglio scommettere cento contr'uno che voi vi siete dimenticata della magra e malinconica persona del povero Foscolo; e che saranno almen venti giorni che non vi è venuto su que' be' labbruzzi il mio nome. Dite davvero; voi non sapete se io sia vivo o morto: eppure quel che non ha potuto farmi un anno addietro la fame di Genova, me lo ha quasi fatto questo paese di *letame*, dove o convien morire, o al più al più vegetare. Insomma sono stato malato, e malato gravemente; e non credo di essere guarito, se non per bevere ancora più amaramente nel calice della vita, di cui veramente sono stanco. — Ma da parte la malinconia: che fate voi? Tutte le sere io, tornandomi a casa, volgo gli occhi alle vostre antiche finestre rischiarate talvolta dalla luna d'estate; e talvolta sospiro e talvolta rido, e voi *birichina* sapete il perché. Mi sta sempre sul cuore quella domenica mattina e quel *caffè* e *panera* e quel dromedario in sembianza d'uomo che ci ha fatto sempre la guardia.... possa essere maladetto, e glielo dico di cuore. Ma che diavolo! voi volete lettere bene scritte, ed io vi trattengo con chiacchiere. Che vizio! e vizio di tutti e due; voi di non curarvi che dell'ingegno, ed io di non obbedire che al cuore. E' ci corre molto tra noi due; ma se voi

---

[1] Stampata, con parecchie mutilazioni, a pag. 18 del vol. I dell'Epistolario.

siete per ciò felice, io nella mia perpetua infelicità sono sicuro almeno che niuno piange per me; e non so se la vostra coscienza possa dirvi lo stesso.

Insomma buona notte. Io vi mando un bacio, un solo bacio: e voi permettetemi di andarmene a letto per questa sera, con voi; e di pascermi delle care illusioni che consolano i sogni di un gramo convalescente. E non è tutto illusione? Il vostro UGO FOSCOLO.

II [1]

(Milano, 1801?).

Il *tuo romanzetto ambulante* jeri era gajo gajo come un bel mattino di primavera; oggi che differenza! son ritornato così malinconico che appena la tua vista potrebbe riconsolarmi. Non saprei dirtene la ragione, ma sento, pur troppo! che la vita mi va mancando, la mestizia si è fatta naturale in me . . . . oh! s'io non ti possedessi, e s'io non dimenticassi tutti i miei affanni con te, vorrei più l'esistenza?

Dimmi romanzesco, avrai forse ragione, ma non per questo potrò guarire . . . . Ma come mai pensi tu combinare questa idea del mio carattere, con un'altra opposta? Io mi sento sempre favorire da te del titolo di *libertino;* ma io non so come si possa a un tratto essere tutto cuore, e tutto corpo. — Io non voglio giustificare né l'uno né l'altro dei torti che tu mi apponi. Mi conoscerai meglio . . . . col tempo; se pure l'*amore* ed il *tempo* possono in te fare alleanza. Ma lasciamo andare . . . . abbandoniamoci alla provvidenza.

[1] Pubblicata da Vittorio Scaraffia nel *Preludio*, giornale di Cremona (N.° 16 dell'anno 1877), insieme con quella che segue, segnata di N.° III.

Lunedì avremo un luogo solitario dove potremo per qualche mese vederci senza dar molto a sospettare: non prima: se si potrà ritornare da M. *De Lac*, te lo farò sapere. Venerdì intanto lo tengo accaparrato per questo in casa tua . . . . spero che stasera ti vedrò al corso. Addio.

Martedì.

III

(Milano, 1801?).

Che notte! il sonno mi ha abbandonato . . . quel dolore di testa incominciatomi jeri sera, mi ha fieramente assalito la notte, ch'io mi sono creduto di morire. E moriva, Antonietta, col nome tuo sulle labbra. — Un stringimento nel petto, un crepacuore . . . . non so come spiegarmi, m'impedivano quasi di parlare: ma sono ricaduto senza sensi. Venne finalmente giorno. Il dolore di testa mi continuava sì forte, ch'io stava disteso sul letto, immobile, senza poter far altro che gemere. Il mio povero fratello è pure amoroso! mi fece dare del *the*, mi fece de' suffumigi, e mi sento un po' sollevato. Starei in casa, s'io non t'avessi lasciata co' dolori . . . . ma posso io vivere incerto della tua salute? O mia dolce amica, come posso io ricompensarti del tuo amore, e della cura che ti prendi per rendermi cara la vita? . . . . Ma io ti scongiuro, mia consolatrice, di perdonarmi quei momenti di profonda malinconia con cui forse io ti rattristo o ti annojo. Non è, mia cara, credilo, né diffidenza, né malumore che mi rende sì mesto . . . . è un mio carattere naturale, per cui pochi possono dire di avermi visto mai veramente lieto. Io soffriva la mestizia fin da fanciullo; le sventure, la riflessione e le passioni l'hanno resa in me natura. Addio, addio; non posso più: potrai tu leg-

gere questa lettera? verrò io verso l'una; ti scrivo perché non so se ci sarà concesso di parlarci. Addio. Oh quante volte nella mia veglia affannosa ti ho invocata. Oh quante volte ho sospirato il tuo bacio, anche s'io avessi dovuto esalare l'ultimo respiro: sì Antonietta, il mio ultimo respiro sarà tuo.

Addio, addio. Il tuo amico.

IV [1]

(Milano, 1801?).

Non so perché... mi sono svegliato con una certa ansietà di leggere la tua lettera di jeri.

Il Cielo t'inspiri oggi di scrivermi due parole su la tua salute. Ma se tu ricadi malata... non è possibile... conviene ch'io ti veda, ch'io sieda presso il tuo letto, ch'io partecipi de' tuoi dolori, e ch'io ti bagni le mani di lagrime. Buon giorno, mia Antonietta: il tuo amico non è troppo lieto; jer sera ti ho veduta così afflitta!... poi tornando a casa ho trovato sul mio tavolino due lettere che mi han portato fiere novelle. Pazienza! Io sono amato da te; e se il cielo compensa i mali con qualche bene, non sono io forse abbastanza compensato? mentre io ti possiedo, sfido la sorte a farmi infelice... Amami, donna celeste: ad onta di tutte le mie follie, ho un cuore degno del tuo amore: tu lo vai accusando; ma col tempo ti pentirai de' tuoi sospetti. *Col tempo?* io lo confesso, Antonietta, il timore che il dolce sogno de' nostri amori cominci a svanire in te, è l'unico pensiero che amareggia tutta la mia felicità. —

[1] Questa e le due lettere seguenti furono pubblicate dal Perosino, ma molto mutilate, a pag. 362 e seg. del volume, *Lettere inedite di Ugo Foscolo, etc.; Torino, Vaccarino, 1875.*

V

(Milano, 1801?).

Mio Dio! Non è possibile: io mi sento strappare l'anima; no, no... non posso reggere più in questo stato tempestoso: e intanto forse io t'annojo! Ho riletto le tue lettere; le lagrime si sono inaridite: non posso nemmeno avere il conforto delle lagrime, non posso più, non posso più! Ho nel cuore uno stringimento, un'amarezza per tutta l'anima, un'angoscia... Ahi! darei pure volentieri la mia vita per liberarmi da tanto tormento. Povera donna sacrificata! tu meriti un amico che t'ami quanto t'amo io, che ti ami con la stessa lealtà, ma non con tanto furore; così tu partecipi della mia continua e funesta malinconia. Per carità, dammi il tuo ritratto; il tuo solo ritratto, io me ne andrò in campagna, a Venezia... dove mi trascinerà il mio destino; ti lascerò tranquilla e libera, porterò con me la mia tremenda passione, le tue lettere, tutte tutte le triste e care memorie del tuo amore... o il tempo o le sventure mi saneranno, o morirò lontano da te per non funestarti con la vista delle mie ultime sventure. Si, cara; non vi ha riparo, non posso vivere più: sono pure tremende queste sensazioni. Addio, perdonami, mia Antonietta, io sono il tuo amico: io sono un infelice, e merito la tua compassione almeno. Addio. Il tuo Foscolo.

VI

(Milano) mercoledì sera (1801?).

Tutto quello che mi sta intorno è tuo, tutto è stato toccato dalle tue mani; le mie camicie, i miei fazzo-

letti, tutte le più piccole cose necessarie alla vita mi parlano della mia Antonietta; tutte respirano i tuoi benefizi e serbano mille soavi e dolorose memorie. E tu dove sei? Io non so più che dirti: piango sempre... Ho veduto Mad. Somaglia; mi ha chiesto di te; era sola, e ho versato un torrente di lacrime; mi pareva di versarle nel petto della mia povera madre. È impossibile, è impossibile; e come posso continuare più in questo stato? Sono divenuto un fanciullo. Ti cerco dappertutto, e tutte le ore, tutte le strade mi ricordano i preziosi momenti del nostro amore; torneranno mai? Io stesso cerco d'affliggermi, sebbene senta di non poter più resistere. Mi sono fermato estatico davanti casa *De Lac;* e poi tutto intenerito sono corso al Boschetto e come un devoto son ripassato più volte dal luogo del nostro primo bacio. — Illusioni!... o mia Antonietta, non posso vivere più, eccomi ancora le lagrime agli occhi; addio, addio. Aveva destinato di rileggere le tue lettere, ma non mi basta il cuore. Vo ripetendo fra me stesso alcune tue parole, e mi sento sì fieramente percosso, ch'io desidero di divenire insensibile, se le mie passioni mi devono costare tante angoscie: troppo, troppo! ed io l'autore de' tuoi mali...? Credevo di poterti mandar queste lettere...; mi vien detto che il corriere di Torino non parte che il martedì e il sabbato. Tutte le mie speranze si dileguano. Addio, addio, mia divinità, addio.

Lettera di Ugo Foscolo a Francesca Giovio
(inedita)[1]

Domenica.

Sperava risposta al mio biglietto, ov'io per aver lumi alla mia condotta, vi pregava di narrarmi precisamente ciò che vostro padre vi ha detto. Se non mi avete esaudito per sospetti su la mia delicatezza, continuate nel vostro silenzio; e mi convincerete così ch'io d'ora in poi dovrò tacere per sempre. Ma il mio amore parlerà sempre per voi; e non sarà frenato che dall'idea del mio disonore, e della vostra infelicità. Addio.

Lettera di Francesca Giovio a Ugo Foscolo
(inedita)

Martedì notte, (27 giugno 1809?).

Sperava che tu mi conoscessi abbastanza, per credere ch'io non avrei mai abbracciata con gioja nessuna proposizione di matrimonio che mi separassè da te, allontanandomi per sempre da qui, ove t'ho conosciuto ed amato tanto! Ho resistito più volte a mio padre rifiutando questo partito, che mi conduceva per una strada di sacrifici troppo grandi, ma egli continuò ad insistere, e mi fece parlare da Benedetto, che fu testimonio del terrore che mi faceva una separazione

---

[1] Alla piena intelligenza degli amori del Foscolo con la Giovio, e di questa e delle altre due lettere che vi si riferiscono, è necessario rammentarsi o rileggere la lunga e famosa lettera scritta dal poeta alla giovinetta il 19 agosto 1809 e stampata a pag. 296 del vol. I dell'Epistolario. — Le due lettere del Foscolo sono tratte dai mss. di Casa Martelli, quella della Giovio dalla Labronica.

così dalla mia famiglia! e la separazione dalla mia famiglia non era la più dolorosa per me. — Mio Padre intanto scriveva sempre al colonnello Vautré dandoci delle speranze per questo matrimonio, ch'io credeva finito affatto. Quando una mattina Papà mi chiamò nella sua stanza, e mi fece leggere molte lettere di Vautré con delle proposizioni per me assai vantaggiose, e mi disse molto seriamente ch'era omai tempo ch'io mi decidessi, e che non volendomi mai risolvere, io ritardava il matrimonio della Carolina, che non avrebbe mai fatto prima del mio: ed io gli risposi, scriva pure al colonnello ch'io sono contenta: Papà gli riscrisse subito, e mi mostrò la sua lettera, che cominciava così, *Nous avons vaincu, la jeune personne cède*; tutto ciò affine tu veda quanto m'è costato d'uniformare la mia volontà a quella di mio padre. — La mamma non mi parlò mai direttamente delle mie future nozze, m'accorsi però ch'essa non amava niente ch'io diventassi la moglie d'un ufficiale, molto meno d'un ufficiale francese; ella avrebbe amato moltissimo di mettermi in casa Belgioioso, ma io, mio caro amico, ho sempre tremato di trovarmi nel paese ove tu dimori, moglie d'un altro. — Mi proposero degli altri partiti, ed io gli rifiutai, dicendo che preferiva Vautré, e lo preferiva infatti per fuggirti, troppo amabile amico! Non vedendo più tue lettere al Papà, io credeva che tu m'avessi dimenticata, e forse non amata mai, quant'io t'aveva amato; e sperava di trovare una qualche sorta di felicità, unendo il mio destino a quello d'una persona, a cui devo della riconoscenza; ma t'ho riveduto oh! mio amico: t'ho riveduto più tenero di prima, e non ho più forze bastanti per desiderare ancora di fuggirti. Mi sembra che anche mio padre comincia a tremare d'abbandonarmi nelle mani d'uno straniero: e ne è una prova certa il non vederlo

mai ad arrivare, non aspettando egli più che una lettera di Papà per venire quì. Sono già quasi otto mesi, che mi strascinano nell'incertezza, e mi pareva pure penosissima! ora sono ridotta a desiderarla sempre; l'unica mia consolazione è il poter dire, *forse* non arriverà. — Eccoti oh! mio caro amico, lo stato della mia vita, che sarebbe certamente molto meno infelice, se non vedessi l'anima tua straziata per mia cagione. Se tu sapessi quanta pena, quanta compassione mi facevi jersera vedendoti sempre gli occhi pieni di lagrime! Io non so com'abbia potuto reggermi in piedi, sentendo la tua mano che tremava nella mia sì fortemente; quante volte ho avuto il pensiero di dirti di trovarti in bastione, che dal giardino del Prefetto lo potevi, ch'io t'avrei aspettato tutta la notte in giardino; ma ho avuto il coraggio di tacertelo, ed è meglio così, perché potrò rivederti senza arrossire, ed io spero di rivederti presto; questa speranza m'è necessaria. — Paolo farà l'*adresse* di questa lettera, che consegnerà alla posta come sua: ho stimato questo il miglior mezzo. — Addio, mio caro, mio solo amico: l'averti scritto ti sia una prova della mia stima, della mia amicizia, ch'io ti conserverò fino all'ultimo mio respiro. Addio, addio.

Lettera di Ugo Foscolo a Francesca Giovio

(inedita)

Lunedì (21 Agosto 1809).

Se voi aveste letta la mia lettera [1] col sentimento che me l'ha dettata, e se, non avendola ancora lacerata, poteste rileggerla, vi accorgereste facilmente

[1] È quella del 19 agosto, di cui è detto nella nota alla precedente lettera del Foscolo alla Giovio.

ch'io merito d'essere più compianto che accusato, e voi cessereste di dire che non siete amata che per compassione. Ma benché persistiate nel vostro errore, e nelle ingiuste querele contro di me, io non mi pentirò di ciò che ho scritto; benedirò i tormenti tra' quali v'ho scritto; soffrirò senza lamentarmi, e forse per tutta la vita, il dolore del mio sacrificio; ma penserò sempre che io ebbi più a cuore la vostra pace che la mia felicità, e che al disonore ho preferite le mie lagrime secrete e che niuno omai potrà consolare. Malgrado la vostra ingiustizia, io vivrò amandovi, e morrò raccomandando l'anima mia alla vostra pietà ed alla benedizione di mia Madre, ma l'anima mia non porterà rimorsi con sé, né lascerò su le mie ceneri l'escrazione dei vostri parenti. Il Cielo frattanto versi ogni bene sopra di voi e vi salvi dall'infortunio. Ma se diveniste orfana e povera, allora conoscereste quanto lealmente e teneramente il mio cuore ha giurato di amarvi. Addio.

Lettere di Ugo Foscolo a Maddalena Bignami

(inedite [1])

I

Sabbato sera.

T'ho promesso, mia cara amica, che non udrai le mie querele, né vedrai più le mie lagrime: e ti sarò fedele anche in questo. Resta solo che io ti dica che non mi vedrai più; e così tutto sarà consumato.

S'io mi fossi appigliato a questo fatale partito sette mesi addietro, io non ti avrei certamente tanto inquietata, avrei forse lagrimato meno amaramente; e tu

[1] Dai mss. della *Labronica*.

fors'anche oggi mi ameresti come una volta: la colpa di quanto soffro è dunque mia tutta.

Ora non mi ami; tu tenti forse, amabile giovine, di dissimulare la tua freddezza non solo a me, ma ben anche a te stessa: t'inganni; da due mesi in qua ti vai raffreddando; ascrivo la mia sciagura alla tua virtù ed a'nobili sentimenti del tuo bel cuore; e però non posso accusarti: ma il tuo contegno d'oggi deve bastarmi.

Bensì accuserei acerbamente e senza difesa me stesso, se permettessi che la tua dolce e affettuosa pietà, e la nostra antica e delicata amicizia, e le rimembranze di tanti anni di benevolenza e di fede fra noi, assumessero oggi le sembianze e i diritti dell'amore. Io perdo tutto perdendo l'amor tuo; né la pietà né l'amicizia potranno più compensarmi: ma perdendo l'amor tuo son certo almeno che non me lo sono demeritato: bensì me lo demeriterei, se mi avvilissi sino ad annojarti, e ad inquietarti. Io sarò sforzato perpetuamente ad amarti; ed io voglio sforzarti a stimarmi. Ma tu non devi aver rimorsi: torno a ripeterlo, la colpa è mia tutta.

Non temere per la mia vita; non devo per ora morire: bensì aspetto con non so qual amaro piacere l'ultimo giorno di mia madre, e sarà il penultimo della mia vita. Ma se quel giorno tardasse, l'amor mio mi fa inorridire su l'età che mi resta: da quanto ho sofferto conosco tutto quello che soffrirò; perché nessuno, neppure tu stessa puoi immaginare come io t'amo; e non potresti oramai rimediarvi neppure tu stessa.

T'ho scritto quanto più pacatamente ho potuto, perché la mia lettera non ti sembri dettata da un cuore esacerbato, o da una immaginazione esaltata. Addio, donna funesta e divina per me; — non t'affliggere della mia sorte; — e non fu forse una mano sovrumana che

mi condusse per sì lungo labirinto di passioni ad amarti? — e come amarti! — Mi rassegno dunque a pagare questa espiazione al mio destino.

Addio; io perdo tutto perdendoti; ma tu non dimenticare, te ne scongiuro, ch'io non esigendo più amore da te, vivrò senza lagnarmi dei miei inevitabili patimenti, e morrò nominandoti.

— Addio per sempre. —

II

Bologna, 12 settembre (1813).

S'io dovessi e potessi scrivervi tutte le idee che mi sono passate per la mente dalle ore 3 di venerdì scorso, sino a questo momento, io riempirei venti fogli; e vi lascierei nondimeno nella stessa confusione in cui mi trovo dentro di me. Gli occhi miei si sono fissati sempre e si fissano in quel pezzetto di carta scritta col lapis; o amica mia; voi non ci avete scritto che una sola parola — *piangere* —, ma è scritta da voi, e mentr'io vedeva gli occhi vostri bagnati di pianto. — E in questo unico pensiero che voi piangerete, e in questo rimorso che io vostro amico, vostro unico consolatore, vostro confidente, che io vi ho per mia fatale e colpevole imprudenza, sforzata alle lagrime, in questo rimorso finiscono, in questo rimorso ricominciano tutte le mie triste meditazioni sopra una passione che, se non si poteva impedirle di nascere, si doveva — io doveva, io solo doveva — vietare che non si palesasse mai, mai: ed io stesso più volte, molti anni addietro, rimproverava, sdegnato contro di me, i sentimenti che secretamente nascevano nel mio cuore: io nel salire le vostre scale cercava di comporre la mia fisonomia in modo che non poteste avvedervene, e mi

sarei soffocato anziché lasciarmi uscire di bocca la parola d'amore. Vi ricordate voi quante e quante volte, e con che fermo aspetto vi dissi *ch' io non ho mai sentito amore per voi?* E vi confesso anche che quelle parole mi erano le più volte dettate dalla certezza in cui io era, che voi non m'avreste amato mai; e dal timore di perdere anche la vostra stima, s'io v'avessi mostrata un'amicizia così interessata. Ma oggimai non posso, non potrò più parlarvi se non d'amore: verrà tempo che voi non vorrete più udirmi, ch'io non potrò più vedervi; e voi forse, voi stessa — e prego il Cielo che in quel momento mi tolga la vita — voi stessa vi pentirete de' vostri sentimenti; m' udrete freddamente; il mio silenzio v'adirerà; le mie lagrime vi saranno noiose: — ma non temete, non v'annoierò mai; e se non ho saputo celarvi il mio amore, saprò — perché questo dipende in tutto da me — saprò trovare il modo che non vi sembri spregevole. Questo, in tanti ragionamenti e delirj sullo stato del nostro cuore, questo timore che voi non possiate amarmi, è il tormento più amaro della mia vita. Domandalo a te stessa, rendi conto esatto alla tua ragione, se la tua tenerezza e le tue lagrime, e le tue parole derivavano dall'amore: credimi: l'amore si nasconde spesso sotto la gratitudine la pietà e l'amicizia; ma qualche altra volta succede che si piglia per amore que' sentimenti che non sono amore davvero. Io non esigo nessuna dichiarazione.

III

8 ottobre, (Firenze, 1813).

N'ho ricevute già quattro — e la quarta porta la data de' 28 settembre: Questa è la undecima delle mie. — Ma ch'io arda mai le tue lettere? Le arderei

nell'ultima estremità; ma così accese, le inghiottirei quand'anche dovessero abbruciarmi le viscere. Non temere, nessun le vedrà; nessuno saprà mai dove sono, se non nel caso ch'io morissi improvvisamente: ma penserò anche a quel caso. — Se tutta la mia vita fosse come oggi, non potrei tollerarla lungamente. So cosa devo fare, ma non so il come. — La Signora è arrivata ier sera — l'ho veduta nel suo palchetto: mi disse che mi trovava di buona ciera, e d'umore mestissimo; aggiungendo graziosamente, *che il mio sorriso è più bello quando è più mesto:* non parve sdegnata che io non le abbia scritto fuorché una volta dopo il mio ritorno; ed anche questa sua rassegnazione mi ammazza; sono sì stupido ch'io lasciai da stamattina in qua fuggir l'ore e i minuti, e mi riduco a scrivere nel punto che il corriere sta per partire. Dio mio! ma cosa mai posso scrivere a te che non t'affligga mostrandoti quanto e come sono dentro di me insanguinato? — Non posso star a Firenze; non ci starò lungamente: se avrò danari, anderò a Roma; se non, piglierò il pretesto della recita della *Ricciarda* a Milano, e ci verrò per dicembre; — se non mi vorrete a Milano, starò dove potrò — qui no certo. Che faccio io qui? che farò? come mentirò? con chi mentirò? — Quando sono almen solo, ho liberissima la mia seduttrice immaginazione. Scrivetemi, scrivetemi; se non sapessi che voi siete in campagna, mi roderei non avendo ricevute lettere vostre oggi.

IV

Mio Dio! ma e che posso più dirti? non ho più affetti, né parole, né lagrime; non ho più speranze né pietà di me stesso: per te ho fatto tutto quello ch'io poteva; è vero, dovrei anche mostrarmi lieto e tran-

quillo: non ho più forze, no, dopo quella fatal promessa, ch'io ti manterrò a costo del sangue e dell'ignominia: — te la manterrò, e tu non sarai spergiura ai tuoi doveri; io non avrò dinanzi a te la macchia di seduttore; ma vuoi tu contendermi il silenzio e il dolore? Mi credi tu così nemico di me ch'io voglia esser carnefice di me stesso? soffro, perché non posso fare altrimenti; ti fuggo, per non agitarti con la mia vista: — ho distrutto io stesso le mie speranze, e non m'è restata che la disperazione; devo io mostrartela nel mio volto con tutti i suoi mortali caratteri? La celerei se potessi, ma son uomo. — Hai tu mai sentito lo stato di un cuore che desidera tutto e che ha tutto perduto? Ah il Cielo te ne preservi! vivi a' tuoi figli, a tuo marito, ed alla tua virtù; la tua quiete soltanto può darmi conforto.

IX

INDICE DELLE POESIE GIOVANILI DI UGO FOSCOLO SCRITTO DA LUI STESSO [1]

Versioni | Anacreonte | Vari pezzi di Teocrito | Di Catullo, rifiutati | Di Tibullo, rifiut. Di Properzio, rifiut. | Un' Oda di Pindaro | Parecchie Odi d' Orazio | Versioni di vari pezzi d' autori di poco conto | Varie canzonette dall' inglese | Dal francese, rifiutate | Versione del terzo libro di Milton | Tre idillj di Gesnero, dalla versione francese.

Originali | Molte anacreontiche, tre sole sciolte | Tredici Odi Savioliane, da rifondersi, o da lacerarsi | Sei canzonette amorose, belle | Molte odi: fra queste di oraziane, ma da scegliersi sei soltanto: Ad una fanciulla, La felicità, A . . . ., Alla Luna, Alla villanella, All' amica, sull' alba; e forse qualched' un' altra | Dodici odi del conio dell' autore, raccolte in un solo libretto, col motto, *Vitam impendere vero.* 1 A Dante; 2 La Verità; 3 I Grandi; 4 A mia madre; 5 Il Sacrifizio — A Scevola; 6 La campagna — A Bertola; 7 L' ingordigia; 8 L' adulazione — Al Parini; 9 All' Italia; 10 La lode — Al Mazza; 11 . . . . . All' Ansani; 12 Roberspiere. S' aggiunga, 13 Ai . . . . . . 14, La Campagna — Al Bertola [2]; 15 Il mio Tempo. Tutte queste odi esigono la lima di molti mesi. | Varj sciolti, rifiut. | Sonct., rifiut. | La monaca; Sonetti quattro | La morte di mio padre; Sonetti quattro e canzone | Idillj | Canto che descrive la storia del Cristianesimo, dal principio fin alla fine del mondo | Parodia delle odi di Pindaro | Oda mosaica | . . . . | Capitoli varj fidenziani.

---

[1] Da *Un autografo di Ugo Foscolo* (piano di studi, indice di alcune sue opere, facsimile) *pubblicato a cura di Leo Benvenuti*; Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

[2] Questa è ripetuta dall' autore per svista.

Poemi | Il Genio — Poema in tre canti, sciolti; incominciato, ma da compirsi dopo dieci anni. Il piano di quest' opera è tale: Canto primo, Il Genio universale; Canto secondo, il Genio nelle scienze; Canto terzo, il Genio nelle arti | Laura; Canti in terzine e in isciolti | L'Aurora, terz. | La notte, terz. | Le Rimembranze, terz. | La morte, sciol. | Le Ore, terz. | Il tempietto, sciol. | Amore, sciol. | I delirj, sciol. | Il Piacere, Canti 3 in terza rima | Roberspiere, Canti 3 in terzine.

Varj Epigrammi | Varj scherzi | varie Odi libere: tutto illeggibile.

Appendice: Versi stampati | Terzine per una Monaca e un'ode: prima edizione, Venezia presso il Palese, 31 Aprile, 1796 : seconda ediz., Ven. presso il Fenzo, 3.ª ediz. Ven. presso il Fenzo: 4.ª Venezia presso il Pepoli, nel Mercurio: quinta, Verona presso il Giuliari, 23 Agosto 1796.

Tragedie | Tieste | Edipo; recitabile, ma da non istamparsi | Focione; I Gracchi; tragedie meditate.

Nota bene — che queste opere tutte sono altre destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici, ed il minor numero alla correzione ed alla stampa dopo il termine di dieci anni.

PARTE PRIMA

I. [1]

Non son chi fui; perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto. 4

Perchè dal dì ch' empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L' umana strage, arte è in me fatta e vanto. 8

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria e carità di figlio. 11

Tal di me schiavo, e d' altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior m' appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte. 14

—

v. 7. Cieca ho la mente

v. 8. La fame d'oro, arte è in me fatta

[1] Questo e i seguenti sette sonetti furono pubblicati la prima volta nel *Nuovo giornale dei letterati* (Pisa, Tipografia della Società letteraria, 1802, tom. IV, Art. IX) insieme con l'Ode *alla Pallavicini*.

II.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e oblio freddo li fascia. 4

Che se vita è l'error, l'ira e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte:
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempj lascia. 8

Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante, 11

Che stai? Breve è la vita e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte. 14

---

v. 6. Hai già troppe di vita ore prodotte:

v. 12. Che stai? Nè siegui omai che t'è concesso
Questa, ch'è duce all'incerte tue piante,
Larva di gloria? E già morte t'è appresso.

III. [1]

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma. 4

Chè se i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma. 8

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliqne estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste 11

Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero. 14

---

[1] Per la sentenza capitale contro la lingua latina, proposta nel Gran Consiglio Cisalpino l'anno 1789.

IV.

E tu ne' carmi avrai perenne vita,
Sponda che Arno saluta in suo cammino,
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l'ombra fuggita. 4

Già dal tuo ponte all'onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero Vate la magion s'addita. 8

Per me cara, felice, inclita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che, vera al portamento Diva, 11

In me volgeva sue luci beate,
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate. 14

V.

Perchè taccia il rumor di mia catena,
Di lagrime, di speme, e di amor vivo,
E di silenzio; chè pietà mi affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo. 4

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il pianto, e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena. 8

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core;
Come la rosea bocca e i rilucenti 11

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore. 14

—

v. 14 M'insegnarono alfin che cosa è amore.

VI.

Così gl' interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aër di mute ombre è coverto: 4

Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna
E amor e il mondo hanno il mio core aperto. 8

Stanco m' appoggio or al troncon d' un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l' onde,
Con le speranze mie parlo e deliro. 11

Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obliando, a te, Donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei, chi mi t' asconde? 14

—

v. 4. . . . . . di muta ombra

VII.

Meritamente, però ch' io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l' alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti. 4

Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti
Dal bel paese ove or meni sì rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti; 8

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch' io varco anelando, e l' eterne,
Ov' io qual fiera dormo, alte foreste 11

Sarien ristoro al mio cor sanguinente:
Ahi, vôta speme! Amor fra l' ombre inferne
Seguirammi immortale onnipotente. 14

—

v. 11. . . . . atre foreste

VIII.

Ch'altri che me non ho di cui mi lagne.
PETRARCA

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbro tumido, acceso, e tersi denti;
Capo chino, bel collo e largo petto; 4

Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi. 8

Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace: 11

Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.
Morte sol mi darà fama e riposo. 14

—

v. 3. Tumidi labbri ed al sorriso lenti;

v. 5. . . . . . . vestir mondo e negletto;

v. 7. Sobrio, ostinato, uman,

v. 9. Il pudor mi fa vile e prode l'ira,
Cauta in me parla la ragion, ma il core
Ricco di vizj e di virtù delira.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore.
Morte, tu mi darai fama e riposo.

v. 10. Mesto sovente e solo,

v. 12. Errar, pentirmi, e alla ragion dar lode,
Ma retta al cor; cercare or gloria or pace;
E da morte aspettar fama e riposo.

A LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO SULLA RIVIERA DI SESTRI

[1800]

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino, 6

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea,
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto. 12

Or te piangon gli Amori,
Te fra le Dive liguri
Regina e Diva! e fiori

---

v. 7. Il dì che

v. 15. . . . . e fiori
Sull'ara d'Esculapio,
E sacrifici e voti

Votivi all' ara portano
D' onde il grand' arco suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza 18
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che, a' nodi indocile,
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio. 24

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall' eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall' elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda. 30

Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci. 36

—

Offron mesti e devoti.
Il tesor di tue folte
Ambrosie trecce agli omeri
Aureo scendea; disciolte
Così cascando ondeggiano,
Se Palla di Ascra al fonte
Toglie l' elmo alla fronte.
Armonïosi accenti
Dalla bocca volavano.

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l' ingegno docile
Vôlto a studj virili?
Perchè non dell' Aonie
Seguivi, incauta, l' arte,
Ma i ludi aspri di Marte? 42

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell' inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso. 48

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l' incerto freno,
Ed il candido seno; 54

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini

—

v. 40. Perchè emulasti, incauta!
Non dell' Aonie l' arte,

v. 49. Sbruffan le nari, fuma
La bocca, il capo s' agita;
Vola a sprazzi la spuma,
E i fren lorda e i volubili
Manti, e la incerta mano
Che mal placa l' insano.

All' incalzato scalpito
Della zampa, che caccia
Polve e sassi in sua traccia. 60

Gia dal lito si slancia,
Sordo ai clamori e al fremito:
Gia già fino alla pancia
Nuota.... e ingorde si gonfiano
Non più memori l' acque
Che una Dea da lor nacque. 66

Se non che il Re dell' onde,
Dolente ancor d' Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente. 72

Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse;
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva. 78

Pera chi osò primiero
Discortese commettere

—

v. 67. . . . . onda

v. 69. . . . . profonda
Via

v. 76. Scosso l' arcion, te misera
Per la petrosa riva
Strascinava mal viva.

A infedele corsiero
L'agil fianco femmineo,
E aprì con rio consiglio
Novo a beltà periglio! 84

Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide;
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera. 90

Di Cinzia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano;
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitàr la Dea. 96

Gioìan d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso,
Silenzïoso e pallido,
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo; 102

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie

—

v. 94. . . . . insanivano

v. 100. Mesto, oltraggiato e pallido,

Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salía più bella
Di Febo la sorella. 108

—

v. 106. Tra

[1802 ?]

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, [1] gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto. 4

La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto. 8

Sento gli avversi Numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete. 11

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta. 14

—

v. 8. E se da lunge i miei tetti saluto,
Sento gli avversi Numi

v. 13. . . . . l'ossa mie rendete

---

[1] Giovanni Foscolo, ch'è il fratello cui qui si rivolge l'autore, morì nel 1801 in Venezia.

ALL' AMICA RISANATA

[1802 ?]

—

Qual dagli antri marini
L' astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo vïaggio
Orna col lume dell' eterno raggio; 6

Sorgon così tue dive
Membra dall' egro talamo,
E in te beltà rivive;
L' aurea beltate, ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali. 12

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti. 18

Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l' indica veste
E i monili, cui gemmano

Effigïati Dei,
Inclito studio di scalpelli achei, 24

E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni,
Te, Dea, mirando, obliano
I garzoni le danze,
Te principio d' affanni e di speranze; 30

O quando l' arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto, 36

Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l' agile
Corpo all' aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo, scomposto sul sommosso petto. [1] 42

All' agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all' aureo pettine,
E alla rosea ghirlanda
Che or con l' alma salute April ti manda. 48

---

[1] L' edizione dell' Orlandini ha *commosso petto*. Io ho restituito la lezione *sommosso* delle precedenti edizioni.

Così, ancelle d' Amore,
A te d' intorno volano
Invidïate l' Ore.
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell' eterna pace. 54

Mortale guidatrice
D' oceanine vergini,
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d' arco cidonio i nervi. 60

Lei predicò la fama
Olimpia prole: pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l' elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della luna in cielo. 66

Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Die' il vocale Elicona:
Ella il cimiero e l' egida
Or contro l' Anglia avara,
E le cavalle ed il furor prepara. 72

E quella, a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari, 78

Regina fu: Citera
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l' isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il corso. 84

Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira! 90

Ond' io, pien del nativo
Aër sacro, sull' itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie;
E avrai, divina, i voti,
Fra gl' inni miei, delle insubri nepoti. 96

Nè mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque 4

Venere, e fea quell'isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque 8

Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse. 11

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura. 14

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l'immago, a me sì cara vieni,
O sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni, 4

E quando nel nevoso aere inquïete
Tenebre e lunghe all'universo meni,
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni. 8

Vagar mi fai co' miei pensier sull'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme 11

Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge. 14

—

v. 10. Che vanno a eternitade;

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto 4

Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete vêr la muta riva.
Non udito or t'invoco: ohimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva. 8

E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco. 11

Però mi accorgo, e mel ridice Amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco. 14

DEI SEPOLCRI,

CARME A IPPOLITO PINDEMONTE.

[1807]

—

Deorum manium iura sancta sunto.
XII Tab.

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali, 5
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto 10
Delle vergine Muse e dell' Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte? 15
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe 20
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.

Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite? 25
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi, 30
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo 35
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli. 40
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna, e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale 45
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura. 50
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talìa, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro 55
Con lungo amore, e t'appendea corone;

E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapàlo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduàni e dal Ticino 60
Lo fan d'ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi 65
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo,
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli guardi, 70
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa 75
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando; 80
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle 85
Alle oblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ah! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto. 90

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura 95
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Sulla polve degli avi il giuramento: 100
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto 105
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigïati scheletri; le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo 110
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
Di pùri effluvj i zefiri impregnando, 115
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lacrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte, 120
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali

Amaranti educavano e vïole 125
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti 130
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al Prode
Che tronca fe' la trïonfata nave 135
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa,
E inaugurate immagini dell'Orco 140
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Gia il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi 145
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio. 150

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande, 155
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue;

E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' celesti, e di chi vide 160
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici 165
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli 170
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l'idïoma 175
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata, chè in un tempio accolte 180
Serbi l'itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto. 185
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrj Numi, errava muto 190
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo

Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza. 195
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 200
La virtù greca e l'ira. Il navigante,
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubèa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche 205
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti 210
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
  Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna 215
Oltre l'isole egèe, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace. A' generosi 220
Giusta di glorie dispensiera è morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei. 225

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri; e quando 230
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio [1].
Ed oggi nella Tròade inseminata 235
Eterno splende a' peregrini un loco;
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio,
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente. 240
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo, e: Se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso 245
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea 250

---

[1] Questi versi furono rifatti dall' autore, citandoli, molti anni dopo nel modo seguente:

Siedon le Muse sulle tombe, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio.
(*Nota del Carrer*)

L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne 255
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le [1] fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne, e all'ombre cantò carme amoroso: 260
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento ai' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh, se mai d'Argo,
Ove al Tidìde e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta 265
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono 270
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure 275
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consaguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre 280

---

[1] L'edizione dell'Orlandini ha, con manifesto errore: « *La* fea parlar. »

Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto 285
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati [1] Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante 290
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane. 295

---

[1] L'edizione dell'Orlandini ha *fatali*. Io restituisco la lezione *fatati*, nella quale si accordano tutte le edizioni precedenti che ho potuto consultare.

Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto,
E qual tu il pingi, Artefice elegante,
Dal dì ch'io vidi nel mio patrio tetto
Libertà con incerte orme vagante. 4

Armi vaneggio, e il docile intelletto
Contesi alle febee Vergini sante;
Armi, armi grido; e Libertade affretto
Più ognor deluso e pertinace amante. 8

Voce inerme che può? Marte raccende,
Vedilo, all'opre e a sacra ira le genti:
Siede Italia, e al flagel l'omero tende. 11

Pur, se nell'onta della Patria assorte
Fien mie speranze, e i dì taciti e spenti,
Per te il mio volto almen vince la morte. [1] 14

—

v. 5 Arme, arme fremo.
v. 7 Arme, arme.

---

[1] Di questo sonetto scrisse la *Donna Gentile* al Mazzini, che fu composto dal Foscolo in casa di lei nel 1813, quando il Fabre gli dipingeva il ritratto; e che Ugo, dopo scrittolo, lo lacerò in minutissimi pezzetti; i quali essa raccolse, e riunì, e impastò poi dietro il ritratto del Foscolo stesso, che il Garagalli dipinse sopra quello del Fabre. Io ristampandolo seguo la lezione dell'accennato autografo, diversa in due luoghi da quella dell'Orlandini; il quale non dice d'onde trasse la sua, e avverte in nota che il sonetto medesimo trovasi ricopiato di mano altrui, ma firmato dal Foscolo, sul primo foglio bianco dell'esemplare 157 delle opere del Montecuccoli da lui donato al Fabre, e che ora conservasi nel museo di Montpellier.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto. 4

Membra esatte; vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi. 8

Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile e prode l'ira. 11

Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Ricco di vizj e di virtù, delira:
Forse da morte avrò fama e riposo. [1] 14

---

[1] È il sonetto segnato di n.º VIII in questa edizione, modificato così dall'autore negli ultimi anni della sua vita.

NOTE AI SEPOLCRI

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Vers. 8. *il verso*
E la mesta armonia che lo governa,

Epistole e poesie campestri d'Ippolito Pindemonte.

Vers. 44.
Fra 'l compianto de' templi acherontei,

« Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis
« Prodiderunt vitare, acherusia TEMPLA petentes. »[1]

E chiamavano *templa* anche i cieli.[2]

Vers. 57. *i canti*
Che il lombardo pungean Sardanapàlo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Vers. 64. *Fra queste piante ov' io siedo*

Il boschetto de' tigli nel subborgo orientale di Milano.

Vers. 70. *fra' plebei tumuli*

Cimiteri suburbani a Milano.

Vers. 97. *Testimonianza a' fasti eran le tombe,*

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo![3]

---

1 Lucrezio, lib. III, 85.

2 Terenzio, *Eunuco*, att. III, sc. 5; ed Ennio presso Varrone, de L. I. lib. VI.

3 Odissea, lib. XIV, 369.

Vers. 98. *are a' figli;*

« Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
« Aggeritur tumulo tellus; stant Manibus ARÆ
« Coeruleis moestae vittis atraque cupresso. »[1]

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

Vers. 98. *uscian quindi i responsi*
De' domestici Lari,

« Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares. »[2]

Vers. 117. *preziosi*
Vasi accoglìean le lagrime votive. e seg.

I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

Vers. 125.

Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla;

« Nunc non e manibus illis,
« Nunc non e tumulo fortunataque favilla
« Nascentur violae? »[3]

Vers. 126. *e chi sedea*
A libar latte

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
« Et mea cum muto fata querar cinere. »[4]

Vers. 128. *una fragranza intorno*
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.

---

1 Virgilio, *Eneid.*, lib. III, 62; ibid. 305, lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*
2 Apuleio, *de Deo Socratis.*
3 Persio, sat. I, 38.
4 Tibullo, lib. II, eleg. VIII.

« Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. »[1]

E in un' urna sepolcrale

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuol, l' anima tua. »[2]

Vers. 131. *alle britanne*
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campisanti offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre.[3]

Vers. 134. *al Prode*
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' francesi l' *Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l' albero maestro, e del troncone si fabbricò la bara, e la portava sempre con sè.

Vers. 154. *il monumento*
Vidi ove posa il corpo di quel grande, e seg.

Mausolei di Niccolò Macchiavelli, di Michelangelo, architetto del Vaticano, di Galileo, precursore di Newton, e d'altri grandi, nella chiesa di S. Croce in Firenze.

Vers. 173.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.

Vers. 175. *i cari parenti e l' idïoma*
Desti a quel dolce di Calliope labbro

---

[1] Ecclesiastic., cap. XLIX, 1.
[2] *Iscrizioni antiche illustrate* dall' ab, Gaetano Marini, pag. 184.
[3] Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

Il Petrarca nacque nell'esilio da genitori fiorentini.

Vers. 179. *Venere celeste.*

Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale; [1] ed avevano riti e sacerdoti diversi.

Vers. 190.

Irato a' patrii Numi errava muto
Ove arno è più deserto. . . . . .

Così, io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Vers. 200.

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia: e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. [2]

Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi, e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade. [3]

L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

Vers. 212. *delle Parche il canto.*

« Veridicos Parcae coeperunt edere cantus. » [4]

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Vers. 217. *dell' Ellesponto*
I liti,

Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. [5]

E noi dell'esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le

---

1 Platone, nel *Convito:* e Teocrito, epigram. XIII.

2 Pausania, *Viaggio nell' Attica*, c. XXXII.

3 *Voyage dans l' Empire Ottoman, l' Egypte et la Perse*, par G. A. Olivier, tom. VI, c. 13.

4 Catullo, *Nozze di Tetide*, vers. 306.

5 Iliade, lib. VII, 86.

tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro. [1]

Vers. 219.

Alle prode retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace.

Lo scudo d'Achille, innaffiato del sangue di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade: ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamína la dovuta gloria. [2]

Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. [3]

Il promontorio Reteo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

Vers. 236. *Eterno. . . . . . . un loco*

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide. [4]

Vers. 238. *la ninfa a cui fu sposo*
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio,

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci [5] che da Giove e da Elettra figlia d'Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio. [6]

Vers. 255. *l'iliache donne*
Sciogliean le chiome,

---

1 Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.

2 *Analecta veterum Poetarum*, editore Brunch, vol. III, epigram. anonimo CCCXC.

3 Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV.

4 Le-Chevalier, *Voyage dans la Troade*, seconda ediz. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciatore inglese Liston, di Mr. Hawkins e del Dr. Dallaway.

5 Lo scoliaste antico di Licofrone, al verso 19. — Apollodoro, *Biblioth.*, lib. III, cap. 12.

6 *Eneide*, lib. VIII, 134. — *Fasti*, lib. IV, 31.

Uso di quelle genti nell'esequie e nell'inferie.

« Stant Manibus arae,
« Et circum Iliades crinem de more solutae. »[1]

Vers. 258.

Cassandra

« Fatis aperit Cassandra futuris
« Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris. »[2]

Vers. 280.

Mendico un cieco. . . . .

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo.[3] È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta;

« Quel sommo
« D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
« Che per la Grecia mendicò cantando.
« Solo d'Ascra venian le fide amiche
« Esulando con esso, e la mal certa
« Con le destre vocali orma reggendo;
« Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
« E Rodi a Smirna cittadin contende,
« E patria ei non conosce altra che il cielo. »[4]

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico,

Vers. 285.

Ilio raso due volte

Da Ercole,[5] e dalle Amazzoni.[6]

Vers. 288.

Ai fatati Pelidi.

Achille e Pirro ultimo distruttore di Troia.

---

[1] Virgilio, *Eneide*, lib. III, 65.
[2] Virgilio, *Eneide*, lib. II, 246.
[3] *Iliade*, lib. XI, 166.
[4] *Versi* d'Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*
[5] Pindaro, *Istmica* V, epod. 2.
[6] *Iliade*, lib. III, 189.

PARTE SECONDA

I FRAMMENTI DEL CARME
LE GRAZIE

TRE ABBOZZI DI UNA DEDICA ALLA CONTESSA D'ALBANY

PRIMO ABBOZZO

—

Sebbene questo carme sia intitolato allo scultore artefice di Numi, io devo, mia Signora, consecrarlo anche a Lei, perch' ella nell' animarmi a compirlo mi svelava senza avvedersi tutte le schiette[1]. . . . . *d' un animo femminile educato dalla virtù, e da cui solo spirano perpetue le Grazie. E se a Lei piacerà d' offerirne in mio nome un esemplare al Sig.r Fabre, spero ch' egli si compiacerà ch' io abbia tentato di emular l' arte sua e di dipingere le verità morali e le metafisiche in guisa che i suoi alunni nella pittura. . . . alcuni soggetti novelli di quadro.*

Inserto n.o 12. f.o 3.

---

[1] Qui e nell'altro luogo di questo *primo abbozzo*, dove ho messo dei puntolini, sono nel ms. due parole che non ho potuto intendere. Nella seconda, tirando a indovinare, potrebbe leggersi *troveranno*.

SECONDO ABBOZZO

Benchè questo poema lirico sia intitolato allo scultore artefice di Numi, egli, se pur non lo crede indegno di tanto onore, bramerà senza dubbio ch'io lo consacri primamente a Lei, mia Signora; e gli riescirà più gradito, se il secondo esemplare dell'edizione gli[1] *sarà inviato a Roma da Lei. Nè le rincresca di offerire al Sig.^r Fabre il terzo esemplare in mio nome. Forse quell'alunno elegantissimo del Pussino si compiacerà ch'io mi sia studiato di emulare i suoi quadri per idoleggiare le verità morali e metafisiche in guisa che la poesia presti alle arti belle quell'armonia e quella bellezza ideale che la natura non somministra a chi la guarda con occhi*[2]. . . . . , *bensì a chi la considera nelle sue possibili maravigliose combinazioni con lo intelletto, e la desidera perfetta ed eterna nella sua beltà, e l'adorna con una fantasia veggente e pittrice.*

Or io vorrei potere presentarle in Firenze dove fu scritto, piuttosto che mandarle in Lombardia, questo libricciuolo; ma la fortuna vuole ch'io viva di rimembranze e di desiderii: così affretto il giorno[3] *e l'occasione ch'io possa risalire tutte le mattine al poggio di Bellosguardo per vivere*[4] *nella regione delle illusioni, e discendere tutte le sere fino alla sua casa,*

---

[1] Questo *gli* manca nell'autografo.

[2] Anche qui è nel ms. una parola che non ho saputo decifrare.

[3] La parola *giorno* è cancellata, e sostituitavene un'altra illeggibile.

[4] La parola *vivere* è cancellata nell'autografo, e ve n'è scritta sopra un'altra che non m'è riuscito di leggere.

perch' Ella torni a svelarmi tutte le sere la schietta amabilità d'un animo femminile educato dalla virtù, e da cui solo spirano perpetue le Grazie.

Fasc. VI. p. 13

TERZO ABBOZZO

Sebbene questa poesia lirica sia intitolata allo scultore delle Grazie, gli riescirà più gradita se il secondo esemplare dell'edizione gli sarà spedito a Roma da Lei. Nè le rincresca di presentare al Sig.r Fabre il terzo esemplare in mio nome; e quell'alunno elegantissimo del Pussino indovinerà [1] *ch'io, mentre lo vedeva intento a dipingere e provocava i suoi discorsi su la pittura, meditava fino d'allora di gareggiare* con [2] *l'arte sua, per tentare, non foss' altro, di rappresentare il bello ed il vero in guisa che la poesia presti nuovi soggetti al pennello.*

Molti, senz' altro, m' accuseranno d'avere ricantato le antiche mitologie, nè [3] . . . *mille ragioni, che potrei forse addurre* . . . . . . *non gioverebbero a scolparmi presso que' molti;* . . . . , *e se chiedessi a loro*

---

[1] Da questo punto fino alla fine del paragrafo è rifatto in margine così: — *indovinerà, spero, ch' io, senza presumere di gareggiare d' ingegno con lui, mi sono, se non altro, studiato di farmi benemerito delle belle arti, studiandomi di rappresentare il bello ed il vero in guisa che somministri soggetti nuovi agli artefici. Ed egli troverà in lei fra le altre sacerdotesse delle Grazie una persona di sua conoscenza, la quale gli* . . . . *ispirar ciò che noi più o meno impariamo da voi tutte, amabili donne, l' arte di dare una grazia più viva alle sue* . . . . —

[2] La parola *con* manca nel ms.

[3] Qui e appresso dove ho messo dei puntini sono alcune parole che non mi è riuscito leggere nell'autografo.

un'altra mitologia, tanto da desumerne immagini e quadri, penerebbero ad additarmela.

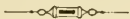
Forse un giorno in altri miei versi non torneranno le Deità de' gentili; ma cantando le Grazie non poteva dimenticare la loro patria, e non temere d'inimicarmele, e con esse i maestri delle belle arti, i quali a' loro allievi presentano sempre per modello i monumenti dell'antichità e i poeti che suggerirono que' lavori [1].

MS. di Valencienne. p. 37.

---

[1] Gli ultimi due paragrafi di questo terzo abbozzo di *Dedica* sono nella edizione dell'Orlandini diventati l'ultimo paragrafo della *Ragion poetica del Carme;* salvo ch'egli compì ciò che nel ms. era imperfetto, e lesse le ultime parole così: « che *sospirano que' lauri.* »

ABBOZZI

DELLA RAGIONE POETICA, DEL SISTEMA E DELL'ARCHITETTURA DEL CARME

RAGIONE POETICA DEL CARME

Scrivendo questo ed altri poemi lirici, l'autore ebbe tre intenti diversi, i quali unitamente concorrono al fine essenziale della poesia, di ammaestrare dilettando [1]. Primamente egli intese di rivocare l'arte lirica a' suoi principj; eccitando velocissimamente nel cuore molti e varj affetti caldi ed ingenui, da' quali scoppia il vero ed il bello morale; e si presenta imaginoso alla fantasia con più splendore e con più armonia, ed è quindi accolto più facilmente e con più amore e con più tenacità nella mente. [2] . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Tante tradizioni, ma sì diverse ad un tempo, vennero a noi dagli antichi intorno alle Grazie, che il poeta non ha potuto, se non tal rara volta, giovarsene; e, volendo pur cantare quelle amabili Deità, gli è bisognato crearsi un sistema tutto suo; e se non gli venne fatto a dovere, avrà, se non foss'altro, la

---

[1] Prima aveva scritto: « Il poeta ebbe scrivendo quest'Inni alle Grazie tre intenti diversi, i quali unitamente concorrono al fine essenziale della poesia di istruir dilettando. » Poi rifece in margine, senza cancellare la prima stesura.

[2] Qui nel ms. è uno spazio bianco, nel quale il Foscolo probabilmente voleva parlare degli altri due *intenti*. Veggasi come l'Orlandini correggendo ha saputo dividere in tre il primo ed unico *intento* esposto dal poeta.

compiacenza d'avere tentato di soddisfare al debito, negletto oggimai, del poeta. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Fasc. VIII, p. 15.

SISTEMA DEGL' INNI ESPOSTO DA G. F. B. [1]

. . . .

. . . .

. . . .

Quanto all'arte poetica, parmi che l'autore abbia fatto professione del suo metodo nelle note che accompagnano il Carme de' sepolcri: « Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i « quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e po- « litiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla « fantasia ed al cuore ». E nella versione in esametri dello stesso Carme pubblicata da Girolamo Federico Borgno, il traduttore espose questo metodo in una dissertazione latina, la quale leggesi volgarizzata in una edizione di quel poemetto. Però basterà a' lettori di dire, che il fondo del Carme delle Grazie è didattico, ma lo stile è fra l'epico ed il lirico: per ciò che nel raccontare (e questo è l'ufficio principale del puro epico) una serie d'avvenimenti, l'entusiasmo del poeta li trasforma in altrettante pitture l'una dipendente dall'altra e formanti un tutto, che, come nella poesia lirica, il lettore può comprendere, non tanto nel ricordarsi i fatti narrati, quanto nel rappresentarsi vivamente le immagini e gli affetti che ne risultano. A taluni dispiacerà forse questa novità di mescolare il didattico l'epico e il lirico in un solo genere, nè io credo che l'autore brami ch'io ne faccia le sue discolpe; ma dirò solo che non è novità, perchè gl'inni attribuiti ad Omero, quei di Callimaco, le più lunghe odi di Pindaro, che, per esser narrative, sono le

---

[1] L'autore intendeva, come si vede, di porre le sue parole in bocca di Girolamo Federico Borgno.

più belle, il poema di Catullo su le nozze di Teti e Peleo sono per l'appunto misture de' tre generi; e tale fu forse la prima prima poesia; e, per citare un maestro più autorevole a' critici, tale è il carme di Virgilio intitolato *Sileno*, dove con nuove vivissime immagini espose il sistema epicureo nel canto del vecchio Dio, e nelle favole di Pasifae e di Tereo le passioni sfrenate che turbano la tranquillità dell'animo, unico scopo della filosofia di Epicuro. Il velo [1] . . . . di quest'ecloga [2], oscuro [3] a tutti i professori di letteratura, fu *levato* [4] per la prima volta sapientemente dall'ab. Antonio Conti, filosofo, che . . . letto, farebbe vergognare solennemente la moltitudine de' poeti, i quali dirizzando il loro ingegno a un segno umile e vano [5], avviliscono sè medesimi e l'arte, e la rendono inutile. Lo stile dunque dell'autore delle Grazie è, com'egli accenna liricamente nell'introduzione dell'inno terzo, un misto degl'inni sacri di cui l'antichità credeva maestro Anfione, delle odi di Pindaro, e della poesia latina, quale nella sua grazia nativa si trova spesso in Lucrezio e in Catullo. E dal latino e dal greco idioma derivò quegli spiriti che *innestati* (?) da questo poeta a' suoi versi italiani, ... danno un sapore tutto nuovo; bench'egli nel tempo stesso professi di voler serbare la purità dell'idioma toscano. Nè dirò se questo stile riesca a piacere all'universalità: e non intendo di fare elogi nè giustificazioni; bensì di indicare le riflessioni suggeritemi dalla lettura attenta e replicata del Carme. E tanto basti quanto all'arte poetica.

---

[1] Qui nel ms. c'è una parola inintelligibile: forse *invisibile* o *mirabile*, non certo *misterioso*, come lesse l'Orlandini.

[2] Qui nel ms. è il richiamo di una nota: e la sostanza della nota è nelle parole del Foscolo stesso, che leggonsi a pag. 41 lin. 18 di questi abbozzi: « Nè *ecloga* significa presso gli antichi *poesia pastorale*, bensì *pezzo di poesia eletto.* »

[3] Forse sarebbe da correggere *oscura*; ma l'Orlandini qui lasciò correre.

[4] La parola *levato* è cancellata nel ms.

[5] L'Orlandini legge: « i quali *disperdono* il loro ingegno ad un *tempo* umile e vano.

DELL' ARCHITETTURA DEL CARME

E *quanto* poi *all' architettura del poema* [1] l'autore s'è servito, per così dire, dei frammenti più antichi, ricorrendo all' origine del mondo, e li ha uniti a' moderni e contemperati [2] per formare un solo edificio. Difatti noi vediamo i cannibali i cacciatori e i pastori e i primi padri agricoltori accanto a' giovani guerrieri ed a' matematici nostri concittadini; vediamo il regno de' Lacedemoni non quale è descritto da' politici, ma qual era *a' tempi della corte* [3] di Leda e d'Elena; e dalle città della Beozia e della Focide l'immaginazione del lettore è improvvisamente trasportata a vagheggiare dal poggio di Bellosguardo la città di Firenze, e le Alpi, e la pianura di Pistoja sino al Mediterraneo;.... la più bella pianura di Lombardia; e altrove i giardini pubblici della città di Milano e la ..... della sua agricoltura, e i teatri di Firenze, e Pitti, e un giardino all' inglese, e una gentilissima coltivatrice di fiori; vediamo il tempietto campestre consacrato dall' autore nella sua villa alle Grazie, e pur anche il tempio primo *inalzato* (?) in Orcomèno da' Greci; e nel secondo inno il tempio ideale che il poeta vede come già eretto dagl' Italiani. Finalmente, dopo il [4]... un sacrificio di vittime umane fatto coll' antiche superstizioni nella parte più settentrionale della Grecia antica, vediamo un' offerta di ghirlande de' fiori d' Italia, e del mèle delle api, rito derivante dalla memoria delle api di Vesta [nascostosi fino ad oggi negli arcani degli Dei] [5] perdutosi nella notte de' secoli; vediamo un cigno a cui il poeta pare che sdegni di ascrivere il canto, come cosa non vera: e per interpretar me-

---

[1] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

[2] L'Orlandini legge *contrapposti*, e certo legge male; ma anch' io non son certissimo di legger bene leggendo *contemperati*.

[3] Le parole *a' tempi della corte* sono cancellate: ma la correzione scrittavi sopra è inintelligibile; si può leggervi per congettura: *per divenire sotto l'impero galante.*

[4] Forse: *quadro di.*

[5] Le parole chiuse fra parentesi quadre son forse una prima lezione della frase che viene appresso, lezione che poi l'autore si dimenticò di cancellare.

glio il *sistema* [1] del poeta circa un fattarello vantato da tutti gli altri, e inutile, dipinge il cigno tal quale lo vagheggia l'occhio del naturalista e del pittore, che lo dipingerebbe senza poter far ch'ei cantasse. E questo cigno è un voto mandato da una Principessa, che era allora viceregina d'Italia, all'ara di Bellosguardo, in ringraziamento del ritorno di suo marito dalla guerra della Germania; e da Bellosguardo, nel corso di trenta versi, passi all'Eliso e alla gloria degli eroi morti, e al campo de' Greci sotto Ilio mentre stanno per essere distrutti dall'incendio, e alla . . . . . strage che il verno la fame e la guerra fece di tanta gioventù italiana di là dal Volga.

Questo servirsi di materie che il tempo e le circostanze hanno quasi immensamente disgiunte fra loro è un privilegio della poesia e della musica. Le altre arti sono costrette dalla contemporaneità di un solo punto: e felice il pittore che può destare pensieri [2] che portino il pensiero dello spettatore al tempo antecedente o susseguente all'azione rappresentata! L'architettura in questa parte è la sciaguratissima delle arti, appunto perchè è la più confinata a rimanersi tal quale: tutta la sua bellezza dipende dall'ordine e dall'ardire della mole. Invece la musica ti desta in pochi minuti cento affetti diversi, e ti fa come aspirare non so che d'incanto nella [3].... e che senti irresistibilmente nell'anima. La poesia congiunge l'origine del mondo al suo stato presente ed al nuovo caos della sua distruzione. Ma la poesia ha, quanto la pittura, bisogno di rappresentazioni particolari, che i logici chiamano idee concrete; deve parlarti di fatti ed oggetti determinati e di. . . esistente in natura, per alzarti, senza che tu te ne avvegga, la mente alla universale beltà dell'oggetto [4]. Deve farti passare dal noto, che mostra evidente-

---

[1] La parola *sistema* è cancellata, e scrittavene sopra un'altra che non ho inteso: forse *motivo* o *sentire*.

[2] Prima aveva scritto: *quadri*, cancellò e scrisse *idee;* tornò a cancellare e scrisse *immagini;* poi cancellò ancora e scrisse *pensieri*. E l'Orlandini per togliere la ripetizione della parola *pensiero* che viene appresso, cambiò questa in *mente*.

[3] Forse la parola che qui io non ho saputo leggere è *mente*, non certo *vita*, come stampò l'Orlandini.

[4] Prima aveva scritto: *a un sentimento di beltà universale;* ma nel correggere cancellò solo le parole *di beltà universale*.

mente, all'ignoto a cui tende, facendolo sospettare. Ma l'unione di tanti quadri particolari è il più arduo dell'arte. La musica che somministra la varietà, e la pittura che dopo averla *imparata* (?) insegna a' poeti l'evidenza dell'azione, e la scultura con cui gareggia la poesia a mostrare tutti i contorni delle figure, oltre quest'arti anco l'architettura esige con la severità dell'ordine suo quell'armonia che costringe le parti d'un unico tutto a piacere contemporaneamente e senza confusione al lettore [1]. E quest'ultim'obbligo è il più necessario insieme e il più malagevole. Come l'autore del Carme abbia potuto fare un tutto di tante e sì discordanti *materie* [2] il lettore se n'*avvedrà* [3]. Senza disunione di parti non hai armonia nè chiaroscuró; senza unione l'armonia riesce confusa: il primo difetto genera noja, l'altro confonde il lettore. Quindi la rarità della vera poesia lirica, che è il sommo dell'arte. Se l'autore abbia [4] . . . . dissotterrati tanti e sì diversi frammenti antichi, se li abbia architettati in armonia co' moderni, altri può giudicarlo facilissimamente e inappellabilmente [5] . . . . . . la noja o la confusione dell'animo di chi legge non trovi il mirabile antico necessario alla poesia, temperato e fatto parere più credibile dalla verità delle cose contemporanee che si dipingono; [6]

Tale, se non m'inganno, fu lo studio del poeta in quanto all'architettura; e tentò di guidare più sempre l'animo di chi

---

[1] Questo periodo è, senza dubbio, molto imperfetto; ma così sta nel ms., e così lo stampo. L'Orlandini lo corregge a questo modo: « La Musica che somministra la varietà, e la Pittura che insegna a' poeti l'evidenza dell'azione, e la Scultura con cui gareggia la Poesia a mostrare tutti i contorni delle figure, ed, oltre a queste arti, anco l'Architettura con la severità dell'ordine suo, tutte debbono contribuire alla formazione di un tutto poetico che piaccia e contemporaneamente non confonda il lettore. »

[2] La parola *materie* è cassata nel ms.

[3] Nel ms. leggesi soltanto *avv.*

[4] Prima aveva scritto *felicemente trovati i materiali*, poi cancellò e corresse; ma la parola sostituita a *felicemente* non ho potuto decifrarla con sicurezza: forse *prudentemente*.

[5] Qui è nel ms. una parola inintelligibile. L'Orlandini vi lesse *quando;* le rifece il resto del periodo a modo suo.

[6] Così, con un punto e virgola, termina il paragrafo nel ms. Il che lascerebbe supporre che il periodo nella mente dell'autore non era finito.

legge al meraviglioso, senza scostarlo dal naturale. Il primo inno, narrando l'origine divina delle Grazie e la civiltà progressiva del genere umano, non si diparte, se non nel modo di dipingerle, dalle prime nozioni favolose [1] che si trovano ne' poeti, e che . . . . della inverosimiglianza [2]. La Grecia antica si mostra più che l'Italia moderna; e sono, per dir così, materiali e sensibilissimi gli effetti delle Grazie sull'uomo, perchè palesano solamente l'incremento dell'agricoltura, delle leggi e della religione nel mondo. Invece il secondo inno ti guida nell'Italia dei nostri giorni: tu puoi aver conosciute le cose e le persone introdottevi, ed avere assistito al sacrificio che il poeta fa nella sua villa alle Grazie; mentre quest'inno ti fa sentire più gentili gl'influssi del Nume lodato, perchè vedi ridotta la musica un'arte perfetta, e più . . . . . l'amabilità dell'ingegno, e [3] . . . . . e della danza a gentilissime arti e perfette; e in tutti insomma gli studj degli artefici una ricchezza da non compararsi con le arti di que' ferini *mortali* (?) ingentiliti . . . . . nel primo inno, ed anteriori a' bei tempi di Atene. Dopo di che l'inno seguente non ti *trasporta* (?) più nè a que' secoli nè a questi, nè in luoghi a noi conosciuti, ma nel mezzo dell'oceano, in terra celeste, e con arti così divine, che le nostre parrebbero appena imitazioni. E a ciò pare che mirasse il poeta nel lavoro del velo delle Grazie, che le preserva [dall'ardore infelice delle umane passioni, e] [4] da' delirj funesti dell'amore e *delle* (?) altre umane passioni, e le fa ospiti della terra, senza che sieno av-

---

[1] L'Orlandini, invece di *favolose* legge *fantastiche*, certamente sbagliando.

[2] Qui nel ms. seguitava così: « Il secondo inno invece ti guida in Italia e ti presenta tre donne viventi. » Ma l'autore lasciò in tronco e riprese in margine nel modo com'io ho stampato.

[3] Qui manca qualche cosa: o meglio, l'autore correggendo avrebbe rifuso tutto il periodo, che l'Orlandini rifà così. « Quest'Inno ci fa sentire più gravi gl'influssi del Nume lodato, perchè vedi la Musica ridotta al sommo dell'eccellenza, e più delicata la leggiadria della Danza, e l'amabilità dell'ingegno, e gentilissime le arti e perfette; e in tutti insomma gli stud' degli artefici una ricchezza ignota a que' ferini mortali descritti nell' inn primo, ecc. »

[4] Le parole chiuse fra parentesi quadre dovevano evidentemente esser cancellate.

vicinate dall'uomo, in guisa che non possano più dargli le consolazioni, per cui furono unicamente mandate in terra dal cielo. [1]

Ms. di Valenciennes, da p. 11 a 16.

FRAMMENTI VARI

L'idea primitiva di questo modo di poesia lirica trovasi *negl' inni* [2] detti orfici, di cui si crede inventore Orfeo Lino ed Anfione, e ne restano esemplari negl' inni attribuiti ad Omero e in quei di Callimaco. Si cantavano sacrificando all'are de'Numi e racchiudevano allegorie morali e teologiche. Pindaro infiammò arditamente col foco della sua immaginazione le lodi allegoriche degli Dei e le tradizioni eroiche [3]; e i Latini imitarono: Catullo più ch'altri nelle nozze di Teti; e se..... *li fece meno religiosi* degl' inni orfici, o *meno* [4] immaginosi delle odi pindariche, altrettanto ..... di gentilissimi ornati diede a' suoi carmi. Da questi tre poeti l' autore professa d'avere desunto il suo stile, e d'avere studiato d'innestare alla lingua ed a' versi d' Italia i modi di dire e l' armonia dell' idioma greco e romano. Infatti l' alta lirica (nè qui si parla dell' ode media, in cui Orazio è maraviglioso, nè dell'ode *amorosa* [5] d' Anacreonte), l' alta lirica antica differisce essenzialmente dalla moderna. Le nostre canzoni sono piene di pensieri vestiti di frase poetica; e di sonorità di verso, e *alternamento* (?) di rime; d'architettura di strofe; di concetti reconditi illuminati con arte; di sentenze morali splen-

---

[1] Qui l'Orlandini legge: « ma le facciano unicamente scendere in terra dal cielo », parole che, pare a me, non dan senso, o fan dire all'autore tutt'altro da quel ch'egli volle.

[2] Le parole in corsivo sono cancellate, e v'è sopra una correzione che non m'è riuscito di leggere.

[3] Prima avea scritto: « le lodi de' Numi e degli eroi », poi corresse in margine, senza cancellare la prima lezione.

[4] Anche qui le parole in corsivo sono cassate, e non m'è riuscito intendere ciò che v'è scritto sopra; ma è certo che la correzione non mutava il senso.

[5] La parola *amorosa* è cancellata, e sostituitavene un'altra che non ho potuto leggere.

didamente annunziate; ma paiono più eccitate dall'entusiasmo che atte ad eccitarlo gradatamente; il loro foco splende e passa dopo la lettura; e . . . .[1] brevemente, per non affaticare il lettore: accennano più che non dipingono. Invece gl'inni d'Omero (fra' quali bellissimi, ed uno è lungo quanto un libro dell'Iliade, sono i due d'Apollo e di Venere) assumendo il metodo narrativo, infiammano il lettore senza ch'ei se n'avvegga, lo soffermano su le pitture che gli presentano; . . . . e il lume poetico gli fa penetrare col diletto le allegorie morali dell'inno, che non si limita ad un solo oggetto, ma ne abbraccia infiniti e li riunisce in una sola composizione. E in un frammento di sì fatta poesia lirica antichissimo presso Ateneo trovasi la definizione: Cantiamo inno che sia uno, e degno de' Numi, e pieno d'inni. A questi primitivi principj l'autore del Carme alle Grazie pare ch'abbia inteso di rivocare la lirica. E n'abbiamo oltre a' citati un divino esempio in Virgilio nell'ecloga intitolata Sileno. Nè ecloga significa [presso] gli antichi poesia pastorale; bensì pezzo [di][2] poesia eletto. Come nel sesto libro[3] Virgilio espose il sistema pitagorico, così nel Sileno espose l'epicureo. — Oltre a' principii su la formazione del mondo, le favole di Pasifae e d'altre vittime sacrificatesi alle loro sciagurate passioni alludono all'opinione d'Epicuro, il quale riponeva la beatitudine nella tranquillità dell'anima[4] . . . .

Ms. cit., p. 81.

Dopo d'aver mostrato nella pittura della Grecia l'amabile influsso delle Grazie su le nazioni, il poeta in quest'inno[5] con

---

[1] Avea scritto *devono essere brevissime*, poi corresse, e della correzione non si intende chiaro che la parola *brevemente*. Le due precedenti par che dicano: *volare alto*; e forse volle dire: *e dee volare alto e brevemente*.

[2] Le parole *presso* e *di* chiuse fra parentesi quadre mancano nel ms.

[3] S'intende *dell'Eneide*.

[4] Qui seguono altri quattro versi, dei quali non s'intendono che alcune parole slegate, le quali pur bastano a far raccapezzare il senso. Eccole: « Questa allegoria . . . . , l'abate Conti, in un suo discorso; dal quale i giovani . . . . . che vorranno attendere al proposito all'arte . . . . . »

[5] Il secondo.

le tre giovani donne italiane che vengono a sacrificare alle Grazie su l'ara di Bellosguardo presenta l'azione della grazia negl' individui che ne sono ornati, e comparte a tutte tre la beltà, la virtù e l'ingegno; ma *assegna* (?) più particolarmente [alla danzatrice le grazie apparenti negli occhi, ne' moti delle membra] [1]; alla suonatrice le grazie che spirano d'un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo, dall'eleganza delle forme, nei moti del ballo. Così [anche] [2], sebbene sia tutto il Carme un misto di narrazione storica, di pittura poetica, e di morale allegorica, il primo inno nondiméno ha più dello storico, e illumina l'antichissima Grecia; il secondo è più pittoresco e drammatico, e la scena è nell'Italia de' giorni nostri, e nello stato possibile futuro dell'incivilimento maggiore dell'Italia; mentre il terzo inno è più metafisico, perchè *attende* (?) più di proposito al potere delle arti sulle umane passioni, e ci trasporta in un paese ideale. Tale è il disegno di questo poema architettato, per così dire, e di frammenti dissotterrati nell'antichità e di materiali che abbiamo giornalmente presenti agli occhi, e di ornamenti immaginati in un mondo non conosciuto. Ed è privilegio della sola poesia di unire il principio al termine dei secoli, il passato, il presente e il futuro, il reale, l'ideale e il .... in un solo quadro, di ...... la distanza degli oggetti, de'tempi e delle idee in un solo ..... che faccia nascere l'armonia dalla varietà e che ...... la verità per mezzo dell'armonia. [3]

Ms. cit., p. 82.

L'autore considera le Grazie un attitudine a destare i piaceri che derivano [4]. . . . .

---

[1] Le parole chiuse fra parentesi quadre è evidente che dovevano essere cancellate.

[2] Anche questo *anche* è certo che doveva essere cancellato.

[3] Di questo frammento è nella stessa pagina del ms. un'altra stesura, ch'io stimo inutile riprodurre, perchè evidentemente anteriore, e più breve e imperfetta. Termina con le parole: « conduce il lettore in un paese ideale. »

[4] Fra queste parole e il frammento che segue leggesi nel ms. un altro breve frammento ch'io tralascio, perchè è un abbozzo informe dei concetti svolti meglio e più largamente in principio di quello che stampo.

. . . .

. . . .

. . . .

La bontà del cuore, l'arrendevolezza dell'ingegno, e l'elegante beltà delle forme, riunite dalla natura nella stessa persona, costituiscono secondo l'autore la grazia; perchè le azioni che ne derivano sono spontaneamente benefiche; le sue parole suonano eloquenti e modeste, e dipingono immagini pronte e gentili; e i moti delle membra rispondono con la loro proporzione agli affetti, all'armonia dell'anima e dell'ingegno: e quindi spirano negli altri quegli affetti che non sono frutti dell'arte, ma che, destati secretamente dalla natura e ricevuti dal cuore che vi è preparato, ingentiliscono l'animo, destano i sensi a osservare la bellezza, e l'immaginazione a dipingerla a sè medesima, ad abbellirla ed a perpetuarla nelle arti.

Ms. cit., p. 17.

Le *Grazie*, secondo il sistema poetico dell'autore, sono deità intermedie fra il cielo e la terra, e ricevono da' Numi tutti que'doni che esse vanno poi dispensando a' mortali. Secondo il suo sistema storico, le Deità diffusero i loro benefizi più particolarmente alla Grecia antica dov' ebbero l'origine, e all'Italia dov' hanno trasferita la loro sede. Finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la grazia è una delicata armonia *che spira* (?) contemporaneamente spontanea dalla beltà corporale, la bontà del cuore e la vivacità dell'ingegno, congiunte in sommo grado in una sola persona, e *che* [1] ingentilisce *sommamente* (?) e consola la vita educando *gli uomini* [2] all'idea divina del bello, al piacere della virtù ed allo studio delle arti, che con l'imitazione possono perpetuare e moltiplicare gli effetti delle Grazie . . . . . . nelle poche persone che sono . . . . ornate di mano della natura. Questi tre sistemi, poetico storico e metafisico, costituiscono la macchina del Carme, che è tutto allegorico. Però il primo Inno è intitolato Venere, divinità che ha per distintivo la bella na-

---

[1] La parola *che* è cancellata, e ve n'è scritta sopra un'altra illeggibile: forse, *anche*.

[2] Le parole *gli uomini* sono cancellate, e v'è sopra una correzione che non ho potuto leggere.

tura apparente; il secondo è intitolato Vesta, nume virginale e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili; l'ultimo è intitolato Pallade, dea delle arti consolatrici della vita e maestra degl'ingegni. — Questo quanto all'*invenzione:* ma quanto al *disegno* aggiungi a questa la prima nota dell'Inno secondo; e quanto allo *stile* la prima del terzo, e avrai un'idea generale del Carme.

Ms. cit. p. 32.

Le *Grazie* furono considerate a' dì nostri o *metafisicamente* da chi, investigando le cause arcane e indefinibili, volle istituire una teoria applicabile alle arti belle; o *poeticamente,* per avere alcune amabili Deità onde personificare le gentili passioni e procacciarsi nuova sorgente d'allegoria; o *socialmente* da chi aspira di trovare ed anche d'infondere per mezzo dell'educazione quelli accessori della bellezza corporea e della virtù dell'animo che chiamansi grazie e che risplendono *dolcissime* [1] agli occhi, e spirano soavissime al cuore.

Nondimeno l'esperienza dimostra che la grazia si sente più che non si distingue; e ardirò pur dire che i trattati metafisici possono acquistar lode all'ingegno dell'autore, ma non per questo profitto a' lettori, e molto meno agli artefici: d'altra parte i poeti, giovandosi delle antiche tradizioni che molte e diverse tra loro, e senza concatenazione veruna allegorica nè teologica, giunsero a noi su le Grazie, possono bensì abbellire con la mitologia delle ministre di Venere i loro versi, ma non rappresentarle in modo che altri senta tutta la loro amabile deità, e le dipinga in modo che i poeti e i pittori possano [2] . . . .

Fasc. VIII, p. 11.

Venere, che qui simboleggia la bellezza dell'universo, e da cui nascono le Grazie, partecipa ad esse l'armonia degli affetti che

---

[1] La parola *dolcissime* è cancellata nel ms., e scrittavene sopra un'altra illeggibile.

[2] Seguono ancora nel ms. altre dieci o dodici parole, che non m'è riuscito decifrare in modo da cavarne un senso che mi paresse probabile.

è la prima e secreta origine de' più dolci e tranquilli ed affettuosi movimenti del cuore umano.

S'esprimono questi movimenti a' mortali e si comunicano amabilmente per mezzo dell' eloquenza e della poesia, la quale è simboleggiata nel mèle delle api di Giove, alle quali Vesta spirando quel fuoco sacro ed eterno, che costituisce la divinità della fantasia poetica [1];

L'armonia degli affetti, e la dolcezza e vivacità della fantasia producono la grazia e la vita delle arti belle;

L'armonia dell' universo, di cui gli uomini tutti hanno un sentimento secreto, benchè non possa esprimersi, è diffusa anche nella vita dell' uomo

D' altra parte i poeti abusarono della mitologia delle Grazie, e vestendo i loro versi delle tradizioni mutilate dal tempo e delle allegorie

Bensì i poeti avrebbero più felicemente aiutati gli artefici, perchè rappresentano alla fantasia ed al cuore la deità delle Grazie

Adunque è mio intento di rappresentare le idee metafisiche in modo che, lasciando in pace l' intelletto dei lettori, si presentino in tante immagini alla lor fantasia, dalle quali immagini desumano i sentimenti che sogliono essere ispirati dalla grazia, ed ispirarla

Credo che la grazia consista nella dilicata armonia delle passioni, nella vivace amabilità dell' ingegno, e nella arrendevolezza della fantasia. Queste amabili facoltà, riunite in un individuo dotato di bellezza corporea, danno un' armonica dolcezza nell' espressioni del volto, una facile libertà ne' moti delle mem-

---

[1] Questo e i paragrafi seguenti sono lasciati così tronchi nel ms.

bra, una vivacità ingenua nelle parole, e una pronta attitudine a immaginare, e sopra tutto una gentile generosità e delicatezza in tutte le azioni, i moti e le parole di chi le possiede.

Forse parrà nuovo il dire che le Grazie si deono, sogliono anzi, considerar *socialmente,* e nondimeno quegli accessori della bellezza del corpo e della virtù dell' animo, quelle armonie invisibili quasi del *volto* (?) giovanile, e i vezzi fuggitivi delle forme eleganti di una fanciulla avvenente, e la facilità aggiunta alla modestia, e la nobiltà alla libertà, e l' ingegno all' ingenuità, e i sensi delicatissimi di pietà di gioja e di amore che ornano le parole e il sorriso d' ogni cuore gentile temprato a graziosissime attitudini dalla natura, sono gli unici modelli che i pittori e i poeti, e chiunque vuol educare gli occhi e l' ingegno e l' animo alla gentilezza, deve assiduamente ed amorosamente osservare per acquistarsi la vera idea della grazia.

Però in quest' Inni ho tentato di rappresentare ciò che ho osservato io medesimo nelle amabili donne, che senza saperlo mi mandarono prima al cuore e poscia all' ingegno alcune immagini delle Grazie; ed io per gratitudine voglio, se non altro, tentare che i giovinetti italiani imparino leggendo i miei versi a sentire e a discernere le Grazie, e ad adorarle con versi più accetti de' versi d' un poeta che, dopo avere sacrificato alle sacerdotesse e all' emulatrici di quelle dilicate divinità, si è ritirato pria d' invecchiare, per non offenderle con versi impuri, e

Frattanto, e per gl' ingegni dilettanti di metafisica, e per gli artefici, e per le amabili donne, e per gl' ingegni nati alla poesia, ho tentato di ridurre a sistema le tradizioni e le teorie e le allegorie intorno alle Grazie e di racchiuderle tutte in quest' Inni.

Fu chi indagò metafisicamente l' essenza della grazia e le cause del suo delicatissimo predominio sul cuore dell' uomo, e volle impadronirsene, e impadronirne gli scultori e i pittori; ma, astratte, le teorie che la metafisica ne desunse fruttarono più lode all' autore che diletto ai lettori, o profitto di applicazione agli alunni delle arti belle; e questo deriva, credo, dall' esercitare assai troppo le facoltà del raziocinio, mortificando ad un tempo

le facoltà del sentire e dell'immaginare: così, cercando il perchè, si perde il come; ed oggimai agli eccellenti artefici successero eccellenti trattatisti di pittura e scultura.

Fasc, VI. p. 2 bis, 7, 11, 12.

Le Grazie sono divinità intermedie tra il cielo e la terra, dotate della beatitudine e della immortalità degli Dei, ed abitatrici invisibili fra' mortali per diffondere sovr' essi i favori de' Numi e impetrare ad essi il perdono della severa giustizia celeste. Però come divinità tutelari de' più dolcissimi e dilicati affetti dell' uomo nacquero assai tardi e quando lo spettacolo della bella natura cominciò [1] . . . . e gli affetti sociali nati dal bisogno reciproco. — Al nascere delle Grazie, fecondando di amabili immagini la fantasia, [si] [2] popolò il mare di Nereidi, e i boschi di Ninfe, e con le Grazie nacque la musica, il ballo, l'eleganza dell'. . . . la gratitudine a' benefizi, il desiderio di beneficare, il religioso amore della patria, la dolce e serena pietà de' mali altrui [3];

Aggiunto al Fasc. VI, p. 2.

---

[1] Qui nel ms. sono, ma cancellate, le parole: *a rendere meno selvaggio*: ad ogni modo anche con esse il periodo rimane tronco.

[2] Questo *si* manca nel ms.

[3] Il periodo rimane così incompiuto nel ms. Oltre a ciò in sei luoghi di questo frammento sono dei numeri, come richiami di note; e innanzi al frammento stesso è questo titolo: « sistema del poeta. » È chiaro che questi frammenti dei fascicoli VIII, VI e VI agg, sono anteriori a quelli del ms. di Valenciennes, e debbono riferirsi ai primi tempi in cui l'autore lavorava al suo Carme.

SOMMARII DEL CARME

SOMMARIO PRIMO

INNO PRIMO: Venere — Proposizione — Dedica — Giovani e fanciulle — Inno — Origine — Inno cantato dalle Ninfe boscherecce — Armonia — Paragone dell'armonia universale.

INNO SECONDO: Tre donne — La prima — La danzatrice col cigno — Mentre danza, viene la terza — Vesta.

INNO TERZO: Pallade.

Fasc. VIII. p. 13.

SOMMARIO SECONDO

INNO PRIMO: [1] 1. Cantando.... il canto — 2. Nella convalle... con la mia lira — 3. Eran l'Olimpo... Citerea la invoca — 4. Perchè clemente — 5. Tacea splendido... sospirando — 6. Non prieghi d'inni... ammirando — 7. Con mezze in mar le rote... insepolte — 8. Deh... amabile idioma — 9. * Sparta — 10. * *Arcadia* — 11. * *Terrori panici* — 12. * *Tessaglia* — 13. Velate ivano le dee su l'Olimpo — 14. * Scendono, e vedeano il mare da lunge ardere e Ifianea sacrificarsi per quegl'immodesti; però che in Arcadia; e [2].... le guerre .... — 15. * La salvano, e la fanno preside de' loro misteri — 16. Ditemi, o Dee, dove — 17. De' Beoti al confin — 18. Moltitudine di popolo: Montalto — 19. Inno cantato * — 20. Amadriadi e ninfe.

INNO SECONDO: 1. Sacerdotesse: tre — 2. Garzoni: date principio — 3. Donzelle — 4. Musica — 5. Api e dono — 6. Come narra che Vesta fece — 7. [3]................. — 8. Che l'ingegno d'ori-

---

[1] I numeri di questo sommario, dove io ho messo un arterisco, sono contrassegnati nel ms. con una croce, a indicare forse mutazioni che il poeta aveva in animo di fare; e le parole stampate in corsivo sono cancellate.

[2] Qui c'è una parola che non ho potuto intendere; e dopo la parola *guerre*, dove ho messo dei puntini, manca certo qualche cosa.

[3] A questo numero non è scritto nulla.

gine celeste — 9 Orsù fate un tempio, e tu Canova vi presiedi — 10 Architettura del tempio; Cagnola—11 *Pittura*[1] — 14 Bassi rilievi, poeti e poetesse — 15 Statue — 16 Ara arcana — 17 Sacrificanti — 18 Le tue donne farle immortali. Mirale Canova — 19 E già finchè s'abbia quest'altare viene a Bellosguardo: *Per la città*[2]: Ebe succinta — 19 Offerta del cigno — 20 Pittura della danzatrice. Frametti le Baccanti per chiaroscuro.

(Manca il sommario dell'Inno III. Leggonsi invece nel ms. le varianti, o note staccate, che stampo qui appresso, riferentisi ai sommarî dell'Inno I e II, di cui debbono essere modificazioni o aggiunte).

9 e così fu; ma quando Elena fu rapita, e non portò nozze, ma esizio a Troia, a poco a poco l'abbandonarono, e divenne di aspre leggi luogo, finchè oggi è di masnadieri — 10 come colombe che vedano le serpi — 15 Titaresio, giuramento; e non sacrificj di sangue — 6 Belle vergini addio, grato all'Italia suoni quest'inno e a voi, nè verrà solo.

9. Sparta — 10 Velate sempre ivano in Tessaglia e su l'Olimpo. Scendono e vedono il mare; però che Pane d'Arcadia di quì dapertutto andava[3] per la Grecia il terror panico; e sacrificavano vergini innocenti; la Ifianea voleva perire ma cadere modestamente. Le Grazie la salvarono e la fecero preside del decoro, e ripassando da quelli Iride toccò il fiume Titaresio. Non più sacrificj di sangue. Ditemi; [4]........... Pane le seguiva, e le andava guardando, e ritraeva dolcezza ne' versi, e seguiva a passi eguali le Dee, e a Trio l'Alfeo rimosse l'onde.

1. La nebbia rosea che velava le Dee si sciolse in una freschissima rugiada — 2 Venere dormia mezzo ignuda; un Amorino licenzioso co' piedi e le orecchie di capra tenta scoprirne l'altra parte, guardando con lasciva curiosità. Le Grazie lo rispingono.

1. Sparta — 2 Beozia — 3 Acidalio, Titaresio — 4 Vola l'inno in Dodona iperborea — 5 Ifianea — 6 Olimpo — 7 Addio.

6 Voi la ispirate o Dee che Presenti a tutto e Dee tutto sapete, — 7 Api stelle e uomini — [11 e seg.] Vestibolo; bassirilievi; poeti e poetesse; pitture, Fabre; Fresco, Appiani; Fetonte.

MS. di Valenciennes, p. 30 e 31.

---

[1] Questa parola è cancellata nel ms.

[2] Queste parole in corsivo sono sottolineate nel ms.

[3] Così nel ms.: forse è da correggere *mandava*.

[4] Qui manca evidentemente qualche cosa,

SOMMARIO TERZO

INNO PRIMO:[1] 1 Protasi — 2 Dedica — 3 Origine e lodi a Citera e Zacinto — 4 Nereidi — 5 Primi portenti delle rose bianche — 6 La dea ornata — 7 Cacciatori — 8 Cannibali — 9 Sparta** — 10 Arcadia, Pane * — Calliroe e Ifianeo * — 12 L'ara ** — Beozia intera ** — 14 Inno — 15 Silvani ** — 16 Viaggio in Olimpo — 17 Arti derivanti dall'armonia ** — 18 Epodo.

INNO SECONDO: PARTE PRIMA. 1 Tre donne — 2 Urania e Galileo — 3 Principio del rito — 4 Fanciulle — 5 Canova scultore — 6 Suonatrice — 7 Musica media — 8 Melodia — 9 Musica alta e Lario — 10 Fiori — PARTE SECONDA. 1 Invocazione a Polinnia, e coro di sacerdotesse — 2 Fuga delle api, Eco, rima — 3 Poesia romanzesca — 4 Civilizzazione di Firenze, poesia toscana — 5 Tasso, mistura della poesia greca, latina e italiana — 6 Poesia pastorale — 7 Invocazione alle Grazie. Etruria antica [2] — 8 Sole e parlata di Giano — 9 Non udiva perchè l'Erinni [3] .... Fetonte, ma quell'Erinni — 10 Pittura dell'Erinni sul mar glaciale — 11 Venere.......... le Grazie, e placano Giove — 12 Vesta ascolta e dà l'ara alle Grazie e i riti a Numa — 13 Epilogo — PARTE TERZA. 1 Danzatrice a Milano — 2 Cigno — 3 Viceregina — 4 Ballerina — 5 Baccanti — 6 Morte d'Orfeo e lira sonante, e discesa di Orfeo a dar la lira a Virgilio; e questo fu il più bel dono che le Grazie videro dare all'Italia; però che allora sedevano in riva di Lesbo [a] piangere Orfeo.

INNO TERZO: PARTE PRIMA. 1 Esordio — 2 Tre giorni stettero con Venere in terra, tre in Cielo, e tre all'Eliso — 3 Perchè appena discese dal Cielo, e Amore vide la loro onnipotenza

---

[1] Ai numeri di questo sommario, dove ho messo uno o due asterischi, sono nel ms. dei segni di richiamo, dei quali non ho potuto intendere esattamente il significato. Nel margine, accanto alle parole dei N.ri 10 e 11 è scritto: *la scena di notte;* accanto alle parole dei N.ri 12 e 13, legate insieme da un frego, è scritto: *qui comincia il secondo giorno del viaggio:* e accanto alle parole dei N.ri 15 e 16: *Socrate che viene con Aspasia e i suoi discepoli all'ara. Qui incomincia il terzo giorno.* Tutte queste note sono di carattere posteriore a quello ond'è scritto il sommario dell'Inno I.

[2] Accanto a queste parole leggesi nel ms.: *e stato de' pianeti non ancora governati da' Numi.*

[3] Qui e appresso sono alcune parole che non ho potuto leggere

sugli animali e sugli uomini, e le Ninfe boschereccie quando andava a visitarle gli dicevano che Venere amava le figlie più del bacio che Amore le dà, assunse non le forme con le quali comparisce agli uomini, ma quelle che ha veramente — 4 Dove stavano — 5 Tumulto d'Amore e Tenebre — 6 Comparsa di Minerva che promette un dono, e dice intanto d'andare alla spiaggia, adorare la madre e poi viaggiare al . . . . . [1] de' cedri — PARTE SECONDA. 7 Lor viaggio, una Dea che trovano; descrizione di questa Dea, e sue parole — 8 Vanno all'Eliso; tutti sorgono a una voce che gridava: . . . . . sua figura — 9 Molti altri, fra' quali il Tasso — 10 Ma li conducono dove erano tre ciechi; loro pittura — 12 Discorsi de' tre ciechi. Tiresia sotto le palme di Cirene — PARTE TERZA. 19 Mentre questi discorsi faceano all'Eliso, Pallade tornava: la sua reggia — 20 Descrizione — 21 Velo — 22 E usciano le Grazie appunto con la . . . . . . dell'Eliso — 23 Lor pone il velo addosso, e sue parole — 24 Epilogo.

(Dei sommarî della SECONDA e TERZA PARTE dell'INNO SECONDO vi è quest'altra redazione, ch'io stimo posteriore, modificata di poi anch'essa con quella che l'autore chiamò: DISTRIBUZIONE DIVERSA DELL'INNO SECONDO NELL'ANTISTROFE).

INNO SECONDO: PARTE SECONDA. 1 Polinnia e invocazione — 2 Giano manda a invitarle — 3 Dove le trovano e le conducono — 4 Luogo ameno di Napoli, dove si stanno con Apollo — 5 Origine dell'ardore della terra — 6 Venere viene in Italia e conduce in Cielo le Grazie: loro silenzio: Apollo canta, etc — 7 Giove distribuisce i pianeti agli Dei, e caccia l'Erinni ne' ghiacci del mar australe — 8 Vesta dà il foco gentile alle Grazie, e le api ch'erano intorno al trono di Giove le seguirono — 9 Le Grazie danno le api alle Muse in Imeto e in Ibla: Teocrito, poesia pastorale — 10 Portano il foco di Vesta a Roma. Egeria, Numa — 11 *Erinni dopo molti secoli uscì dal suo oblio, e cacciò in Italia, e . . . . . notte lunga: ma le Grazie conservarono il loro foco, ed era quasi spento. . . . arse il core d'un mortale ad. . . . la terra* [2] . . . . Ma quando si armò di nuovo tutto il Nord contro gl'Italiani, e le . . . .
. . . . —

---

[1] Forse: *alle terre* de' cedri

[2] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms. Dove ho messo puntolini sono parole che non m'è riuscito di leggere.

12 Marte caccia le Muse: le seguono le api: Eco — 13 Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere — 14 Una per l'Adria viene al Po. Ariosto, Berni e Tasso — 15 L'altra in Toscana. Speranza. Architettura sino a Palladio — 16 Non vogliono i fiori antichi le api in Toscana, e pigliano i moderni — 17 Dante, Petrarca, Boccaccio — 18 Donna del favo: sua cura dell'api: sua preghiera — 19 Scultura, Canova — Parte Terza. 1 Viene la danzatrice — 2 Milano — 3 Offerta — 4 Lodi del cigno — 5 Viceregina — 6 Lodi della bellezza delle donne italiane — 7 Ballerina — 8 Ballo delle Baccanti — 9 Orfeo morto che scende e dà la lira a Virgilio — 10 Grazie che siedono a piangere Orfeo.

Distribuzione diversa dell'Inno Secondo nell'antistrofe. 1 Giano le manda a chiamare — 2 Loro venuta con Galatea, e passaggio loro per Ibla: le seguono le api — 3 Siedono con Amore, il quale non era per anco irato con esse, in Posilipo, ed Apollo con esse, e loro canti. Amore udendo i vaticinj, e il regno delle Grazie in Italia, meditò appunto allora di perdere l'Italia, e di allontanare in altri tempi gl'imenei casti da cui nascono i bambini, di cui le Grazie sono amanti — 4 Egli frattanto per perdere allora l'Italia, armandosi di tutte le umane passioni ch'egli eccita tutte, non Fetonte, condusse il sole che ancora non era governato da'Numi — 5 Descrizione della caduta del sole in Italia. — Poi seguita il N. 6, di Venere etc. nella colonna terza della facciata seguente, eccettuati i cancellati.[1]

Fasc. I.

---

[1] Il seguito di cui si parla è la seconda redazione della seconda parte dell'Inno secondo. I cancellati sono le parole del N. 11, ch'io ho stampate in corsivo.

INNO PRIMO

VENERE

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi — Protasi.
Di che il cielo v'adorna, e della gioja
Che verecondo voi date alla terra,
Belle vergini! a voi chieggio l'arcana
Armoniosa melodia pittrice 5
Della vostra beltà; sì che all'Italia
Afflitta di regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi — Dedica.
Di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte 10
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi alle tre Dive
L'ara innalzo, e un fatidico laureto
In cui men verde serpeggia la vite
La protegge di tempio, al vago rito 15
Vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode;
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse. 20
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie

Ch' or di tua man sorgon [1] dal marmo. Anch' io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna: [2]
Sdegno il verso che suona e che non crea; 25
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira. [3]

Origine e lodi a Citera e Zacinto.

Eran l' Olimpo e il Fulminante e il Fato,
E del tridente enosigèo tremava
La genitrice Terra; Amor dagli astri 30
Pluto feria: nè ancor v' eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L' austero nome: fra' celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are 35
Le dan rito i mortali; e più le giova
L' inno che bella Citerea la invoca.
Perchè clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all' uscir de' flutti ove s' immerse 40
A ravvivar le gregge di Nerèo, [4]
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L' onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno e dell' ospite musco

---

[1] I mmss. e le stampe della *Biblioteca italiana* del Caleffi e del Carrer hanno concordi *sorgon*: la lezione *escon* sembra dunque una correzione dell' Orlandini.

[2] Questo verso nel ms. è contrassegnato di una croce in margine. Forse l' autore non ne era pienamente contento, o era incerto se preferirgli l' altra lezione scritta che io ho posta tra le varianti.

[3] Fra questo e il verso seguente il Carrer frammette parecchi altri versi, ch' io ho posti tra le varianti.

[4] Dal principio dell' Inno fino a questo punto ho seguito il ms. *Inserto n.º 9*, che qui finisce. Quindi innanzi seguo il *Fasc. I* (o quadernone), modificandolo con qualche lezione, che mi paia migliore, delle edizioni *Bibl. it.* Caleffi e Carrer: nel qual caso pongo, s' intende, fra le varianti la lezione da me rifiutata del *Fasc. I.*

Da Citera ogni dì vien desiosa 45
A' materni miei colli: ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto! all' antenoree prode,
De' santi Lari Idei ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50
E a te il pensier; chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l' ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro; 55
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto. A lei versan tesori
L' angliche navi; a lei dall' alto manda
I più vitali rai l' eterno sole; 60
Candide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d' ulivi, e liberali
I colli di Lieo: rosea salute
Spirano l' aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri.[1] 65

Tacea splendido il mar poi che sostenne — Nereidi.
Su la conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono, 70
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli,
Van aliando su' nettarei calici
E del mèle futuro in cor s' allegrano,

---

[1] Per questo e pel verso precedente io ho seguito la lezione concorde delle stampe *Bibl. it.* Caleffi e Carrer. Anche l'Orlandini fece così; sostituendo però alla lezione *fiorenti* la lezione *perpetui* del *Fasc. I.*, e correggendo il *dal* in *del* e il *dai* in *de'*.

Tante a fior dell'immensa onda raggiante 75
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja alata, degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80
Il bacio le Nereidi sospirando.[1]

Primi portenti delle rose bianche.

Poi come l'orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. Fu quindi
Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara 90
Le perle e il fiore messagger d'Aprile.[2]

Cacciatori.

Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
Ma de' veltri perpetuo l'ullulato
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi
E gli uomini sul vinto orso rissosi 95
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro

---

[1] Fra questo e il verso seguente la *Bibl. it.* frammette i vv. da 117 a 149 incl. del testo della nostra edizione « *Con mezze in mar le ruote* etc. fino a *Fra le messi biancheggiano insepolte.* »

[2] Fra questo verso e il seguente nel ms. (*Fasc. I*) sono collocati i vv. da 107 a 116 incl. del testo della nostra edizione « *L'una tosto alla Dea*, etc. fino a *Di que' selvaggi attoniti al desio* ». Io mi sono creduto autorizzato a fare questa trasposizione (seguendo in ciò l'Orlandini) da alcuni segni a guisa di richiamo che sono nel ms. in principio e in fine dei citati versi ed in principio e in fine del brano di versi col quale li ho cambiati. La edizione del Caleffi corrisponde al nostro ms: quella del Carrer ha in altro luogo i versi da me trasposti.

A que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassarèo giovine Dio
A ingentilir di pampini le balze. 100
Il pio strumento irrugginìa su' brevi
Solchi sdegnato; divorata innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite: e solo
Quando apparian le Grazie, i predatori 105
L'arco e 'l terror deponeano, ammirando. [1]
L'una tosto alla Dea col radiante [2]
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti;
L'altra sorella a' Zefiri consegna, 110
A rifiorirle i prati a primavera,
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Su le membra divine, e le contende 115
Di que' selvaggi attoniti al desio.

La Dea ornata.

---

[1] Tutte le varianti del paragrafo che finisce con questo verso, cavate dal *Fasc. IV*, (vedile a pag. 93-96 di questa ediz.) sono prime stesure e prove tutte rifiutate dall'autore, e perciò tutte cancellate nel ms. con lunghi freghi verticali. Tuttavia l'Orlandini ha impinguato di non pochi versi di esse il testo di questo passo; tanto che è riuscito ad allungarlo fino a 29 versi. Noto ai loro luoghi i versi di queste prime prove cancellate messi dall'Orlandini nel testo.

[2] Nel ms. la parola *radiante* è chiusa fra quattro lineette, delle quali è difficile indovinare il significato preciso. Può essere che l'autore volesse mutarla, ma non ha lasciato ne' manoscritti traccia del come. E l'Orlandini mutandola in *gemmato*, secondo il testo del Carrer non è stato, a mio avviso, troppo felice: 1.º perchè la lezione *gemmato* è probabilmente anteriore all'altra, che il Carrer pure ha data nelle sue varianti; 2.º perchè questa mutazione ha costretto l'Orlandini a sostituire la parola *madre* alla parola *Dea*, senza che nessuna variante glie ne desse facoltà; 3.º perchè il verso da lui rifatto « *L'una tosto alla madre col gemmato* » non mi pare più bello di quello del Foscolo.

Cannibali.

Con mezzo in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli [1]
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono 120
Alla biga gentil due delle cerve
Che ne' boschi dittei prive di nozze
Cintia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte 125
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri che segue i Zefiri col volo
S'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo 130
Del Laconio paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l'onda
Pendea negra una selva, ed esiliato
N'era ogni Dio da' figli della terra 135
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito. [2]
Videro il cocchio e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi 140
Sue giovinette, e, O selva ti sommergi,

---

[1] A questo e ai due versi precedenti sono stati sostituiti dall'Orlandini i versi della variante ch'io riporto dal *Fasc. IV* (V. a pag. 97), la quale non è che una prima stesura rifiutata dall'autore.

[2] Anche questo luogo, dalle parole *Ancor Citera* del v. 131, è rifatto ed allargato dall'Orlandini, intrudendoci versi ed emistichi tolti dalle lezioni rifiutate e cancellate del *Fasc. IV*. Vedi cotesti versi ed emistichi fra le varianti, p. 98, v. 252 e seg. I versi poi 134 e 137 sono arbitrariamente corretti dall'Orlandini così: *Pendea negra una selva. Esiliato — D'umane carni s'imbandian le cene.*

Venere disse: e fu sommersa. Ah tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe miseri un natio
Delirar di battaglie, e se pietose 145
Nel[1] placano le Dee, cupo[2] riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte![3]

---

[1] I mmss. hanno tutti chiaramente *nel*, come richiede il senso: ciò nonostante l'Orlandini stampò *nol*, come avean fatto tutti gli editori che lo precedettero.

[2] Tanto la parola *truce*, qui dall'Orlandini sostituita a *cupo*, quanto le mutazioni ne' versi seguenti son tratte dalle prime stesure del *Fasc. IV*, rifiutate e cancellate dall'autore. Vedi var. p. 95, v. 258 e seg.

[3] Qui nel ms. (*Fasc. I*) è un vuoto di pochi versi, che in origine doveva essere riempiuto col frammento del *Foglio annesso al Fasc. IV* (Vedilo fra le varianti p. 99, v. 282 e seg.), contenente la descrizione di Sparta. Questa descrizione fu poi rifatta secondo la lezione, ch'io, benchè imperfetta, do nel testo, perchè mi pare l'ultima. Ma credo che ad essa debba, secondo gli ultimi intendimenti del poeta, andare innanzi il passo nel quale è detto che, prima che nascessero le Grazie, gli uomini erano governati dall'Amore e dalla Paura, passo di cui esistono nei mss. due redazioni in prosa, di ciascuna delle quali è versificato soltanto il principio. Reco qui in nota la più breve di queste redazioni, quella del *Fasc. III, p. 2 e 3*, il cui principio versificato, nove versi, ho accolto nel testo. L'altra la do fra le varianti. « Prima che le Grazie fossero nate, due sole Divinità avevano governo degli uomini; l'Amore e la Paura; e tutte e due allettate dalle belle vergini e da Citerea cominciavano a placarsi; non sono quali si descrivono; ma Amore aspettò tempo a mostrarsi alle Dee nel suo vero terribile sembiante; . . . . bensì vide con invidia la loro venuta a Sparta, e come in poco tempo diverrebbe asilo di principi etc. Descrizione di Sparta e di . . . . . finchè Giove mandò le severe leggi; e le vergini nude; ». Riferisco qui anche altri due appunti, che leggonsi nella medesima pagina del ms. « Non è quale è dipinto e pare agli occhi umani Amore, ma la persona alta di Apollo e tutto fiamma,.....» — « ma la Paura bensì teneva gli uomini, e s'appressimava la notte del giorno in cui le Grazie intrapresero il lor viaggio, da che vennero ove bianche di neve,....— e Pane ».

L'Amore e la Paura.

Ma chi de' Numi esercitava impero 150
Su gli uomini ferini, e quai ministri
Avea in terra il primo dì che al mondo
Le belle Dive Citerea concesse?
Alta ed orrenda n' è la storia; e noi
Quaggiù fra le terrene ombre vaganti 155
Dalla fama n' udiam timido avviso.
Abbellitela or voi Grazie che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete.

* * * * * * * * * *

Sparta.

Il bel cocchio vegnente, e il doloroso
Premio de' lor vicini arti più miti 160
Persuase a' Laconi. Eran da prima
Per l' intentata selva e l' oceàno
Dalla Grecia divisi; e quando eretta
Agli ospitali Numi ebbero un' ara,
Vider tosto le pompe e le amorose 165
Gare e i regi conviti; e d' ogni parte
Correan d' Asia i guerrieri e i prenci argivi
Alla reggia di Leda. Ah non ti fossi
Irato Amor! e ben di te sovente
Io mi dorrò, da che le Grazie affliggi. 170
Per te all' arti eleganti ed a' felici
Ozi per te lascivi affetti, e molli
Ozi, e spergiuri a' greci; e poi la dura
Vita, e nude a sudar nella palestra
Le fanciulle . . . . . onde salvarsi [1] 175

---

[1] Questo e i versi precedenti così stanno nel ms., e così li stampo, benchè manchi qualche cosa a compiere l'ultimo verso e il periodo: anzi nel ms. non c' è neppure l'interruzione che dopo la parola *fanciulle* ho messa io, come segno degli incompiuti periodo e verso. L'Orlandini corresse, non male, così:

Per te all'arti eleganti ed a' felici
Ozi lascivie sottentraro, e molli

Amor da te. Ma quando eri per anche
Delle Grazie non invido fratello
Sparta fioriva. [1] Quì di Fare il golfo
Cinto d'armoniosi antri a' delfini,
Qui Sparta e le fluenti dell'Eurota 180
Grate a' cigni; e Messene offria securi
Ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;
Qui d'Augìa 'l pelaghetto, *inviolato*
Al pescator, da che di mirti ombrato
Era lavacro al bel corpo di Leda 185
E della sua figlia divina. E Amicle
Terra di fiori non bastava ai serti
Delle vergini spose; dal paese [2]
Venian cantando i giovani alle nozze.
Non de' destrieri nitidi l'amore 190
Li rattenne, non Laa che fra tre monti
Ama le caccie e i riti di Diana,
Nè la maremma Elòa ricca di pesce.
E non lunge è Brisca, d'onde il propinquo
Taigeto intese strepitar l'arcano 195
Tripudio e i riti, onde il femmineo coro

Ozi e spergiuri a' Greci: indi la dura
Vita, e nude a sudar nella palestra
Le maschili fanciulle, onde salvarsi etc.

[1] Le parole *Sparta fioriva* sono cancellate nel ms. Qui lascio il *Fasc. III.* e, riprendo il *Fasc. I.*, per lasciar questo e riprendere l'altro dopo pochi versi, dove ricomincia il corsivo.

[2] Accanto all'ultima parola di questo verso è nel ms. la parola *intorno.* L'Orlandini corresse: *d'ogn' intorno.* Stimo inutile notare tutte le correzioni fatte a questo passo dall' Orlandini: chi n'è curioso può riscontrare da sè. Ma non so lasciar passare inosservato il verso « Nè la maremma Elòa ricca di pesce » ch'egli trasforma in quest'altro « Nè la ricca di pesci Eloa marina ».

Placò Lico, e intercedean le Grazie. [1]

Arcadia e Pane. * * * * * * * * * *

Calliroe e Ifianeo. * * * * * * * * * *

---

[1] Qui termina la descrizione di Sparta, secondo il rifacimento del *Fasc. III.* A questo punto doveano seguitare i passi d'*Arcadia* e *Pane* e di *Calliroe* e *Ifianeo*, dei quali non c'è altro ne' mmss. che alcuni appunti del *Fasc. III,* alcuni brevi frammenti cancellati del *Fasc. IV,* ed alcuni appunti informi del *Foglio 13 rosso, Ins. N.º 12.*

Ecco gli appunti del *Fasc. III:*

« Apparvero nel mezzo del terror panico — Descrizione — causa — Vedono gente e una donzella: chi fosse: sta per cadere: Pane è presente e suona terribilmente la zampogna; vede le Grazie e le mira con occhi maliziosi e ridenti, e i suoi labbri scorrono su la zampogna più lentamente, e n'escono suoni soavissimi. La fanciulla è liberata. Sua vita e sua offerta all'ara prima delle Grazie.

Da che velossi con le figlie, occulta
Quel dì con esse per la Grecia andava
Visitando regni e città; e già toccava il giorno
L'ultimo quando giunsero
Ove bianche di gregge alza le falde
Il monte di Cillene, e la convalle
D'Arcadia adombra e d'Epito il sepolcro;
Però che prima delle Grazie, il Dio
Pane e quei che lo segue e . . . .
Mercurio. . . . .
E . . . i selvaggi, ma di. . .
Erano divenuti rapaci delle pecore, onde
Pane, sonando la sua zampogna, , .
D'onde venne il terror panico. Ancor fra noi
Del terror di quel Dio vive il funesto
Nome, *e un Erinnì a cui* diero i celesti
D' atterrire i mortali. Perchè da per tutto
Il mondo egli corse, e ancor ne' popoli
Che sol tremano nè sperano nulla
Dagli Dei,..... e spesso fa vedere costei.
Costei da che le Muse la espulsero
Dall'Europa, andò sdegnata ad abitare
Il mare australe e i mari immensi
De' ghiacci, e torna spesso ad atterrire
I popoli con fantasmi, ed a . . . dello
Stato . . . in cui li aveva lasciati
ecc. ecc. »

Ma dove, o caste Dee, ditemi dove
La prima ara vi piacque, onde se invano

L'ara.

Ecco i frammenti cancellati del *Fasc. IV;* i quali, secondo me, appartengono a un disegno anteriore ai sommari secondo e terzo, secondo il quale disegno il passo di Ifianea veniva subito dopo la sommersione dell'istmo avvenuta per decreto di Venere. Di fatti il primo dei detti frammenti comincia nel ms. così:

« Venere disse; ti sommergi o terra
Esecrata, e la terra si sommerse.
Poi la morente giovinetta accolse
Nella conchiglia, e in lei spirò una dolce
Aura nuova di vita; e quando poscia

Poi raccolse la vergine morente
Nelle sue braccia, e in lei spirò una nuova
Aura di vita, E quando ebbe la Dea
Tutto del nume suo fatto più mite
Il Greco regno
Che vinta
Fu dalle lodi, e provocò le Muse.
E le Muse le apparvero improvvise
Mentre cinta di fior lieta cantava
I suoi propri imenei! Ah non si fosse
Dato mai vanto a superar nel canto
Le gloriose Dee figlie di Giove.

E il sentì prima dalle Dee la bionda
Ifianea che stava alle pendici
Adorando. Nè mai quella fanciulla
Destò corde di lira, o all'aure sciolse
L'amabil canto, a raccontar suoi guai
E i beneficii delle Dee, che a tutti
Che ad udirla correan, non provocasse
Soavissimi gemiti dal core.
Sventurata! piangetela donzelle;
Ahi sventurata vergine! Dai mirti
Inorgoglita, onde fioriano intorno
I suoi passi le vie tutte . . . . »

Ecco finalmente gli appunti del *Foglio 13 rosso, Ins. N.º 12*

« O lodi a Citerea,
Che un dolcissimo fremito nel core
Non provocasse a chi l'udia; nè mai
Si sciolse il cinto, e vergine alla prima (*sic*)

Or la chieggio alla terra, almen l'antica 200
Religione del bel loco io senta.

Altare delle Grazie . . . . ancella:

fin che lei la Parca
Chiamò cantando a riveder l'amante,
Ma al primo altare delle Dive n'era
. . . . vergine ancella.

Lo amò fin da quando non era nè fanciullina nè donna, e cantava seco, ed egli le interrompeva il canto co' baci.

Sedeva bella e vestita ad aspettarlo Ifianone. Ma poi squallida lacerandosi le piante andava al mare dicendo: a che me far io bella, s'egli non mi vedrà?

Su'labbri il canto le rompea co' baci.

Dal giorno che lo ha perduto, le mancaron le lagrime.

— Partire — si sciolse dal suo amplesso.

Aveva un' agnella seco.

Illi blanditias, illi tibi debita verba
Dicimus: amplexus accipit illa meos.
Hanc specto teneoque sinu, pro coniuge vero:
Et, tamquam possit verba referre, queror.

Lo desiderò prima d'averlo conosciuto, a' giochi che Pane istituiva — e lo vagheggiava nall'animo, fingendosi il suo volto bello prima d'averlo veduto.

Te vigilans oculis, animo te nocte videbam
Lumina cum placido victa sopore jacent.

Arcade ell' era
Ma di Tessalo amante, onde . . .
Alle sperate nozze, un dì lo vide
Di neri occhi, all'ara di Stinfalo;

E le promise che saria venuto, ma non venne e vide poscia con gli occhi suoi ella stessa il perché; e per lunghe notti andava cercandolo, ... scendeva al mare, e quinci teme gli echi. »

Tutte velate, procedendo all'alta [1]
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,
Le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo
Arretrò l'onda, e die' a' lor passi il guado 205
Che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.
Fe' manifesta quel portento a' Greci
La Deità; sentirono da lunge
Odorosa spirar l'aura celeste. [2]

---

[1] A questo verso l'Orlandini ne premette uno, ch'io debbo credere di sua fattura, poichè non lo trovo ne' manoscritti nè altrove. Forse glie ne venne l'idea da questa nota del ms. di Valenciennes, ch'io ho riferita nei sommari: « La nebbia rosea che velava le Dee si sciolse in una freschissima rugiada ».

[2] Dopo questo gruppo di versi è nel ms. (*Fasc. I*) una lacuna di una colonna e mezzo; nella quale, secondo appare dai sommari, doveva andare l'inno cantato dalle ninfe e dai garzoni. Una tal congettura è confortata anche dalle induzioni che possono trarsi dagli altri mmss. (*Fasc. IV*, *p.* 16, e *Ins.* 11, *f.* 3). Di fatto in questi mmss. leggonsi i due gruppi di versi che cominciano; l'uno, *De' Beoti al confin siede Aspledone,* e l'altro, *Così cantaro, e Citerea svelossi;* e fra cotesti gruppi è in ciascuno de' mmss. uno spazio bianco di circa venti versi, che evidentemente doveva contenere l'inno. Io empio la lacuna del *Fasc. I* con i detti due gruppi di versi, seguendo per la lezione del testo il *Fasc. IV*, e accennando con una riga di asterischi la mancanza dell'inno; e seguito poi col pezzo dei Silvani, il quale allo stato in cui il poeta lasciò il suo lavoro attaccavasi indubbiamente coll'ultimo dei detti due gruppi di versi, come appare evidente dai mmss *Fasc. IV* e *Ins.* 11. L'Orlandini, nel luogo dove dovrebbe essere l'inno cantato ci mette il pezzo di Ifianea, che, come apparisce chiaro dai sommari, doveva andare innanzi; e con ciò fa fare al Foscolo questo bel discorso: — Dove ebbero le Grazie il primo altare? — In Orcomeno: ed ivi esse udirono il primo inno alternato da fanciulle e garzoni. E prima l'intese dalle Dee Ifianea. E Cipria udì que' cori, e si svelò. — Ma che cosa intese Ifianea? — L'inno — Ma se l'inno era cantato dalle fanciulle e da' garzoni, come poteva ella intenderlo dalle Dee? E que' cori che udì Cipria che sono? — Non è inutile poi avvertire che la lezione dell'Orlandini *Udì Cipria que' cori e disvelossi* non trovasi ne' manoscritti. I manoscritti

De' Beoti al confin siede Aspledone 210
Città che l' aureo sol veste di luce
Quando riede all' occaso; ivi non lunge
Sta sull' immensa minica pianura
La beata Orcomeno, ove il primiero
Dalle ninfe alternato e da' garzoni, 215
Amabil inno udirono le Grazie.

Inno. * * * * * * * * * *

Silvani. *Così cantaro; e Citerea svelossi;*
E quanti allor garzoni e giovinette
Vider la Deità furon beati,
E di Driadi col nome e di Silvani 220
Fur compagni di Febo. Oggi le umane
Orme evitando, e de' poeti il volgo,
Che con lira inesperta a sè li chiama,
Invisibili godono le selve. [1]
Non son Genii mentiti. Io dal mio poggio, 225
Quando tacciono i venti fra le torri
Della vaga Firenze, odo un Silvano
Ospite ignoto a' taciti eremiti
Del vicino oliveto: ei sul meriggio

---

hanno, *Così cantaro; e Citerea svelossi*: solamente, nel *Fasc. IV*, le parole *Così cantaro* sono cancellate.

[1] La parola *godono* è cancellata, e tutto il passo è corretto così « *Invisibili e muti per le selve vagano.* » Io qui riprendo il *Fasc. I.* Avverto però che tutto il pezzo dei Silvani in questo ms. è cancellato con un gran frego verticale; segno chiaro che o l'autore voleva togliere di qui questo pezzo (come potrebbero voler dire i due asterischi apposti nel *sommario terzo* alla parola *Silvani*) o forse voleva sostituirvi una delle altre molte redazioni ch'io riporto fra le *varianti.* L'Orlandini mette qui il pezzo dell' *Erinni,* ch'io credo non ci abbia niente che fare, e che, secondo i *sommari,* apparterrebbe piuttosto all' Inno II.

Fa sua casa un frascato, e a suon d'avena 230
Le pecorelle sue chiama alla fonte.
Chiama due brune giovani la sera,
Nè piegar erba mi parean ballando.
Esso mena la danza. N' eran molte
Sotto l'alpe di Fiesole a una valle 235
Che da sei montagnette ond' è ricinta
Scende a sembianza di teatro acheo.
Affrico allegro ruscelletto accorse
A' lor prieghi dal monte, e fe' la valle
Limpida d'un freschissimo laghetto. 240
Nulla per anco delle Ninfe inteso
Avea Fiammetta allor ch' ivi a diporto
Novellando d' amori e cortesie
Con le amiche sedeva, o s' immergea,
Te, Amor, fuggendo, e tu ve la spiavi, 245
Dentro le cristalline onde più bella.
Fur poi svelati in que' diporti i vaghi
Misteri, e Dioneo re del drappello
Le Grazie afflisse. Perseguì i colombi
Che stavan su le dense ali sospesi 250
A guardia d' una grotta: invan gementi
Sotto il flagel del mirto onde gl' incalza
Gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi
Che non s' accosti; sanguinanti e inermi
Sgombran con penne trepidanti al cielo. 255
Della grotta i recessi empie la luna,
E fra un mucchio di gigli addormentata
Svela a un Fauno confusa una Napea.
Gioì il protervo dell' esempio, e spera
Allettarne Fiammetta; e pregò tutti 260
Allor d' aita i Satiri canuti,
E quante emule ninfe eran da' giochi
E da' misteri escluse: e quegli arguti
Oziando ogni notte a Dioneo

Di scherzi e d'antri e talami di fiori 265
Ridissero novelle. Or vive il libro
Dettato dagli Dei; ma sfortunata
La damigella che mai tocchi il libro!
Tosto smarrita del natio pudore
Avrà la rosa; nè il rossore ad arte 270
Può innamorar chi sol le Grazie ha in core.[1]

* * * * * * * * * *

Viaggio in Olimpo.

E solette radean lievi le falde
D'Olimpo irriguo di sorgenti. Or quando
Fur più al cielo propinque, ove diversa

[1] Qui è nel ms. uno spazio vuoto di due mezze colonne; nel quale dovevano andare de' versi che collegassero questo passo dei *Silvani* con quello che segue del *viaggio in Olimpo*. Di tali versi non c'e nei manoscritti altro che questi frammenti abbozzati a pag. 21 del *Fusc. IV*.

« Ma quando pria giurato ebbe la Madre,
Solette e oscure al guardo de' viventi
Abbandonaro gli Enieni e il mare
Le Grazie, e il carro e le due cerve in Creta
Ivi a Cintia donò; nè più Diana,
Benchè sdegnosa d'imenei, fu poscia
A Citerea nemica, e nel suo grem . . .

E giunte
Le Dive appiè de' monti, alla sdegnosa
Diana Iride il cocchio e mansuete
Le cerve addusse, amabil dono, in Creta.
Cintia fu sempre delle Grazie amica,
E ognor con esse fu tutela al core
Dell'ingenue fanciulle ed agl'infanti.
Quelle intanto radean lievi le falde,

Scherzan le . . . .; esse frattanto
Tutte velate al guardo de' viventi
E solette, »

Il verso che ho stampato in corsivo è cancellato nel ms.

Luce le vette al sacro monte asperge, 275
E donde sembran tutte auree le stelle,
Alle vergini sue che la seguieno
Mandò in core la Dea queste parole:
Assai beato, o giovinette, è il regno
De' celesti ov'io riedo. All'infelice 280
Terra ed a' figli suoi voi rimanete
Confortatrici; sol per voi sovr'essa
Ogni lor dono pioveranno i Numi.
E se vindici fien più che clementi,
Anzi al trono del padre io di mia mano 285
Guiderovvi a placarlo. Al partir mio
Tale udirete un'armonia dall'alto
Che diffusa da voi farà più miti
De' viventi i dolori. Ospizio amico
Talor sienvi gli Elisi; e sorridete 290
A' vati che cogliean puri l'alloro,
Ed a' prenci indulgenti, ed alle pie
Giovani madri che a straniero latte
Non concedean gl'infanti, e alle donzelle
Che occulto amor trasse innocenti al rogo, 295
E a' giovinetti per la patria estinti.
Siate immortali. Disse e le mirava
E degli sguardi diffond*ea*[1] *sovr' esse*
Soave il lume dell'eterna Aurora.
Poi d'un suo bacio confortò le meste 300
Vergini sue che la seguian con gli occhi,
E li velava il pianto; e lei dall'alto
Vedean appena, e questa voce udiro:
Daranno a voi dolor novello i Fati

[1] Le parole che seguono a *diffondea* fino a tutto il verso che viene appresso mancano nel *Fasc. I* e sono supplite colla variante del *Fasc. VI agg. p.* 5. Lo spazio lasciato in bianco nel *Fasc. I* è di quattro o cinque versi.

E gioja eterna. E sparve; e trasvolando 305
Due primi cieli si cingea del puro
Lume dell'astro suo. L'udì Armonia
E giubilando l'etere commosse.
Che quando Citerea torna a' beati
Cori, Armonia su per le vie stellate 310
Move plauso alla Dea pel cui favore
Temprò un dì l'universo. [1]

Arti derivanti dall'armonia.

* * * * * * * * * *

A spirarla a' mortali. E da quel giorno
Dolce ci sentian per l'anima un incanto
Lucido in mente ogni pensiero, e quanto 315
Udian essi o vedean vago e diverso
Dilettava i lor occhi [2], *e ad imitarlo*
Prendean industri e divenia più bello. [3]
Quando l'Ore e le Grazie di soave
Luce diversa coloriano i campi, 320
E gli augelletti le seguiano e lieto

---

[1] Qui è nel *Fasc. I* uno spazio vuoto di più che una colonna e mezzo, nel quale doveva andare la descrizione delle *Arti derivanti dall'armonia*, di cui trovasi una redazione assai imperfetta nel ms. di Valenciennes, ed in parte un rifacimento, anch'esso imperfetto, nel *Fasc. III*. Io accolgo nel testo i frammenti rifatti del *Fasc. III*, e dov'essi cessano la redazione del ms. di Valenciennes.

[2] Certamente questa lezione non è bella, perchè ciò che si ode non diletta gli occhi. L'Orlandini corregge: « Li dilettava: ad imitarlo industri prendeano a prova » e la correzione è ragionevole: ma anche questo passo è un primo getto, e come tale noi lo diamo. Non c'è dubbio che il Foscolo, prima d'introdurlo nel Carme e stamparlo, l'avrebbe corretto.

[3] Qui nel ms. segue questa nota « Poeti — Pittori — Musici — Architetti (ma breviter) e l'effetto della scultura così »; e dopo la parola *così* è una linea che accenna al frammento « Ma più assai felice — Tu che primiero la tua donna in marmo etc. »

Facean tenore al gemere del rivo
E de' boschetti al fremito, il mortale
Emulò que' colori; e mentre il mare
Fra i nembi, o l'agitò Marte fra l'armi, [1] 325
Miró il fonte, i boschetti, udì gli augelli
Pinti, e godea della pace de' campi. [2]
Ma se di....... foreste, e fianchi
Rudi d'alpe, e masse ferree immani
Al braccio de' Ciclopi, ed alle..... 330
Che per golfi di laghi o dall'eccelso
Atos le addusse, a fondar tempio ai Numi
Che tardo ceda al muto urto del tempo,
Venian tosto le Grazie, ed al secreto
Suon che intorno invisibili spandeano, 335
E fur men gravi (?) *le fatiche, e l'arte*
Agevolmente, all'armonia che udiva,
Diede eleganza alla materia; il bronzo
Quasi foglia arrendevole d'acanto
Ghirlandò le colonne; e ornato e legge 340
Ebber travi e macigni, e gìan concordi
Curvati in arco aereo imitanti
Il firmamento. [3] *Ma più assai felice*
Tu che primiero la tua donna in marmo
Effigiasti: Amor da prima in core 345
T'infiammò del desio che disvelata
Volea [4] *bellezza, e profanata agli occhi*

---

[1] L'Orlandini corregge: « *e mentre Marte — Fra l'armi, o l'agitò Nereo fra' nembi* ».

[2] Qui mancano i frammenti del *Fasc. III*, ed io seguito col ms. di Valenciennes.

[3] Qui lascio il ms. di Valenciennes, e riprendo il *Fasc. III.* Dove ho messo puntini, sono parole che non m'è riuscito di decifrare.

[4] Nel ms. c'è un *la* ch'io levo perchè torni il verso, come lo levò l'Orlandini.

Degli uomini. Ma venner teco assise
Le Grazie, e tal diffusero venendo
Avvenenza in quel volto e leggiadria 350
Per quelle forme, col molle concento
Sì gentili spirarono gli affetti
Della giovine nuda; e non l' amica
Ma venerasti [1] *Citerea nel marmo.*

Epodo. *Ma non che ornar di canto, e chi può i doni* 355
Narrar dell'Armonia? Impaziente
Già il vagante inno mio fugge ove incontri
Graziose le genti ad ascoltarlo;
Pur non so dirvi, o belle Suore, addio,
E mi detta più alteri inni la mente. [2] 360

Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato
Ah da gran giorni omai profughe in terra
Alla Grecia vi tolse, e se l' Italia
Che v' è patria seconda i doni vostri

---

[1] Sopra le parole *Ma venerasti* è scritto *Baciasti.* In questo frammento, dopo le parole *Della giovine nuda* il senso rimane sospeso: si capisce che l' autore avrebbe o aggiunto qualche cosa o corretto. Chi vuol vedere come abbia corretto l' Orlandini, vada al v. 383 e seg. dell' Inno II, dove egli mette questo pezzo.

[2] Qui terminano i rifacimenti del *Fasc. III*; ed io riprendo il *Fasc. I*; lasciando fuori i primi sei versi dell' Epodo, i quali metto fra le varianti. Nel *Fasc. III* però dopo i primi versi dell' Epodo rifatti per metterli meglio in armonia col passo precedente, è questa nota: « Aggiungi

Col *divin riso* irraggiano la mente
Ottenebrata, e . . . . il sudore
E liberale la ricchezza, e cara
Del beneficio la memoria, e solo
Fuggon le caste Dee fuggon i' ingrato.

Ma a chi vuol mostrare la sua gratitudine agli Dei ed agli uomini ispirano a far opere tali, affinchè noi in tutto dolenti e terreni possiamo coll' ingegno agguagliarci agli Dei. » Le parole in corsivo son cancellate e c' è sopra una correzione che non ho potuto intendere: dove ho messo dei puntolini sono delle parole illeggibili.

Misera ostenta e il vostro nume obblia? 365
Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
A voi tendon le palme. Io finchè viva
Ombra daranno a Bellosguardo i lauri,
Ne farò tetto all'ara vostra, e offerta
Di quanti pomi educa l'anno, e quante 370
Fragranze ama destar l'alba d'aprile.
E il fonte e queste pure aure e i cipressi
E secreto il mio pianto e la sdegnosa
Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.
Fra l'arti io coronato e fra le Muse, 375
Alla patria dirò come indulgenti
Tornate ospiti a lei, sì che più grata
In più splendida reggia e con solenni
Pompe v'onori: udrà come redenta
Fu due volte per voi, quando la fiamma 380
Pose Vesta sul Tebro e poi Minerva
Diede a Flora per voi l'attico ulivo.
Venite o Dee, spirate Dee, spandete
La Deità materna, e novamente
Deriveranno l'armonia gl'ingegni 385
Dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,
Nè dar premio potete altro più bello,
Sol da voi chiederem Grazie un sorriso.

VARIANTI

v. 6 sì che all'Italia
Voli improvviso, e la rallegri il carme.
Bibl. ital.

v. 13 e un fatidico laureto
La protegge di tempio
Fasc. I.

v. 16 Del lieto inno, o Canova, al cor mi fece 5
Dono la Grazia che di bianche rose
Con le nude sorelle inghirlandata
Alla conchiglia della sua regina
Reca perle e colombe, e col gemmato
Pettine asterge mollemente e intreccia 10
Le chiome di marina onda stillanti.
L'altra sorella a Zefiro consegna
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno
Della figlia di Giove. Vereconda
La terza ancella ricompone il peplo 15
Sulle membra immortali, e le contende
De' profani al desio. Ma già la Diva
Fugge dall'ocean, fugge alla terra
Ed al regno de' nembi, e trascorrendo
I primi cieli, si ritrae nel santo 20
Lume della sua stella. Appena intendo
L'alta armonia dell'etere commosso
Al passar della Dea, che de' suoi rai
Mi lasciò cinto, e d'immortal fragranza
Il simulacro suo, dove al suo Nume 25
Nel giardin dell'Italia ergesi un'ara,

E ministre al suo rito e al simulacro
Lasciò insieme le Grazie: e del tuo nome,
O divino scultor, suonano l'aure.
Carrer.

Di così lieto carme al cor mi fece 30
Dono la Grazia, che d'eterno riso
Con le nude sorelle inghirlandate
E invisibili agli altri, intorno al marmo
Della loro regina io veggo spesso
Carolar mollemente: e del tuo nome, 35
O divino scultor, suonano l'aure.

io veggo spesso
Far lieta l'aura, o mio Canova, e questi
Mirteti, e il fiume, e 'l puro aer tranquillo
Di Bellosguardo 40

Invisibili agli altri, a me splendenti,
Veggo sovente carolar. Discorre
Dalle lor membra l'armonia d'Amore,
E del roseo splendor mite dell'alba
Ride l'aere a que' sguardi, e spira intorno 45
D'ambrosia soavissima fragranza.

Al simulacro della lor regina
Recan gigli e colombe; e di lor mano
Le chiome della fresca onda stillanti
Tergendo vanno: e qual poi con l'aurato 50
Pettine, a ricomporle in lunghe anella,
Mollemente le scevra; un' altra ai vanni
Di Zefiro l'umore, ond'è irrorato
Il verecondo sen, pronta consegna,
Acciò per le celesti aure il diffonda. [1] 55

---

[1] Fra questa variante e quella che segue il Carrer ha, come un'altra delle varianti del testo da lui dato, il gruppo di versi da 107 a 116 del testo nostro, salvo una leggera disformità ne' versi 109 e 111, ch'io noto a suo luogo.

Ed io, come dal mar tu la traesti,
Così tornarsi al ciel veggo la santa
Genitrice d'Amor. Scorre, al suo volo,
Da quelle membra l'armonia d'Amore

e de' suoi rai 60
Lasciò liete le Grazie.

Il simulacro suo che di tua mano,
Canova, hai sacro ove più bella è Italia.
Carr. var.

v. 17 la bella Dea che tu sacrasti
Qui su l'Arno alle belle arti custode. 65
Fasc. I.

Eterna delle belle arti custode.
Carr. var.

v. 21 artefice di Numi,
Spirerò l'armonia sopra quel marmo
Onde or derivi le tue Grazie. Anch'io
Pingo, e di vita i simulacri adorno. 70
Carr. var.

Anch'io
Pingo e la vita a' miei fantasmi ispiro.
Fasc. I.

v. 28 Eran gli astri ne' cieli, e gli animanti
Già pasceano la terra, e l'oceano

La genitrice Terra, e Amor dagli astri 75
Saettava Plutone, e ancor le Grazie

Eran l'Olimpo, il Fulminante, i Numi;
E del tridente di Nettuno il mare
E la terra temea; dagli astri Amore
Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie. 80
Una Diva scorrea lungo il creato

A ravvivarlo, e di Natura aveva
L'unico nome, ma di mille troni
Gode ne' Cieli, e con più nomi ed are
I mortali la invocano [1] dal giorno 85
Che oltre la vita diè al mondo le Grazie.
Però che vide travagliarsi irate
Fra loro e triste l'universe cose
Previdenti la morte; e sovra l'uomo
Più che clementi vindici gli Dei. 90

E l'Armonia. Però che vide irate
Fra loro e triste l'universe cose
Travagliarsi; e su l'uom *vide sospesi* [2]
Più che clementi vindici gli Dei,

L'implorano i mortali e spesso esulta 95
Del nome aureo di Venere, da quando
Oltre la vita diè al mondo le Grazie
E l'Armonia. [3]

Ins. XI, fog. I.

v. 31 Pluto feria, nè ancora eran le Grazie

Bibl. ital.

v. 51 E a te i pensier 100

Cal. Carr.

v. 56 Pria che Nettuno al reo Laomedonte
Munisse Ilio di torri inclite in guerra.

Fasc. I.

v. 61 Limpide nubi a lei Giove ecc.

Bibl. ital. Cal. Carr.

---

[1] Sopra la parola *invocano,* non cancellata, è scritto *implorano.*

[2] Le parole *vide sospesi* sono cancellate nel ms, e son pure cancellate le altre scritteci sopra, *vigili vide.*

[3] Nel ms. da cui son tratte queste varianti, che sono una prima redazione dei versi del testo, leggesi in fondo anche questo verso e mezzo: — *Proteo permette Al vigilante pescator la preda.*

v. 64 Prometton l'aure da' spontanei fiori
Alimentate e da' perpetui cedri [1] 105
Fasc. I.

v. 66 Splendea tutto [2] quel mar quando sostenne
Fasc. I.

v. 73 Vanno aliando
Bibl. ital. Cal. Carr.

v. 75 Tante a fior dell'immenso radiante
Ardian mostrarsi a mezzo il flutto ignude
Bibl. ital. Cal. Carr.

v. 87 Si cangiarono 110
Cal. Carr.

v. 91 Le perle e i fiori
Bibl. ital.

v. 92 Selvaggi allora
Vagavan tutti con le belve all'ombra
Della gran selva della terra; e gli antri
Eran tetto, e i sepolcri erano altari, 115
E col sangue di vergini innocenti
Placavan l'aspre Deità d'Averno
Alle menti atterrite unico nume. [3]
Venia Bacco talora, e al suo passaggio
I colli verdeggiavano di viti, 120
Ma i non maturi grappoli e la speme
Della vendemmia impazienti a torme

---

[1] Prima avea scritto: *Spirano* l'aure *dal felice arancio alimentate e da' fiorenti cedri;* lezione che leggesi ancora sotto alla cancellatura.

[2] Sopra la parola *tutto,* non cancellata, è scritto *intorno.*

[3] I sei versi che finiscono con questo sono i versi da 111 a 116 incl. del testo Orlandini.

Divoravan ne' colti; ed ebbri udendo
Il fremir delle tigri all' immortale
Cocchio ministre, concitava [1] a nuova 125
Rabbia di guerra a que' feroci i petti, [2]

L'arco e l'ire deposero, ammirando.

De' mortali al desio. Selvaggi allora
Vagavan essi con le belve, e gli antri
Erano case, e altari avean le tombe 130
Fumanti

Per l'immensa foresta della terra

Cerere indarno a que' feroci indarno
Donò l'aratro; brevi solchi e radi
Fecondavan la terra, e su que' solchi 135
Il pio stromento irrugginia. Talvolta

Ma come il lume delle Dive apparve

e albergo.
Nelle spelonche, e per altari aveano
I sepolcri fumanti di recente 140
Sangue di innocue vergini svenate

Fasc. IV, pag. 7 (*versi cancellati*).

v. 92 De' mortali al desio. Selvaggi ancora
Per l'immensa foresta della terra
Fra' leoni vagavano, e quel lungo
Guerreggiar de' mortali e delle belve 145
Fe' perenne il furor poscia in noi tutti
Di preda e sangue. Miseri! placarlo
Può il Cielo, ma orribile riarde.

---

[1] Così nel ms, che, come ho notato, è un primo abbozzo.

[2] Di questo e de' due versi che lo precedono l'Orlandini ha fatto, con qualche modificazione, i versi 134, 135 e 136 del suo testo.

Miseri, talvolta
Nel placano le Dee, ma più funesto 150
Risorge,

Selvaggi allora
L'ozio, e la fame, e il terror cieco, in guerra
Li traea co' leoni; ahi che perenne
Quindi in noi scese miseri il furore 155
Di preda e sangue, onde a' primieri padri
Fur maestre le belve: e se pietose
Nel placano le Dee, truce riarde
A coprir di cadaveri le terre;
Ch' io non li vegga almeno or che insepolti 160
Giacciono o Italia su le tue campagne!
Qui a noi Grazie venite, a noi fra queste
Ombre celati;

Per le campagne tue giacciono, o Italia!

Fasc. IV, pag. 9 (*versi cancellati*).

v. 92 Avean per case 165
Le spelonche, per are avean le tombe,
E le immolate vergini agli Dei

Sovresse delle vergini innocenti
Olocausto esecrato agli immortali
Fumava il sangue, 170

E il sangue delle vergini fumava
Olocausto esecrato, e dal terrore
A' Numi offerto. Una perpetua fiamma
Di vittime e di roghi illuminava
Funesta i monti, e l'ampie valli e il mare: 175
Nè gioia d' inni o melodia di pive,
Ma per la gran foresta della terra
Correa dagli archi un suon lungo su l'aere
E il provocato fremito di belve
Minaccianti; e degli uomini la guerra [1] 180

---

[1] Questo co' due versi precedenti sono nel testo dell'Orlandini i versi 120, 121 e 122, con qualche leggero cambiamento.

Su le membra del vinto orso rissosi,
E di cani un perpetuo ululato,
E dei piagati cacciatori il pianto.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci, invan passando un giorno 185
Bacco fe' intorno verdeggiar di pampini
Le colline; giacea pigro ne' brevi
Solchi quel pio stromento, e pria che al sole
Gravi e purpurei i grappoli ostentasse
La sacra vite, fu deserta, e quando 190
Il Nume ripassò,

invan tornando un giorno
Dalle a' Numi più care indiche piagge
Bacco fe' i colli verdeggiar

Irrugginiva; divorata innanzi 195
Che i suoi purpurei grappoli ostentasse

Il pio stromento irrugginia su' brevi
Solchi deserto; e divorata innanzi
Che i suoi grappoli imporporasse
Al sol d'autunno era la vite; 200

e quando
Il giovin Nume ripassava, e udiro
Il fremir delle tigri, e

e solo
Quando le tre di Citerea gemelle 205
Apparian con la madre, i cacciatori
E le madri e le vergini e gl'infanti
L'arco e il terror deposero, ammirando.

Fasc. IV, pag. 11 e 12 (*versi cancellati*).

v. 105 i predatori
E le vergini squallide e i fanciulli 210
L'arco e il terror deponeano ammiranti.

Fasc. I e Bibl. ital.

v. 109 Le chiome di marina onda spumanti;
Fasc. I.

Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
Carr. var.

v. 111 A rifiorirne i prati a primavera
Bibl. ital. e Carr. var.

v. 117 Con mezze in mar le rote, era frattanto 215
La conchiglia nel lito, ove tendendo
Alte le braccia la spingean le belle
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
A quel cocchio gentil due delle cerve

Spontanee tosto s'aggiogaro al cocchio, 220
Che Citerea salì, due delle cerve
Che ne' boschi dittei, schive di nozze,
Cintia educava ai freni, e or che spinte
Aveale al cocchio, ivan pascendo immuni
Da saetta mortale; ivi per lunghi 525
Sentieri vagabonde eran venute
Le avventurose, e da Citera..... [1]
Volaron con la Dea sovra le falde
Del Laconio terren; chè non per anche
Fra il cacciatore della spiaggia e l'aspro 230
Cultor de' monti il fremito del mare
Sorgea di mezzo. Ma perchè passando
Le Dee allor, que' tristi ebbri di rabbia
Non posarono l'armi, onde furenti
Si contendean la preda, orribilmente 235
Si squarciò il continente, e negli abbissi
Dell'ocean con que' deliri a un tratto
Eternamente si sommerse.

Occulto intanto dell'averno il foco
Serpea sotto que' monti, e li squarciava 240
Nella Laconia, e fra l'orride rupi

---

[1] Qui sono nel ms. due parole che non m'è riuscito intendere.

Chè divisa
Non era ancor dal fremito de' flutti,
Nè tutta sola la sacra isoletta
Sedea regina di quel mar; 245

Chè divisa
Dal continente ancor, nè tutta sola
Sedea regina di quel mar la sacra
Isoletta,

Fasc. IV, p. 8 (*versi cancellati*).

v. 126 Vagolando fuggiasche eran venute

Fasc. I.

v. 131 Ancor dal lungo 250
Golfo non era l'isola divisa
Dal continente; e dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira, se al pescator buja è la notte

Del laconio paese. Ancor disgiunta 255
Dal continente l'isola non era,
Nè tutta sola la sacra Citera
Sedea regina di quel golfo; or dove
Sotto i monti veleggiano le navi,
Solitaria pendea negra una selva 260
Agitata dagli Euri: e qui fu il primo
Tempio a' Numi infernali, uniche all'uomo
Deità;

Fasc. IV, p. 12 (*versi cancellati*).

v. 134 Agitata dagli Euri pendea
Negra una selva, [1]
Ove da molta età gìan guerreggiando
Con le *belve* [2] e fra loro, e della preda

---

[1] Prima avea scritto: *Negra d'antri e d'abeti una foresta.* Cancellò e corresse, lasciando il verso incompiuto.

[2] La parola *belve* è cancellata, nè s'intende la correzione che vi è scritta sopra.

D' umana carne si pasceano i padri
Primieri de mortali. I truculenti
Alla vista del cocchio e delle Dee
Dier minacciosi un altissimo grido 270
Palleggiando le clave ad assalirle;
Ma irata nel passar Venere disse:
Ti sommergi empia terra, e fu sommersa.

Fasc. IV, p. 13 (*versi cancellati*).

v. 142 E tal pria di quel giorno era la terra.
Quindi in noi scese miseri il furore 275
Di rapina e di sangue, onde a' mortali
Fur maestre le tigri; e se talvolta
Nel placano le Dee, truce riarde

Deh a noi Grazie fuggite, a noi

Fasc. IV, p. 14.

v. 148 Ch' io non le veggia almeno or che d' Italia 280
Fra le messi biancheggiano insepolte.
A noi, Dee, rifuggite, a noi fra queste
Ombre accolti e a quest'ara; e serenate
L' asilo vostro, finchè forse un giorno
In più splendida reggia e con solenni 285
Riti la patria mia possa adorarvi.
Lieta allor fia pari alla Grecia, innanzi
Che onnipotente il Fato ogni felice
Vostro favor le invidiasse. Or mentre
Procedeano le Grazie, il doloroso 290
Premio de' lor vicini arti più miti
Persuase a' Laconi. E dove in prima
Di burroni infecondo e di fumanti
Spelonche aperte da Vulcano, e ignoto
Per lo mare intentato era quel regno, 295
Al venir delle Dee fu pieno d' are
Ospitali e di colti, e di beati
Ozi e città. Qui fu di Fare il golfo
Riscintillante placido alla luna,
Qui Sparta e le colombe dell' Eurota 300

Vostro favor le invidiasse. E tutta
Da Vulcano squarciata e di caverne
Infeconda ed opaca era di Leda
La patria e cinta di mare intentato;
Ma il lume delle Dive e il doloroso 305
Premio de lor vicini arti più miti
Persuase a' Laconi, e

Fasc. IV, foglio stacc.

Deh a noi, Grazie venite, a noi fra queste
Ombre a voi sacre accolti, e serenate
L'asilo vostro, finchè forse un giorno 310
Di più splendida reggia e di solenne
Rito la patria mia possa onorarvi:
E lieta al certo la farete al pari
Della Grecia, allórquando invidiato
Il favor vostro non le fu dall'alta 315
Prepotenza de' Fati.

Lieta allor fia, pari alla Grecia innanzi
Che il Fato onnipossente ogni felice
Vostro favor le ritogliesse. Or muta
Anch'essa, e solo il rimembrar le avanza, 320
Si contrista, e si mostra al pellegrino
Fera e deserta

Fasc. IV, p. 10 *(versi cancellati)*.

v. 150 Ma è che? pria che nascessero le Grazie
Nessun forse de' Numi esercitava
Sovra gli uomini impero? Aprimi o Clio 325
Del santuario tuo apri le porte,
E narra come in ciel [1]

O Clio, musa severa, e dalla soglia
Del santuario tuo narra che quando
Ciascun Nume eleggea splendida sede 330
Un de' pianeti, e ne reggea

---

[1] Gli ultimi due versi di questo paragrafo sono cancellati.

Che quando ciascun Dio splendida elesse
Reggia un pianeta, e ne reggea le genti
Con decreto del Fato, Amor, de' Numi
Il più giovine insieme ed il più antico, 335
Ebbe sede la terra, ove men lunghi
Che in altri mondi dell' ampio universo
Traggono vita gli animanti, e all' ire
Alle prede fur nati ed alla guerra. [1]

Amor, de' Numi 340
Il più giovine insieme ed il più antico,
Il nostro globo elesse, ove men lunghi
Giorni di vita han gli animanti, e all' ire
E alle prede son nati ed alla guerra;

Allor che il Fato dispensò agli Dei 345
Tutti i mondi celesti; e

Allor che il Fato dispensò a' celesti
Tutti i globi e il [più] [2] splendido s' elesse
Il Re de' Numi, e Venere il più bello,
E il più eccelso Minerva, 350

Quando i pianeti dispensò agli Dei
Giove padre, il più splendido ei s' elesse,
E toccò in sorte a Citerea il più bello,
E l' altissimo a Pallade, e le genti
Di que' mondi beate abitatrici 355
Sentìr l' impero del lor proprio Nume.
Negletto allora e senza impero il globo
Si rimaneva della terra, [3]

---

[1] Gli ultimi quattro versi sono cancellati.

[2] La parola *più* manca nel ms.

[3] Reco qui ciò che mi riesce intendere della redazione in prosa di questo passo, redazione che trovasi a pag. 22 del fasc. VII, e della quale feci cenno nella nota 3 a pag. 75.

« Quando furono dispensati i pianeti agli Dei etc., e Giunone ebbe il più eccelso ignoto anche oggi a tutti i viventi, la terra rimase negletta perchè picciola; bensì Venere [che] vedeva come

Ma senza Nume rimanea negletto
Il picciol globo della terra, e nati 360
Alle prede i suoi figli ed alla guerra,
E dopo breve dì sacri alla morte

Fasc. VII. p. 20 e 21.

v. 161 Persuase a' Laconi; e dove occulti
Per l'oceano e l'intentata selva
Eran dianzi alla Grecia, appena eretta 365
Alle Grazie ospitali ebbero un'ara,

Fasc. III, p. 1.

v. 183 inviolato
Dal pescator, mandava acque lustrali
Alla sacra Brisea, donde il propinquo
Taigeto udiva strepitar l'arcano 370

---

i Fati aveano creati gli uomini ad odiarsi, e dopo breve vita a distruggersi con guerra perpetua, impetrò che l'Amore, il quale era in tutti gli altri globi ministro di tutti gli Dei, scendesse su la terra, anzi n'avesse dominio; però gli abitanti che vedono da le sfere.... risplendere i suoi mari, al lume del sole e della luna, la chiamano dall'alto terra d'Amore. »

« Scese Amore in terra, ma come egli qui non doveva obbedire a nessun Dio, e gli uomini che....... e anzi dalle furie della paura dell'invidia e della noja, li dominava per mezzo di queste tre Erinni, e attendendo a spingerli a vaganti e ferine nozze, ... nel cielo ad esercitare più divinamente i suoi uffici. »

« Tale era la terra quel primo giorno che vennero le Grazie, e poichè egli.... allor vide sommergersi per decreto di Venere la selva e gli abitanti dell'istmo, corse e persuase *arti più miti* (?) ai Lacedemoni, e stabilì egli stesso l'imeneo e la certa prole ai Laconi, benchè [poi] si pentisse; egli stesso sui confini lacedemoni accolse le Grazie ospitalmente. Stato di Lacedemone. — Ma quando vide come esse ed Imeneo dominavano e...... la noja la paura e la guerra sue ministre, allora egli cominciò ad assumere mille inganni e pensò..... in mille modi di....., o almeno di..... le Grazie; però anche a Sparta, dove con le Grazie avea fatto divino il paese, cominciò ad affliggerle, ma solo.......... degli Dei e delle Dive, e con l'esempio di Leda castissima madre dei Tindaridi allettò Elena a fuggire.......... con le navi che.....

Tripudio, e i riti onde il femmineo coro
Placò Lieo; tornavano i garzoni [1]
Ghirlandati alle vergini in Amicle
Terra di fiori; non l'Elea maremma
Li rattenne, non Laa che fra tre monti 375

Fasc. I.

Scesero inghirlandati. . . . . [2]
Da Daulide i Focesi e da Pitone
Ardue a vedersi alle Parnasie rupi;
E chi mirò imperterrito il torrente

---

avea fabbricate a Paride; benchè Elena non *fosse abbandonata* (?) dalle Grazie che l'educarono, e quando ..... nel suo regal peplo, le spirarono sensi di pentimento; e però rimase a Sparta...... i severi costumi il rito di sacrificare, innanzi d'andare alla guerra, alle Grazie e alle Muse. »

« Così fu beata la Laconia in poche ore che [vi] stettero le Grazie il primo dì che nacquero; e già volgeva il sole all'occaso quando le cerve per cenno d'Iride si velarono, le circondò la Diva d'una nebbia rosea, e andarono in *Arcadia* (?): quivi videro una Diva. »

Aggiungo anche un appunto intorno a questo medesimo argomento, che leggesi nella prima pagina del Fasc. III.

« Da che Paride con la nave fabbricata d' . . . . per l'acqua....... allora le leggi etc. — Nondimeno non fu lasciata tutta, o Amore, in tua balìa Elena, ma quando ricamava il peplo, e divenia più bella nel pentimento, e fra le gravi leggi i *Lacedemoni* sacrificavano alle Grazie e alle Muse per ingentilir l'anima, affinchè..... sino alla vittoria, e non sino alla morte; perchè dove sono state una volta le Grazie, non partono più. »

[1] Sopra le parole *tornavano i garzoni*, che non son però cancellate, è scritto, di carattere probabilmente assai posteriore, *e intercedean le Grazie*, che sono le parole con cui termina il rifacimento di questo passo nel *Fasc. III.*

[2] Questo verso è cancellato nel ms., e c'è sopra, come correzione, la parola *intrecciando*. L'Orlandini, sulla scorta di una variante del *Fasc. IV* (Vedila nella pag. seg.) lo compie così, *Scendean pur lietamente inghirlandati*, corregge il terzo verso a questo modo, *Sacra a veder sulle parnasie rupi*, e lascia fuori gli ultimi tre versi di questo frammento, da lui accolto nel testo.

Di Panopea versar onde e macigni, 380
E udì in Anemorea Borea fremente,
E chi abitò Jampoli antica, e quanti
Lunghesso i bei meandri del Cefiso
Popolavan le rive, o da Lilea
Nascer vedean del divin fiume i gorghi. 385
Da tanti passi a un tempo trascorrenti
Ripercossa ne trema la campagna
E tuttaquanta di popolo ondeggia

E ondeggia come allor che dalle nubi
Zefiro scende impet 390

Come se dalle nubi d' occidente

Fasc. IV, foglio stac.

D' altra parte accorrean lieti i Focesi

E venian gli avi de' Focesi

E chi in Focide visse ed in Pitone
Sacri a vedersi alle Parnasie rupi, 395
E chi mirò imperterrito i torrenti
Di Panopea versar onde e macigni
E udì in Anemorea Borea fremente.
E chi abitò Jampoli antica, e quanti
Lunghesso i bei meandri del Cefiso 400
Nascer vedean del divin fiume i gorghi.

Fasc. IV, p. 15 (*versi cancellati*).

v. 198 Or voi, memori Dee, ditene dove
Il primo altar vi piacque, onde se il cerca
Oggi invan sulla terra il pellegrino,
Co' miei versi il ritrovi, e la gentile 405
Religione di quel loco ei senta.
De' Beoti al confin etc.[1] . . . .

---

[1] Le parole omesse e supplite con puntini, tanto in questo che in altri luoghi, sono eguali al testo. Quando sono, invece, eguali ad altre varianti, lo avverto in nota.

. . . .
Quando scende all' occaso etc. . . .
. . . .
. . . . ivi più caro
Ebber l' altare, quando allora il primo 410
Da fanciulle alternato e da garzoni
Cantico sacro udirono le Grazie.

Or voi, facili Dee, ditemi dove
La prima ara vi piacque, e s' oggi invano
Alcun deserto pellegrin la cerca 415

ivi le Grazie
Ebbero il tempio ed alternarsi udiro
Inserto XI, foglio 3.

v. 198 O giovinette Dee gioia del Cielo,
Rammentate oggi voi come il primiero
Inno udiste, e qual premio ebbe la gente

Or, giovinette Dee, dite qual terra 420
Fu sì beata che il più ricco in terra
Tempio a voi consacrasse; e se de' Fati
Quell' onor le rapì l' invida legge,
Viva ne' canti che spirate eterno.

Or, giovinette Dee, dite in che terra 425
Il primo altar vi piacque, onde se invano
Oggi il chiede alla terra il pellegrino,
Ne' versi almen che voi spirate il trovi.
Fasc. IV, p. 15 (*versi cancellati*).

v. 198 Dite candide Dee, ditemi dove [1]
Fasc. I.

v. 217 Così cantaro; e Citerea svelossi 430
E quante ninfe e giovani miraro

---

[1] Era la prima lezione, sopra la quale, senza cancellarla, fu scritta l' altra, che ho messa nel testo.

La Deità, furon divini e sacri
Alle scherzose Dee. Li vide in coro
D'Amadriadi col nome e di Silvani
Lungo le rive sue spesso Aganippe 435
E ne' suoi colli il Tebro. Oggi le umane
Orme temendo, e de' poeti il volgo,
Che con lira straniera a sè li chiama,
Invisibili godono le selve.
Non son Genii mentiti. Io dal mio poggio, [1] 440
Quando tacciono i venti fra le torri
Della vaga Firenze, intendo un Fauno
Ospite ignoto a' pallidi eremiti
Del vicino oliveto: ei sul meriggio
Fa sua casa un frascato; e a suon d'avena 445
Le pecorelle sue chiama al ruscello.
Vedo ninfe lievissime scendenti
Per le balze di Fiesole la sera
A far danze sul piano; e *fuor dell' onda*
Tutta ignuda una Najade m' apparve, [2] 450
E a mirarla io correa quando il mio Genio
Diemmi un avviso che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene udiva.
Innamorato nel Pierio fonte
Guardò Tiresia giovinetto i fulvi 455
Capei di Palla liberi dell' elmo
Coprir le rosee disarmate spalle,
Sentì l'aura celeste, e mirò l'onde
Lambir a gara della diva il piede

La sudata 460
Ma non più salutò dalle natie
Cime eliconie il cocchio aureo del sole
Nè per la coronea selva odorato
Guidò a' ludi i garzoni, o agli imenei
Le anfionie fanciulle, e i capri e i cervi 465

---

[1] I versi che seguono di questo frammento sono annullati nel ms. con un lungo frego verticale.

[2] Le parole in corsivo sono cancellate.

Tenean securi le beate valli,
Chè non più il dardo dritto [1] fischiava.
Però che la divina ira di Palla

Piamente la Dea, furon divini
E alle Grazie seguaci; e fra le Muse 470
D'Amadriadi col nome e di Silvani
Scherzar ne' suoi vedeali Imeto
E ne' suoi colli il Tebro.

Veniano intorno; perchè irata il dolce
Lume degli occhi suoi Palla gli torse. 475
Tal decreto è ne' Fati a chi non guarda
Puro i Numi, e lo sdegnano

alla palestra
Più non guidò i garzoni, o agl' imenei
Le anfionie fanciulle; ed insultanti 480
Delle sue frecce immemori le lepri
Veniangli intorno,

Ins. 11, Fog. 3.

v. 218 E quante donne allor, quanti mortali
Vider le Dee, furon beati, e tutti
Fur Semidei, fur Ninfe; e non la sola 485
Venere [2] dalle mie
Care isolette; ma le Oreadi altere
E le Naiadi fresche, e i Silvani
Vennero a noi, e da Citera [3]
Fecer di Deità popolata la Grecia. 490

Fasc. IV, p. 8 (*versi cancellati*).

v. 225 Nè son Numi mentiti; io dal mio poggio
Ne vidi un dì lievissimi scendendo
Per le balze di Fiesole la sera,

---

[1] Così nel ms.: è da correggere *diritto*.
[2] Qui nel ms. è uno spazio bianco.
[3] Qui è nel ms. una mezza parola che non ho intesa.

E d'avene argutissimo per l'aure,
Mentre limpide tacciono fra i colli 495
Della bella Firenze, *intesi e arguto* [1]
Da quel monte lontano il suon venirmi,
Qui pur vidi un Silvano, e al suo boschetto

A far danze sul prato, ed a bagnarsi
Nudi nel fiume; sta senz'onde il fiume, 500
non piegano i fioretti

Prati e fiumi passando
Danzar su i fiori , e stanno l'acque
Senz'onda, nè si movono i fioretti.

E se tacciono l'aure fra le torri 505
Della bella Firenze, odo un arguto
Suon dell'avena, onde un Silvano

Così cantaro; e Citerea svelossi;
E quante Ninfe allor, quanti garzoni
Vider la Deità, fece compagni 510
D'Amadriadi col nome e di Silvani
Alle facili Grazie, e ne fu lieta
Roma un tempo ed Atene

Non sono Dei mentiti. Io dal mio poggio
Vedo Ninfe agilissime scendenti 515
Per le balze di Fiesole la sera
A far danze sul prato ed a bagnarsi
Tutte nude nel fiume, e non s'increspa;
Le lor piante non piegano i fioretti

Io dal mio poggio 520
Quando tacciono i venti fra le torri
Della bella Firenze, odo un Silvano
Ospite ignoto a' pallidi eremiti
Del colle opposto; ei sul meriggio siede

---

[1] Queste parole sono cancellate nel ms.

Nell' oliveto, e col suon dell' avena 525
Le pecorelle sue chiama al ruscello.

Fasc. IV, p. 16 e 17.

v. 227 Della vaga Firenze, intendo un Fauno
. . . .
. . . .
Si fa casa . . . . . .
. . . chiama al ruscello:
Chiama fanciulle rosee su l' alba, 530
E piegar erbe non parean ballando.
Esso mena la danza. Le vedesti
Tu che sì vive le dipingi, o Albano.
Ma s' altri è oggi artefice elegante
Che per la fiesolana erta affannato 535
Talor poggi a incontrarle, all' oriente
Volgasi, e guardi una rotonda valle,
Che da sei montagnette ond' è preclusa
Declina a immago di teatro acheo.
Udito ho dir che che dalla patria Tempe 540
La Napee fuggitive e i lor amanti
Quella valle s' elessero a dimora.
Africo allegro ruscelletto accorse
A' lor prieghi dal monte, e la fe' in mezzo
Splendida d' un freschissimo laghetto 545
Fra i quercinoli e i frutteti e le vendemmie
Imminenti da' colli. Ivi Fiammetta,
Che nulla ancor avea de' Genii inteso,
Dei tre giovani udia gli arguti scherzi
Con Elisa a diporto e con le liete 550
Sorelle; e si venian pur novellando
Di donne e cavalier, d' affanni e d' agi
Che ne invogliano amore e cortesia.
Se non che Dioneo, re del drappello,
Come amor lo traeva, ogni vestigio 555
Ispiando d' Elisa, il venticello
Gli offerse innanzi il vel donde raggianti
Ei vagheggiava l' auree trecce. E move
Incontro all' aura, e trova appese a un cespo
Tutte vesti d' Elisa. Ella frattanto 560

Alle placide stelle ed all' estiva
Rugiada e alle secrete ombre godea
Nel bel pelago immersa, nel secreto
Suo cor cantando amore. E forse allora
L' ardito amante avria veduto Elisa 565
Dentro le cristalline onde più bella,
Ma destro un pesco gravi protendea
Gravi di pomi e ricurve le frondi
Sul flutto; e quella vi s' accolse e vide
Spiar le rive il giovane d' intorno, 570
E più e più volte al cespo ed alle vesti
Recar l' orme frettose: ad alte grida
Parea volesse e non ardia chiamarla.
Pur mentr' ei corre al vicin bosco, Elisa
Dileguossi *tremando e più* [1] non venne 575
Se non con tutte le compagne al lago.
Ben *Valle delle donne* oggi è nomata
Dal colono, ma l' Africo le niega
. . . e disdegnoso . . (?)
Volle piuttosto ramingar co' rivi 580
Fra le rocce dell' alpi e non far lieto
Quel luogo

Ben *Valle delle donne* oggi è nomata
Da chi la sa: molte Amadriadi alberga
Forse; ma il fiumicello ogni tributo 585
Le niega, ed obbedisce oggi all' aratro;
Quel perde i rivi senza nome, e afflitto
Geme ramingo per le rocce

Cerchi intento col guardo una convalle

A cui per anco erano i Genii occulti 590

Che nulla avea de' nuovi Genii inteso

Ben *Valle delle donne* oggi è chiamata
Da chi la sa, ma l' Africo sdegnoso

---

[1] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

Pur senza nome a ramingar co' rivi
Fra le rocce *spumanti*, anzi che lieta 595
Far quella valle profanata; il gregge
La calca, ed obbedisce oggi all' aratro,
Però che allor Dioneo mosse correndo
A un gemito di tortore nel bosco
Che librate sull' ali 600

Fors' anco, ma obbedisce oggi all' aratro.
Le riniegò i bei rivi *il fiumicello* [1]
E andò ramingo per le rive, quando
Fu profana la valle. A Dioneo
Offerse l' aura il vel donde invaghito 605
Vedea le chiome biondeggiar d' Elisa:
Trovò le vesti sotto un cespo accolte;
Ella immersa fra l' acque, e nel secreto
Del cor cantando amore

Le riniegò i bei rivi, e per le rocce 610
Scorre ramingo il fiumicel, da quando
Fur delle Ninfe gl' imenei palesi.
Però che a Dioneo re del drappello
Offerse l' aura il vel onde invaghito
Vedeva i crini biondeggiar d' Elisa. 615
Trovò *le vesti* [2] sotto un cespo; immersa
Ella godea delle fresche acque, al raggio
Placido della luna,

Ella godea dell' acque, e nel secreto
Suo cor cantando amore, al rugiadoso 620
Estivo raggio della luna. E forse
L' ardito amante avria veduto Elisa
Dentro le cristalline onde più bella.
Se non che quivi un pesco protendea

Ms. di Valenciennes, p. 77-78.

---

[1] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

[2] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms., e c' è sopra una correzione non ben chiara, forse *i suoi panni*.

Ma s' altri è oggi artefice elegante 625
Che per la fiesolana erta a scontrarle
Talor poggi, vi cerchi all' oriente
Con l' attenta pupilla una convalle
Che da sei montagnette etc. [1] . .
A' lor preghi dall' alpe etc. . . . 630
. . . . udia le celie urbane
Con Elisa a diporto e con le amiche
Sorelle; e si venian pur novellando
Di nozze e cavalier d' affanni e d' agi
Che ne invogliano amore e cortesia. 635
Ben *valle delle donne* oggi è nomata
Da chi la sa; e le Amadriadi alberga
Fors' anco; ma obbedisce oggi all' aratro.
Nè più l' inonda il fiumicel da quando
I venti a Dioneo re del drappello 640
Portaro innanzi il vel donde invaghito
Spesso ei mirava biondeggiar le ciocche
Del bel collo d' Elisa. Ei contro all' aure
Corse, e le vesti a un cespo trova. Immersa
Godeva ella dell' acque, nel secreto 645
Suo cor cantando amore, a' mattutini
Estivi raggi della luna; e certo,
O bella donna, ti vedea l' ardito
Dentro le cristalline onde più bella;
Se non che quivi un pesco protendea 650
Curve da' pomi bagnando le frondi
Sul flutto, ed ella vi s' occulta e scorge
Spiar le rive il giovane dintorno,
E più volte alle vesti e presso al pesco
Recar l' orme frettose; ad alte grida 655
Parea volesse e non ardia chiamarla.
Alfine ei trasse a un sussurrar che uscia
D' un antro ivi non lunge; e la tremante
Gli si volse e giurò, che non verria

---

[1] Qui e appresso dove sono puntini seguita come nella variante che precede.

Se non con tutte le sorelle al lago[1]. 660
Pur Dioneo sterpa un *mirto*[2], e assale
Di silvestri colombi una vegliante
Frotta sull' antro, flagellando: quelli
Sul geloso s' addensano gementi
Ad ombrargli la vista; e vinti all' aure 665
Alzan le penne trepidanti. A un tratto
L' antro dall' orizzonte empie la luna,
E trovò su le rose addormentata
A un Silvano confusa una Napea.
Gioì procace Dioneo fidando 670
Pur con l' esempio di sedur l' amica
Ritrosa, e ciò che vide egli ridisse.
Invisibili i Satiri canuti
E quante invide Ninfe[3] eran da' balli
E dagli amori escluse, altre novelle 675
Di grotte e rose e d' imenei furtivi
Dettando gli venian, ed ei ridendo
Le scriveva ispirato e con divina
Facondia, e qual

L' ombre dell' antro empie la luna, e svela 680
Fra un cumulo di rose addormentata

E invisibili i Satiri canuti
E quante invide Ninfe eran da' balli
E dagli amori escluse, altre novelle
Di bagni e grotte e talami di rose 685
Gli dettavan maligni; ei le scrivea
Con l' arguzia senile e l' eloquenza
Onde all' orezzo de' boschetti assisi
Oziando fra lor parlan que' Numi.
Gemeano l'altre, e si pentìr le Grazie 690
De' lor Genii seguaci, e alle donzelle

---

[1] I versi di questa variante sono cancellati fino a questo punto con un lungo frego verticale.

[2] La parola *mirto* è cancellata nel ms.

[3] Sopra la parola *Ninfe* è scritto *antiche*.

Che leggean quelle carte [1],

il fiumicel dolente
Che provocato avea guerre e motteggi
Sul mistero gentil, bramò l'ignote 695
Che

Così le scrisse
Con profusa eloquenza, e qual dal labro
Senile di que' Numi

Gli dettavan maligni, e l'elegante 700
e i motti
Onde oziando sotto l'ombre assisi
Favellano que' Numi hanno abbellite
Le carte

Onde all'orezzo di lor ombre assisi 705
Oziando favellano que' Numi
Delle Grazie seguaci, hanno abbellite
Le carte a noi; ma ne gemean le Grazie
De' lor doni pentite, ed esecrando
L'onde che 710

Oziando fra lor parlan gli arguti
Seguaci delle Grazie; e si pentiro
D'essi le Grazie, e qual donzella il libro
Mira incauta, smarrita ahi del pudore
Fugge dal viso suo fugge la rosa, 715
E il fiumicel che col suo flutto avea

Udito ho dir che a' prieghi delle Ninfe
Africo allegro ruscelletto accorse
Zampillando dall'alpe, e fe' la valle
Amena d'un freschissimo laghetto 720

---

[1] Anche questa variante e i tre versi che seguono sono cancellati nel ms.

Sotto a' negri quercioli, e la vendemmia
Che or tu vedi sui colli

Da chi la sa; ma serve arida al solco
Da quando Dioneo re del drappello
Spiando Elisa che volea tuffarsi 725
All' estive rugiade entro quel lago

Spiando ardito se pur mai taluna
Delle donne gentili entro le fresche
Onde coglier potea dove solette

Delle amiche gentili alle secrete 730
Estive notti nel bel lago immersa, [1]

Ms. di Valenciennes, p. 2 e 3.

Esso mena la danza. E n' eran molte
Sotto l' erta di Fiesole a una valle
Che da sei montagnette ond' è ricinta
S' apre a sembianza di teatro acheo. 735
Nulla per anco delle Ninfe inteso
Avea Fiammetta etc. . . . .
. . . .
. . . , . . o s' immergea
Fuggitiva d' amore, ed ei la vide,
Dentro etc. 740
Fur profanati in quella valle i vaghi
Misteri etc. . . . . . .
. . . .
Che stavan su le brune ali sospesi
A far guardia a una grotta; essi gementi etc.
. . . .
. . . .
Che non s' accosti: omai vinti gl' inermi 745
Sgombran etc. . . . . .

---

[1] Questo e i precedenti tre gruppi di versi sono cancellati nel ms. Probabilmente questi frammenti delle pag. 2 e 3 del ms. di Valenciennes dovevano essere tutti cancellati, come quelli delle pagg. 4 e 5, perchè rifatti a pag. 77-78 del ms. stesso.

E i profondi dell' antro empie la luna
E fra etc. . . . . . .
. . . .
Giò procace il giovane sperando
Sedur Fiammetta con l' esempio; e chiese 750
Allor d' aita i Satiri canuti
E quante emule Ninfe eran da' balli
E dagli amori escluse; e quegli etc. .
. . . .
Di grotte [1] ed antri etc. . . .
. . . . . . e vive il libro 755
. . . . . . ma sventurata
La damigella etc. . . . .

Ed al sereno delle notti estive
Cantando come donne innamorate
S' immergean nella fresca onda solette. 760
Ben valle delle donne oggi è nomata
Da chi la sa; ma prova arida il solco
Da quando Dioneo re del drappello
Spiando ardito se cogliesse alcuna,
O tutte insiem le fuggitive amiche, 765
Dentro le cristalline onde più belle,
Trasse geloso a un mormorar che uscia
D' un antro indi non lunge. Era una frotta
Di silvestri colombi, e su le brune
Ali sospesi facean guardia all' antro. 770
Quei sterpa un mirto a sgomentarli, ei tutti
Gli s' addensano intorno, e gli fan ombra
Più sempre agli occhi, ei li flagella, e quelli
Ritornavan gementi, e vinti alfine
Scampano all' aure trepidanti. A un tratto 775
L' antro profondo empie la luna, e svela
Fra un cumulo di rose addormentata
A un Sileno confusa una Napea.

Udito ho dir che n' avea molte un giorno

---

[1] Sopra la parola *grotte*, non cancellata, è scritto *giuochi*.

Dietro l'alpe di Fiesole una valle 780
Che da sei montagnette etc. [1] . .
. . . .
Africo, allegro etc. . . . .
. . . . . . e la fe' in mezzo
Limpida d'un argenteo pelaghetto
Sotto a' negri quercioli e alla vendemmia 785
Ch' or tu miri in que' balzi. Ivi Fiammetta
Fra tre giovani *arguti* [2] e le sorelle
A diporto sedea pur novellando
Di nozze e cavalier d'affanni e d'agi
Che ne invogliano amore e cortesia. 790
Con Elisa la bella e con la bella
Lauretta al fresco delle sere estive
Cantando amore, s'immergeán solette
Dentro la cristallina onda più belle.
Ben valle delle donne oggi è nomata 795
Da chi la sa; ma prova arida il solco;
La fugge irato il fiumicel, che meste
Vede le Grazie a cui son cari i fonti:
Colpa di Dioneo, quando i colombi
Che stando su le brune ali sospesi 800
Facean guardia a una grotta, ei col flagello
D'un mirto afflisse; invano essi gementi
Gli fan ombra d'intorno, e gli fan prieghi
Che non s'accosti, ei li persegue e i vanni
Fuggono all'aere trepidanti. L'antro 805
Tosto e i recessi empie la luna, e svela
Sovra un mucchio di gigli addormentata
A un Sileno confusa una Napea.
Allor secreti i Satiri canuti
E quante emule Ninfe eran da' balli 810
E dagli amori escluse a Dioneo
D'armi e d'augelli e talami di fiori

---

[1] Dove sono puntini la lezione é conforme a quella delle varianti che precedono.

[2] La parola *arguti* è cancellata, e c'è sopra una correzione assai dubbia: forse *amanti*.

Ridissero novelle, e come udia
Narrar i Genii, e sì scrivea facondo.
Ma n' increbbe alle Grazie, e oh sventurata 815
La damigella che mai tocchi il libro;

e n' eran molte
Sotto l' erta di Fiesole a una valle
Che da sei etc. [1] . . . . .

. . . .

. . . .

Limpida d' un freschissimo laghetto;
Dove Elisa e Fiammetta e Filomena,
Che nulla avean di quelle Ninfe udito,
Cantando amore s' immergean solette
Dentro la cristallina onda più belle.

Ms. di Valenc. p. 4 e 5. (*versi cancellati*).

Giòi procace dell' esempio, e tutti 825
Pregò d' aita i Satiri canuti
E quante emule Ninfe eran da' balli
E dalle nozze escluse, e quegli arguti
Di furti, e d' antri, e talami di rose
Oziando ogni notte a Dioneo
Ridissero novelle, e fu de' scherzi
Così il libro condito, e de' lepori
Onde spesso fra lor van motteggiando
Gli arguti Semidei. Ma sfortunata

Ms. di Valenc. p. 1.

Vidi Ninfe snellissime scendenti 835
Per le balze di Fiesole la sera
A far danze sul piano; erano nude
E piegar erbe non parean co' piedi.
È voce in Pindo che da' boschi argivi
Esuli un dì ponessero la stanza 840
Fra le sei montagnette ond' oggi a guisa

---

[1] Seguita come nella variante che precede.

Fra le sei montagnette onde è ricinta

A un' ombrosa convalle; e chi declina
Dall' erta fiesolana, e all' oriente
Miri, ne vede 845

È voce in Pindo che da' patrii boschi
Fuggiasche un giorno elessero dimora

Fuggitive s' elessero dimora
Quell' ombrosa vallea, che di sua vita
Riconforta la lena a chi salendo 850
I gioghi fiesolani

ove Fiammetta
E Lauretta ed Elisa, e le gentili
Quattro sorelle sue, che novellando
Invogliavano amore e cortesia, 855
Venian solette, e detta era la valle
Delle donne gentili.

Udito ho dir come da' patrii boschi
Fuggitive, s' elessero dimora
Quella valletta che rotonda al piano 860
Scende a sembianza di teatro acheo
Dalle sei montagnette ove Fiammetta
Con Elisa a diporto e le gentili
Cinque sorelle sue gìan novellando
E invogliavano amori e cortesie. 865
E a chi affannato ascende

Ms. di Valenc. p. 87, 88.

Esso mena la danza. E le vedesti
Saverio, tu che vive le dipingi:
Ma se alla fiesolana erta affannato
Vai poggiando a incontrarle, all' oriente 870
Mira una valle che rotonda al piano
Fra le sei montagnette ond' è preclusa
Tiene sembianza di teatro acheo.
Dalla vista allettato, e d' una vaga

Memoria, fornirai snello il cammino. 875
Udito ho dir etc.[1]. . . . . .
. . . .
. . . .
. . . . , e i frutteti. Ivi Fiammetta,
A chi per anco eran que' Genii occulti,
De' tre giovani etc. . . . .
. . . .
Sorelle; ivi sedean pur novellando etc. 880
. . . .
. . . .
. . . . . . re del drappello
Invaghito d' Elisa i suoi vestigi
Ispiando alla luna, il venticello
Gli recò innanzi il vel donde sovente
Trasparir vide, e vagheggiò le bionde 885
Trecce di lei;

E se le pingi
Vive così, tu le vedesti, o Albano.
E s' altri è oggi artefice elegante
Che per le fiesolane erte affannato 890
Va poggiando per esse all' oriente,
Cerchi guardando una tonda convalle
Che da sei montagnette ond' è preclusa
Scende a sembianza di teatro acheo.
Dalla vista allettato e d' una vaga 895
Memoria, fornirà snello il cammino.

Tu che che alla fiesolana erta affannato
Vai poggiando, deh [2]. . . . e all' oriente
Mira la valle, che rotonda al piano
Dalle sei montagnette ond' è ricinta 900
Scende a sembianza di teatro acheo.
Dalla vista allettato e da un ignoto

[1] Dove ho messo puntini seguita come nella variante del *ms. di Valenc.* p. 77 e 78.

[2] Qui c' é una parola inintelligibile.

Portento fornirai snello il cammino.
Udito ho dir che dalle patrie selve
Le Napee fuggitive e i lor amanti 905
Quel bel luogo s' elessero dimora.
Africo allegro ruscelletto accorse
A' lor prieghi dal monte, e fe' alla valle
Splendido il grembo d' un argenteo lago
Presso a' mandorli, a' mirti ed a' quercioli 910
Cari a' Genii silvestri. Ignara ancora
De' divini abitanti, ivi Fiammetta
Con Elisa a diporto, e fra le liete
Cinque sorelle sue gìan novellando
Di donne e cavalier d' affanni e d' agi 915
Che ne invogliano amore e cortesia.
Se non che Elisa nell' argenteo stagno
Soletta un dì s' immerse, e Dioneo
Re del lieto drappello era quel giorno,
E della [1] cara giovine i vestigi 920
Venìa spiando. E forse ella nell' imo
Gorgo sommersa [2]

Inserto N. 12, foglio 12 rosso.

E chi alla fiesolana erta affannato
Va poggiando, si volga all' oriente,
Guardi una valle che rotonda al piano 925
Dalle sei montagnette etc. [3] . . .

. . . .

Dalla vista allettato e da una vaga
Memoria fornirà poscia più snello
L' ardita via. Gode fra noi del nome
Di valle delle donne. Ivi Fiammetta 930
Con Elisa a diletto e le gentili
Cinque sorelle sue gìan novellando
E invogliavano amore e cortesia:
Udito ho dir che dalle selve achee

---

[1] Le parole *E della* sono cancellate; e c' è scritto sopra (pare) *De la sua.*

[2] Seguitano alcune parole delle quali non è ben chiaro il senso.

[3] Seguita come nella variante che precede.

Le Napee fuggitive e i lor *amanti* [1] 935
Il bel luogo s'elessero dimora,
E ratto il fiumicello Africo scese
A' lor prieghi dal monte e fe' la valle
Splendida d'un argenteo pelaghetto
Presso i mandorli i fichi ed i quercioli 940
Cari a' Genii silvestri. Elisa ignara
De' divini abitanti un giorno trasse
Le sue compagne al gelido lavacro
Di soppiatto *agli amanti* [2]; e Dioneo
Del drappello signore era quel giorno; 945

Inserto N. 12, foglio 13 rosso.

Ma s'altri è oggi artefice elegante
Che per la fiesolana erta a scontrarle
Talor poggi, si volga in oriente
Con intenta pupilla a una convalle
Che da sei montagnette ond'è ricinta 950
Declina a immago di teatro acheo.
Udito ho dir che a' preghi delle Ninfe
Africo allegro ruscelletto accorse
A' lor preghi dall'alpe, e la fe' in mezzo
Limpida d'un freschissimo laghetto 955
Sotto i negri querciuoli e la vendemmia
Ch'or tu miri dai balzi. Ivi Fiammetta,
Che nulla ancor avea de' Genii inteso,
De' tre giovani udia gli urbani scherzi [3]
Con Elisa a diporto e le gentili 960
Sorelle, e si venian pur novellando
Di nozze e cavalier d'affanni e d'agi
Che ne invogliano amore e cortesia.
Spesso all'orezzo delle sere estive
Cantando amore s'immergean solette 965
Dentro la cristallina onda più belle.
Ben valle delle donne oggi è nomata

---

[1] Sopra la parola *amanti* è scritto *mariti*.
[2] Cancellato: ma non s'intende bene la correzione che c'è sopra.
[3] Questo verso nel ms. è cancellato con un leggero frego.

Da chi la sa [1]; ma prova arido il solco,
Da quando Dioneo re del drappello
Trasse deluso a un sussurrar che uscìa 970
D'un antro ivi d'intorno. Era una frotta
Di selvaggi colombi e su le brune
Ali sospesi facean guardia all'antro.
Quei sterpa un mirto a diradarli, e tutti
Gli si affollano intorno, e gli fan ombra 975
Più sempre agli occhi; e li flagella, e quelli
Gli stan sopra gementi, in fin che vinti
Fuggono al cielo trepidanti. A un tratto
L'antro profondo empie la luna, e svela
Fra un cumulo di rose addormentata 980
A un Silvano confusa una Napea.

Udito ho dir che n'avea molte un giorno
Dietro la fiesolana erta la valle
Che da sei montagnette ond'è ricinta
S'apre a sembianza di teatro acheo 985

Fra i giovani sedea per novellare

E con Elisa spesso e con la bella
Lauretta al fresco delle sere estive
Cantando Amore s'immergean solette
Dentro la cristallina onda più belle. 990
Ma il fiumicel si perde or tra le rocce
E la valle obbedisce arida al solco

ma il fiumicel dell'acque
Le riniega il tributo

E il fiumicel tornò ramingo 995

d'una grotta
Trasse ardito al sussurro.

Fasc. IV. pag. 22.

---

[1] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms.

Ben valle delle donne oggi è nomata
Da chi la sa; molte Amadriadi alberga
Fors'anco; ma obbedisce oggi all'aratro. 1000
Le riniega i bei rivi e per le rocce
Tornò ramingo il fiumicel da quando
Il vento a Dioneo re del drappello
Offerse a caso il vel donde invaghito
Vedea pur dianzi biondeggiar le ciocche 1005
De' capelli d'Elisa. Incontro al vento
Move e le vesti trova a un cespo. Immersa
Godeva ella dell'acque, e nel secreto
Suo cor cantando Amore ai rugiadosi
Estivi raggi della Luna. E certo 1010
L'avria mirata quell'ardito allora
Dentro le cristalline onde più bella:
Se non che quivi un pesco protendea
Curve da' pomi bagnando le frondi
Sul flutto, e quella vi s'asconde, e vede 1015
Spiar le rive il giovine dintorno,
E più e più volte al pesco ed alle vesti
Recar l'orme frettose, ad alte grida
Parea volesse, e non ardia chiamarla.
Alfine ei trasse a un sussurrar che uscia 1020
Indi non lunge d'una grotta. Elisa
Gli si *tolse* (?) tremando, e più non venne
Se non con tutte le compagne al lago.
Intanto Dioneo dalla frondosa
Soglia dell'antro sterpò un ramo, e acerbo 1025
Di colombe selvatiche una frotta
Vegliante escluse flagellando: quelle
Più ognor gementi s'addensano intente
A contendergli il passo; e scampo alfine
Strepitando con l'ali han fra le nubi. 1030

Di silvestri colombi una vegliante
Frotta assaliva flagellando

Fasc. IV, pag. 2.

Invisibili [1] i Satiri canuti
E quante invide Ninfe eran dai balli
E dagli amori escluse, a Dioneo 1035
D'antri e misteri e talami di fiori
Ridissero novelle, e come udia
Narrare i Genii, e sì scrivea facondo.
Ma ne increbbe alle Grazie; e oh sventurata
La donzella che mai tocchi quel libro! 1040
Conscia del fallo arrossirà, e smarrite
Fuggon dagli occhi suoi, fuggon le Grazie.

Fasc. IV, pag. 1.

Gioì procace Dioneo, sperando
Di sedur con l'esempio delle Ninfe
Le ritrose fanciulle, e con facondi 1045
Scherzi il ridisse, e quanti Satirelli

Ridisse, e a lui i Satiri canuti
Dalle Driadi sdegnati, altre novelle
Pur gli dettaro, ei le scrivea facondo
Facetamente, ne ridean le Ninfe 1050

Gioì procace Dioneo fidando
Pur con l'esempio di sedur l'amica
Ritrosa, e ciò che vide egli ridisse.
Invisibili i Satiri canuti
E quante vecchie Ninfe eran da' balli 1055
E dagli amori escluse, altre novelle

Fasc. IV, pag. 14. (*versi cancellati*).

v. 272 Già Citerea
Rapiano l'aure, e seco ivan le Grazie
E intorno a lei radean lievi le falde
Luminose dell'Ida. Or quando tocca 1060
Ebber la vetta ove la rosea luce
Sacra a' Troiani il divin monte asperge,

---

[1] La parola *invisibili* è cancellata, ma non ho potuto intendere la correzione che c'è sopra,

E donde tutte sembran auree le stelle,
Vider la Dea mover solinga, e a loro
Che la seguian volger pietosa i lumi: 1065
Assai beato, o giovinette etc.[1] . . .
. . . .
Guiderovvi a placarlo. Udrete intanto
Al mio partir tal dall' Olimpo un' alta
Armonia che da voi dolce diffusa
Sovra la terra, si faran più miti 1070
De' viventi gli affetti. Amiche sedi
Talor sienvi gli Elisi, e sorridete
A' vati che cogliean puri l'alloro
Ed a' regi indulgenti, etc.[2] . . . .
. . . .
E degli sguardi diffondea sovr' esse 1075
Soave il lume dell' eterna Aurora.
E d' un suo bacio confortò le belle
Vergini sue che la intendean piangendo:
E a voi daran nuovo dolore i fati,
Dicea la Diva, ma novelli pregi 1080
Vi daranno gli Dei. Poi trasvolando
Due primi cieli, si cingea del puro
Lume dell' astro suo; l' udì Armonia
E giubilando l' etere commosse.

la rosea luce 1085
Del ciel vicino il sacro monte asperge

Vergini sue che le obbedian piangendo

A voi daran dolor novello i fati

Ma de' Numi i doni
Vi fien conforto. E sparve, e trasvolando 1090

Fasc. VI agg., pag. 5 (*versi cancellati*).

---

[1] Seguita come nel testo.
[2] Segue come nel testo.

v. 278 Volse la santa Dea

Fasc. I.

v. 280 Albergo vostro sia la terra

Qui rimanete a confortar la terra.
E se vindici in lei più che clementi
Regneran gl' immortali, innanzi al Padre 1095
Nel supremo de' seggi io di mia mano
Vi guiderò a placarlo. Amiche sedi
Talor sienvi gli Elisi, e sorridete
Ai vati che cogliean puri l'alloro
Ed a' prenci clementi ed alle pie 1100
Giovani madri che a straniero letto
Non concedean gl' infanti. E alle donzelle
Che occulto amor trasse innocenti al rogo,
E a' giovinetti per la patria estinti.
Disse e d' un bacio confortò le belle 1105
Vergini sue: seguir volean quell' orme
Almen con gli occhi, e li velava il pianto;
Ma la Dea fuggì il mar, fuggì alla terra
E dal regno de' nembi, e trasvolando
I primi cieli, s' ascondea nel puro 1110
Lume della sua stella. Udì l' Olimpo
L' alta armonia dell' etere commosso
E del ritorno della Dea s' accorse.

Inserto N.º 13, foglio 1 rosso, pag. 1

v. 313 E da quel giorno
Dolce un incanto ei si sentian nell' alma 1115

Quando l' Ore e le Grazie di soavi
Lumi passando coloriano i campi

Ma piú assai felice
Tu che primiero la tua donna in marmo
Effigiasti; ed eran teco assise 1120
Le Grazie, e tal diffusero novella
Avvenenza in quel volto e leggiadria
Per quelle forme, e col molle concento
Sì gentili spirarono gli affetti

Della giovine nuda. E non l'amica, 1125
Ma venerasti Citerea nel marmo.
  E non che ornar di canto, e chi può mai
Narrar le lodi delle Dee?

Ms. di Valenciennes, p. 20.

v. 355 E non che ornar di canto, e chi può tutte
Ridir l'opre de' Numi? Impaziente 1130
Il vagante inno mio fugge ove incontri
Graziose le menti ad ascoltarlo;
Pur non so dirvi, o belle suore, addio,
E mi detta più alteri inni il pensiero.

Sento piena di nuovi inni la mente. 1135

Fasc. I.

v. 366 Pur molti ingenui de' suoi figli a voi
Ancor tendon le palme etc.

E il fonte e queste pure aure, e i cipressi
E le memorie argive, e la toscana
Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti. 1140
Fra l'arti io coronato e fra le Muse
All' Etruria dirò etc.

v' implori; udrà come redenta
Fu due volte per voi, quando sul Tebro
Vide Vesta il suo foco, e poi Minerva 1145
Su l'Arno trapiantò l'attico ulivo.
Venite, o Dee, spirate o Dee, spandete
La Deità materna. Ilari tutti
Deriveranno l'armonia gl' ingegni
Dalle stelle in Italia; e non più un serto 1150
Dal Liceo de' sofisti, o dal baccante
Circo, nè l'insultante auro del fasto,
Ma solo chiederanno
Nè dar premio potete altro più caro,
Ma chiederanno a voi solo un s 1155

E il mio pianto secreto, e la novella
Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.

Fasc. IV, p. 19.

INNO SECONDO

VESTA

I.

Tre vaghissime donne a cui le trecce
Infiora di felici itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello
Sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5
Qui e voi che Marte non rapì alle madri
Correte, e voi che muti impallidite
Nel penetrale della Dea pensosa, [1]
Giovinetti d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei 10
Il gran peplo fregiavano. Con esse
Qui Galileo sedeva a spiar l'astro
Della loro regina; e il disviava
Col notturno rumor l'acqua remota,

Parte I. Tre donne.

Urania e Galileo.

[1] Qui nel *Fasc. I* manca qualche verso ed emistichio: io supplisco prendendo quattro versi (da 9 a 12) da un frammento ch'è nella edizione del Carrer; e metto fra le varianti i versi ed emistichi che tralascio del *Fasc. I,* e il resto del frammento del Carrer in quanto non concorda con la lezione del ms. Il testo del Carrer ha però *Giovanette d'Esperia:* io metto *Giovinetti,* perchè così richiede il precedente aggettivo *muti,* e perchè così ha poi più giù il ms., al v. 27.

Che sotto a' pioppi delle rive d'Arno 15
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava,
Gareggiando di tinte, or le severe
Nubi su la cerulea alpe sedenti,
Or il piano che fugge alle tirrene 20
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena e di templi e d'arator beati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora 25
Le Grazie han serti e amabile idioma.

Principio del rito.

Date principio, o giovinetti, al rito
E da' festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite, insolenti
Genii d'Amore, e voi livido coro 30
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui nè oscena malía, nè plauso infido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara,
Cari al volgo e a' tiranni, ite profani.

Fanciulle.

Dolce alle Grazie è la virginea voce 35
E la timida offerta: uscite or voi
Dalle stanze materne ove solinghe
Amor v'insidia, o donzellette, uscite:
Gioja promette e manda pianto Amore.
Qui su l'ara le rose e le colombe 40
Deponete, e tre calici spumanti
Di latte inghirlandato; e fin che il rito
V'appelli al canto, tacite sedete:
Sacro [1] è il silenzio a' vati, e vi fa belle

---

[1] Nel ms. avanti alla parola *sacro*, un po' più in alto, c'è come variante l'aggettivo *caro*. L'Orlandini lesse *coro*, fece una trasposizione, lasciò, o non vide, frammezzo ad una cancellatura, le parole *a' vati*, e ci diede la frase *Sacro coro è il silenzio*.

Più del sorriso. E tu, che ardisci in terra 45
Vestir d'eterna giovinezza il marmo,
Or l'armonia della bellezza, il vivo
Spirar de' vezzi nelle tre ministre,
Che all'arpa io guido agl'inni e alle carole,
Vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle 50
Immortali fra noi, pria che all'Eliso
Su l'ali occulte fuggano degli anni. [1]

Canova scultore.

Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei d'Arno futura abitatrice
I pennelli posando edificava 55
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose, 60
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Suonatrice.

Scoppian dall'inquiete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà, poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse 65
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo,
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro erria sul labbro
Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti 70
Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.

Musica media

---

[1] L'Orlandini mette qui nove versi, cavandoli, e racconciandoli a modo suo, dal *Fasc. VI agg.* p. 3. (V. varianti, pag. 158, 159). E la inopportuna intrusione qui di questi versi, che appartengono ad una delle prime redazioni del Carme, corrispondente in questa parte al *Sommario Primo*, lo ha costretto a mutare l'ordine del *Secondo Inno*, mettendo nella *Parte 2.ª* quello che, secondo gli ultimi intendimenti dell'autore, doveva andare nella 3.ª, e nella 3.ª quello che doveva andare nella 2.ª.

[1] Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intento al suono Socrate libava 75
Sorridente a quell'ara, e col pensiero
Quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando [2] or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi letéi precipitarsi 80
Di Fortuna la rapida quadriga
Da' viventi inseguita; e quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieca duce
Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante 85
Più adirate le folgori abbandona
Su la timida terra [3]. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il conforto.
Ah ma nemico è un altro Dio di pace, 90
Più che Fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve' come l'arpa di costei sen duole!
Duolsi che a tante verginette il seno
Sfiori, e di pianto, alle carole in mezzo,
Invidioso Amor bagni i lor occhi. [4] 95

---

[1] Tra questo verso e il precedente è nel ms. una linea, ed una linea è pure alla fine del paragrafo dopo il v. 89. La nota scritta di contro ai N.[i] 15 e 16 del *Sommario terzo* dell'*Inno I* lascerebbe supporre che l'autore voleva togliere di qui e collocare, rifacendolo, questo paragrafo nel detto *Inno I.*

[2] Nel ms. *Affettando;* e così stampò l'Orlandini: ma parmi evidente l'errore, e perciò correggo come ha il Carrer.

[3] Qui l'Orlandini introduce nove versi, cavandoli dal testo del Carrer. (V. nostre varianti, p. 161, v. 288 e seg.).

[4] Qui nel ms. è uno spazio bianco di circa venti versi. L'Orlandini lo riempie con undici versi che cava dal testo del Carrer e corregge a modo suo. (V. nostre varianti, p. 160, v. 253 e seg.).

*   *   *   *   *   *   *   *

Già del piè delle dita e dell' errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
Che pingon come *l'armonia diè moto* [1]
Agli astri, all' onda eterea e alla natante — 100
Terra per l' oceàno, e come franse
L' uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l' ombre e il ricongiunse in uno,
E i suoni all' aere, e diè i colori al sole,
E l' alterno continuo tenore — 105
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
Sì che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d' armonia divina
E innalzino le menti oltre la terra.

Musica alta e Lario.

Come quando più gajo euro provóca — 110
Su l' alba il queto Lario, e a quel sussurro
Canta il nocchiero, e allegransi i propinqui
Liuti, e molle il fiauto si duole
D' innamorati giovani e di ninfe
Su le gondole erranti; e dalle sponde — 115
Risponde il pastorel con la sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il malleo domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto — 120
Pende le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell' arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli.

Or le recate, o vergini, i canestri — 125
E le rose e gli allori a cui materni

Fiori.

---

[1] Le parole in corsivo mancano nel *Fasc. I*, e sono supplite cavandole dai *frammenti di una prima redazione*, che io do in fine.

Nell' ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli etruschi Silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali etrusche,
Emule d' avvenenza e di ghirlande; 130
Soave affanno al pellegrin se innoltra
Improvviso ne' lucidi teatri,
E quell' intenta voluttà del canto
Ed errare un desio dolce d' amore
Mira ne' volti femminili, e l' aura 135
Pregna di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell' alabastro, provvido di fresca
Linfa e di vita ahi breve a' montanini [1]
Gelsomini, e alla mammola dogliosa 140
Di non morir sul seno alla fuggiasca
Ninfa di Pratolino, o sospirata
Dal solitario venticel notturno.
Date il rustico giglio, e se men alte
Ha le forme fraterne, il manto veste 145
Degli amaranti inviolato; unite
Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo che all' amante suo
Coglie Pomona, e a' garofani alteri
Della prole diversa e delle pompe, 150
E a' fiori che dagli orti dell' Aurora
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittoriosi i Zefiri su l' ale,
E or fra' cedri al suo talamo imminenti
D' ospite amore e di tepori industri 155
Questa gentil sacerdotessa educa. [2]

---

[1] Per toglier la rima con la parola che segue, l'Orlandini ha mutato il *montanini* in *giovinetti*; benchè la lezione *giovinetti* fosse, come appare evidente dai mmss., rifiutata dall'autore e corretta in *montanini*.

[2] Dal principio dell'Inno fino a questo punto ho seguito il *Fasc. I*; qui lo lascio e seguo il *Fasc. VII* p. 3.

Spira soave, e armonioso agli occhi,
Quanto all'anima il suon, splendono i serti
Che di tanti color mesce e d'odori:
Ma il fior che altero del lor nome han fatto 160
Dodici Dei ne scevra, e il dona all'ara
Pur sorridendo, e in cor tacita prega:
Che delle rose ond' è nudrice, alcuna
Inserir belle Dee piacciavi a quelle
Che in val di Sorga il dì sesto d'Aprile 165
Di vostra mano, o belle Dee, cogliete,
A recarle alla madre. — Ora l'alata
Polinnia, che più lire e più dell'altre
Muse possiede il vario canto, esulti.
Ch' io pur de' fiori suoi colti in Italia, 170
Nel giardino d'Europa, ornerò l'inno;
Ornerò lieto il canto, or che seconda
Sacerdotessa vien lieta una donna,
Fresco portando alle mie Dive un favo,
Per memoria [1] del mèle onde alle Grazie 175
Con perenne ronzio fanno tesoro
L'eterne Api di Vesta: e chi ne assaggia
Parla caro a' mortali. [2] Indarno Imetto
Le richiama dal dì che a fior dell'onda
Egea, beate volatrici, il coro 180

PARTE II. — Polinnia e invocazione.

---

[1] Cessa il *Fasc. VII*, e riprendo col *Fasc. I.*

[2] Fra l'*Invocazione a Polinnia e Marte cacciante le Muse* etc. dovevano, secondo gli ultimi intendimenti dell'autore, essere frapposti altri pezzi; quelli accennati nel *Sommario terzo* (redazione seconda dell'*Inno II, parte 2.ª*) dal N.° 2 al N.° 11 inclusive. Di questi pezzi non esistono nei mmss. altro che pochi frammenti, tutti appartenenti (salvo il principio della 2.ª parte dell'Inno II, che leggesi fra le varianti, p. 165 v. 417) a prime elaborazioni del Carme. Il poeta mettendoli qui li avrebbe certo rifatti per modo che servissero agli ultimi suoi disegni. Parendomi di non poter collocare questi frammenti al loro luogo in modo conveniente, io li do in fondo al Carme sotto il titolo *frammenti vari*.

Eliconio seguieno, obbedienti
All' elegia del fuggitivo Apollo.
Marte caccia le Muse: le seguono le api: eco.
Però che quando su la Grecia inerte
Marte sfrenò le tartare cavalle
Depredatrici, e coronò la schiatta 185
Barbara d' Ottomano, allor l' Italia
Fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo
Fabro dell' aureo mel pose a sua prole
Il felice alvear. Nè le Febee
Api (sebben le altre api abbia crudeli) 190
Fuggono i lai della invisibil Ninfa,
Che ognor delusa d' amorosa speme,
Pur geme per le quete aure diffusa,
E il suo altero nemico ama e richiama:
Tanta dolcezza infusero le Grazie, 195
Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
Che le lor Api, immemori dell' opra,
Oziose in Italia odono l' eco
Che al par de' carmi fe' dolce la rima. [1]

---

[1] Nel *Fasc. I* seguita con questi versi cancellati:

Febo a' vati lo spirto, e l'armonia
Le Muse danno, ma le Grazie il mèle,
Deh sole or voi narrate, o Grazie, al mondo,
Presenti a tutto e dee tutto sapete,
Mortali noi di tutto ignari appena
N' udiam la fama,

Dopo questi versi è nel ms. una lunga interruzione, finchè riprende col verso « O giovinette Dee gioja dell' Inno ». Al punto dove sono i versi cancellati dovea, secondo gli ultimi intendimenti dell' autore, seguitare il passo che narra come le api si divisero in due schiere, per approdare una al Po e l' altra in Toscana: ma di questo passo non ci sono nei mmss. che due redazioni molto imperfette. Una è quella, che ho messa nel testo, dell' *Inserto N. 12 foglio 8 rosso*, anteriore al *Fasc. I*, e che nel ms. comincia così (mancando in essa il pezzo di *Eco e la rima*):

Perchè quando le tartare cavalle
Marte sfrenava su la Grecia, in pena

*   *   *   *   *   *   *   *   *

l'aureo stuolo 200
Fabbro del mèle si fuggì in due schiere.
L'una, approdando al lito ove Eridano
Riporta in preda cento fiumi al mare,
Vide agresti fioretti [1], *e lungo il fiume*
Gran ciel prendea con negre ombre una selva 205
Strana d'allori, a immago di bizzarra
Gotica reggia i rami alti intrecciando
Acutissimi all'aere. Ivi una Fata
Delle sorti presaga avea quel bosco
Piantato per incanto, e assai novelli 210
Fiori ad arte dispersi; onde allettate
Le sacre api ponessero a lor prole
Quivi il primo alvear. Sovra que' tronchi
Scriveva Atlante i fasti di Ruggiero;
E donne incantatrici [2], *e vagabondi* 215
Spettri di cavalieri ivan col Mago
Aspettando il Cantor, che poi, trovando
Deposti i favi, si mietea con essi
Tutti gli allori; se non che più accorto
Spigolò i fiori un lepido Poeta, 220
D'onde più grato distillava il mele,
E non temea di gareggiar cantando. [3]

Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere.
Una per l'Adria viene al Po. Ariosto, Berni e Tasso.

Del freddo ozio servile, e a desolarla
Nell'Ellesponto coronò un nepote
Barbaro d'Ottomano; allor l'Italia
Fu giardino alle Muse, e l'aureo stuolo
Fabbro del mele si fuggì in due schiere.

L'altra redazione, anche più imperfetta, benchè forse posteriore, è quella del *Fasc. VII pag 13,* che pongo fra le varianti. E nell'una e nell'altra manca il pezzo del Tasso. Quel che di riguardante il Tasso ho trovato nei mmss., vedilo fra le *varianti* p. 172 e seg.

[1] Le parole scritte in tondo sono cancellate nel ms.

[2] La parola *incantatrici* non è molto chiara nel manoscritto.

[3] Qui cessa il ms. (*Ins. 12 f. 8 rosso*). Seguito col *Fasc.* V pag. 13.

* * * * * * * * *

Mentre nel Lilibeo mare la Fata
Dava promesse, e l'attendea cortese
A quante all' Adria indi posaro il volo 225
L'altra in Toscana. *Angiolette Febee, l'altro drappello*
Che, per antico amor Flora seguendo,
Tendea per le tirrene aure [1] *il suo corso,*
Speranza. *Trovò simile a Cerere una donna*
Su la foce dell' Arno; e l'attendera 230
Portando in man purpurei gigli e frondi
Fresche d'ulivo. Avea riposo al fianco
Un' etrusca colonna, a sè dinanzi
Di favi desioso un alveare.
Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe 235
Spuntavano, e perian molte immature
Fra gli emuli papaveri; mal nota,
Benchè fosse divina, era l'ancella
Alle pecchie immortali. Essa agli Dei
Non tornò mai, da che scendea ne' primi 240
Dì noiosi dell' uomo; e il riconforta,
Ma le presenti ore gl' invola; ha nome
Speranza, e men infida ama i coloni.
Già negli ultimi cieli ira compiendo
Il settimo de' grandi anni Saturno 245
Col suo pianeta, da che a noi la Donna
Precorrendo le Muse era tornata
Per consiglio di Pallade, a recarne
L'ara fatale ove scolpite in oro

---

[1] Il Foscolo avea scritto prima *per la tirrena onda il viaggio*, poi corresse *per le tirrene acque il suo corso*, poi cancellò *acque* e scrisse *aure*, che sta molto meglio. Ma l'Orlandini preferì la lezione *per la tirrena onda il viaggio* del *Fasc. VII* (V. varianti p. 178, v. 797), benchè quella da lui rifiutata e da noi preferita sia evidentemente l'ultima che piacque all'autore.

Le brevi rifulgean libere leggi, 250
Madri dell' Arti[1] *onde fu bella Atene.*

---

[1] Ho terminato il verso, che nel ms. resta incompiuto, colla variante dell'*Inserto 12 foglio 9 rosso* (V. p. 180, v. 858). Nel ms. seguitano delle cancellature; e fra le cancellature leggonsi questi versi ed emistichi:

e illuminò l'altare
Della fiamma di Vesta

il lasciò dove
A doriesi gemine colonne
La serie eccelsa delle loggie impose
L'architetto aretino,

E l'arte ebbe la stanza, e qui la tua
Immagine sino a' miei dì Venere bella
Era adorata quando fra l'arti

S'adorasse fra noi, Venere bella,
Il simulacro tuo, che depredato
Ne fu dall'armi, e s'altro oggi concesso
Da te non era all'italo scultore

a somma l'ara
Ralluminò il gentil foco di Vesta,
Che inestinto vagò dentro la lunga
Barbara notte, e la rompea talvolta.

E le risse civili, e le riarse
Risse di parti andò temprando, e
E la cieca paura e la

Così cessa, rimanendo imperfetto, questo pezzo nel *Fasc. V.* Ad esso dovrebbe seguitare il passo dell'*Architettura fino a Palladio*, di cui non c'è che una prima redazione imperfetta nel *foglio 9 rosso dell'Inserto 12,* redazione che in parte non è se non un rifacimento del passo sulle *arti derivanti dall'armonia,* nell'Inno I, secondo la lezione del *ms. di Valenciennes;* la quale lezione è anch'essa, come già notai, una prima stesura molto imperfetta. Io accolgo nel testo la imperfetta redazione del *foglio 9 rosso Inserto 12* di questo passo dell'*Architettura,* come unica, benchè siano in essa ripetuti pensieri frasi e versi interi dell'accennato pezzo sulle *arti derivanti dall'armonia,* stampato nell'Inno I.

* * * * * * * *

Architettura.

Ecco prostrata una foresta, e fianchi
Rudi d'alpe, e masse ferree immani
Al braccio de' Ciclopi, a fondar tempio
Che ceda tardo a' muti urti del tempo. 255
E al suono che invisibili spandeano
Le Grazie intorno, assunsero nell'opra
Nuova speme i viventi: e l'Architetto,
Meravigliando della sua fatica, [1]
Quasi nubi lievissime, di terra 260
Ferro e abeti vedea sorgere e marmi,
A sue leggi arrendevoli, e posarsi
Convessi in arco aereo imitanti
Il firmamento. Attonite le Muse
Come vennero poscia alla divina 265
Mole il guardo levando, indarno altrove
Col memore pensier ivan cercando
Se altrove Palla [2]
O quando in Grecia di celeste acanto
Ghirlandò le colonne, o quando in Roma 270
Gli archi adornava a ritornar vittrice
Trionfando con candide cavalle,
Miracolo sì fatto avesse all'arti
Mai suggerito. — Quando poi la Speme
Veleggiando su l'Arno in una nave 275
L'api recò e l'ancora là dove
Sorger poscia dovea delle bell'arti
Sovra mille colonne una gentile
Reggia alle Muse, [3] . . *corser l'api*
A un'indistinta di novelle piante 280

---

[1] Questa parola è sottolineata nel ms.

[2] Qui segue nel ms. una parola inintelligibile, e poi il verso resta tronco.

[3] Qui c'è nel ms. la parola *vide* cancellata.

Soavità che intorno al tempio oliva[1]
Un mirto

Dante, Petrarca, Boccaccio.

Che suo dall'alto Beatrice ammira,
Venerando splendera; e dalla cima
Battea le penne un Genio disdegnoso, 285
Che il passato esplorando e l'avvenire
Cieli e abissi cercava, e popolato
D'anime in mezzo a tutte l'acque un monte;
Poi, tornando, spargea folgori e lieti
Raggi e speme e terrore e pentimento 290
Ne' mortali; e verissime sciagure
All'Italia cantava. Appresso al mirto
Fiorian le rose che le Grazie ogni anno
Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
Molle di pianto, il dì sesto d'Aprile, 295
Ne recano alla Madre. A queste[2] *intorno*
Dolcemente ronzarono, e sentiro
Come forse d'Eliso era venuto
Ad innestare il cespo ei che più ch'altri
Libò il mèl sacro su l'Imetto, e primo 300
Fe' del celeste amor celebre il rito.
Pur con molti frutteti e con l'orezzo

---

[1] Qui finisce il frammento del *foglio 9 rosso Inserto 12*. La parola *oliva* è cancellata e accanto c'è scritto *Un mirto;* che sono le parole con cui comincia il frammento su Dante, pel testo del quale seguo il *foglio 10 rosso dell'Inserto 12*.

[2] L'Orlandini, correggendo, sostituisce alle parole *A queste*, le parole *E l'api:* e la correzione è molto ragionevole. Ma noi stampiamo come sta nel ms.

Le sviò de' querciuoli una valletta
Dove le Ninfe alle mie Dee seguaci [1]

* * * * * * * *

Donna del favo: sua cura dell' api: sua preghiera.

O giovinette Dee, gioja dell'inno, 305
Per voi la bella donna i riti vostri [2]
Imita, e le terrene api lusinga
Nel felsineo pendio d'onde il pastore
Mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi
Alberghi di Nereo; d'indiche piante 310
E di catalpe onde i suoi Lari ombreggia
Sedi appresta e sollazzi alla vagante
Schiera [3]

D'armonioso speco inviolate
Dal gelo e dall'estiva ira e da' nembi. 315
La bella donna di sua mano i lattei
Calici del limone, e la pudica
Delle viole, e il timo amor dell'api
Innaffia, e il fior delle rugiade invoca
Dalle stelle tranquille, e impetra i favi 320
Che vi consacra e in cor tacita prega.
Con lei pregate, donzellette, e meco
Voi, garzoni, miratela. Il segreto
Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce
Foco esultante nelle sue pupille 325

---

[1] Qui finisce il ms. *foglio 10 rosso Inserto 12.* Manca il pezzo del Boccaccio, che probabilmente il Foscolo avrebbe messo qui cavandolo dall'Inno I, come ha fatto l'Orlandini. Io noto la lacuna, e riprendo col *Fasc. I.*

[2] Questo verso è cancellato nel ms., e corretto incompiutamente così: *Per la dolce memoria di quel giorno La bella donna....*

[3] Qui è nel *Fasc. I* uno spazio bianco di due o tre versi, cui nessun altro ms. offre modo di supplire.

Faccianvi accorti di che preghi, e come
L'ascoltino le Dee. E certo impetra
Che delle Dee l'amabile consiglio
Da lei s'adempia. I pregi che dal Cielo
Per pietà de' mortali han le divine 330
Vergini caste, non a voi li danno,
Giovani vati e artefici eleganti, [1]
Bensì a qual più gentil donna le imita.
A lei correte, e di soavi affetti
Ispiratrici e immagini leggiadre 335
Sentirete le Grazie. Ah vi rimembri
Che inverecondo le spaventa Amore!

Torna deh! torna al suon donna dell'arpa:
Guarda la tua bella compagna; e viene
Ultima al rito a tesser danze all'ara. 340

Parte III. — Viene la danzatrice.

Pur la città cui Pale empie di paschi
Con l'urne industri tanta valle, e pingui
Di mille pioppe aeree al sussurro,
Ombrano i buoi le chiuse, or la richiama
Alle feste notturne e fra quegli orti 345
Freschi di frondi e intorno aurei di cocchi,
Lungo i rivi d'Olona. E già tornava
Questa gentile al suo molle paese,
Così [2]
Chè al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia, 350
Non un'ara trovò, dove alle Grazie
Rendere il voto d'una regia sposa.
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse
Agile come in cielo Ebe succinta.

Milano.

---

[1] L'Orlandini, leggendo male il ms., stampa, *Li danno a' vati e artefici eleganti,* e corregge il verso seguente così: *Ed a qual più gentil etc.*

[2] Nel ms. il verso è così incompiuto. Vedi, per il concetto che dovea esser racchiuso in questo verso, la lezione del *Fasc. VI agg.* (Varianti, pag. 190).

Sostien del braccio un giovinetto cigno, 355
E togliesi di fronte una catena
Vaga di perle a cingerne l' augello.
Quei lento al collo suo del flessuoso
Collo s' attorce, e di lei sente a ciocche
Offerta. Neri su le sue lattee piume i crini 360
Scorrer disciolti, e più lieto la mira
Mentr' ella scioglie a questi detti il labbro:
Grata agli Dei del reduce marito
Da' fiumi algenti ov' hanno patria i cigni,
Lodi del Cigno. Alle virginee Deità consacra 365
L' alta Regina mia candido un cigno.
Accogliete, o garzoni, e su le chiare
Acque vaganti intorno all' ara e al bosco
Deponete l' augello, e sia del nostro
Fonte signor; e i suoi atti venusti 370
Gli rendan l' onde e il suo candore, e goda
Di sè, quasi dicendo a chi lo mira,
Simbol son io della beltà. Sfrondate
Ilari carolando, o verginette,
Il mirteto e i rosai lungo i meandri 375
Del ruscello, versate sul ruscello,
Versateli, e al fuggente nuotatore
Che veleggia con pure ali di neve,
Fate inciampi di fiori, e qual più ameno
Fiore a voi sceglia col puniceo rostro, 380
Vel ponete nel seno. A quanti alati
Godon l' erbe del par l' aere e i laghi
Amabil sire è il cigno, e con l' impero
Modesto delle grazie i suoi vassalli
Regge, ed agli altri volator sorride, 385
E lieto le sdegnose aquíle ammira.
Sovra l' omero suo guizzan securi
Gli argentei pesci, ed ospite leale
Il vagheggiano s' ei visita all' alba

Le lor ime correnti, desioso 390
Di più freschi lavacri, onde rifulga
Sovra le piume sue nitido il sole.
Fioritelo di gigli. Al vago rito — Viceregina.
Donna l'invia, che nella villa amena
De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi 395
Propizia, e al santo coniugale amore)
Nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto
Lieto accorrea, agitandole l'acque
Sotto i lauri tranquille. O di clementi
Virtù ornamento nella reggia insubre! 400
Finchè piacque agli Dei, o agl' infelici
Cara tutela, e di tre regie Grazie
Genitrice gentil, bella fra tutte
Figlie di regi, e agl' Immortali amica!
Tutto il Cielo t' udia quando al marito 405
Guerreggiante a impedir l' Elba ai nemici
Pregavi lenta l' invisibil Parca
Che accompagna gli Eroi, vaticinando
L' inno funereo e l' alto avello e l' armi
Più terse e giunti alla quadriga i bianchi 410
Destrieri eterni a correre l' Eliso.
Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude
Le Dive mie, e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci.
Ma più alle Dive mie piace quel carme 415
Che d' egregia beltà l' alma e le forme
Con la pittrice melodia ravviva.
Spesso per l' altre età, se l' idioma
D' Italia correrà puro a' nepoti,
(È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!) [1] 420

---

[1] Nel ms. (*Fasc. I*), che ho seguito fin qui, c'è ancora questo verso, *Tentai ritrar ne' versi miei l' imago,* quasi eguale a quello con cui seguita questo passo nel ms. dell' Archivio di Milano. Si vede che il poeta, troncando a questo punto, voleva aggiungere i pezzi notati nel sommario, cioè: *Lodi della bellezza*

Lodi della bellezza delle donne italiane.

* * * * * * * * *

Ballerina.

Tento ritrar ne' versi miei la sacra
Danzatrice, men bella allor che siede,
Men di te bella, o gentil sonatrice,
Men amabil di te quando favelli,
O nutrice dell'api. Ma se danza, 425
Vedila! tutta l'armonia del suono
Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso
Della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo
Manda agli sguardi venustà improvvisa.
E chi pinger la può? [1] *Mentre a ritrarla* 430
Pongo industre lo sguardo, ecco m'elude,
E le carole che lente disegna
Affretta [2] *rapidissima, e s'invola*
Sorvolando sui fiori; appena veggio
Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti. [3] 435

Ballo delle Baccanti.

* * * * * * * * *

Orfeo che dà la lira a Virgilio.

* * * * * * * * *

Grazie che siedono a piangere Orfeo.

* * * * * * * * *

---

delle donne italiane, e *Ballerina*. Il primo di questi due pezzi non lo fece mai; almeno non se ne trova traccia nei manoscritti; dell'altro c'è soltanto una prima redazione imperfetta nel *Fasc. VI pag. 11,* che io do nel testo: ma certo essa è altra cosa da quel che doveva essere il pezzo, secondo gli ultimi intendimenti del poeta.

[1] Tra questi due emistichi è nel ms. uno spazio di parecchi versi che io non ho lasciato nella stampa, perchè mi par chiaro che il secondo pezzo, benchè staccato dal primo nel ms., non è che il seguito di esso, senza che niente manchi fra mezzo.

[2] L'Orlandini ha, leggendo male, o correggendo malissimo *alterna*.

[3] Nel ms. seguitano ancora queste parole: *E di lei,* e poi in margine:

E mi toglie il suo viso, e

Ah della fuggitiva a noi portate
Aure il profumo che

L'Orlandini che racconcia questo pezzo con la variante dell'*Inserto 12 foglio 4 rosso* (v. pag. 196) lo finisce poi col verso: *Quasi nembo che un Nume avvolge e fura;* verso che io non so d'onde egli abbia tratto. Poi soggiunge una comparazione colle chiome delle Grazie, della quale io non trovo niente ne' manoscritti. Cioè, trovo soltanto questi versi in un foglietto segnato di N. 1 rosso dell'*Inserto 12,* i quali hanno sul principio una qualche somiglianza col passo dell'Orlandini:

Carezzate da Zefiro le vostre
Ciocche sovente van mutando anella,
Biondeggianti talor pari a' soavi
Rai dell'alba d'april, che del profumo
De' suoi fiori, e di limpide rugiade
Le fa liete e odorose.

Invan riposa
Sul latteo sen la chioma
Della figlia di Cerere, e le grandi
Sue pupille risplendono da' gigli
Pallidi gigli del suo volto, e bella
. . . . suo labbro la virginea rosa

Bella, e più bella nel dolor suo muto
Proserpina sedea; ma voi col riso

L'Orlandini avverte poi in nota: « Nel descrivere il biondeggiare dei capelli delle tre Dive il poeta si è servito di alcuni versi da lui stesso riportati nelle note alla sua traduzione della *Chioma di Berenice,* sotto la non vera indicazione di frammenti greci tradotti. — Del rimanente questo passaggio dal colore dei capelli delle Grazie al fuoco di Vesta è uno dei più arditi e felici che io conosca nell'arte. » I versi riportati nelle note alla traduzione della *Chioma di Berenice,* di cui il Foscolo si sarebbe servito per descrivere il biondeggiare dei capelli delle Grazie, son questi:

. . . . . e sono auree le ciocche
Che sparse al vento van mutando anella
E mostran varj ognor biondeggiamenti.

Ma del passaggio dai capelli delle Grazie al fuoco di Vesta di cui parla l'Orlandini io non ho trovato niente ne' manoscritti foscoliani.

Al pezzo della *Ballerina* doveano seguitare altri tre pezzi: 1° *Ballo delle Baccanti;* 2° *Orfeo che dà la lira a Virgilio;* 3° *Grazie che piangono Orfeo.* Del *Ballo delle Baccanti* non c'è nei manoscritti altro che questo appunto in prosa (*Inserto N. 12 foglio 3 rosso*).

« Funesta memoria è alle Grazie il ballo delle Baccanti, perchè per mezzo d'esse Amor tolse loro l'ultima compagna di cui si dilettavano. Tre compagne le Grazie aveano in terra, Proserpina dalle nere chiome che danzava tra i fiori, Euridice bionda che cantava, e Galatea; la seconda sola era a loro rimasta. Amore la invidiò alle sorelle, come geloso di tutti gli affetti che non sieno suoi.... che Pluto uscì d'inferno e rapì l'una, funesto viaggio a Cerere; e Galatea s'accolse con le Ninfe a uscir di mano a Polifemo, che la perseguiva col suo rozzo canto; — ma quando scese per non ritornar più, solo conforto fu al loro pianto la lira d'Orfeo, e ad Orfeo conforto le Grazie, se non che Amore assumendo la persona d'Apollo etc. andò in mezzo e lo lacerarono, e se non fosse che Pallade memore degli .... che le Grazie avevano fatto a lei . . . . con un peplo di suo magistero; . . . . »

Si capisce, specialmente dalle ultime parole, che questo appunto si riferisce ad una delle prime elaborazioni del Carme, e che il *Ballo delle baccanti* quale il poeta voleva introdurlo qui sulla fine dell'Inno II sarebbe stato altra cosa.

Del secondo pezzo, *Orfeo che dà la lira a Virgilio,* non ho trovato niente: di riferentesi in qualche modo al terzo c'è nell'*Ins. 15 fog. 7,* un informe appunto, del quale ho potuto capire soltanto alcune parole. Eccole: « Erano assise Plorando in Lesbo allor . . . . ch'erano vani a risvegliare Orfeo che . . . . dormiva; nè di quanti ebbero dolori predetti dalla madre nessuno le afflisse mai più d'Orfeo; non quando perderono Galatea, non quando Proserpina, non quando Euridice, che . . . . suonavano, ballavano, ... Orfeo, perch'esse l'aveano salvato da Amore e glie lo aveano fatto dimenticare; e Amore indusse le Baccanti a lacerare Orfeo perchè nessun de' mortali ardisse preferire il suo .... alle Grazie (forse il suo nume alle Grazie, *ma è chiaro che c'è errore, e che il Foscolo volcva dire precisamente il contrario*), ma . . . . che il pianto delle Grazie allettasse gli uomini ad onorarle più di lui, assunse la forma, etc. e le assalì nel loro Lesbo; — Notte tenebrosa, silenziosissima, e . . . . . s'udiano dividere i dardi orrendi l'aere. Le atterrì finalmente in modo che le disperse, e . . . . da Lesbo . . . . su le montagne della Tracia, e una chiama l'altra; e s'udiano tra di loro, ma non poteano ricongiungersi, e già si perdeano le Grazie, perchè era ne' fati che una divisa dall'altra non potessero esservi, da che la prima etc. l'animo, la seconda l'ingegno, e la terza il corpo, ed erano perdute, se non che Minerva etc. »

VARIANTI

v. 6 A me, ingenuo cantor, gaie accorrete
Dal santuario della Dea pensosa
Giovanette d'Esperia. Era più lieta etc.

. . . .
. . . .
. . . .

Gareggiando dai cieli, or le serene [1]
Nuvole sull'azzurra alpe sedenti 5
Ora il piano che sfugge alle tirrene
Nereidi, immenso di città e di vigne etc.

. . . .
. . . .

Le Grazie han serti e amabile idioma,

Carrer.

v. 9 . . . . Urania era più lieta

. . . .
. . . .

. . . e le Grazie a lei l'azzurro 10
Paludamento ornavano. Con elle
Qui dov'io canto Galileo sedeva
. . . . . [2] a spiar l'astro

Fasc. I.

Era più lieta
Urania un dì, quando ascoltando i versi 15
Dell'altre Muse distinguea le stelle

---

[1] Dubito che la parola *serene* e qui e nell'altra variante del Carrer che segue al v. 42 sia un errore, derivato dall'aver letto *serene* per *severe*.

[2] In questo frammento i puntini indicano i versi ed emistichi che mancano nel ms., come ho detto nella nota 1 a pag. 131.

Con la lira de' vati, e con l'imprese
Magnanime d'eroi; e i fatti e i nomi
Assunse in terra a istoriarne i cieli,
E a lei ridenti le sue Dee l'azzurro 20
Paludamento ornavano,

Giovinetti d'Esperia. Anch'essa è Musa
Urania, e al canto delle suore un giorno
Diè alle sue stelle umane forme e i nomi
Assunse in terra a istoriarne i cieli. 25
Allor le Grazie all'alta Dea l'azzurro
Paludamento ornavano. Con elle
Qui

Era più lieta
Urania allor che delle sue sorelle, 30
E a lei seguaci, le tre Dee l'azzurro

Era più lieta
Urania allor che udia le voci in Pindo
Delle sorelle sue

Fasc. VII, p, 2 *(versi cancellati)*

v. 12 Qui Galileo sedeva a spiar l'astro 35
Che la regina delle rosee Grazie
Elesse albergo suo; qui sale al guardo
Di sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea ad or ad or quell'onda,
Quando alla luna mormora da lunge, 40
E che la luna l'alba e il sol colora,
Gareggiando dai cieli, or le serene
Nubi sulle remote alpi sedenti,
Ora il piano che sfugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve 45
Scena e di messi e d'arator beati.

v. 25 L'elegante città, seggio di Flora,
Dove le Grazie avean arti e favella.

Carrer, varianti.

v. 27 Spargete gigli, inghirlandate i nappi,
O garzoni, sull'ara. Uscite e voi 50
Che ne' mesti viali oggi di pianto
Placate Amore, o verginelle, uscite.
. . . . Ecco i canestri
Gai de' fior di Bellosguardo: al crine
De' più candidi voi fatene serti, 55
E nella varia conca entro i lavacri
Spargete il gelsomin gioia di Flora.
Gli altri, con le odorate erbe in festoni
Intrecciate e rendeteli sospesi
Alle cure dei Zefiri 60
Fate un coro alla Dea tanto ch'io possa
Sotto i festoni della sacra soglia
Guidar le tre bellissime ministre;
E chiudete a' profani. Ite insolenti
Genii d'Amore, e voi livida turba 65
Di Momo, etc. [1]

Carrer.

Di bianche rose, o garzoncelli, il latte
Inghirlandiamo, e cominciate il canto.

Carr. var.

v. 29 . . . . . . ite profani
Genii d'amore, e voi livide turbe 70
Di Momo; invan laudi servili e baci
Celebrando e motteggi, invan correte.
Sotto i festoni delle sacre porte
Costei veglia custode: e d'un sorriso
Degli occhi arguti a voi l'ara preclude. 75

Ins. N. 13, f. 3 rosso, retro.

v. 35 Sacra tutela son le Grazie al core
Dell'ingenue fanciulle: uscite or voi
Da' boschetti di mirto, ove solinghe
Amor cercate, o donzellette uscite,
Gioja promette, e manda pianto amore! 80

[1] Seguita come nel testo fino alla fine del paragrafo.

Qui su l'ara le perle e le colombe
Deponete e tre calici spumanti
Di latte inghirlandato: Orna il silenzio
Amabilmente le virginee labbra;
Tacite adunque udite; e mentre io canto 85
Porgete alle tre Dee taciti preghi.

E mentre io canto
Porgete alle mie Dee taciti voti

Tacite il canto udite; orna il silenzio
Amabilmente le virginee labbra. 90

E mentre io canto
Porgete alle mie Dee taciti preghi;
Caro è il prego alle Dee, caro il silenzio
De' vati al canto, e sul virgineo labbro.

Fasc. VI agg. p. 4 *(versi cancellati)*.

v. 45 Intento odi, o Canova, e guarda intanto 95
Le tre gentili ancelle *vaghe* [1] all'ara,
E l'armonia della bellezza e il vivo
Spirar de' vezzi fuggitivi al core
Ti . . . . . [2] e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi pria che all'Eliso 100
Sull'ali occulte fuggano degli anni.

Fasc. VI, agg. p. 4.

Tu sol Canova, impune forse ogni alta
Beltà che il cielo compartì alla terra
Mirar fiso potrai; con le sue forme
Vestir d'eterna giovinezza il marmo: 105
Tu or le fisa queste nostre ancelle

Tu il roseo lume
E l'armonia della bellezza e il vivo

---

[1] La parola *vaghe* è cancellata, e c'è sopra una correzione che non ho potuto intendere.

[2] C'è una parola che non s'intende bene: forse *voleranno*.

Spirar de' vezzi nelle tre ministre
Che all'arpa io trassi agl'inni e alle carole 110
Impune forse riguardar potrai
Con

Tu Canova, tu solo, il roseo lume
E l'armonia della bellezza e il vivo
Spirar de' vezzi nelle tre ministre 115
Che all'arpa io guido, agl'inni e alle carole
Con occhio intento riguardar potrai
Impune forse, ...[1]

Ins. N. 12, f. 4 rosso.

v. 45 Tu l'armonia della bellezza e il vivo
Spirar de' vezzi nelle tre ministre 120
Che all'arpa io guido agl'inni e alle carole
Con occhio adunque rimirar potrai
Forse impune, o Canova; e tu lasciarle
Sempre belle fra noi, pria che la terra
Su l'ali occulte fuggano degli anni. 125

(cancellati)

[2] . . . . e tu che spargi
Di rugiadosa giovinezza il marmo
Lascierai le tre belle itale donne
Sempre belle fra noi pria che

Fasc. IV, p. 1.

Ma l'armonia della bellezza e i rosei 130
Raggi de' vezzi nelle tre ministre,
Che all'arpa or chiamo e agl'inni e alle carole,
Vedrai qui al certo, e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi, pria che alla Parca
Sull'ali occulte fuggano degli anni.[3] 135

Carrer.

---

[1] Qui sono due o tre parole che non ho intese.

[2] Dove ho messo puntini sono parole che non m'è riuscito leggere.

[3] Questo frammento nel testo del Carrer segue al v. 27 dell'Inno I.

v. 18 Verranno all'ara tua sacerdotesse
Tre belle donne a cui l'italo sole,
Lieto di rivederle, educa fiori
Perenni, e l'immortale alba le irrora
Dell'ambrosia rugiada, onde nel cielo 140
Le Grazie e Amore han giovinezza eterna.
Di novella armonia l'una rallegra
Un ostello che il bel fabbro d'Urbino
A lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava, 145
Forse presago che saria dell'arpa
E degli occhi di lei oggi sì lieto.
L'altra guidava i balli e le fanciulle
Di nera chioma insigni e di grandi occhi
Sul molle clivo di Brianza. Or lascia 150
Vedovo il coro, e le ghirlande oblia.
Del felsineo pendio, donde Appennino
Mira l'Orsa che indarno erra cercando
Le fonti di Nereo, gode la terza.

Carrer.

Tre belle donne a cui l'italo sole 155
Co' più nitidi rai splende sul volto;
E a' lor crin le perenni itale rose
Comparte, e l'immortale alba le irrora
D'ambrosie stille.

Tre belle donne a cui d'intorno i passi 160
Ornano le perenni itale rose

Tre belle donne a cui l'italo sole,
Lieto di rivederle, educa rose
Perenni

Tre belle donne, a cui più lieto in viso 165
Splende il sol dall'Olimpo . . . .

Tre belle donne, a cui splende più bello
L'italo sole in volto, e giovinezza
Con le dita lucenti il seno infiora

Con le dita lucenti a lor nel seno 170
Scotendo le perenni itale rose,
Versa fresche rugiade . . . . .

Splende l'italo sole, e giovinezza
Le adorna di perenni itale rose.

L'altra ministra delle Grazie ha sede 175
Fra i marmi e i cedri d'un ornato albergo
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Quell'avvenente fabbro, a cui le Grazie
Dier nella culla il primo bacio . . . 180

Carrer, var.

L'una fin dai prim'anni ebbe maestra,
Invisibile Dea, la creatrice
Degli affetti, Armonia; di nuove fila
Ornolle un'arpa, e la gentile alunna
Persuade col suon l'aure vicine 185
Che de' cedri di Fiesole e degli antri
Delle Naiadi etrusche hanno diletto:
Scendono l'aure a confortar que' fiori,
Ch'essa alle Grazie e al verecondo seno
Delle vergini d'Arno educà; e spesso 190
Tal ne tesse ghirlande onde gli sguardi

Carrer.

L'una a' primi vagiti ebbe alla culla,
Invisibile Dea, la creatrice
D'ogni affetto gentil, bella Armonia

all'una venne, 195
Invisibile Dea, la creatrice
D'ogni affetto Armonia, per adornarle
L'arpa di nuove fila; onde commosso
Più docile a quel suon l'aere risponde.

Carrer, var.

v. 53 E l'una sveli a noi come *temprate* [1] 200
Voi d'armonia le belle membra e il core
Delle donne terrene; all'altra i lievi
Atti venusti

Le membra
Delle donne ed il cor furon create 205
Dalla vostra armonia, l'altra con lievi
Moti danzando, e molli atti gentili,

Svelerà l'una a noi come le belle
Femminee membra, e il cor furon creati
Per divina armonia, l'altra con lievi 210
Moti danzante e molli atti gentili
Scorrer farà quell'armonia da tutto
Il suo bel corpo, e volerà da' suoi
A' nostri sguardi venustà improvvisa.

L'una riveli a noi come a beata 215
Dolce armonia temprate, o Dee, la vita
De' mortali e il pensier; l'altra danzando
Scorrer farà quell'armonia da tutto
Il suo bel corpo, e *manderà* [2] al mio sguardo
Novella sempre venustà improvvisa. 220
Stilli da' labbri della terza il mele
Onde a giorni modesti e a dolci studi
Per voi la Musa persuade i cuori.

L'una disveli a noi come a beata
Nuova armonia temprate voi gli affetti 225
De' mortali nel cor; l'altra danzando
Scorrer farà quell'armonia da tutto
Il suo bel corpo, e manderà agli sguardi
Sempre novella venustà improvvisa.
Rechi la terza il mele onde per voi 230
Furon liete

---

[1] La parola *temprate* è cancellata, e c'è scritto sopra *le belle*.

[2] La parola *manderà* è cancellata nel ms. con un leggerissimo frego, ed è scritto in margine *passerà*.

A pensieri modesti e a lieta vita
Per voi la Musa persuade il mondo.
Fasc. VI. agg. p. 3.

v. 57 . . . . . il molle bisso
Più liberale accenna ogni contorno 235
Carrer, var.

v. 61 E la secreta melodia soave
Svegliando dai vocali alvei dell'arpa,
Flebile e lieta all'aere s'aggira.
c. s.

v. 65 Permise i freni dell'umano core
Alla gioia e al dolor. 240
c. s.

v. 65 Rimembran come il ciel l'uomo creasse [1]
Carrer, Caleffi.

v. 72 [2] E sì cantando, o Dee, v'offre la bella
Sacerdotessa i fiori, e n'inghirlanda
L'arpa che l'inno a voi guida più caro.
Da' secreti viali, ove pensose 245
Movono le donzelle, odan quest'arpa,
Corrano all'ara, e fuggiranno Amore.
Di lunga gioia insano, a duol più lungo
Quel crudo gl'innocenti animi guida.
Ma il sorriso e il sospiro errano alterni 250
Sulle labbra alle Grazie: e quindi han cara

---

[1] Questa lezione *creasse* dubito sia derivata da un errore degli editori che lessero male la parola *concesse*. Il Carrer poi ha nel verso seguente: *Al delitto e agli affanni*, ch'è un errore evidente invece di *diletto*.

[2] Metto qui questa variante, non sapendole trovare luogo più acconcio. L'Orlandini colloca, non male, gli ultimi undici versi di questa variante dopo il v. 95 del nostro testo, corrispondente al v. 113 del suo; ma corregge così i vv. 256, 257:

Alle vendette il Dio; ma a quelle note
Tosto l'arco terribile gli cade.

Questa vaga mortale: ed or per lei
Dolce l'arpa s'allegra e dolce geme.
Per sè gode frattanto, ella che Amore
Per sè l'altera giovane non teme. 255
Ben l'ode e sulle ardenti ale s'affretta
Alla vendetta il Nume: e a quelle note
A un tratto l'inclemente arco gli cade.
E i montanini Zefiri fuggiaschi
Docili al suono aleggiano più ratti 260
Dalle linfe di Fiesole e da' cedri,
A rallegrare le giunchiglie ond'ella
Oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
E a voi quest'inno mio guida più caro.

Carrer.

Lunghe gioie promette, e a duol più lungo 265
Amore gl'innocenti animi guida.

Dalle fonti di Fiesole e dai pioppi
A rallegrare i fior ch'ella al suo crine
E alle ridenti vergini di Flora
Educa e all'ombra del pittor divino. 270

Carr. var.

v. 74 Era allor delle Dee sacerdotessa,
E l'apprese da lei . . . . .
Quel sacro veglio che insegnò primiero
Nel genial banchetto i primi riti
Dell'Amore celeste. A lui condiste 275
Allora, o Dive amabili, la tazza
Di nettareo sapore, e delle vostre
Candide rose incoronaste il crine
Nella sventura incanutito . . .
Quando al genio libava e alla felice 280
Amistà che di candida catena
Il nostro al femminile animo lega.
E intento al suono Socrate etc.

. . . .

Quindi il veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi, etc. 285

. . . .

. . . . ; e vi scorge
Dove in bando è virtù, dove il tonante
Più corruccioso il fulmine abbandona
Sulla plebe mortale, ove le messi
Calpestano gli alipedi di Marte. 290
Ardon le Erinni di lor man le antique
Selve e le moli, opra de' regi. L'ombre
Magnanime d'eroi fremon confuse
Fra lunga schiera di garzoni estinti
Fuor degli occhi paterni: il piè alla proda 295
Movono d'Acheronte, e gli occhi errando
Cercan tra l'ombre il lume aureo del giorno
Anzi tempo smarrito. Ahi de' suoi figli
Vedova è ormai la genitrice terra!
. . . . O nati al pianto 300
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Ahi! che nemico etc.. . . .
. . . .
Deh! come l'arpa etc. . . .
. . . .
Le lor pupille insidioso innondi. 305

Carrer.

Quel sacro veglio che primiero ai Greci
Fe' del celeste Amor celebre il rito.
Le Grazie a lui spargean nitidi unguenti
Sulle chiome canute; a lui di gigli
Coronaro e di nettare le tazze 310
Quando al Genio libava . . .

Circondate da' fulmini d'Olimpo
Le quadrighe di Marte, e a lui dinanzi
Precipitarsi in Acheronte a schiere,
Le cadute anzi tempo ombre de' morti. 315

Carrer, var.

v. 77 Al sereno del monte, onde Sofia
Mira sotto a' suoi piè scorrer fra' turbini
Di Fortuna la celere quadriga
Dagli umani inseguita. Ove correte

Nati a rapida vita, a lunga morte? 320
Carrer, var.

v. 84 . . . . e vi guida
Dove in bando è pietà
Carrer, var.

v. 94 Sfiori anzi tempo, e gl'innocenti rai
Di occulto pianto insidioso innondi.

Insidioso Amor bagna i lor occhi. 325
Carrer, var.

v. 110 Siccome allor che lene Euro careggia
Bibl. ital.

Così quando più gaio Euro provoca
Su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro
Canta il nocchiero, e più [1] il molle
Flauto si duole e allegransi i liuti 330
D'innamorati giovani e di ninfe
Su le gondole erranti

e con sua piva
Il pastorel specchiandosi nell'onda [2]
Lieto risponde e il muggito de' buoi 335
E dell'opre il rumor; mentre in cadenza
D'Intelvi il malleo domator del bronzo
Tuona da gli antri ardenti: Stupefatto
Pende le reti il pescatore, ed ode.

D'innamorati giovani e di ninfe 340
Nelle gondole erranti. E fra il muggito
De' buoi e dell'opre umane al rumor primo [3]
I lieti pastorelli con la piva

---

[1] Qui c'è una parola inintelligibile.

[2] Sopra questo verso è scritto quest'altro « Lietissimo specchiandosi nell'onde ».

[3] Così nel ms.

Dalla pendice rispondono all' onda, [1]
Ins. 13, foglio 1 rosso, p. 2.

v. 126 E rallegrano i gigli a cui materne 345
Nell' ombrifero Pitti irrigatrici
Son le Najadi etrusche
Ins. 12, f. 1.
v. 131 . . . . che inoltra
Carrer.

v. 157 Spira indistinto e armonioso agli occhi
Quanto agli orecchi il suon, splende il concento 350
Che di tanti color mesce e d' odori,
E il fior che altero del lor nome han fatto
Dodici Dei ne scevra, e su l' altare
Vel reca, o Dive, e in cor tacita prega.
Fasc. 1.

Spira indistinto, e vagamente agli occhi 355
Pari alle note sue splende il concento
Che di tanti color tesse e d' odori

Spiran soavi, e armoniosi agli occhi,
Come all' anima i suon, splendono i serti
Che di tanti color tesse e d' odori, 360
Ma il fior che altero del lor nome han fatto
Dodici Dei ne scevra; e
Fasc. I. *(versi cancellati).*

v. 157 Spira indistinto e amabilmente agli occhi
Pari alle note sue splende il concento
Che di tanti color mesce e d' odori, 365
E a voi Grazie que' serti offre, e inghirlanda
L' arpa, e venir vede seconda al rito
La sua vaga compagna. In dono reca
Le primizie de' favi, onde in Imeto

Ne inghirlanda colei che all' ara viene 370
Seconda al rito, e in
Ins. N. 12, foglio 5 rosso.

---

[1] Quest' ultimo gruppo di versi è cancellato nel ms

v. 160 E il fior che altero del lor nome han fatto
Dodici Dei ne scevra, e all'ara vostra
Il dona; e l'arpa sua [1]
Spiran soavi e armoniosi agli occhi 375
Come all'anima i suon, splendono i serti
Che di tanti color mesce e d'odori.
Ora Polinnia alata Dea, che molte
Lire a un tempo percote, e più dell'altre
Muse possiede orti celesti esulti. 380
Veggio recare alle mie Dive un favo
Dall'avvenente giovine che

Ascolti
Anche le lodi de' suoi fiori; or quando
La bella donna che seconda all'ara 385
Veggio ministra, vien recando un favo
Rimembrandomi il mele onde alle Grazie
Con perenne ronzìo etc.

v. 163 Che di que' fiori ond'è nudrice, alcuno
Mescer ven piaccia alle rose celesti 390
Che il dì sesto d'Aprile in val di Sorga
Voi tutti gli anni, o belle Dee, cogliete
A recarle alla madre. — Ora l'alata
Polinnia, che ha più lire, e più dell'altre
Muse possiede il vario canto, esulti, 395
Ch'io de' suoi fiori ornerò l'inno; or viene
Sacerdotessa al rito mio seconda
Bella una donna, e reca all'ara un favo
Per memoria etc.

Fasc. I.

Che di que' fiori ond'è nudrice, e l'arpa 400
Ne incorona per voi, ven piaccia alcuno
Inserir, belle Dee, nella ghirlanda
La qual ogni anno il dì sesto d'Aprile
Delle rose di lagrime innaffiate
In val di Sorga, o belle Dee, tessete 405

---

[1] Qui sono due parole che non m'è riuscito leggere.

A recarla alla madre. — Or la celeste
Polinnia, che ha più lire e più dell'altre
Sorelle gode al vario canto, esulti;
Esultate, garzoni, io d'altri fiori
Ornerò l'inno invidiati a questo 410
Giardino delle genti; e di felice
Speme *le Grazie* [1] esulteran. Seconda
Sacerdotessa etc.

Fasc. VII, p. 3.

v. 167 Ora Polinnia alata Dea che molte
Lire a un tempo percote, e più d'ogni altra 415
Musa possiede orti celesti, intenda
Anche le lodi de' suoi fiori; or quando
La bella donna, delle Dee seconda
Sacerdotessa, vien recando un favo.
Nostro e disdetto [2] all'altre genti è il rito 420
Per memoria de' favi onde in Italia
Con perenne ronzio fanno tesoro
Divine api alle Grazie; e chi ne assaggia
Parla caro alla patria. Ah voi narrate
Come aveste quel dono! E chi la fama 425
A noi fra l'ombre della terra erranti
Può abbellir se non voi, Grazie, che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?
Quattro volte l'Aurora era salita
Su l'oriente a riveder le Grazie, 430
Dacchè nacquero al mondo; e Giano antico,
Padre d'Italia, e l'Adriaca Anfitrite
Inviavan lor doni, e un drappelletto
Di Najadi e fanciulle eridanine,
E quante i pomi d'Aniene e i fonti 435
Godean d'Arno e di Tebro, e quante avea
Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi
Tu più che giglio nivea Galatea. [3]

---

[1] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms., e c'è sopra una correzione che non ho potuto intendere.

[2] Sopra la parola *disdetto* non cancellata è scritto *non dato.*

[3] Questo principio della 2.ª parte dell'Inno II è certo posteriore alla lezione che io ho accolta nel testo, come quello che corrisponde alle ultime redazioni del Sommario terzo.

La bella donna, delle Dee ministra
Seconda, e fresco a donar vien un favo. 440

Or dite come
Quel dono aveste? Alta è la storia, e in terra

Or come il dono
Aveste o Dee? storia gentil

Ancor la fama 445
A noi fra le terrene ombre vaganti
Non per anco narrò, dove e qual Dio
Vi fe' dono dell'api.

Alta è la storia, e appena
Con [1] noi fra le terrene ombre vaganti 450
Ne vien dubbia la fama; altri narrarla
Non potrà se

Ancor la fama
A noi fra le terrene ombre vaganti
Non parlò di quell'api; alta e gentile 455
Storia scritta fra' Numi, e raccontarla
Chi potrà se non voi, Grazie, che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

Parla immortale. Timida la fama
Con noi fra le terrene ombre vaganti 460
Quella storia dell'api alta e gentile

Della storia dell'api alta e gentile

Alta e gentile
È la storia dell'api, e non dal cielo

---

[1] Così il ms.; ma certo è uno scorso di penna, e dee correggersi *a noi*, o *fra noi*. Forse prima voleva dire: *Con noi fra le terrene ombre vaganti ne parla dubbia la fama*, o qualche cosa di simile; poi mutò la seconda parte dell'espressione e si dimenticò di correggere il principio.

Già l'alba quattro volte era salita 465

Ins. N. 12, foglio 7 rosso.

Padre d'Ausonia e l'Itala Anfitrite

Di Nereidi e fanciulle eridanine

Fasc. VII, p. 17. (*versi cancellati*).

Nostro e negato all'are greche è questo
Rito

Paterno e occulto all'are greche è questo 470
Voto, e i favi rimembra onde alle Grazie
Con soave ronzio fanno tesoro
L'eterne api di Vesta. A me dal cielo
Ne vien la fama, e manifesta al mondo,
Benchè 475

A me dal cielo
Fama ne giunse

E chi ne assaggia
Parla caro alle Muse. Or chi può il vero
A noi mortali e con la Fama erranti 480
Palesar, se non voi, Grazie, che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?

Quando alla terra Citerea lasciate
Ebbe le figlie; e per sua reggia eletto
Il più bell'astro, non per anche un Nume 485
Avean gli altri pianeti.
Liberi tutti possedeano i cieli
Sotto i vestigii degli Dei. Ma sorto
Il quarto giorno da che nate al mondo
Eran le Grazie, vennero le Ninfe 490
Sicule e
Tu più che giglio nivea Galatea
Come Anfitrite e Nereo [1]

---

[1] Non m'è riuscito intendere le parole che finiscono questo verso.

All'Esperia sorgente. Iva un' Erinni
Allora per l' Italia a cui son figlie 495
Molte furie, che noi
Dolse a costei: e il sol [1]

Aurora da che nate eran le Grazie.
Giano padre d' Italia ad invitarle
Mandò le Ninfe eridanine e quante 500
Godean l'acque del Tebro, e d' Aniene
I pomi, e d' Arno le spontanee rose,
E le sicule spume, e le guidava
Candida più che giglio Galatea.

Fasc. VII, p. 16.

Ora l'alata 505
v. 167 Polinnia, che più lire e più d'ogni altra
Musa possiede orti e profumi esulti;
Ornerò l'inno de' suoi fiori, e l'inno
Vivrà eterno col serto. Ecco avvenente
La ministra seconda, e porta un favo 510

Musa possiede orti celesti, esulti;
Ornerò l'inno di que' fiori, e il [2]
Fa immortal*i* co' fiori
Ecco avvenente
La ministra seconda, e porta un favo 515
Per memoria del mele onde alle Grazie
Con soave ronzio fanno tesoro
L'eterne api di Vesta; e chi ne assaggia
Parla grato a' mortali. Indarno Imeto
Le richiama etc. 520
. . . .
. . . .
. . . .
Perchè quando Gradivo alle sue rote
Aggiogando le tartare cavalle

---

[1] Questo frammento è così imperfetto nel ms.

[2] Qui c'è una parola inintelligibile: e la parola *Fa* e l'ultima *i* d'*immortali* nel verso seguente sono sottolineate nel ms.

Le disfrenò sopra la Grecia inerte, [1]
Dall'Ellesponto provocò i nepoti
Barbari d'Ottomano; allor l'Italia 525
Diede ospizio alle Muse, e fu giardino
A' trapiantati fiori; e qui lo stuolo
Fabro del mel sentia l'esuli frondi
Rugiadose olezzar quanto in Imeto;
Sentì il ligustro onde cingea la lira 530
Anacreonte; era sovr'esso un'ape
Volata, e tal n'uscia suon dalle fila
Che da Cupido avea baci spontanei
Il vecchierel, negò ridarla a Febo
E l'appendeva delle Grazie all'ara. 535

Fasc. N. 14 rosso, p. 7.

v. 178 Indarno Atene
Le sospira dal dì che fuor dell'onda
Egea, beate volatrici, il coro
Eliconio seguièno, obbedienti
All'elegia del fuggitivo Apollo. 540
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittoriosi i zefiri sull'ale:
E or fra' cedri al suo talamo imminenti
D'ospite amore e di tepori industri
Questa gentil sacerdotessa educa. 545
E se alla luna e all'etere stellato
Scintillando più azzurro Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignuol, finchè l'aurora il chiami
A men soave tacito lamento. 550
Ma già l'amica delle Grazie e mia
Udrà 'l mio canto, e moverà danzante
Con l'altre Dee, mentr'io lungo l'Italia
Di casti mirti i lor vestigi infiori. [2]

Carrer.

---

[1] Fra questa e la proposizione che segue manca evidentemente una congiunzione. Prima, invece di *inerte,* diceva *e dire*, che leggesi ancora sotto la cancellatura.

[2] Così sta questo frammento nella edizione del Carrer, e così lo do: ma dubito fortemente che i cinque versi, da 541 a 545 inclu-

v. 183 Però che quando nell'ascrea convalle 555
Disfrenando le tartare cavalle,
Marte afflisse ogni pianta, e le sacrate
Ossa de' vati profanò un superbo
Nepote d'Ottomano, allor l'Italia·
Fu giardino a que' fiori, e qui lo stuolo 560
Fabro dell'aureo mel pose a sua prole etc.

Perchè quando Fortuna alle sue rote
Aggiogando le tartare cavalle
Le disfrenò sovra la Grecia, e sire
Del terren sacrò incoronò un nepote 565
Barbaro d'Ottomano, allor l'Italia
Fu alle Muse ricetto, e fu giardino
A' trapiantati fiori; e qui lo stuolo
Fabro dell'aureo mel pose a sua prole
Il felice alvear. Nè le divine 570
Api, etc. [1]

Fasc. I.

v. 183 Però che quando sugli Achei giardini
Disfrenando le tartare cavalle
Marte afflisse ogni fiore, e il venerando
Avel d'Omero profanò un superbo 575
Nepote d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino a que' fiori; e qui il drappello
Fabbro dell'aureo mel pose a sua prole
Un felice alvear. Nè le febee etc.

. . . .

. . . .

Tanta dolcezza spirano le Grazie, 580
Per pietà della Ninfa, a quelle voci,
Che l'api sacre immemori dell'opre,

---

sive, eguali ai versi da 152 a 156 del nostro testo, sieno caduti qui indebitamente. Forse erano tre frammenti diversi scritti l'uno di seguito all'altro, che l'editore prese per un frammento solo.

[1] Seguita come nel testo. Questo paragrafo che termina nel ms. con le parole *Per pietà della N* è cancellato con un leggero frego verticale.

Aliando sull'alba, odono l'eco
Che al par de' carmi fa dolci le rime.
Carrer.

Diè rifugio alle Muse, 585

Api, benchè l'altr'api abbian nemiche,
Carrer var.

v. 184 Disfrenando le tartare puledre
Marte afflisse que' fiori etc.
Caleffi.

v. 196 Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
Che le angelette immemori del volo 590
Posando su le frondi *odono l'eco* [1]
Che al par de' carmi fa dolci le rime.
Or l'altre Ninfe che fra noi di Tempe
Co' lor amanti accorsero, gentili
Dello sciame custodi, hanno abbellito 595
Alla famiglia di lor piante il nuovo
Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi,
Sì che pur sempre la natia fragranza
All'opra le sviate api lusinghi:
E or molti fiori eleggono non visti 600
Pria negli orti di Pindo, e più recente
Ne scorre il mele e più soave al labro,
Non più amabile al core. Invidi gli altri
Pur nell'esilio, abbandonano all'aure
Vizze le foglie sì vivaci un tempo, 605
E se non fosse che son fiori eterni,
Lo stelo invan ne cercheresti o il nome.
Fiorite, esuli piante, ecco io v'innaffio,
Torneran l'api vostre: intatto lascio
Solo il ligustro onde cingea la lira 610
Anacreonte; e su quel fiore un'ape

---

[1] Prima avea scritto: *su le frondi sedendo odono l'eco;* poi cancellò tutto il verso, e scrisse in margine soltanto: *posando su le frondi.*

Ronzava, e tal n' uscia suon delle fila,
Che da Cupido avea baci spontanei
Il vecchierel; negò ridarla a Febo,
E l' appendeva delle Grazie all' ara. 615

E or troppo i fiori, nè d' ingenua prole,
Lussureggiano omai; forse non casti
Fur gl' imenei co' . . . non visti
Pria negli orti materni, onde recente
Deriva *il mele* [1] e più gradito al labro, 620
Non più amabile al core.

Fasc. N. 14 rosso, p. 3.

v. 200 E ove più dolce ripete il suo duolo
Trapiantati in Italia han l' altre Ninfe,
Dello sciame custodi, or la famiglia
De' fiori argivi, e sorgono alle volte 625
Più rigogliosi; unico brama i patrii
. . [2] il ligustro onde cingea la lira
Anacreonte; ivi s' assise un giorno
Un' ape, e tal n' uscia suon delle fila,
Che da Cupido avea baci spontanei 630
Il vecchierel. Negò ridarla a Febo,
E la appendeva delle Grazie all' ara.
Ma non men cara l' api amano l' ombra
Del sublime cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che ardendo 635
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì che insieme movea pietade e riso
Nelle gentili Ninfe e ne' pastori; [3]

Però le Ninfe, che fra noi di Tempe

---

[1] Le parole *il mele* son cancellate, e c'è scritto sopra: *i favi*.

[2] C'è nel ms. la parola *suolo* non cancellata, e sopra una correzione illeggibile.

[3] Ho collocato qui questa variante, con tutte le altre che da essa dipendono, non perchè sia una varia lezione del passo che nel testo comincia col v. 200, ma perchè in una delle varie redazioni del Carme questi versi dovevano seguitare indubbiamente al v. 199 del testo.

Co' lor amanti accorsero e con Febo 640
Dello sciame custodi, all' odorosa
Achea famiglia fer propizio [1] il nuovo
Ospizio, e l'aure, e tepidi i ruscelli,
Sì che non tutta la natia fragranza
Oggi perdono i favi: ah ma più tardo 645
Cresce il ligustro onde cingea la lira
Anacreonte: un dì sul fiore un'ape
S'assise, e tal n'uscia suon delle fila,

Fasc. VII, p. 3.

E de' lor germi la natia fragranza
All'opra le sviate api lusinga. 650
Senton [2] . . . onde cingea la lira
Anacreonte: un dì sovr' essa un'ape
S'assise, e tal n'uscia suon delle fila, etc. [3]

. . . .

Corre lo sciame flebilmente all' ombra
Dell'eterno cipresso ove appendea 655
La sua cetra Torquato, allor che Amore,
Che nell'alme sublimi è più severo,
il traea per le foreste.
Pianse il poeta *all' altrui* [4] pianto, e allora
Le sue *angoscie* [5] obliò 660
Ricominciate, amiche Ninfe, il lutto,
Vengon le Grazie

Deh! perchè torse
I suoi passi da voi, liete in udirlo

---

[1] Sopra le parole *fer propizio,* non cancellate, é scritto *han coltivato.*

[2] Nel ms. si leggono ancora sotto la cancellatura le parole *il fiore,* ma non m'è riuscito intendere la correzione che c'è sopra.

[3] Segue come nella variante che precede, pag. 172.

[4] Le parole in corsivo sono cancellate, e c'è sopra una correzione poco chiara: forse *al nostro.*

[5] Anche la parola *angoscie* è cancellata e corretta in modo inintelligibile.

Cantar Erminia e il pio sepolcro e l'armi? 665
Nè disdegno di voi, ma più fatale
Nume alla reggia il risospinse e al pianto.
Ricominciate, amiche Ninfe, il pianto.

Cantò alla patria il pio sepolcro, e il pianto
Cantò d'Erminia, e in sè trovò e dipinse 670
Di Tancredi l'altera alma gentile.

Fra quelle selve
Trovò la cara libertà, ed in veste
Di pellegrino andar seco l'Onore.
Ricominciate, amiche Ninfe, il pianto. 675

essi allor dentro un sepolcro,
E li seguì; sdegnava egli le selve.

Signor severo all'anime sublimi.

Fasc. VII, p. 5.

Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso; 680
Ed a quell'ombra . . . [1] gli armenti
L'erbe obbliando rugiadose, e i canti
Dei Silvani ascoltando . . . [2] le agnelle
Del siculo pastor; e il fortunato
Mortal che spaziando entro quegli orti 685
Cantar ode i Silvani, e il canto impara,
Invoglia altrui di pace. Oh meco alberghi
Chi i Numi agresti e i Satiretti a noi
Giunti di Tempe e le Napee conosce.
Non son genii mentiti, io dal mio poggio 690
Quando tacciono i venti fra le torri

Fasc. VII, pag. 2 (*versi cancellati*).

Ma non meno le Grazie amano l'ombra
Del sublime cipresso ove appendea

---

[1] Qui c'è delle parole cancellate e una correzione inintelligibile.
[2] C'è una parola che non m'è riuscito intendere.

La sua cetra Torquato, allor che Amore
Con Aminta il traea per le foreste, 695
E allor piangendo

Ricominciate, amiche Ninfe, il lutto.

Fasc. IV, p. 18 bis.

E di lor prole la natia bellezza
All'opra le dolenti api lusinga,
Chè dell'Imeto ancor senton gli odori, 700
Senton la rosa onde cingea la lira
Anacreonte; un dì sovr'essa un'ape
S'assise etc. [1]

Fasc. N. 14 rosso, pag. 5.

Sovra i ligustri onde cingea la lira
Anacreonte un'ape sacra un giorno 705
S'assise, e tal n'uscia suon delle fila, etc. [2]

. . . .

E in qual valle d'Italia oggi le feste [3]
Vostre solenni celebrar, vi segue
In que' diporti de' Sileni il coro
E le Driadi e i Silvani e le sorelle 710
Che a pascer l'api

E que' ligustri le Napee seguaci
E custodi dell'api han co' Silvani
Trapiantato in Italia; e qui verdeggia
Qual fu più cara pianta alle agnellette 715
Del siculo pastore, e ignote a' greci
Ambrosie rose, che di propria mano
Di Valchiusa le Dee rendono agli orti
Di castissime lacrime innaffiate

e nel vederle 720
Invogliano a' poeti ozi e canzoni
D'Italia

Fasc. N. 14 rosso, p. 1.

---

[1] Seguita come nelle varianti che precedono.

[2] Segue come nelle varianti che precedono.

[3] Prima diceva *oggi vi piaccia;* corresse e lasciò la proposizione così, mancante del verbo principale.

v. 200 Ma le Ninfe, che a noi venner di Tempe
Custodi all'api, scesero da prima
Ove assai preda di torrenti al mare 725
Porta Eridano. Ivi dispersi Alcina,
Aspettando il *cantor* [1] che gli cogliesse,
Avea dispersi agresti fior, presaga
Delle ospiti novelle; e intorno al fiume
Gran ciel prendea con l'alta ombra una incolta 730
Selva di lauri, ove le Fate amiche
De' Paladini ne incidean le imprese
E i nomi e gli avi . . . .

Rugiadose odorar sentì le piante,
Sentì il ligustro onde cingea la lira 735
Anacreonte, e sebben forse intatto
Si rimarrà, sovr' esso era volata
Un'ape, e tal n'uscia suon dalla lira
Che da Cupido

Fasc. N. 14 rosso, p. 6.

v. 200 Febo a' vati la cetra e il vario canto 740
Le Muse danno, e Bassareo la gioia
Sgombra di cure, ma le Grazie il mele

Febo la cetra, e l'armonia del canto
Danno a' vati le Muse, Amore il caro
Pianto, Lieo gli ozi e la gioia, e Palla 745
I consigli, e Giove l'amor patrio e l'estro
Danno a' poeti; ma le Grazie il mele

Febo la cetra e Bassareo la gioia,
Vario il canto le Muse, Amore il pianto,
E Minerva i consigli e il re de' Numi 750
Pietà di patria, illustre nome e spirto

Danno a' poeti, e Pallade il consiglio,

---

[1] La parola *cantor* è cancellata, e c'è sopra una correzione che non s'intende bene: pare una mezza parola, *novell:* forse *novellatore*, ma non entrava nel verso.

Giove lo spirto, e i patrii Numi eterno
Poscia l'alloro; ma le Grazie il mele. [1]

Fasc. N. 14 rosso, pag. 1,

v. 200 Quell' angelette scesero da prima 755
Ove assai preda di torrenti al mare

Ma l'aureo stuolo
Fabro del mel nell'approdar discese
Ove *assai preda di torrenti* [2] al mare
Porta Eridano. Ivi la fata Alcina 760
Di lor sorti presaga avea disperso
Molti agresti amaranti; e lungo il fiume
Gran ciel prendea con negre ombre un' incolta
Selva di lauri; su' lor tronchi Atlante
Di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese, 765
E d'amor sospirando ivan le larve
Aspettando il cantor.

E di spettri guerrier muta una schiera
E donne innamorate ivan col mago,
Aspettando il cantor; e questi i favi 770
Vide quivi deposti, e si mietea
Tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina
Più grazioso distillava il mele,
E il libò solo un lepido poeta,
Che insiem narrò d'Angelica gli affanni. 775
Frattanto con le Muse eran venute

Venner poscia di Tempe . . . le Ninfe
E i lor mariti, cui le Grazie han data
La custodia dell'api;

Con le Muse frattanto eran venute 780

---

[1] Per le ragioni che m'hanno consigliato a collocare qui questo gruppo di varianti, vedi ciò che ho detto nella nota 3 a pag. 172.

[2] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms., e sono aggiunte in margine alcune imperfette correzioni, o meglio accenni di correzioni, anch'essi in parte cancellati.

Anche le Ninfe, a cui le Grazie han data
La custodia dell'api; e benchè in Tempe
Fuggian i lai dell'invisibil Ninfa [1]

Fasc. VII, pag. 13.

v. 208 Acuti in arco, e nubi ed ipogrifi

Fra le nuvole arcati 785

Inserto N. 12 fog. 3 rosso.

v. 217 Poi la selva godea fatta divina
Chi d'Orlando cantò; se non che insieme
Cantò d'Orlando un lepido poeta,
E al suo labbro involò parte de' favi.

Fasc. VII, pag. 10.

v. 223 L'Adriaca [2] A tal ventura 790
Fur destinate le gentili alate
Che riposàr sull'Eridano il volo.
Ma le angiolette, che piu accorte a Flora
Tendean per la tirrena onda il viaggio,
Videro deiforme una donzella 795
Su la foce dell'Arno, e le attendea
Portando etc. . . . .
. . . .
Fra' sorgenti papaveri. Mal nota,
Benchè fosse divina, era la Donna
Alle pecchie etc. 800
. . . .
. . . . . . i coloni.
Il settimo de' grandi anni Saturno
Compieva allor nell'ultimo de' cieli
Col suo pianeta etc. . . .
. . . .
Per consiglio di Pallade, recando 805
L'ara fatale ove scolpite in oro

---

[1] Gli ultimi tre paragrafi di questa variante sono cancellati nel ms.

[2] Manca qualche parola nel ms.

L'attiche rifulgean libere leggi,
Madri dell'arti. Al suo venir le Grazie
Sacro un suono invisibili spandeano
Che temprò l'ira alla vendetta, e l'alme 810
Dall'ozio a generose opre rivolse.

A tal ventura
La bella Fata destinò le pecchie

L'adriaca Dori,

Di cotal ventura 815
Fur cortesi le Fate alle angelette
Che avean posato presso all'Adria il volo.
Ma l'altre che di Flora ebber l'invito
Tendean su la tirrena onda il viaggio
E deiforme videro una donna 820

Che le civili ire temprando, all'arti
Destò le menti. Allor vide Firenze
Fasc. VII, p. 18.

v. 223 Ma le angelette, che disgiunte all'Arno
Tendean per la tirrena onda col mele,
Videro deiforme una donzella 825
Su la riva del fiume; e l'attendea
Portando in man purpurei gigli e frondi
Liete d'ulivo: etc. . . . . .
. . . .
. . . .
Fra i sorgenti papaveri. Mal nota,
Benchè fosse divina, era la Ninfa 830
Alle pecchie etc. . . . . .
. . . . . . i coloni.
E già sette de' grandi anni Saturno
Descritti avea nell'ultimo de' cieli
Col suo pianeta, da che a noi la Speme, 835
Pria che le api venissero e le Muse,
Fu inviata da Pallade, recando
L'ara fatale ove scolpite in oro

Le sacre risplendean libere leggi
Madri dell'arti, onde fu bella Atene: 840
Seco venner le Grazie [1] . . .
. . . .
. . . . . e la toscana
Cittadinanza indusse a fondar sacri
Sepolcri agli avi, e presso all'elegante
Tempio di Marte, ella spandendo [2] 845
La materna armonia, di [3]
Foreste

Già il settimo de' grandi anni Saturno
Compieva omai nell'ultimo de' cieli
Col suo pianeta, da che a noi la Ninfa 850
Precorrendo etc. . . . .
. . . . . . recando
L'ara fatale ove scolpite in oro
Le brevi risplendean libere leggi
Madri dell'arti, onde fu bella Atene. 855

Inserto n. 12, fog. 9 rosso p. 1.

v. 223 Ma mentre alle sue docili seguaci
La bella Fata, e tutte indi le attenne,
Fece queste promesse

Così dal Lilibeo giogo la Fata
Vaticinava le promesse, e tutte 860
Cortese indi le attenne, all'angiolette
Che seco all'Adria indi posaro il volo.
L'altre che men ardite ivan con Flora
Tendendo alla tirrena onda il viaggio

Tali dal Lilibeo giogo la Fata 865
Diede promesse, e tutte indi le attenne
A quante all'Adria riposaro il volo
Api febee. Intanto il drappelletto

Fasc. V, p. 13, (*versi cancellati*).

---

[1] Qui nel ms. sono delle parole cancellate.
[2] Così nel ms., restando incompiuto il verso.
[3] Qui c'è una parola che non ho intesa.

v. 223 Venia intanto la donna, e come vide [1]

e l'àncora alla proda 870
Gittò del ponte, dove poscia impose
A doriensi gemine colonne
L'Aretino le logge, e le fe' sante
Dell'immagine sua Venere bella,
Che a noi dal brando fu rapita, e noi 875
Riaverla speriam sol coi lamenti.
E vidi io profanato

espulse
Vidi le Muse e i lor volumi eterni,
Profanata la reggia 880

Profanata la reggia delle Muse,
Dispersi vidi i lor volumi, espulsi
I simulacri, e congiurate all'altre
Mani str

Alle barbare mani 885

Dispersi quasi i lor volumi, espulsi
Dagli atrii i simulacri, e convertiti
Fasc. VII, p. 19.

v. 223 Con l'alvear lietissimo dell'api
Naviga intanto e l'àncora nel fiume
Gitta la Donna, ove dovea una reggia 890
All'arti edificarsi ed alle Grazie
Dal Dedalo d'Arezzo;

A doppie e cento doriche colonne
All'arti edificarsi ed alle Grazie
Dal Dedalo d'Arezzo; E tu vivevi 895
Palladio allor, a cui più assai divino
Era l'ingegno; e più sublime

Dall'Aretino, mentre in mezzo all'onda
Adriaca [2] tu più altero ingegno un tempio

---

[1] Qui e appresso sono nel ms. delle interruzioni, e alcuni versi sono incompiuti, come io li stampo.

[2] Sopra le parole *all'onda adriaca* non cancellate è scritto *al regno Nettunio.*

Alla Memoria consacrasti, e 900

Inserto N. 12, foglio 9 rosso p. 3.

v. 223 Ma veleggiando l'Arno ecco frattanto
Giunger la Ninfa, e l'àncora non lunge
Dal tempio gitta, ove dovea la reggia
Sovra mille colonne edificarsi
All'arti belle. Sbucano le pecchie 905
Dall'alveare, e corrono sui fiori

La Ninfa intanto veleggiava il fiume
E ricco

Con l'alvear ricchissimo dell'api
Veleggia intanto, e l'àncora nel fiume 910
Gitta la [1] . . ove dovea la reggia
All'arti edificarsi ed alle Grazie
Su le doppie colonne. Ecco le Muse
Spargon lor fiori, ecco di Tempe a schiere
Driadi venir e i loro amanti, e il nuovo 915
Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi
A' trapiantati fior; ma non

Ecco già sorti
Dalle Muse [2] pur dianzi ilari anemoni
Dalla Grecia salvati; ecco di Tempe 920
Driadi venir co' loro amanti, e il cielo

Ecco olezzano [3]
Salvi dal nembo orientale i fiori
Lungo tutte le rive; ecco le Driadi
Venir di Tempe e i loro amanti all'auree 925
Api custodi, a' trapiantati anemoni
Il nuovo cielo intiepidiano e i gelidi
Rivi; ma indarno; nè pietà degli esuli

---

[1] Qui sono delle parole corrette, ricorrette, e poi tutte cancellate.

[2] Sopra le parole *già sorti Dalle Muse*, non cancellate, è scritto *olezzare Dalla Speme.*

[3] Sopra la parola *olezzano* non cancellata è scritto *risurgono.*

Nè l'antica amistà, nè rimembranza
De' mutui doni, dalle pecchie implora 930
Che si posin sovr'essi.

Dell'antica amistà, nè la natìa
Soavità che diffondeano implora
Che l'api

Inserto N. 12, foglio 10 rosso p. 1.

v. 223 Con l'alvear ricchissimo la Speme 935
Naviga intanto e l'àncora alla sponda
Gittò dell'Arno, ove

Naviga intanto, e l'àncora . . . .
Presso la sponda, ove un dì poscia industre
Il maestro aretino, a geminate 940
Doriensi colonne alto un palagio

Gitta ove poscia l'aretino impose

Il pondo delle logge ove hanno stanza
L'arti sorelle impose a geminate
Doriensi colonne. 945

Gitta nell'acqua che fra i ponti . . . .
Sotto le logge ove diè stanza all'arti
Il maestro

Gitta nell'onda a cui fan ombra arditi
Archi di ponte, e i colli oltrarno, e l'alte 9[illegible]
Logge che l'aretino a geminate
Colonne impose doriensi, e asilo
Son dell'arti sorelle.

e l'àncora alla sponda
Gittò del ponte a cui divisi i monti 955
Fanno lungo teatro all'occidente
E suono l'onde, e dove poscia impose
A doriensi gemine colonne
L'aretino le logge, e fur beate

Dell'immagine tua, Venere bella, 960
Che rapita ne fu, miseri; e

E dove poscia l'aretino impose
A doriesi gemine colonne
L'alte logge, e presente eri . . .

Inserto N. 12, foglio 11 rosso.

v. 223 Ma l'altre api che giunte eran per l'onda 965
Tirrena, ravvisarono più allegra
Simile in volto a Cerere una Diva
Co' papaveri in mano ed un novello
Germe e l'ulivo; riposava il fianco
A un' etrusca colonna, e a sè dinanzi 970

Con lunga stola; e nella destra avea
Frondi d'ulivo: avea riposo al fianco
Un' etrusca colonna, e a sè dinanzi
Desioso di favi un alveare,
E da suoi[1] . . proromperano verdi 975
Spighe, e lenti papaveri; le dive
Api allora conobbero la Dea
La Dea Speranza, ed essa le raccolse
E le addusse *a Firenze*[2] ove era un tempio

Era una Diva 980
Da Pallade mandata, e che la terra
Abita sempre, e

il tempo, che le cose
Tutte divora, essa più occulta, il tempo
Con sue promesse agli uomini distrugge: 985
Pur li consola.

Era la Dea
Inviata da Palla, e che all'Olimpo
Non tornò mai, da che scendea ne' primi

---

[1] Qui c'è una parola poco chiara.

[2] Le parole *a Firenze* sono cancellate.

Tristi giorni dell'uomo; e lo consola, 990
Ma le presenti ore gl'invola, e spesso
Rapida fugge, e chiamasi la *Speme.*

Ins. N. 12. f. 10 rosso *(versi cancellati).*

v. 282 E l'altre Ninfe che fra noi di Tempe
Co' lor mariti accorsero, dell'api
Amorose custodi, ignote piante 995
Vider in tutti i nostri lidi, alteri
De' civili costumi, onde Minerva
Fu pria cortese al terren tosco. Un Mirto
Che a te divina Beatrice il soglio
Corona in ciel, perchè nessuno il tocchi, 1000
Fioria quivi sdegnoso. Eranvi accanto
Virginee rose, che le Grazie ogni anno
Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
Molle di pianto il dì sesto d'Aprile
Ne recano alla Madre. E ove più ricco 1005
De' suoi torrenti il Po corre a Nettuno
Gran ciel prendea con l'alta ombra un'agreste
Selva d'allori; ivi depose i favi,
Come pria venne, il bel coro dell'api
E chi Orlando cantò, [1] . . . 1010
. . . . e grondante di quel mele il bosco,
E a sè tutto il raccolse. E se pudiche
Non richiamavan le custodi

Un mirto
Che tu dall'alto, o Beatrice, ammiri, 1015
Verdeggiava immortale, e da' suoi rami
Battea le penne un'aquila sdegnosa,
Cieli e abissi cercando, e popolato
D'ombre nel mezzo all'oceano un monte
Nell'opposto emisfero. Accanto al mirto 1020
Fioriano rose

Poi chi Orlando cantava ebbe la selva

---

[1] Qui sono alcune parole cancellate, e sopra correzioni illeggibili.

Fatta divina; ma de' favi in parte
La dolcezza libò quei che gli affanni

Le prime gesta raccontò e gli affanni 1025

Libò più lieto il lepido cantore,
Che d'Angelica il pianto e dell'Eroe
Narrò i primi travagli.

Fasc. VII, pag. 11.

v. 282 Ma l'altre Ninfe, che fra noi da Tempe
Co' lor mariti accorsero, custodi 1030
Dell'api, non vedean più rigogliose
Le belle piante che all'esperio suolo
Diè la Grecia beata.

Bensì le Ninfe, che venian custodi
Dell'api non vedean frutto nè fiore 1035
Più delle piante che di Pindo in Roma
Febo recò. Vedeano novelle

Spontanee tutte, e Pallade rompendo
La lunga notte e il muto ozio servile

Bensì le Muse non vedean più frutto 1040
Nè fior di . . di che all'Ausonia antica
Furon prima cortesi. Orrida lunga
Morte, e discordia, e muto ozio servile

Fasc. VII, pag. 10.

v. 282 Ben l'altre Ninfe, che fra noi di Tempe
Co' lor mariti accorsero, amorose 1045
Dello sciame custodi, hanno abbellito
A tutti i fior . . . [1] il nuovo
Ospizio, e l'aure intepidito e i rivi,
Sì che vivace la natia fragranza
All'opra le sviate api lusinghi. 1050

---

[1] C'è una correzione che non s'intende; forse, *di lor terre.* Prima avea scritto: *Alla famiglia di lor pianto.*

Qui molte e ne' materni orti non viste
Spontanee piante l'esule famiglia
Gian aspettando, a celebrar le nozze,

Molto, nè prima a' greci orti veduto
Popol di fiori, all'esule famiglia 1055
Si mosse incontro, a celebrar le nozze

A' fiori eterni delle Muse il nuovo
Ospizio e l'aure intepidito e i rivi,
Sì che vivace la natia fragranza
All'opra le sviate api lusinghi. 1060
Molto, nè ignoto a' Greci orti . . .
Popol di fiori, all' esule famiglia
Sorrise amico e celebrò imenei, [1]
Onde Laura e Fiammetta e tu divina
Beatrice, 1065

E l'altre Ninfe che fra noi di Tempe
Co' lor mariti accorsero, dell'api
Dello sciame custodi, ebber i gigli
Visti che a Laura e alla gentil Fiammetta
E a te divina Beatrice il seno 1070
Ornano in ciel; ma nè recenti allora
Davan nè al cuore graziosi i favi:
Ben quell'ignoto e amabile alle Ninfe
Coro di piante agli esuli fioretti
Sempre sorrise e celebrò imenei; 1075

Fasc. VII, p. 4 *(versi cancellati).*

v. 282 E l'altre Ninfe, che fra noi di Tempe
Vennero con le Muse, ignote piante
Vider lunghesso il tosco fiume, all'ombra
Degli ulivi, e dell'are onde al suo Nume
Quivi eresse Minerva 1080

E l'altre Ninfe, che fra noi di Tempe
Co' lor mariti accorsero, dell'api

---

[1] Questi due versi in corsivo sono cancellati nel ms.

Amorose custodi, ignote piante
Vider in riva al tosco fiume, all'ombra
Delle libere leggi onde Minerva 1085
Pria fece dono al terren tosco. Un mirto
Che a te, divina Beatrice *il trono* [1]
Adorna in ciel, perchè nessuno il tocchi,
Quivi fioria *più altero* [2]. Eranvi accanto
Virginee rose, che le Grazie ogni anno 1090
Ne' colli euganei van cercando, e un serto
Molle di pianto il dì sesto d'aprile
Ne recano alla madre: e ove più ricco
Co' suoi torrenti il Po *cerca* [3] Nettuno,
Gran ciel prendea con l'alta ombra una selva 1095
D'agresti allori, e tutti poi li colse
Chi d'Orlando cantò l'arme e l'amore

ivi depose il mele,
Come pria venne, di quell'api il coro

Fasc. N. 14 rosso, pag. 4. 5.

v. 285 Battea l'ali sdegnoso della terra 1100
E de' suoi tempi un Genio [4]
Cieli e abissi cercando, e popolato
D'anime in mezzo a tutte l'acque un monte,
E di quanto ei vedea, fero uno spirto

Raggi e speme e paura e pentimenti 1105

Quinci il jeri ei vedea, l'oggi e il domani

Al mirto poche
Api, ma nè più mai d'altra febea
Pianta i sughi bramarono

---

[1] Le parole in corsivo sono cancellate; e c'è sopra una correzione che non m'è riuscito intendere.

[2] Le parole *più altero* son cancellate; e anche quì non intendo la correzione che c'è sopra.

[3] Prima avea scritto, *cerca la spiaggia;* poi cancellando levò anche la parola *cerca*, e non scrisse sopra altro che, *Nettuno*.

[4] Il verso è così incompiuto nel ms.

Come forse d'Eliso era venuto 1110
Ei che più ch'altri i loro favi accolse
Grato in Imetto, e

Inserto N. 12, fog. 10 rosso, p. 4.

v. 338 Torna deh torna al suon, donna dell'arpa,
Guarda la tua bella compagna, e viene
Seconda al rito a tesser danze all'ara. 1115
Pur la città di Pale a cui fan verde
Molta valle le Najadi, e beati
De' pioppi tenuissimi all'orezzo
Ombran i buoi le chiuse, or la richiama
A' suoi balli notturni, e la richiama 1120
Alle cene cortesi, e fra quegli orti
Pieni di Ninfe e intorno aurei di cocchi
Lungo i rivi d'Olona. E già tornava
Questa gentile al suo molle paese
Delusa; *tanta guerra arde* [1] l'Italia, 1125
Chè nè un'ara trovò etc.

. . . .

. . . . e ver noi viene
Agile etc. . . . . . .
Sostien del braccio un giovinetto cigno;
Quei lento etc. 1130

. . . .

. . . .

Scorrer posando, e più lieto la mira
Mentr'ella toglie alle sue tempie il serto,
E l'offre, e scioglie a questi detti il labbro.

Pur la città cui Pale empie di mandre
Con l'urne irrigue tanta valle [2] e pingui 1135
Delle pioppe freschissime al sussurro
Ombran i buoi le piagge, or la richiama
(Così imminente omai freme Bellona!)
Che non trovò in Italia ove alle Grazie

---

[1] Le parole in corsivo sono cancellate nel ms., e c'è sopra la correzione *Ahi Marte* con un'altra parola cancellata essa pure.

[2] Sotto le parole *tanta valle* non cancellate è scritto, come variante, *la campagna*.

Rendere il voto 1140

Che ne onde più bella è Italia,
Non un'ara trovò dove alle Grazie
Rendere il voto d'una regia sposa

Ma da lunge udì l'arpa, e ver noi move

Con l'altro scioglie alla sua fronte i serti 1145

Dalle tempie con l'altro il diadema
Roseo si scioglie e il lieto augel n'adorna.

Fasc. VI, p. 1.

Pur la città di Pale a cui son cari
Gl'irrigui prati, e i pioppi, e di giovenche
Ombrati i freschi campi, or la richiama 1150
Fra lo splendor de' suoi balli notturni
E alle cene ospitali e in mezzo agli orti
Lieti di Ninfe e intorno aurei di cocchi,
Presso i fonti d'Olona. E il piè movea
Questa gentile al suo molle paese, 1155
Tal di guerra terror scorre in Italia,
Che un altar non trovò, dove alle Grazie
Sciogliere il voto d'una regia sposa.
Ma udì l'arpa, udì il canto, e a noi si volse
Agile etc. 1160
- Sostien etc. [1] . . . . . .
. . . .
Collo s'attorce; chè di lei contempla
Neri su le sue nivee piume i crini
Posar diffusi, e più lieto etc. . . .

Pur la città di Pale, a cui fan ricca 1165
Molta valle le Najadi, e beati
Di mille pioppi altissimi all'orezzo
Ombran i buoi le valli, or la richiama
A' suoi balli notturni, e la richiama

---

[1] Qui e appresso seguita come nella variante che precede.

Pur la città di Pale a cui feconda 1170
Mille campi l'Olona, e gode ai prati
Freschi di pioppi,

Ove di pioppi altissimi all'orezzo,
Le mandre ombrano i campi, or la richiama

che in Italia un'ara 1175
Non rinvenia finor, dove alle Grazie

Pur la città di Pale, a cui fan pingui
Mille campi le Najadi, e le [1]
Mandre, de' pioppi altissimi all'orezzo,
Feconde ombran le valli, or la richiama [2] 1180
Fasc. VI, agg. p. 1.

Torna, deh torna al suon, donna gentile,
Guarda la tua bella compagna, e move,
Agile come in cielo, Ebe succinta,
Seconda al rito, a tesser danze all'ara.
Sostien del braccio etc. [3] . . . 1185
. . . .
. . . .
Su le sue nivee piume i neri crini
Scender diffusi, e più lieto etc. . .

Sovra il suo niveo manto i neri crini
Splender diffusi, e . . . .

E le bellezze sue tutte la danza 1190
Riveli, e quanti *scorrono* [4] dal gaio

---

[1] Qui c'è nel ms. la parola *vaganti* cancellata, e sopra una correzione poco chiara; forse *lanose*.

[2] Tutte queste varianti dei *Fasc. VI e VI agg.* appartengono a una delle primissime redazioni del Carme, anteriore anche al *Sommario primo*. In cotesta redazione la *Suonatrice* doveva far parte dell'*Inno primo,* giacchè queste varianti erano il principio dell'*Inno secondo,* come apparisce da una indicazione ad esse preposta nel ms.

[3] Qui e appresso segue come nella variante che precede.

[4] La parola *scorrono* è cancellata, e c'è sopra una correzione inintelligibile.

Suo corpo i vezzi fin ad oggi ignoti.
Oh come la città ricca di *mense*
E di *fanciulle* [1] fra notturni balli
Alle rive d' Olona or la richiama, 1195
Mentre costei

Ins. N. 12, f. 3 rosso.

Allo splendor de' suoi notturni balli
E a' banchetti ospitali, e lungo gli orti
Freschi di fronde e intorno aurei di cocchi
Presso i fonti d' Olona or la richiama! 1200

. . . . e di giovenche
Coperti i poggi . . . . or la richiama
Allo splendor de' suoi balli notturni
E alle cene ospitali, e lungo gli orti
Lieti di Ninfe e intorno aurei di cocchi 1205
Presso i fonti d' Olona. E il piè . . . .
Questa gentile al suo caro paese,
Ma udì l' arpa e le Grazie, e qui si mosse

Poichè a lungo cercò dove alle Grazie
Sciogliere il voto d' una regia donna; 1210
Ma udì l' arpa, e il mio canto, e qui si mosse
Agile come in cielo Ebe succinta. [2]

Ins. N. 12, f. 2 rosso.

v. 338 -Torna, deh torna al suon, donna dell' arpa,
Guarda la tua bella compagna, e mosse
Agile come in cielo Ebe succinta, 1215
Dall' insubre città, fuor della villa
De' tigli, amabil selva, a' molli orezzi
Propizia, e al santo coniugale amore.
Sostien del braccio un giovinetto cigno,
Quei lento al collo suo del flessuoso 1220

---

[1] Le parole *mense* e *fanciulle* sono cancellate; sopra la prima c'è una correzione indecifrabile, sopra l'altra *banchetti.*

[2] Anche queste varianti dell'Inserto 12 fogli 2 e 3 rosso appartengono alla redazione di cui si parla nella nota 2, pag. 191.

Collo s'attorce, e più lieto la mira
Mentr'Ella scioglie a questi detti il labbro.
  Grata agli Dei del reduce marito
Dal gel de' fiumi ov'hanno i cigni il nido [1]
Alle verginee Deità consacra 1225
L'alta regina mia candido un cigno.
  Accogliete, o garzoni, e nelle pure
Onde vaganti intorno all'ara e al bosco
Deponete l'augello, e sia del nostro
Fonte signor. Su per le fresche sponde 1230
Ilari carolando, o verginette,
Rapite i serti a' vostri crini, e l'onde
E il notatore e i veleggianti vanni
Di que' fiori adornate. A quanti alati
Aman le frondi al par l'aure e i fonti 1235
Amabil sire è il cigno, e con etc.

. . . .

. . . .

E lieto la sublime aquila onora.
Sovra l'omero etc.

. . . .

Il vagheggiano s'ei visiti all'alba etc.

. . . .

. . . .

. . . .

Fioritelo di gigli: al vago rito 1240
L'inviò lei che nella villa amena
De' tigli (amabil pianta e a' molli orezzi
Propizia e al santo coniugale amore)
Educa i cigni; e quei del pelaghetto
Grati accorrono e a lei agitan l'acque 1245
Sotto l'ombre ridenti. Oh della speme
Cara all'Italia e di tre regie Grazie
Madre e del popol tuo, bella fra tutte
Figlie di regi e agl'immortali amica,
Tutto il Cielo t'udia quando al marito 1250

---

[1] Accanto a questo verso è in margine del ms. quest'altro, quasi conforme a quello del testo: *Da' fiumi algenti ov'han la patria i cigni.*

Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna gli eroi vaticinante
L'inno etc. . . . .
. . . .
. . . .

Ma come Marte, quando entro le navi
Addensava gli Achei, vide sul vallo 1255
Fra un turbine di dardi Aiace solo
Fumar di sangue, e ove diruto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi a traverso
Piantarsi e al suon de' brandi onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori 1260
Impaurir col grido, e rincalzarli,
Fra le dardanie faci arso e splendente
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo,
E fulminar immobile col guardo
Ettore che perplesso ivi si tenne, 1265
Tal

e move
Agile come in cielo Ebe succinta,
Seconda al rito a circondar l'altare
Di liete danze ed a guidar le Ninfe. 1270
Sol de' garzoni ama la Grazia i canti,
Ma delle Ninfe il canto ama e le danze.

Caro a le Grazie è dei garzoni il canto
E delle Ninfe i balli; a noi...

i suoi atti venusti 1275
Miri nell'onda, e il suo candore, e goda
Di sua beltà

Gli rendan l'acque limpide, ed esulti
Di sua beltà

Grati accorreano agitandole l'acque 1280
Sotto l'ombre tranquille. Oh

Fasc. VIII, p. 2, 3, 4.

v. 399 O dolce speme
Della mia patria, e di tre nuove Grazie
Madre, e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi, e al par delle celesti 1285
Dive diletta al sire alto d' Olimpo.
Però de' pregi dell' eterne Dive
Ti fe' beata, e t' inviò a' mortali,
Ma nel lume ravvolta aureo dell' alba
Men abbagliante delle Dive . . . 1290
. . . .
Tutti in cielo t' udian quando tendesti
Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
Men lunghe le funeste ire pregavi
Di Borea, e il sol che pel solingo cielo
Dal carro l' imminente orsa rovescia 1295
Sulla scitica terra, orrida d' alte
Nevi e sangue, ed armate ombre insepolte
. . . .
. . . . E bello è il lauro,
Se la sventura ne incorona i prenci
. . . .
Ed alle Dive mie piace quel suono 1300
Che alle umane virtù candido arride.

Ma solo intanto il giovinetto eroe
La barbarica tenne onda di Marte.
Così quando Bellona entro le navi
Respingeva gli Achei, vide sul vallo, 1305
Fra un turbine di dardi, Aiace solo
Fumar di sangue . . . .
Carrer.

Tutto il Cielo t' udia quando al consorte
Pregavi lenta l' invisibil Parca
Che accompagna gli eroi, vaticinando 1310
L' inno funereo, e nell' Eliso appresta
Eterni i cocchi e l' armi e i corridori
Candidi.
. . . . Che più bello è il lauro,
Se la sventura ne incorona il prode. 1315
Carrer, varianti.

v. 418 Ma invan per l'altre età (se l'idioma
D'Italia correrà puro a' nepoti,
È vostro, e voi deh lo serbate, o Grazie!)
Tento ritrar ne' versi

Fasc. IV, p. 1 (*versi cancellati*).

v. 421 Tento ritrar ne' versi miei la vaga 1320
Danzatrice, che fa scorrer da tutto
Il suo bel corpo l'armonia secreta
Che diffondon le Grazie; invano industre
Pongo gli sguardi in lei, rapida in mille
Giri sorvola rapida sui fiori, 1325
E mi delude, e se lenta disegna [1]
un atto, un vezzo, un riso
Mandano agli occhi venustà improvvisa.
Ha mille aspetti e mille volte è bella;

Inserto N.º 12, foglio 4 rosso.

---

[1] Qui c'è una lacuna nel ms., e accanto alla lacuna è scritto questo appunto, *Dans un être animé la liberté des mouvements fait la belle nature.*

INNO TERZO

PALLADE

Pari al numero lor volino gl' inni
Alle vergini sante, armoniosi
Del peregrino suono uno e diverso
Di tre favelle. Intento odi, Canova;
Ch' io mi veggio d' intorno errar l' incenso, 5
Qual si spandea su l' are a' versi arcani
D' Anfione: presente ecco il nitrito
De' corsieri dircèi; benchè Ippocrene
Li dissetasse, e li pascea dell' aure
Eolo, e prenunzia un' aquila volava, 10
E de' suoi freni li adornava il Sole,
Pur que' vaganti Pindaro contenne
Presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme
Vien danzando imenei dall' isoletta 15
Di Sirmione per l' argenteo Garda
Sonante con altera onda marina,
Da che le nozze di Pelèo, cantate
Nella reggia del mar, l' aureo Catullo
Al suo Garda cantò. Sacri poeti, 20
A me date voi l' arte, a me de' vostri
Idiomi gli spirti, e co' toscani
Modi seguaci adornerò più ardito

PARTE I. — Esordio.

Le note istorie, e quelle[1] *onde a me solo*
Siete cortesi allor che dagli antiqui 25
Sepolcri m'apparite, illuminando
D'elisia luce i solitari campi
Ove l'errante Fantasia mi porta
A discernere il vero. Or ne preceda
Clio, la più casta delle Muse, e chiami 30
Consolatrici sue meco le Grazie[2].

Tre giorni stettero con Venere ec.

*   *   *   *   *   *   *   *

Perchè appena discesa dal cielo, ec.

*   *   *   *   *   *   *   *

Ama le Grazie[3] *più del primo bacio*
Che Amor le dà: però ne insegue ci sempre
Invido, e non fanciul, come più spesso
Pare agli umani: ad Ercole la clava 35
Strappa innanzi al tuo seggio, e la persona
Alta d'Apollo assume, e non ha l'ali,[4]

. . . .

. . . .

Gli occhi bensì, che sospettosi intorno
Fulmina[5] *e intenti, minacciando, arresta.*[6]
Perchè dal crin sino alle piante è fiamma. 40

*   *   *   *   *   *   *   *

[1] Qui finisce il ms. del *Fasc. I.* Seguito con un frammento del *foglio 7 rosso, Ins. 15,* frammento che comincia: *E l'altre onde a me sole.* Per l'ordine de' frammenti di quest'Inno non ho più altra guida che il *Sommario.*

[2] Cessa il frammento del *foglio 7 rosso Ins. 15*, e seguono due frammenti dell'*Ins. 13, foglio 1 rosso.*

[3] Sopra la parola *Grazie* c'è come variante, *ancelle sue.*

[4] Seguono alcuni versi cancellati, nei quali si raccapezza poco.

[5] Questa parola è cancellata, e c'è sopra una correzione poco chiara: forse *volteggia.*

[6] La parola *arresta* è cancellata, e sopra è scritto, *ed arde.*

E da' gioghi d'Olimpo, acerbo in core,
Precipita, agitando arco e faretra
Strepitanti per gli omeri ai suoi passi, [1]
E i chiusi strali presagian frementi
Quell' invisibil Dio che, pari a notte, 45
Sovrastò su le Grazie, e [2]
Dall' arco argenteo un suon lungo per l' aere. [3]

* * * * * * * *

* * * * * * * *

Dove stavano. Tumulto d'Amore e Tenebre.

Come se a' raggi d'Espero amorosi
Fuor d'una mirtea macchia escon secrete
Due tortorelle mormorando a' baci, 50
Guata dall' ombra l' upupa e sen duole,
Fuggono [4] quelle impaurite al bosco;
Così le Grazie si fuggian tremando.
Fu lor ventura che Minerva allora [5]
Risaliva que' balzi, al bellicoso 55
Scita [6] togliendo il nume suo. Di stragi
Su' canuti, e di vergini rapite,
Stolto! il trionfo profanò che in guerra
Giusta il favore della Dea gli porse.
Delle Grazie s'avvide e della fuga 60
Immantinente, e dietro ad un' opaca
Rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro

[1] La parola *passi* è cancellata: la correzione, non ben chiara, parmi debba leggersi *al suo volo:* ma non tornerebbe con quel che è detto nel frammento precedente, che cioè Amore *non ha l' ali.*

[2] Seguono alcune parole, che mi pare dicano *sfrenò il dardo e mandò;* ma l'ultima è più accennata che scritta.

[3] Cessa il *foglio 1 rosso Ins. 13*, e segue il *Fasc. VI p. 6.*

[4] La parola *fuggono* è cancellata nel ms., ma la correzione che c'è sopra non è molto chiara: a me pare di leggervi *Tornano.*

[5] Cessa il *Fasc. VI p. 6,* e segue *Ins. 13, foglio 2 rosso.*

[6] Prima avea scritto *Trace:* senza cancellare questa parola, ci scrisse sopra l'altra che abbiamo accolta nel testo.

*

Leonine poledre: ivi lo scudo
Depose, e la fatale egida, e l'elmo,
E inerme agli occhi delle Grazie apparve. 65
Scendete, disse, o vergini, scendete
Al mare, e venerate ivi la Madre:
E dolce un lutto per Orfeo nel core
Vi manderà, che obblierete il vostro
Terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono, 70
Nè più vi offenda Amore. — E tosto al corso
Diè la quadriga, e la rattenne a un'alta
Reggia che al par d'Atene ebbe già cara:
Or questa sola ha in pregio, or quando i Fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome. [1] 75

---

[1] Anche questo pezzo della *Comparsa di Minerva etc.* è certo che il Foscolo lo avrebbe ritoccato, se non rifatto quasi di nuovo, prima di metterlo qui. Con esso doveva finire la Parte prima dell'Inno. Della seconda non c'è che il frammento di Tiresia (*mss. di casa Martelli*), in una delle prime redazioni (quando cioè doveva essere collocato in altro luogo e servire ad altro fine), e un appunto in prosa di alcuni pezzi che dovevano precederlo (*ms di. Valenc. p. 84*), appunto non in tutto corrispondente al Sommario, e col quale si collegano alcuni versi del *Fasc. IV p. 20.* Io do qui in nota questo appunto coi versi che vi si riferiscono, e metto nel testo il frammento di Tiresia, benchè sia evidente che il poe[illegible] collocarlo qui nella fine della seconda parte dell'Inno, lo avrebbe modificato.

« Rispose l'uno; a me ignoto è il padre; madre e nudrice a me fu una donna, a cui mi rapì dalla culla una Dea, che i mortali chiamano Sciagura, e gli Dei Necessità; essa m'educò e mi condusse a vedere battaglie e mari e agricoltori e molti fiumi, e adorai i Numi in tutti i loro tempj, e velai di canti i loro misteri; ma poco dopo il mio trentesimo anno mi disse; assai vedesti, e il più vedere ti confonderebbe la mente; tu serba nella fida memoria quanto hai veduto; e pria che passino gli anni, canta ad incitamento della tua patria le glorie de' suoi antichi eroi e ad ammaestramento dell'umanità le sciagure de' popoli. Te udranno i mortali con diletto; ma non ti aspettar premio da loro; i tuoi canti sarebbero venali:

* * * * * * * *

* * * * * * * *

* * * * * * * *

* * * * * * * *

* * * * * * * *

E a me un avviso Eufrosine, cantando
Porge, un avviso che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene apprese.
Innamorato, nel pierio fonte

Parte II. — Lor viaggi ec.

Vanno all'Eliso ec.

Molti altri fra' quali il Tasso ec.

Ma li conducono dove ec.

Discorsi de' tre ciechi ec.

E l'ingegno, d'origine celeste,
Non fortuna o favor levan di terra,
Ma il proprio igneo vigore. E l'aureo sole,
Quando sormonta il clivo arduo dell'erta
Eoa, la lena a' suoi destrieri incuora
Non della speme del trifoglio eterno,
E non del grido e de' spumanti morsi
Al comandar, nè della sferza al fischio:
De' dardi il risuonar dentro il turcasso
Fatale i vanni affretta [de] gli alipedi
Al ciel, meta del Dio. Quindi declina,
Poi riede e l'opre sue lieto contempla.

Ma solo un corso, e lunga notte all'uomo; e dove troverai due vecchi, ivi il Cielo t'invierà l'amabile arte del canto. —

Così mi disse, e m'abbandonò: e facendomi guida or di pietose fanciulle, or di garzoni che si dilettano del mio canto, m'avvenni in questi due ciechi, e m'assisi fra loro; l'uno giovine con gli occhi a terra è Tamiri;

Felice:

Da lui ascolto i precetti del canto, ma che pro'? freddi escono dalle sue labbra, e mi raffreddano l'ingegno. —

L'altro è Tiresia:

Ma per conforto gli diero di mirare i .... vedilo come sta con la test' alta, attento ad ogni batter d'ala, quasi mirando il cielo: ed a lui chiedo di mostrarmi il passato e gli arcani degli Dei, onde io possa ....., ad incitamento de' miei concittadini e per esempio

Guardò [1] Tiresia giovinetto i fulvi 80
Capei di Palla, liberi dall' elmo,
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l' aura celeste, e mirò l' onde
Lambir a gara della Diva il piede,
E spruzzar riverenti e paurose 85
La sudata cervice e il casto petto,
Che i lunghi crin discorrenti dal collo
Coprian, siccome li moveano l' aure.
Ma nè più rimirò dalle natie
Cime eliconie il cocchio aureo del Sole, 90
Nè per la coronèa selva di pioppi
Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
L' anfionie fanciulle: e i capri e i cervi,
Tenean securi le beote valli,
Chè non più il dardo suo dritto fischiava; 95

---

degli uomini infelici, gli eroi della mia patria, e le sciagure de' suoi nemici. Ma non traggo altro frutto se non . . . .
. . . .
bensì tento, vinto dalla pietà, di consolarli cantando inni agli Dei, affinchè, se fosse possibile, le Muse, finite etc. Ditemi anche voi se siete [Dee], perchè non vi vedo, ma sento esilararsi la lira ahi da gran tempo muta di Tamiri, e . . . .
sul capo di Tiresia; che se Dee siete, come dalla dolcezza . . .
della vostra voce, ditemi i vostri pregi, affinchè io li dica.

Così parlava e sorrideva tacendo. . . . . »

[1] Il ms. ha *spiò*, e nel verso precedente *involontario*, che non stanno insieme. Correggo colla variante dell' Inserto 11, foglio 3 (V. p. 107, v. 454 di questa edizione), colla quale probabilmente corresse pure l'Orlandini; ma io leggo *Guardò* invece di *Mirò*, e credo di legger meglio. Anche in questa variante la prima lezione, cancellata dall' autore per sostituirvi l'altra, era *Involontario vide*. Pel frammento che succede a questo di Tiresia seguo il *Fasc. II pag. 3*.

Però che la divina ira di Palla
Al cacciator col cenno onnipotente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal destino è de' fati. Ahi! senza pianto
L'uomo non vede la beltà celeste. 100

* * * * * * * *

PARTE III. — Mentre questi discorsi facevano ec.

Descrizione della reggia di Pallade.

Isola è in mezzo all'ocean, là dove
Sorge più curvo agli astri; immensa terra,
Come è grido vetusto, un dì beata
D'eterne messi e di mortali altrice.
Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero, 105
Or i nostri invocando or dell'avverso
Polo gli astri; e se illuso è dal desio,
Mira albeggiar i suoi monti da lunge,
E affretta i venti, e per l'antica fama
Atlantide l'appella. Ma da Febo 110
Detta è Palladio Ciel, da che la santa
Palla Minerva agli abitanti irata,
Cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi
Fean pigri all'arti e sconoscenti a Giove,
Dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra 115
Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.
Onde, qualvolta per desio di stragi
Si fan guerra i mortali, e alla divina
Libertà danno impuri ostie di sangue:
[1] O danno a prezzo anima e brandi all'ire 120
Di tiranni stranieri, o a fera impresa
Seguon avido re che ad innocenti
Popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;

---

[1] I vv. da 120 a 123, da 126 a 128 e 130 131 sono nel ms. contrassegnati con una linea verticale in margine, ad indicare forse che il poeta voleva toglierli, e forse sostituire ad alcuni di essi le varianti scritte in margine. (V. queste varianti a p. 215).

Allor concede le Gorgoni a Marte
Pallade, e sola tien l'asta paterna 125
Con che i regi precorre alla difesa
Delle leggi e dell'are, e per cui splende
A' magnanimi eroi sacro il trionfo.
Poi nell'isola sua fugge Minerva,
E tutte Dee minori, a cui diè Giove 130
D'esserle care alunne, a ogni gentile
Studio ammaestra: e quivi casti i balli,
Quivi son puri i canti, e senza brina
I fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno
Sempre, e stellate e limpide le notti. 135

Velo. Chiamò d'intorno a sè le Dive, e a tutte
Compartì l'opre del promesso dono
Alle timide Grazie. Ognuna intenta
Agl'imperj correa: Pallade in mezzo
Con le azzurre pupille amabilmente 140
Signoreggiava il suo virgineo coro. [1]

Attenuando i rai aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l'ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli 145
Velate e il crin di quercia; e di più trame
Raggianti, adamantine, al par de l'etra,
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,
Trame onde filan degli Dei la vita,
Le tre presaghe riempiean la spola. 150

---

[1] Lascio il *Fasc. II,* e seguito col pezzo del *Velo,* com'è riportato nella Dissertazione *Di un antico Inno alle Grazie* stampata in Roma nel 1872 da Domenico Bianchini a spese di C. Riccomanni, omettendo in principio questi tre versi:

Mentre opravan le Dee Pallade in mezzo
Con le azzurre pupille amabilmente
Signoreggiava il suo virgineo coro.

Nè men dell' altre innamorata, all' opra
Iri scese fra' Zefiri; e per l' alto
Le vaganti accoglica lucide nubi
Gareggianti di tinte, e sul telajo
Pioveale a Flora a effigiar quel velo: 155
E più tinte assumean riso e fragranza
E mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
Senz' aprir labbro, ridicendo: « Ahi, quante
Gioje promette, e manda pianto Amore! » 160
Raddensavi col pettine la tela.
E allor faconde di Talia le corde,
E Tersicore Dea, che a te dintorno
Fea tripudio di ballo e ti guardava,
Eran conforto a' tuoi pensieri e a l' opra. 165
Correa limpido insiem d' Erato il canto
Da que' suoni guidato; e come il canto
Flora intendeva, e sì pingea con l' ago.
  Mesei, odorosa Dea, rosee le fila;
E nel mezzo del velo ardita balli, 170
Canti fra 'l coro delle sue speranze
Giovinezza: percote a spessi [1] tocchi
Antico un plettro il Tempo; e la danzante
Discende un clivo onde nessun risale.
Le Grazie a' piedi suoi destano fiori 175
A fiorir sue ghirlande: e quando il biondo
Crin t' abbandoni e perderai 'l tuo nome,
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
L' urna funerea spireranno odore.
  Or mesei, amabil Dea, nivee le fila; 180
E ad un lato del velo Espero sorga

---

[1] La stampa del Bianchini ha (forse per un errore della copia a lui mandata), *e spesso*.

Dal lavor di tue dita; escono errando
Fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirteo bosco
Due tortorelle mormorando ai baci;
Mirale occulto [1] un rosignuol, e ascolta 185
Silenzioso, e poi canta imenei:
Fuggono quelle vereconde al bosco.
Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;
E sul contrario lato erri co' specchi [2]
Dell'alba il sogno; e mandi a le pupille 190
Sopite del guerrier miseri i volti
De la madre e del padre allor che all'are
Recan lagrime e voti; e quei si desta,
E i prigionieri suoi guarda e sospira.
Mesci, o Flora gentile, oro alle fila; 195
E il destro lembo istoriato esulti
D'un festante convito: il Genio in volta
Prime coroni agli esuli le tazze.
Or libera è la gioia, ilare il biasmo,
E candida è la lode. A parte siede 200
Bello il silenzio arguto in viso e accenna
Che non volino i detti oltre le soglie.
Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
E pinta il lembo estremo abbia una donna
Che con l'ombre i silenzi unica veglia, 205
Nutre una lampa su la culla, e teme
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte; e in quell'errore
Non manda a tutto il cielo altro che pianti.
Beata! ancor non sa quanto agl'infanti 210
Provido è il sonno eterno, e que' vagiti

---

[1] La stampa del Bianchini ha con manifesto errore, *occulte.*

[2] La stampa del Bianchini ha per errore, *ervi co' specchi:* nella copia ond'essa è tratta leggesi chiaramente *erri co' specchi;* ma la lezione *co' specchi* dubito sia un errore di detta copia.

Presagi son di dolorosa vita.
 Come d'Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
Gli aerei fluttuanti orli del velo 215
D'ignote rose a noi; sol la fragranza,
Se vicino è un Iddio, scende alla terra.
E fra l'altre immortali ultima venne
Rugiadosa la bionda Ebe, costretti
In mille nodi fra le perle i crini, 220
Silenziosa, e l'anfora converse:
E dell'altre la vaga opra fatale
Rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno. [1]

* * * * * * * *

E usciano le Grazie appunto ec.

* * * * * * * *

Lor pone il velo addosso, e sue parole.

[2] *d'Amor sorelle*
Creorvi il Fato; nè da lui potrei 225
Scevrarvi mai, nè lo desia la Terra:
Ma quando di sue fiamme arde l'. . .
Arde il cor de' mortali, e il vostro pianto
L'adiri; allora questo vel vi copra,
Nè v'arderà il suo dardo: e sì ravvolte [3], 230

---

[1] Nel frammento stampato nella *Dissertazione* ci sono ancora questi versi:

Poi su le tre di Citerea Gemelle
Tutte le Dive il diffondeano; ed elle
Tra le fiamme d'amore ivano intatte
A rallegrar la terra; e sì velate
Apparian come pria vergini nude.

Io li tralascio, e seguito con un frammento del *foglio 2 Ins. 12.*

[2] Lascio la parola *Voi,* che è nel ms., perchè non lega bene col resto. Il poeta prima avea scritto; « Voi d'amor sorelle nasceste »; cancellò la parola *Nasceste* e sostituì « *Creovvi il fato* etc. »

[3] L'Orlandini legge *raccolte;* che, se è correzione, è certo infelice.

Finchè nell' ira sua freme perverso,
Abbiate albergo questa reggia mia:
E or ospiti improvvise all' elegante
Pittor scendete, e coll' ingenuo riso
Dolce un decoro pioverà alla tela; 235
Nitido il verso suonerà al Poeta, [1]

* * * * * * * *

E il velo delle Dee manda improvviso
Un suon, qual di lontana arpa, che scorre
Sopra i vanni de' Zeffiri soave;
Qual venia dall' Egeo per l' isolette 240
Un' ignota armonia, poi che al reciso
Capo e al bel crin d' Orfeo la vaga [2] *lira*
Annodaro scagliandola nell' onde
Le delire Baccanti, infin che sceso
Orfeo dal ciel [3], *di quattro astri lucenti* 245
La fe' stellata, ed al Cantor che primo [4]

* * * * * * * *

Epilogo. [5] *Addio, Grazie: son vostri, e non verranno*
Soli quest' inni a voi, nè il vago rito
Obblieremo di Firenze ai poggi

---

[1] Nel ms., ch'è un primo abbozzo informe, seguono ancora questi versi,

Se voi l'udrete; e allo scultore
Che veste molle giovinezza il marmo,
Docilissimo scorrere scalpello
Purchè raggiate su quel marmo i sguardi.
Così d'amore oblierete il furore.

Veggasi come l'Orlandini ha racconciato tutto questo pezzo. Il frammento che succede è dell'*Ins. 13, foglio 3.*

[2] C' è scritto accanto, *aurea.*

[3] Nel ms., *cielo.*

[4] Cessa il frammento del *foglio 3. Ins. 13,* e seguito col *Fasc. VIII,* p. 8.

[5] Questa chiusa e tutte le varie lezioni di essa nel *Fasc. VIII.* sono cancellate con un frego verticale nel ms.

Quando ritorni April. L'arpa dorata 250
Di novello concento adorneranno,
Disegneran più amabili carole
E più beato manderanno il carme
Le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:
E il fonte, e la frondosa ara e i cipressi, 255
E i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni
Votivi, e allegri i giovanili canti
E i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle
O dell'arcano vergini custodi
Celesti, un voto del mio core udite. 260
Date candide sorti a lei che vive,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
Unica all'amor mio cura immortale;
Poi che la sua beltà tutta m'aperse
La beltà vostra. I balli e le fanciulle 265
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza allora
Lieta guidava: oggi le vesti allegre
Obliò lenta e il suo vedovo coro.
E se alla Luna e all'etere stellato 270
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignuol, finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
Deh a lei ridete manifeste intorno; 275
E mirandovi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

VARIANTI

v. 1 Pari al numero lor chiedono gl'inni
Le tre sante sorelle, ed han più caro
Il suon che vario ed uno esce temprato
Dall'aura antica, e il lume e la dolcezza
Di tre favelle. Intento odi, Canova; 5
Odi, vien d'Argo un'armonia
Religiosa; cui . . . . [1] eterna,
Da che di laudi ornò l'are de' Numi
Il Meonio cantor. Ma più sonante
E danzando imenei, dall'isoletta 10
Di Sirmione per l'argenteo Garda

. . . d'Arianna, e il pianto, e le Baccanti
. . . . o di Nereo vaticinante

Peleo . . . e fatto Ilio caverna.
Te pur da' generosi ozi e dall'. . . . 15
Di Partenope udiam, gloria del Mincio,
Te . . . . Orfeo dall' . . . t'intese
Lamentar l'ombra d'Euridice, diede
A te il suo lauro, e disse: ognun t'adori,
Re dei versi divini. 20

Radiante di stelle a te la lira
Diede, e disse a' mortali: ognun lo adori,
Re de' versi divini

---

[1] Qui e appresso, dove ho messo puntini, sono delle parole che non ho potute decifrare.

A te dal cielo Orfeo, quando t' intese
Pianger lei che volgendo i sospettosi 25
Sguardi all' ombre

che all' eterne ombre gemendo
Dal suo petto tornò, pianse
Inserto N. 13, f. 1 rosso, p. 2, 3.

v. 20 . . . . A me voi date
Sacri poeti l' arte, a me de' vostri 30
Idiomi gli spirti, e la dolcezza
Mi daranno le Grazie, ond' io il paterno
Favellar cangi più sicuro, ed orni
L' antiche storie, e quelle onde a me primo
Dal santuario suo Clio m' è cortese, 35
Chè grato io sono agli altrui doni, e pio
Dir nuove laudi agl' immortali intendo.

Sermon più ardito adornerò cangiando
Le antiche storie

Ch' io sarò grato etc. 40
Inserto N. 13, f. 1 rosso, p. 3.

v. 24 E l' altre onde a me sole

E quelle onde a me Clio

Schiude dal sacro santuario. Or voi
Dagli antiqui sepolcri ove posate
Precedetemi, e ove . . . illuminate 45
D' elisia luce

v. 27 Campi ove ardita fantasia m' innalza

. . . del sacrario suo schiuda le porte
Inserto N. 15, f. 7 rosso.

v. 34 . . . . . . come più spesso
Pare a' mortali; ma d' Apollo assume 50
L' alta persona, e ad Ercole la clava

Toglie di mano, o tutto arde

Inserto N. 13, f. I, p. 3.

v. 54 Se non che Minerva
Risaliva que' balzi etc.

Se non che Minerva
Per que' balzi saliva, al bellicoso
Trace toglieva il Nume suo:

Stolto! il favor contaminò che in guerra
Giusta lo scudo della Dea gli porse.

E sotto ad un'ombrosa 60
Rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro
Leonine poledre: ivi lo scudo
Depose, e l'immortale egida, e l'elmo
E poscia agli occhi de [le] Grazie apparve.
Scendete, disse, o vergini, scendete 65
Al mar, e venerate ivi la madre;
E una pietà per l'altrui lutti in core
Vi manderà, che obblierete i vostri,
Tanto ch'io rieda a riportarvi un dono
Che d'Amor vi difenda. — E tosto al corso [1] 70

Inserto N. 13, f. 2 rosso, p. 2.

Fu lor ventura che Minerva allora
Salia que' gioghi, ritorcendo i passi
Dalle battaglie de' Lapiti insane.
Mirò il terror delle tre Dive, e dietro
Lasciò d'un balzo il cocchio e le sue fulve 75
Leonine poledre; e lor diè in guardia
L'elmo fatale e l'egida e lo scudo,
E mostrossi alle Grazie. Esse alla Diva
I lor lutti narrarono, e a riparo
Dalle vendette del fratello, e in merto 80
De' graziosi pepli e de' monili,

---

[1] Questi gruppi di versi sono tutti cancellati nel ms., ad eccezione del primo.

E de' bei nodi onde sovente il crine
Avean trecciato delle olimpie spose,
Chiesero a Palla ajuto. Sorridendo
La Dea rispose: Al mar scendete, e meste 85
Adorate la madre, e un dono mio
Quivi attendete: e così detto, al corso
Diè la quadriga, e giunse ratto a un'alta
Reggia che al par d'Atene ebbe già cara;
Or questa sola alberga ora che i Fati 90
Non lasciano ad Atene altro che il nome.

Fu lor ventura che salendo allora
Su que' gioghi Minerva, e

ritorcendo i passi
Dalle battaglie de' Lapiti insane, 95
Vide atterrite le tre Dive, e dietro
Lasciò a una rupe il carro e le sue quattro
Leonine poledre;

Fu lor ventura che Minerva allora
Per que' gioghi salia, torcendo i passi 100
Dagli stolti Lapiti, che di stragi
Profanavan le mense, e i venerandi
Dritti ospitali, e gl'imenei. S'accorse
Del terror delle Dive, e dietro a un'alta
Rupe il cocchio depose, e le sue quattro 105
Leonine poledre: a lor diè in guardia
L'elmo ondeggiante, e l'egida, e lo scudo
E giunse inerme delle Grazie agli occhi.
Narravan esse il lutto, ed a riparo [1]
Fasc. VI, pag. 6.

Se non che Minerva 110
Quelle balze salia

Allor salia per quelle balze e a' Traci

---

[1] Il primo e l'ultimo di questi quattro paragrafi del *Fasc. VI p. 6* sono cancellati con un lungo frego verticale nel ms.

Ritoglieva severa

spergiuri
Profanavan la guerra 115

E come seppe la cagion di tanto
Terror, diceva:

O vergini, scendete
Al mare ed adorate ivi la madre:

Deità venerate 120

Tanto ch' io torni e un dono mio vi rechi

Se non che Minerva
Per que' balzi saliva a' bellicosi
Traci togliendo il Nume suo . . .

di stragi 125
Sovra i canuti e di svenate donne
Stolti! il trionfo profanàr che a giusta
Guerra l'aiuto della Dea concesse.

Fasc. II, p. 3 (*versi cancellati*).

v. 76 Sdegnan le Dee mostrarsi a chi l'arcano
Tenta spiar dell'immortal bellezza 130
Con profano pensiero, e ne fa saggi
Di questo avviso la tebana Musa
Con un flebile canto. Odil, Canova.
Vide Tiresia giovinetto i lunghi
Capei di Palla etc. 135
. . . .
. . . .
Ma non più rimirò dalle natie
Vette . . . . il cocchio etc. . . .
. . . .
. . . .

Avvinse i lumi di perpetua notte, [1]
Carrer.

v. 103 Come verace è fama

Cui il ricco suolo e le promiscue nozze 140
Fean ingrati agli Dei, tutti gli espulse,
E l'aurea terra circondò di molto
Cielo sol pervio a' Numi; onde qualvolta
Con avido furor pugnano i prenci
Spergiuri, o impuro un popolo alla bella 145
Libertà reca umane ostie esecrate,
Allor

Per cui splende agli eroi bello il trionfo

Poi beata in quest'isola s'asconde,
E le Dive minori a ogni gentile 150
Arte ammaestra

Quivi son sacri i canti
Fasc. II, p. 3 e 4.

v. 105 Ma invan la chiede etc.

Biancheggiar mira i suoi monti etc.

---

[1] Nella edizione del Carrer questo pezzo fa seguito al verso « *Cari al volgo e a' tiranni itc, profani* », che nella nostra edizione è il 34 dell'Inno II; e al pezzo stesso seguitano questi versi, che pure appartengono all'inno II:

Date principio, o giovanetti, al rito;
E le perle sull'ara e le colombe
Riponete e tre cigni. Il rio dal poggio
Fra le sponde muscose empie di vivi
Lavacri l'urne e i fiori erran sull'onde.

A questi versi è aggiunta la variante:

. . . . al vago rito
Vieni, o Canova, e al canto. Amano gli ozii
Le nostre Dive, aman la pace l'arti.

Atlantide l'appella. Oggi da' Numi etc. 155

Che il suol fecondo e gl'imenei lascivi etc.

Benchè qualvolta per furor di risse
Guerreggiano i mortali, etc.

Di tiranni stranieri, o a stolta impresa
Seguon avido re, che a sconosciute 160
Genti appresta catene e lutto a' suoi,
Allor etc.

E in quell'isola sua fugge Minerva,
E tutte Dee minori a cui diè il Fato
D'esserle etc. 165

Quivi i canti dolcissimi, e fiorita
Sempre la terra ai passi, ed aureo il giorno
E limpido il notturno aere stellato.

Fasc. VI, pag. 4 *(versi cancellati)*.

v. 102 immensa terra
D'eterne messi altrice, e un dì per lunghe 170
Età di lieti abitator feconda. [1]
Ma invan la cerca ai mari oggi il nocchiero,
Or le nostre invocando, or dell'opposto
Emisfero le stelle, onde a vederla
Gli sieno guida: ben talvolta illuso 175
Biancheggiar mira i suoi monti da lunge,
Nè la raggiunge, e con l'antico nome
D'Atlantide l'adora. Oggi da' Numi
Detta è Palladio ciel, poi che Minerva
A que' popoli irata (eran dal troppo 180
Dilettoso terreno, e da lascivi
Imenei

Terren fecondo e per lascive nozze

---

[1] Questo verso è cancellato.

Già neghittosi e sconoscenti ai Numi)
E severa gli spense, e quella terra 185
Cinse di cielo, e solo pervio a' Numi.

Poi che la saggia
Figlia di Giove s'adirò
Che il pingue [1] suolo e gl'imenei lascivi
Fean neghittose e sconoscenti a Giove. 190
E severa le spense, e l'aurea terra
Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.

Come verace è grido, un dì beata etc.

Ma invan la cerca all'onde oggi il nocchiero etc.

E affretta i venti, e con l'antico nome etc. 195

Quivi la Dea, se per amor di risse
Guerreggiano i mortali, e alla divina
Libertà etc.

Se a prezzo danno anima e sangue al truce
Stranio guerriero, e se ad ingiusta guerra 200
Seguon il *patrio* [2] re che alle lontane
Genti appresta catene e lutto a' suoi,
Pallade allor lascia a discordia e al crudo
Marte la biga, e le Gorgoni e l'armi
Con che i popoli guida alla difesa 205
Degli altari paterni; . . . . bello
Sovra i barbari a un re splende il trionfo.

Fasc. VI agg., p. 8 *(versi cancellati)*.

v. 136 Chiamò dintorno a sè tutto il suo coro,
E l'opre a ognuna compartia del dono
Alle Grazie promesso; e delle Dee 210

---

[1] Sopra la parola *pingue* non cancellata è la variante *ricco*.

[2] La parola *patrio* è cancellata, e sopra c'è una correzione poco chiara, forse *crudo*.

amabilmente
Signoreggiavan le pupille azzurre

Nè prima la rivide, e le fu intorno
Il suo virgineo coro. Essa alle Dive
Compartia l'opre del novello dono 215
Alle Grazie promesso;

Chiamossi intorno il suo virgineo coro,
E l'opre compartì del nuovo dono
Alle Grazie promesso;

E mentre intente 220
Quegli adempian . . . ., l'alta regina
Con le pupille azzurre amabilmente
Signoreggiava il suo virgineo coro.

Fasc. VI., pag. 5 *(versi cancellati).*

v. 136 Corsero intorno le celesti alunne,
Come giunse, alla Diva. Ella a ciascuna 225
Partì l'opre d'un velo; era il promesso
Dono alle Grazie, e udian più liete i cenni
Quelle giovani Dee, poi che alle Grazie
Rendean così [1] cortesemente il merto
Degli amorosi cinti e de' profumi, 230
Di che le tre di Citerea gemelle
Ornan devote i talami e gli altari.
Dono, o fanciulle, che i miei versi udite,
Dono è sol delle Grazie, se di tante
Fogge improvviso or mi sorride il vostro 235
Volto; e beltà è severa, e freddo è il lume
Di gioventù, quando son parchi o alteri
Gli ornamenti, e

Dono, o garzoni, che i miei versi udite,
Dono è sol delle Grazie, se di tante 240

---

[1] Sopra la parola *così* non cancellata c'è la variante *alfin.*

Fogge improvvise or vi rallegra il volto
Di queste Ninfe

se per tante
Fogge [1] eleganti, e di sè conscie, e liete
Son queste Ninfe: ove fastosi o parchi 245
Son gli ornamenti, splende freddo il lume
Di gioventù, severa è la bellezza,
Nè d'improvvisa venustà si allegra.

Rendeano alfin cortesemente il merto
De' graziosi pepli e de' profumi 250
Di che etc. [2] . . . . . .
. . . . i talami celesti,
E de' cinti amorosi e de' monili
Che alle terrene vergini fan vaga
Sempre e diversa la mortal bellezza. 255
Studio, o garzoni, che i miei versi udite,
È delle Grazie, che dinanzi a voi
Così adornate e di sè conscie e liete
Son queste Ninfe. Splende freddo il lume
Di gioventù, se ineleganti e alteri 260
Gli ornamenti disdegna; e la fastosa
Beltà che d'ostro insuperbisce e d'oro
Pomposamente, non però s'ammanta
Di venuste

Sien così adorne, e di sè conscie e liete 265
Tutte queste donzelle. Ove pompeggi
D'oro fastosa la beltà e di gemme

Fasc. VI, p. 9 e 10 *(versi cancellati)*.

v. 138 Ognuna allegra
Agl'imperi venia, de' graziosi
Cinti, e del serto memori, e de' mille 270
Nodi eleganti

Fasc. II, p. 4.

---

[1] Sopra la parola *fogge* cancellata c'è una correzione che non m'è riuscito d'intendere.

[2] Come nella variante che precede.

v. 142 Attenuando gli apollinei rai
Volgeano i fusi nitidi le pronte
Ore, e del velo distendean l'ordito.
Venner le Parche, di purpurei pepli 275
Velate, e il crin di quercia, e d'una trama
Adamantina provvedean le spole,
Trama fatal di che le Dee presaghe
Filano eterna degli Eroi la vita.
Sedea tacita Psiche, e in sè gemendo 280
Che fosse Amor da quel di pria diverso,
Percorreva col pettine la tela.
La molle Flora gareggiante all'opra
Vola, e di grati olezzi Iride allegra
Passando, e piglia, a variar quel velo, 285
I color rugiadosi: intorno fregia
Di perpetua ghirlanda i fluttuanti
Orli del peplo grazioso, fiori
Tinti e trapunti dalle rosee dita,
Simili a quei che in ciel coglie l'Amore 290
A' banchetti di Giove: ignoti fiori
Allo sguardo mortale, e a noi d'intorno
Talor sentiamo [1] l'immortal fragranza,
Celeste annunzio d'un Iddio presente.
Pingeva Flora con le nivee dita 295
L'indulgente sorriso ed il lepore
Sovr'esso il velo, e in mezzo eravi il riso
Dell'ironia, che il lume
Troppo acuto del ver tempra a' mortali.

Quant'era Amor da quel di pria diverso 300

Anch'essa Flora gareggiante all'opra

Non men dell'altre gareggiante all'opra
Flora vola, e d'olezzi Iride allegra
Passando, e toglie, a variar quel peplo,

---

[1] Le parole *Talor sentiamo* sono cancellate; e c'è sopra come correzione, *scende*, e un'altra parola indecifrabile.

L'eteree tinte rugiadose: intorno 305
Al telajo Tersicore danzava
E percotea

Fasc. VIII, pag. 1.

Dell'ironia che il vero adorna e il tempra

E gli aurei sogni che ne' primi giorni
Di casto amor lusingano i garzoni 310

Fasc. VIII, pag. 2.

Con trapunti invisibili vi pinse [1]
L'indulgente querela ed i lepori
E l'ironia che il vero orna di
E il sorriso ed i sogni aurei che al primo
Dì dell'amor lusingano i garzoni. 315
Ebe frattanto dal

L'ambrosia . . . . a farlo immortale

Ins. N. 13., f. 1 rosso, p. 4.

v. 169 Or opra, amabil Dea, varie le fila
E danzi a un lato dell'etereo velo
Giovinezza, a lei cantino dintorno 320
L'auree speranze ombrate d'amaranto,
E al suon d'un plettro che percote il Tempo
La menin giù pel clivo della vita.

Giovinezza, e compagne abbia le alate
Speranze ombrate d'amaranto eterno, 325
E al suon d'un plettro che percuote il Tempo
La menin giù pel clivo della vita.
Deh mentre danzi, o Giovinezza, i serti
Tessi amica alle Grazie, e quando il biondo
Crin t'abbandoni, e perderai il tuo nome, 330
Caro ornamento ti saran que' sacri
Fiori, e languenti serberan l'odore.

Vivran que' serti e serberan l'odore.

Fasc. VI, p. 8 (*versi cancellati*).

---

[1] Sopra questi versi, che sono una delle primissime prove, leggonsi nel ms. queste parole: « Magistero di Palla — il tessuto di sole — la trama di luna — Flora dipinge l'ironia ».

v. 180 Tingi, Flora gentil, nivee le fila,
E dal lavor delle tue dita in mezzo 335
Al velo Espero sorga; errino a' suoi
Raggi amorosi fuor d'un mirteo bosco
Due tortorelle mormorando a' baci:
Mira dall'ombra un usignuol, le mira
Silenzioso, e poi canta imenei: 340
Fuggono quelle verecondo al bosco.
E fingi a un lato dell'eterno [1] velo
Giovinezza: suo coro abbia le ardite
Speranze ombrate d'amaranto eterno,
E al suon d'un plettro che percuote il Tempo 345
La menin giù pel clivo della vita.
A lei decenti [2] occorrano le Grazie,
E la cingan di fiori: e quando il biondo
Crin t'abbandoni, e perderai il tuo nome,
Vivran quei fiori, o Giovinezza, e intorno 350
L'urna funerea spireranno odore.
Scegli, o madre de' fior, tenui le fila,
Poscia il contrario lato orna, ideando
Lievissima l'imagine del sogno,
Che a guerriero garzon vola sul capo, 355
A sussurrargli la promessa, il primo
Detto d'amor ch'udia dalla fanciulla
Che pria gli piacque; e destasi, e fra l'ombre
Pur la beata illusion lo adula,
E più gli schiude a gentilezza il core. 360
Tingi, leggiadra Flora, auree le fila,
E il destro lembo effigiato esulti
D'un festante convito; il genio amico
Oda gli augurj, e liberale in cerchio
D'edra coroni e di Lieo le tazze. 365
E libera è la gioja, e de' lepori
Il Riso, e in mezzo a lor siede il Decoro:
Qui l'Ironia che i motti ama conditi

---

[1] Così la copia ms.; ma certo deve dire *etereo*, come ha l'Orlandini.

[2] La copia ms. ha *distanti*, ch'è certo un errore. Correggo coll'Orlandini.

Di riso, e il ver dissimulando accenna;
E qui la liberal candida lode 370
Van fra lor favellando; in parte siede
Bello il Silenzio, delle Grazie alunno,
Col dito al labbro, e l'altra mano accenna
Che non volino i detti oltre le soglie.
Cortesia sorridendo apre la porta. 375
  Tingi cerulee, Dea, tingi le fila:
E nel sinistro lembo *siavi* [1] una madre
Sedente a studio della culla, e teme
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte, e in quell'errore 380
A Venere non offre altro che pianto.
Lei mirano invisibili le Grazie:
Beata! ancor non sa etc. . . . .

. . . .

. . . .

  Così d'Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti: inghirlandò l'Aurora 385
Poi tutti i fluttuanti orli del velo
D'ignoti fiori a noi: sol la fragranza,
Se vicino è uno Dio, scende a' mortali.
Venne fra tante giovinette eterne
Bellissima la bionda Ebe, ravvolta 390
In mille nodi fra le perle i crini.
Tacitamente l'anfora converse,
E dell'altre la vaga opra fatale
Rorò d'ambrosia, e fu compiuto il velo;

Ins. 10, quaderno B, colonna 39 e seg.

E al suon d'un plettro che percuote il Tempo 395
Scende danzando un clivo e su le zolle
Ove dormono pie l'ossa de' vati

Che al guerriero garzon vola sul capo
E gli sussurra i gemiti lontani
Del vecchio padre che il richiama; e intanto 400

---

[1] Così nella copia ms., ma è certo errore, che non saprei come correggere sicuramente: forse, *evvi*.

Quella notturna illusion di nuova
Pietà rammansa del guerriero il petto
A clemenza gentil verso i nemici.

Ins. 10, quad. B, col. 40 e 42.

v. 188 Tingi, o madre de' fior, rosee le fila
E sul contrario lato 405
Lievissima l'immagine del sogno
Che sovra il capo al giovinetto aleggia,
E gli ripete sussurrando i primi
Detti d'amor che da una Ninfa udia,
E gli . . e il desta, e così desto intorno 410
Quella divina [1] illusion lo adula.

Roseo che su la fresca alba di maggio
Sovra il dormente giovinetto aleggia [2]

Fasc. VI, p. 8 *(versi cancellati)*.

v. 213 Così d' Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti. Ghirlandò l'Aurora 415
Gli orli del velo fluttuanti a un tratto
D' ignoti fiori a noi; sol la fragranza,
Se vicino è un Iddio, scende alla terra.
Venne fra l'altre amabili immortali
Bellissima la bionda Ebe, e *tacendo* [3] 420
(Vago è il silenzio di virgineo labbro)
Tacitamente l'anfora converse,
E delle Dee la nuova opra fatale
Bagnò d'ambrosia, e fu compiuto il velo.
Scese quindi Minerva, e le tre caste 425
Timide Grazie trovò assise al lito
Di Lesbo; ivi

---

[1] Sopra la parola *divina* non cancellata è scritto, *beata*.

[2] Nel fasc. VI a pag. 8 è questo appunto, in forma di sommario, delle varie parti che dovean comporre il *Velo*: che poi nel fatto da sei ridusse a cinque. « 1 *Espero*, *nivee; 2 Giovinezza*, *varie;* 3 *Sogno*, *rosee;* 4 *Banchetto*, *auree;* 5 . . . . ., *tenui;* 6 *Madre*, *cerulee*.

[3] La parola *tacendo* è cancellata, e sopra c'è scritto, *ravvolta*.

Pallade il tolse, e scese, e le tre caste
Timide Grazie trovò assise al lito
Di Lesbo: ivi 430

Inserto N. 13, f. 2, p. 1.

Di sue promesse memore discese
Citerea; vide le sue figlie al lito
Di Mergellina, e chiamar Galatea.
Tendean le palme a Galatea: Deh, vieni
Con la tua conca, o nivea Galatea. 435

Parlava intanto a Citerea nel core
Memoria delle figlie, e dall' Olimpo

Inserto N. 12, f. 4 rosso.

v. 227 Ma quando torni ebbro di preda, e il riso
L'adiri e il pianto, il velo mio vi copra,
Nè v'arderà il suo strale; e sì ravvolte, 440
Finchè nel furor [suo] freme perverso,
Abbiate albergo questa reggia mia;
E or ospiti improvvise etc.

Inserto N. 12, f. 2.

Così velate non impiaga Amore
Le ingenue Grazie, e finchè lieto ei mena 445
Con loro i balli, gli si fan seguaci;
Ma qualor di sue fiamme arde la gioja
Arde i cori mortali, e delle caste
Dive il pietoso lagrimar lo irrita,
Torcon timide l'orme, e dove siede 450

E delle caste
Dive a' consigli e al lacrimar si adira

Quivi a' pittori col sorriso eterno
Fan più vaghi [1] i colori, e te Canova

---

[1] Le parole *più vaghi* sono cancellate nel ms. e c'è sopra la correzione *eleganti.*

Chiedon ospite amico, e allor 455
Docilissimo scorrere spontaneo
Lo scalpello ti sento, e mollemente
Veste di molle giovinezza il marmo

Col divin riso irraggiano la mente
Ottenebrata, e fan dolce il dolore 460
Della fatica, onde affrettar gl' ingegni
A eternarsi co' Numi; . . . . e a mesta
Vecchiaja e detestata anche alle Grazie
Devote sono, e a prematura parca
Son le vite dell' uomo; unica vive 465
La mente, e spande in terra aura divina
Con l' opre sue; nè guiderdone . . . ,
Inverecondo, nè fe nè dono
Di . . . . oro domanda
Ma la grata memoria, e la casta . 470

Ins. 13, f. 4 rosso.

v. 237 E l' invisibil velo
Che circonda le Dee manda improvviso
Suon quasi di lontana arpa scorrente
Per le penne de' Zefiri soave.
Pari un tempo l' Egeo per le frequenti 475
Isole sue

Inserto N, 13, f. 3.

E delle Grazie il vel diede un soave
Suon qual di arpa che mormora da lunge.

Finchè sceso dal ciel, la fe' de' suoi
Astri stellata, ed a Virgilio in mano 480

Pari armonia scorrea lungo l' Egeo,
E l' isole l' udiano e il continente
Attoniti, da che l' aurea d' Orfeo
Lira fu attorta al coronato crine
E al bel capo reciso, e sanguinosa 485
Dal tracio monte la scagliaro ai flutti

Le delire Baccanti [1]

Tal era forse il lamentar che diede
D' Orfeo la lira al sacro capo
Infissa, e attorta al coronato crine 490

Dal tracio monte la scagliaro ai flutti
Le delire Baccanti; e sospirando
Con l' Ionio propinquo il sacro Egeo
Quell' armonia serbava, e l' isolette
Stupefatte l' udiro e i continenti. 495

Inserto N.º 11, foglio 1.

v. 247 Candide Grazie addio: nè i vostri riti

E devoti i pensier, ma col mio pianto

Fasc. VIII, p. 8 *(versi cancellati).*

Addio Grazie etc. . . . .
. . . . nè questo rito
. . . .
Quando ritorni April; sacro a voi sempre 500
Di queste Ninfe e de' fanciulli il coro
E i versi fieno e l' arpa e le carole
Delle tre vaghe all' ara vostra ancelle,
E che or mandano a voi preghi secreti.
E da me udite, o vergini divine 505
Dell' arcano custodi, un voto [2] udite
Che dal sacrario del mio petto innalzo.
Date candidi giorni e queti sonni
A lei che amai di sventurato amore
Quando più lieti mi fioriano gli anni; 510
Nè dal mio labbro mai, nè dalla cetra
Volò il suo nome, e fia celato il pianto
Che esule io verso; e aspetto che
Sola e secreta spargerà sue chiome

---

[1] Questo paragrafo di versi è cancellato nel ms. con un frego verticale.

[2] Sopra la parola *voto* non cancellata è scritto *preghi.*

Ovunque io miri 515
Lei sola veggo, ed il suo pianto intendo,
Sola de' miei dolor cura soave.
Confortatela, o Grazie, or che non vive
Qual pria felice. I balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo 520
Sul molle clivo di Brianza un giorno
Lieta guidava, oggi le vesti allegre
Obbliò lenta e il suo

O d' ogni arcano vergini custodi
Eterne, udite dal mio core un voto 525

Lei sola aspetterò ombra
Sul mio sepolcro, e con sommesso pianto
Me richiamando spargerà sue chiome.

De' rosei sogni
Presso al talamo suo, quando 530
Degli orti suoi, sorridendo, o caste

O Dee, ponete le vestigia sante,

Volgete, o Dive, le vestigia sante

E manifeste
Siatele, o Dive, 535

Fasc. VIII, p. 5 *(versi cancellati)*.

Date candidi giorni a lei che sola,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
M' arse divina d' immortale amore.
Sola vive al cor mio cura soave,
Sola e secreta spargerà le chiome 540
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.
Vaga e felice i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo
Sul molle clivo di Brianza un giorno 545
Guidar la vidi; oggi le vesti allegre

Obliò lenta e il suo vedovo coro.
E se alla luna etc. . . . .
. . . .
. . . .
A lei da presso il piè volgete, o Grazie,
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi etc. 550

Fasc. VIII, p. 6 (*versi cancellati*).

Date candidi giorni a lei che sola
Vive eterna al cor mio cura soave.
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, seco membrando
Che, quando lieti mi fioriano gli anni, 555
M' arse divina d' immortale amore.
Bella e beata i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo
Guidar la vidi; oggi le

Date candidi giorni a lei che sola, 560
Quando più lieti mi fioriano gli anni,
In sua mortal beltà tutta m' aperse
La beltà vostra, o Grazie, e fu poi sempre
Bellissima al cor mio cura soave,
Tanto l' accese d' immortale amore. 565

Fasc. VIII, p. 7 (*versi cancellati*).

Addio Grazie: etc. . . . . .
. . . .
Quando ritorni April: nitido e a voi
Sacro le Ninfe pasceranno il crine. [1]

Date candidi giorni a lei che sola,
Quando più lieti mi fuggiano gli anni, 570
Mi fece vago d' immortale amore,
E in terrena beltà sola m' aperse
La beltà vostra.

Date candidi giorni a lei che sola

---

[1] Così mi pare di leggere chiaramente nel ms.

Con terrena beltà tutta m' aperse 575
La beltà vostra eterna, e mi fe' vago,
Quando più lieti mi fioriano gli anni,
D' occulto pianto e d' immortale amore.
Sola e secreta spargerà le chiome
Sul mio sepolcro 580

Date candidi fati [1] a lei che un giorno
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio: e mi fu dolce,
Da che più lieti mi fioriano gli anni,
L' occulto pianto e l' immortale amore 585
Per lei che all' alma mia tutta scoperse
Col suo bel . . . .
La beltà vostra

Inserto N. 13, f. 4 rosso.

---

[1] Sopra la parola *fati* non cancellata è la variante *sorti*.

NOTE [1]

INNO PRIMO

Verso 1-3. Le Grazie, Deità intermedie tra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell'autore, ricevono da' Numi tutti i doni ch'esse dispensano agli uomini: tutta la macchina del carme è stabilita su questa immaginazione; però il primo inno è intitolato *Venere*, il secondo *Vesta*, il terzo *Pallade*. [2]

Verso 4-8. L'armonia arcana della versificazione è un'attitudine indefinibile dell'animo, e natìa come le Grazie [3]. — La melodia conviene alla poesia graziosa. — La facoltà pittrice è dote essenziale del poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *immagini*: — queste destano *affetti*, e tanto più *efficaci* quanto più *nuovi* e *improvvisi*: — però il poeta ora rappresenta immagini nuove per destare affetti lieti alla sua patria contristata dalle vicende politiche: tale deve essere l'unico scopo della poesia; e Virgilio adornò nelle Georgiche le arti dell'agricoltura per distorre le menti de' Romani dal furore delle guerre civili. [4]

---

1 Queste *Note* sono nel *ms. di Valenciennes* a pag. 33, 34 e 35. Nella pag. 36 leggesi questo appunto, che doveva servire come di proemio alle *Note*, che il poeta voleva dare come opera d'altri. « Per essi i giovani assento di pubblicare le *Note* che ad un professore di belle arti piacque di fare sul mio poema; ma se non avessi temuto di parere ingrato a' consigli e alle gentilezze di chi s'è pigliato siffatta noja, avrei volentieri abbandonati i versi senza interpretazione veruna, rassegnandomi al biasimo che mi merito da' lettori, s'io, mentre pensava adornare col velo poetico i miei pensieri, gli ho fatti, come altre volte fui giustamente tacciato, più oscuri. »

2 In margine del ms. c'è questa aggiunta. « Secondo il suo sistema storico, le Deità sono anche più benefiche alla Grecia e all'Italia: finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la Grazia deriva da una soave armonia che la beltà corporale, la bontà del cuore, e la vivacità dell'ingegno ...... della stessa persona, allettano l'uomo e gl'ispirano l'idea del bello, ... »

3 In margine è aggiunto « disprezzata da esse: vedi i versi.... di quest'inno. »

4 Di contro agli ultimi versi di questa nota è in margine un'aggiunta, di cui non m'è riuscito leggere che le prime e le ultime parole. « il miglioramento de' costumi .... dev'essere l'unico scopo della poesia. »

Verso — [1] Bellosguardo è poggio di Firenze oltr' Arno, dove scriveva l'autore. [2] — Il Canova avea poco prima posta la sua Venere ch' esce dal bagno al luogo stesso, nella galleria di Firenze, dov' era la Venere dei Medici. — Lo stesso scultore attende a un gruppo delle Grazie. — La creazione poetica assegna con la fantasia i caratteri ideali di cui si giovano poscia gli artefici. — Fidia vantavasi di avere desunta la sua statua di Giove Olimpio da tre versi d' Omero. —

Verso — L' universo e la natura si guardano [dall' uomo] con una stupida ammirazione mista al terrore, [3] finchè è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie. — La bellezza non è amabile nè adorata senza le Grazie; quindi la religione a Venere da che apparì con le sue seguaci. — Citera è l' isola dopo Zacinto, patria datami dai Numi, [4] ed è l' estrema della repubblica settinsulare. — I primi veneti che furono suoi padri erano colonia troiana dopo la ruina dell' Asia. — Zacinto, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca. [5] — Teocrito la chiama bella Zacinto! e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo . . . . . . l' agricoltura e il commercio accennato dall' autore.

Verso — L' immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie, e in Grecia popolò il mare di ninfe. — La similitudine dell'Api dal primo e dall' ultimo verso in fuori è tolta da Omero: Iliade, II.

Verso — L' arte e la cultura danno benemerenza, potere e modestia alla beltà corporale.

Verso — Arte della caccia, primo stato dell' umanità. La benevolenza e l' aiuto reciproco, e l' amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta

---

[1] Qui e nelle note seguenti manca l'indicazione dei versi: c'è invece una lineetta.

[2] In margine è aggiunto. « Vedine il paese dipinto in quest'inno, verso . . . »

[3] In margine è aggiunto, « non destano immagini liete ed affetti gentili. » Ma può essere che l'aggiunta non riferiscasi a questo luogo.

[4] Qui l'autore si dimentica che nelle note non è lui che parla.

[5] Qui è in margine un'aggiunta di cui non m'è riuscito intendere tante parole da raccapezzarne il senso.

l'agricoltura, non trattata a principio se non quanto esige l'incalzante necessità.

Verso — Le cerve di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studi più umani. — Iride è presagio fausto di pace e di serenità. — Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente. — I selvaggi senza religione e antropofagi indomabili dalle Grazie, e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni come sono quelle dell'India settentrionale, che sdegnando l'agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e dalla fame e da molta miseria. — Vedi i viaggiatori dell'India settentrionale, e intorno al fiume Orenoco. — Pare che l'autore supponga l'uomo naturalmente guerriero; e così lo definì altrove (Origine e ufficio della letterat.); e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall'incivilimento e dalle arti. —

Verso — Qui e da ultimo vedesi che l'autore scriveva nel tempo delle ultime guerre. — Galileo, sommo filosofo e scrittore elegante, ritiravasi e attendeva agli studi non precisamente a Bellosguardo, ma in una villa verso que' poggi, detta Montughi. [1] — Il piano di Firenze si disegna alla vista da Bellosguardo quale è qui rappresentato. —

Verso — Omero distingue il regno di Messene e di Sparta con gli epiteti di *montuoso* e *concavo di terreni* (Iliad. Lib. II.... nel catalogo). Strabone crede che uno di quegli epiteti significhi il fuoco sotterraneo d'onde provengono i terremoti. I viaggiatori moderni trovano esatta la descrizione d'Omero e la spiegazione del geografo antico. I terremoti continuano a cangiare l'aspetto dei *monti* [2] e delle valli di quel paese. — Qui il poeta ne ascrive il principio all'ira di Venere. — Dipinge il paese qual era a'tempi . . . . [3] quale si vede oggi nella sua topo-

---

[1] In margine c'è questa aggiunta. « Nota l'intristirsi degl'ingegni, quasi tutti assorti oggimai dalle scienze geometriche, con danno delle arti belle e delle lettere, e raccomanda l'armonia dello stile nelle materie astruse. »

[2] La parola *monti* è cancellata, è c'è sopra una correzione che non ho intesa.

[3] Qui sono alcune parole cancellate: manca certo qualche cosa a compiere il senso e il periodo.

grafia, e quanto a' costumi quale era a' tempi di Leda quando la corte di Sparta era elegantissima, e vi concorrevano tutti i principi della Grecia. La sua decadenza nelle arti eleganti è ascritta all' adulterio d' Elena, perchè le Grazie sono protettrici dell' amor coniugale. — Gli Spartani anche ne' tempi severi della repubblica sacrificavano alle Grazie.

Verso — . . . .
. . . .

FRAMMENTI VARI

Belle vergini, addio. Se da' materni
Giardini achei vi manda esuli il fato,
Sievi dolce a membrar che un dì per voi
Fu salva Italia, e vi fu ingrata e cara.
Sievi patria seconda. Io, finchè intatti 5
Verdeggieran di Bellosguardo i lauri,
Ne farò volta al mio tempietto, e offerta
Di quanti pomi educa l'anno, e quante
Fragranze ama destar l'alba d'Aprile.
Qui il fonte e la secreta ara e i cipressi 10
E l'aure e l'ombre vi fien sacre e l'arti
Eternatrici l'armonia divina
Di che passando, o amabili, n'empiete
Melodiosi i Zefiri; e di rosei
Lumi e al guardo soavi, e di contorni 15
Eleganti le forme, e di gentile
Foco gli atti, gli accenti e le pupille
Vi piaccia ornar dell'itale fanciulle.
Io fra lor coronato e fra' garzoni
All'Ausonia dirò come voi foste 20
Sue benefiche Dee, sì che più grata
In più splendida reggia e con solenni
Pompe alfine v'adori; e s'oggi apriste,
In chi l'udiva, grazioso il core
Al vagante inno mio, non verrà solo. 25

Mira Canova, e la bellezza e il vivo
Spirar de' vezzi nelle tre ministre,
Che all'arpa io guido a' serti e alle carole,
Vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi, pria che all'Eliso 30
Su l'ali occulte fuggano degli anni. [1]

Ms. di Valenciennes, p. 19.

E cantar Febo pieno d'inni un carme.
Vaticinò, com' [2] *ei lo spirto, e varia*
Daranno ai vati l'armonia del plettro
Le sue liete sorelle, e Amore il pianto 35
Che lusinghi a pietà l'alme gentili,
E il giovine Lico scevra d'acerbe
Cure la vita, e Pallade i consigli,
Giove la gloria [3], *e tutti i Numi eterno*
Poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle 40
Persuadente graziosi affetti,
Onde pia con gli Dei torni la terra.
E cantando vedea lieto agitarsi,
Esalando profumi, il verdeggiante
Bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose, 45
E [4] *di nèttare i torrenti,*

---

[1] Chi fece le copie degli autografi foscoliani, le quali conservansi fra' mss. labronici, scrisse sopra questo frammento *Fine dell'inno terzo;* ma a me pare evidente ch'esso è o una prima redazione della fine dell'inno primo, o la fine della prima redazione delle *Grazie* in un solo inno.

[2] La parola *com'* è cancellata e c'è scritto sopra *ch'*.

[3] Questa parola è cancellata, e c'è sopra una correzione, che non ho saputo intendere.

[4] Qui nel ms. è un vuoto. La parola *scorrere* fu supplita nella copia e accolta molto ragionevolmente dall'Orlandini.

E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l'immortal bellezza;
Però che il Padre sorrideva, e inerme
A piè del trono l'aquila s'assise. [1] 50

Fasc. VII, p. 1.

Tacquero. Come quando esce un'Erinne
A gioir delle terre arse dal verno,
Maligna, e lava le sue membra a' fonti
Dell'Islanda esecrati, ove più tristi
Fuman sulfuree l'acque; o a groelandi 55
Laghi, lambiti di [2] *vampe,*
La teda alluma, e al ciel sereno aspira;
Finge perfida pria roseo splendore,
E lei deluse appellano col vago
Nome di boreale alba le genti; 60
Quella scorre, e le nuvole in Chimere
Orrende, e in imminenti armi converte
Fiammeggianti; e calar senti per l'aura
Dal muto nembo l'aquile agitate,
Che veggion nel lor regno angui, e sedenti 65
Leoni, e ulular l'ombre de' lupi.
Innondati di sangue errano al guardo
Delle città i pianeti, e van raggiando
Timidamente per l'aereo caos,
Tutta d'incendio la celeste volta 70

---

[1] Questo e i quattro frammenti che seguono dovevano, io credo, essere rifatti e collocati nella *seconda parte* dell'*Inno II* (V. *Sommario terzo,* seconda redazione, a pag. 67, N.i 6, 7, 8), come già avvertii nella nota 2 a pag. 137.

[2] Qui è nel ms. uno spazio bianco. È facile supplire colle varianti la parola *sulfuree* per compiere il verso.

S'infiamma, e sotto a quell' infausta luce
Rosseggia immensa l'iperborea terra.
Quinci l'invida Dea gl' inseminati
Campi mira, e dal gel...... oceano
A' nocchieri conteso; ed oggi forse 75
Per la Scizia calpesta armi e vessilli,
E d' itali guerrier corpi incompianti. [1]

Ins. 11, foglio 2.

Inaccessa agli Dei splende una fiamma
Solitaria nell' ultimo de' cieli,
Per proprio foco eterna: unico Nume 80
La veneranda Deità di Vesta
Vi s' appressa, e deriva indi una pura
Luce che, mista allo splendor del sole,
Tinge gli aerei campi di zaffiro,
E i mari, allor che ondeggiano al tranquillo 85
Spirto del vento facili a' nocchieri,
E di chiaror dolcissimo consola
Con quel lume le notti, e a qual più s' apre
Modesto fiore a decorar la terra
Molli tinte comparte, invidiate 90
Dalla rosa superba.

Fasc. IV, p. 5.

---

[1] Questi versi sull'Erinni che, secondo gli ultimi intendimenti del poeta, dovevano andare, come già notai, nella parte seconda dell'Inno II, così come sono dovevano far parte di una delle prime redazioni dell'Inno I, come apparisce da questa indicazione autografa che leggesi innanzi ad essi nel ms. — Strofe, Inno I, Arcadia —.

Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi,
Donzelle, dite a qual fanciulla un giorno
Più di quel mèl le Dee furon cortesi.
N' ebbe primiero un cieco; e sullo scudo 95
Di Vulcano mirò moversi il mondo,
E l' alto Ilio dirùto, e per l' ignoto
Pelago la solinga itaca vela,
E tutto Olimpo gli s' aprì alla mente,
E Cipria vide e delle Grazie il cinto. 100
Ma quando quel sapor venne a Corinna
Sul labbro, vinse tra l' elce quadrighe
Di Pindaro i destrier, benchè Elicona
Li dissetasse, e li pascea di foco
Eolo, e prenunzia un' aquila correva, 105
E de' suoi freni li adornava il Sole.

Inserto 10, N. 3 rosso.

Di quel mèl la fragranza errò improvvisa
Sul talamo all' eolia fanciulla,
E il cor dal petto le balzò [1] *e la lira:*
Ed aggiogando i passeri, scendea 110
Venere dall' Olimpo, e delle sue
Ambrosie dita le tergeva il pianto.
N' ebbe il cantor d' Aminta, allor ch' errando
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì che insieme movea pietade e riso 115
Nelle gentili Ninfe e nei pastori,
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.

Ins. 10, N. 3 rosso.

---

[1] L' Orlandini legge, *E il cor furente le gemè e la lira.*

Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo, e la splendente 120
Luna, e il silenzio delle stelle adora,
Sente il Nume, ed al cembalo s'asside,
E del piè e delle dita e dell'errante
Estro e degli occhi vigili alle note
Sollecita il suo cembalo inspirata, [1] 125

Ma se improvvise rimembranze Amore
In cor le manda, scorrono più lente
Sovra i tasti le dita, e d'improvviso
Quella soave melodia che posa [2]
Secreta ne' vocali alvei del legno, 130
Flebile e lenta all'aure s'aggira;
Così l'alta armonia che.....
Discorreva da' Cieli, [3]

Fasc. VI, p. 3.

Udiro intente
Le Grazie, e in cor quell'armonia fatale 135
Albergaro; e correan su per la terra
A dettarla a' mortali; e da quel giorno
Fu più soave la fatica e il pianto,
Più liberale il beneficio, e grata
Del beneficio la memoria. Afflitte 140

---

[1] Quì è nel ms. uno spazio vuoto di alcuni versi: forse il poeta voleva aggiungere qualche cosa.

[2] L'Orlandini legge, *sgorga.*

[3] L'Orlandini, per attaccare questo frammento con quello che segue, rifà, quasi colle parole stesse del Foscolo, questi due versi.

Tal l'armonia che discorrea da' cieli
Le Grazie intente udirono, e nel core
L'albergaro, etc.

Fuggon le caste Dee, fuggon l'ingrato
E l'avarizia[1] *de' potenti e il fasto:*
A te, Canova, a te chiedono amico
Ospizio, che alle belle Arti neglette,
O magnanimo, dài premi ed esempi. 145

Fasc. VI, p. 2.

Infante Amor, forse innocente ancora,
Sovra i colli di Pafo, alle tre vaghe
Sorelle sue con lira un giorno
Apprendea che all'udir quella sua lira
I mortali apprendean tale armonia 150
Da mandar inni ed esaltar i Numi
E gli Eroi.

E d'onde questa nimistà d'Amore
Verso le Grazie, odilo o donna, e quando
Punirti ei voglia che le Grazie adori, 155
Poni su l'arpa questo canto, il detta
La Musa, e Cintia e Pallade e le loro

Ins. 10, N. 3 rosso.

Antica è fama che le Grazie un giorno
Vider la mesta Libertà in sembiante
Di Pellegrino, e profugo con lei 160
Vestito d'Eremita andar l'Onore,
Nè avean rifugio omai fuor che i sepolcri
Abbandonati degli Eroi. Pietose
Le tre sorelle addussero per mano
La pellegrina e il tacito Eremita 165

---

[1] L'Orlandini legge *amicizia.*

Ne' queti orti de' vati, e nell'umìle
Tetto, ove ignoti ai re lieti i scultori
Veston di molle giovinezza il marmo
Con l'armonia di belle forme, e danno
Tenor più vivo di colori eterni 170
Alle belle gli artefici eleganti.

Ins. 12, foglio 5 rosso.

VARIANTI

v. 1 Belle vergini, addio; seguavi e trovi
Graziosi i mortali ad ascoltarlo

e per essa
Di vario lume rivestite i campi,
E di facili affetti e di velato 5
Foco gli atti gli accenti e le pupille
Velar godete all' itale fanciulle.

e quando
Dagli accenti sfavilla e dagli sguardi
Impaziente Amor, voi di pudore 10
Lo temprate sul volto alle fanciulle.

E lo sentono l'arti, e la secreta
Deità vostra svelano alla terra.
Io fra lor coronato e fra le Muse
Ms. di Valenc. p. 19.

Belle vergini, addio: voli a seguirvi, 15
E grazioso abbia chi l'ode il core,
Il vagante Inno mio, nè verrà solo.
Ma dove or Dee vi troverà? gran....
Gran tempo è omai che voi dalla materna
Achea reggia vi manda esuli il fato. 20

vi manda
Oh da gran tempo omai dalla materna
Reggia di Citerea profughe il fato;
Pur v'è dolce a membrar che un dì fu salva
Per voi l'Italia, e che sovente 25
Vi fu patria seconda.

Pur vi sia dolce a rammentar che salva
Già da voi fu l'Italia, e che l'amaste
Come patria novella, e se l'ingrata
Non v'onora devota, ancor non tutti 30
I doni vostri obblia; ma sconoscente
Nel suo stato servile animo ingrato

Ma pur libere al ciel tendono e pure
Molti ingenui le palme; io finchè vivi
Verdeggieranno a Bellosguardo i lauri 35

come seconda
Vi fu patria l'Italia, e se v'obblia,
Stato servile oggi la rende ingrata.

Eternatrici l'armonia secreta,
Di che passando, o amabili, n'empiete 40
Melodiosi i zefiri; o di lume
Vario per essa rivestite i campi,
E l'uom desia di rivederli, e pinti
Li mira e gode de' campi la pace.
Non più di foreste, o fianchi 45
Alti d'alpe, nè ferree gravi
Al braccio de' Ciclopi ed al Tritone
Che per golfi di laghi, o per immenso
Mar gli addusse a fondar splendida in terra
Casa agli Dei, ma le miri fra' nembi 50
Solo al concento delle Dee curvarsi
Concordi in arco aereo, imitante
Il firmamento; . . . .
. . . . e ove l'acanto
Le colonne inghirlanda, e par che il bronzo 55
Religioso ondeggi, e col portento
All'atrio degli Dei chiami le genti.

Ms. di Valenciennes, p. 18.

Belle vergini, addio. Se dagli achei
Sacri liti or vi manda esuli il fato,
Pur sacra patria è a voi l'Italia, e quando 60
Sovr'essa il ciel precipitava in fiamme
Fu per voi salva; e finchè grata un giorno

. . . . Qui dove novello
Ed ingenuo cantor l'ara v'inalzo
Pie discendete, finchè forse un giorno 65
In più splendida reggia e con solenni
Pompe la patria mia possa onorarvi.

Ms. di Valenc. p. 83.

E finchè un giorno
In più splendida reggia e col solenne
Rito possa onorarvi, a me venite 70
Qui ove modesto io v'inghirlando un'ara
Di quanti fiori ha Bellosguardo. Aprite,
In chi l'ascolta, grazioso il core
Al vagante inno mio, nè verrà solo.

Ms. di Valenc. p. 84.

Sievi dolce a membrar come per voi 75
Fu salva ecc.

Qui il fonte e la frondosa ara e i cipressi
E i favi e i serti vi fien sacri, e l'arti
Che de' suoni e del lume e *delle* [1] forme
Belle celesti amabili a' mortali 80
Vann'imitando l'armonia;

Van derivando l'armonia felice
Quando voi la ispirate

Fra i garzoni accorrenti e fra le danze
Delle allegre fanciulle io coronato 85

Fra i garzon coronato e le fanciulle
Dirò alla patria mia come voi foste
Sue benefiche Dee, sì che più grata
In più splendida reggia, e con solenni
Pompe alfine v'adori; e s'oggi apriste 90
In chi l'udiva grazioso il core
Al vagante inno mio, non verrà solo.

Fasc. VIII, p. 16.

---

[1] Il ms. *dalle*

v. 51 Vagano, come quando esce un Erinne
Di Tenaro, infiammando Etna e Vesevo,
Rompe i dorsi de' monti, arde le selve, 95
E desiosa della terra nostra
Corre a' lavacri groelandi, e a laghi
Di fuochi etc.
Sale al ciel e dilata per le nubi
L'incendio . . . . di sangue 100
Sotto a lor . . . raggiano gli astri,
E attoniti la placano col vago
Nome di boreale alba i mortali;
Quella che vede a sè cortese il cielo
E dove tutta di 105
ed oggi forse
Quella crudel si pasce oggi ch'io canto
Del sangue sparso sui deserti

Vagano. Come quando esce un' Erinne
A visitar col suo furor la terra 110
Ove più tace solitario il verno;
Corre nei piani groelandi ai fonti
Putreolenti di zolfo, e ne' lavacri
De' laghi

A' lavacri negli antri e nelle fonti 115
Putreolenti di zolfo; e a' groelandi
Laghi lambiti di cerulei fochi
Fasc. VIII, p. 9.

Maligna; e lava le sue membra agli antri
Dell'Islanda esecrati, ove più occulte
Fuman sulfuree fonti, o a groelandi 120
Laghi lambiti da sulfuree vampe
La teda alluma, e al ciel sublime aspira.
Propinque ode le folgori e s'arretra,
Finge perfida, etc. . . . .
Quella freme, etc. 125
. . . . in imminenti armi contorce
Fiammeggianti; e calar odi per l'aura
Dal muto nembo etc. . . . . .
. . . .

. . . . l'ombre de' lupi.
Fosco un incendio quell' aereo caos 130
Occupa, e sotto l'iperborea terra
Rosseggia immensa quell'infausta luce.
Innondate di sangue errano al guardo
Del mortale le stelle, e van gittando
Squallidi raggi per l'etereo caos. 135

Fasc. VIII, p. 10.

A goder della terra ove più geme
Desolata dal verno, e si deterge
Del tartareo dentro alle fonti
D'Islanda

Ad insultar le desolate terre 140
Dal . . . . verno; e si deterge ai fonti
Bollenti ne' romiti antri d'Islanda

Fasc. VIII, p. 11

gravi
Fuman sulfurei gorghi

Quivi gode la Dea ch'ode di mille 145
Ausonie madri gemere i lamenti
Che la Scizia le diè;

come quando esce un Erinne
E ove più tace solitario il verno
Va a lavarsi negli antri e nelle fonti 150
Putreolenti di zolfo; e a groelandi
Laghi fumanti di cerulei fochi
Le tede alluma e al ciel l'immonda aspira.
Propinque ode le folgori e s' arretra,
Ma tremando l'adulano col vago 155
Nome di boreale alba i mortali.
Quella . . . e le nuvole in chimere
Orrende e in imminenti angui scendendo
Converte, odi fremir su per gli aerei
Campi . . . . . . impaziente il tigre, 160
E ulular mille vane ombre di lupi.

E gli orsi e ulular l'ombre de' lupi.
Arde i venti fecondi, e lunge spande
Immenso incendio per l'aereo caos.

Campi dai venti l'aquile agitate, 165
Che veggon fra le nubi orsi e sedenti
Leoni e ulular l'ombre de' lupi.

Ins. 11, foglio 2.

---

v. 78 Arde inaccesso agl'immortali un foco
Solitario nell'ultimo de'cieli,

Solitaria nell'ultimo de'cieli 170
Inaccessa agli Dei splende una fiamma
Per proprio Fato eterna; e l'ha in sua cura
La veneranda Deità di Vesta.
Di quel candido foco una favilla
Spira la Diva all'anime gentili 175
Che talvolta a recar parte del cielo
Scendon fra noi;

Solinga nell'altissimo de'cieli

Vi s'appressa, e ne toglie una favilla
A spirarla nell'anime gentili, 180
Che recando talor parte del cielo
Sotto spoglia mortal scendon fra noi.

Candida nell'altissimo de'cieli
Presso al trono di Giove arde una fiamma
Per proprio nume eterna. Allor che i fati 185
ed è la pura
Parte del foco che diffusa
Dà vita e amore e intelligenza al mondo.
Una è l'alma del mondo e in infinite
Forme diffusa in sè medesma sempre 190
Ritorna, e da sè parte, ed in sè vive
Immortalmente;

Nel supremo de' cieli in mezzo a un' ara
Inaccessa agli Dei splende una fiamma
Del proprio foco eterna; e vi s' accosta 195
Sol la pudica Deità di Vesta.

Ma in sè ritorna sempre e da sè parte
Ricongiunta a sè stessa

Forme, e negli astri e negl' immensi mari
E ne' fiori e ne' fulmini diffusa 200
Inegualmente e negli umani petti

Ma in ogni loco e a sè medesma eguale
In sè ritorna, e da sè parte, e vive
Ricongiunta a sè stessa;
Fu consiglio di Dio che la più pura 205
Parte del foco

Di quel candido foco ardono i petti
Pronti al perdono e al beneficio; pronti
A consolare i miseri di pianto.

Inaccessa agli Dei (sol vi s' accosta 210
La veneranda Deità di Vesta)
Nel supremo de' cieli arde una fiamma
Del proprio foco eterna. Indi la prima
Luce al sole alle stelle e lo splendore
Dell' etere, 215

Propaga intorno il suo calore, e l' aure
Ne feconda, che scendono

Nel supremo del ciel, candida, sola,
Di proprio foco eterna arde una fiamma
Inaccessa agli Dei; sol vi s' accosta 220
La veneranda Deità di Vesta:
Bevon la luce sua l' aure d' Olimpo
E ne splendon le stelle, e di zaffiro
Raggia l' etere, e l' etere alla terra
Benefico e men bello 225

Fasc. IV, pag. 3, 4 e 5.

Nel supremo de' Cieli, a ogni altro Iddio
Inaccessa, una fiamma arde perenne.
La veneranda Deità di Vesta
Solitaria vi sale, e del fatale
Foco ha la cura. 230

Inserto 12, f. 4 rosso.

---

v. 126 Se amor le tocca insidioso il core
Con l'occulta memorie delle gioie
Perdute,

Fasc. VI, pag. 3.

Ma più soave discendea quel suono
Per tanto 235

Ma dall'etere eccelso, ...
Svania quel suono allora, e discendea
Soavemente alle divine ancelle,
Come secreta melodia che posa
Secreta ne' vocali alvei d'un'arpa, 240
Se al mesto suon d'innamorata donna
Flebile e lenta all'aere s'aggira.
A te felice Orfeo primo le Grazie
Quel dolce suono che accogliean nel core
Compartiano pieno, onde a più mite 245
Vita condur l'umana plebe errante
Per la gran selva della terra: e infausto
Ti fu poscia quel dono! A mille piaggie
Poser le Dive il piede, e a lor più cara
Fu l'Italia, qui sono; e voi gentili 250
Itale donne,

Fasc. VI agg. p. 6.

---

v. 143 Ma te spesso, Canova, ospite amico
Chiedono, che alle belle arti neglette,
O magnanimo, dài premi ed esempi.

Fasc. VI, p, 2.

---

v. 158 Antica è fama che le Grazie un giorno 255
Vider l'Onore andar fuggiasco, in veste
Di dolente eremita, e sovra l'urne
Muto prostrarsi degli antichi eroi;
E seco starsi, in abito di errante
Pellegrino, la sacra e da' mortali 260
Mal conosciuta Libertà.

Ins. 12, f. 5 rosso.

IL RITO DELLE GRAZIE

secondo il manoscritto dell'Archivio di Stato in Milano.

(FRAMMENTO DELL' INNO TERZO) [1]

. . . .

. . . Colei che i balli e le fanciulle,
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza un giorno
Lieta guidava: oggi le vesti allegre
Obliò lenta e il suo vedovo coro. 5
E se alla luna e all'etere stellato

---

[1] Questo frammento fu pubblicato per la prima volta dal Corio nel suo libro *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo.* Noi, ristampandolo, correggiamo alcune inesattezze che a lui sfuggirono, e dei poterle correggere siamo obbligati al sig. G. Ant. Martinetti, che volle per noi riscontrare la stampa del Corio sul manoscritto milanese.

Al frammento sono premessi questi *Avvertimenti.*

« L'ara del rito fingesi a Bellosguardo; v'è un coro di garzoni e di donzelle. Tre donne, una toscana, l'altra di Lombardia di qua del Po, e la terza della capitale del regno d'Italia, vi vengono sacerdotesse, rappresentando la musica, la poesia e la danza.

L'inno primo idoleggia gli effetti dell'armonia.

Il secondo gli effetti dell'amabilità dello spirito.

Il terzo gli effetti della bellezza e de' vezzi.

Ciò che nel frammento si dice de' cigni è allusione che deriva dalla storia naturale di quegli uccelli.

Lo squarcio intorno ad Aiace è tratto dalla tragedia inedita dell'autore, che innanzi di pubblicarla la spoglierà di tutti i versi lirici inopportuni, e principalmente di quelli che qui ci stanno a pennello.

La ragione della cecità di Tiresia è riferita da Callimaco, poeta Cireneo. »

Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rossignuol finchè l'aurora il chiami
A men soave tacito lamento. 10
Ma udì il mio canto; e a noi vien per l'Olona
Agile come in cielo Ebe succinta;
E mirando le Dee, tornano i grandi
Occhi fatali al lor natìo sorriso.
Sostien del braccio un giovinetto cigno. 15
Quei lento al collo suo del flessuoso
Collo s'attorce; e più lieto la mira
Mentr' ella schiude a questi detti il labbro.
GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO
DA' FIUMI OVE I BEI CIGNI HANNO IL LOR NIDO 20
ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO.
Accogliete, o garzoni, e su le pure
Onde vaganti intorno all'ara e al bosco
Deponete l'augello, e sia del nostro 25
Fonte signor. Su per le fresche sponde
Danzando, a piene mani, o verginelle,
I meandri del rivo, e i giri ondosi
Del notatore, e i veleggianti vanni
Infiorate di gigli. A quanti alati 30
Aman l'erbe del par, l'aere, e i laghi
Amabil sire è il cigno; e con l'impero
Clemente delle Grazie i suoi vassalli
Regge, ed agli altri volator sorride,
E lieto la sublime Aquila onora. 35
Sovra l'omero suo guizzan securi
Gli argentei pesci, ed ospite leale
Il vagheggiano s'ei visita all'alba
Le lor ime correnti, desioso
Di più freschi lavacri, onde rifulga 40
Sovra le piume sue nitido il sole.

Nuovi gigli versate. Al vago rito
L'inviò lei che nella villa amena
De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi
Propizia, e al santo coniugale amore!) 45
Educa i cigni, e quei dal pelaghetto
La miran grati, e a lei agitan l'onde
Sotto l'ombra ridenti. — O della speme
Cara all'Italia, e di tre regie Grazie
Madre, e del popol tuo; bella fra tutte 50
Figlie di regi, e agl' immortali amica!
Tutto il cielo t'udìa quando al Marito
Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna l'Eroi vaticinando
L'Inno funereo e l'alto avello e le armi 55
Più terse, e la quadriga e i corridori
Candidi eterni a correre l'eliso.
Ma come Marte, quando entro le navi
Rispingeva gli Achei, vide sul vallo
Fra un turbine di dardi Aiace solo, 60
Fumar di sangue; e ove diruto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al suon de' brandi, onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir del grido; e rincalzarli, 65
Fra le Dardanie faci arso e splendente;
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo
E fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi si tenne:
Tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno 70
Fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
Si fe' vallo dell'Elba, e minacciando
Il trionfo indugiava e le rapine
Dello Scita ramingo oltre la Neva.
Quinci indignato il sol torce il suo carro 75
Quando Orione predator dell'Austro

Sovra l'Orsa precipita e abbandona
Corrucciosi i suoi turbini e il terrore
Sul deserto de' ghiacci orridi d'alto
Silenzio e d'ossa e armate esuli larve. 80
  Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude
Le Dive mie; e sol fan bello il lauro
Quando Sventura ne corona i prenci.
Ma più alle Dive mie piace quel canto
Che d'egregia beltà l'alma e le forme 85
Con la pittrice melodia ravviva.
Spesso per altre età, se l'idioma
D'Italia correrà puro ai nepoti,
(È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie)
Tentai ritrar ne' miei versi l'immago 90
Della Sposa regale. E quando in lei
Posi industre lo sguardo, arieggiava
Deità manifesta. Onde il mio Genio
Diemmi un avviso, ch'ei da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene udiva. 95
  Involontario nel Pierio fonte
Vide Tiresia giovanetto i fulvi
Capei di Palla liberi dell'elmo
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste e mirò l'onde 100
Lambir a gara della diva il piede
E spruzzar affrettando paurose
La sudata cervice e il casto petto:
Ma non più rimirò dalle natìe
Cime Eliconie il cocchio aureo del Sole; 105
Nè per la Coronea selva di pioppi
Guidò a' ludi i garzoni e alle carole
L'Amfionie fanciulle; e i capri e i cervi
Tenean arditi le Beote valli,
Chè non più il dardo suo dritto fischiava. 110

Però che la divina ira di Palla
Al Cacciator col cenno onnipossente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal decreto è nei fati. Ahi senza pianto
L'uomo non mira la beltà celeste! 115

. . . .

FRAMMENTI

DI UNA PRIMA REDAZIONE DELLE GRAZIE

IN UN SOLO INNO

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v'adorna, e della gioia
Che verecondo voi date alla terra,
Volan temprati armoniosi i versi
Del peregrino suono uno e diverso 5
Di tre favelle. Al nome vostro, o Dive,
Io mi veggio d'intorno errar l'incenso
Qual si spandea su l'are agl'inni arcani
D'Anfione: presente odo il nitrito
De' destrieri dircei; benchè Ipocrene 10
Li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava
E de' suoi freni li adornava il Sole.
Pur que' vaganti Pindaro contenne
Presso Orcomeno, ed adorò le Grazie: 15
E delle Grazie al nome, un lazio carme
Vien sonando imenei dall'isoletta
Di Sirmione per l'argenteo Garda
Fremente con altera onda marina,
Da che le nozze di Peleo cantate 20
Nella reggia del mar, l'aureo Catullo
Al suo Garda cantò. Sacri poeti,
A me date voi l'arte, a me de' vostri
Idiomi gli spirti, e con gli etruschi
Modi seguaci adornerò più ardito 25

Le note istorie, e quelle onde a me Clio
Dal santuario suo fassi cortese.
E tuo, Canova, è l'inno: al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode: 30
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse.
Forse (o ch'io spero), o artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Che di tua man sorgon dal marmo: anch'io 35
Pingo e di vita i simulacri adorno;
Sdegno il verso che suona e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira.
  Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e i Fati, 40
E del tridente enosigeo tremava
La genitrice terra; Amor dagli astri
Pluto feria: nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva correa lungo il creato
Ad agitarlo, e di Natura avea 45
L'austero nome: fra' celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali; e più le giova
L'inno che bella Citerea la invoca.
  Perchè clemente a noi che mirò afflitti 50
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse
A fecondar le gregge di Nereo,
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L'onda jonia primiera, onda che amica 55
Del lito ameno e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desiosa
A' materni miei colli: ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.
Salve Zacinto! all'antenoree prode, 60

De' santi Lari Idei ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa,
E a te il pensier, chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
 Tacea splendido il mar poi che sostenne 65
Su la conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro [1]
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano 70
A far lunghi di sè aerei grappoli,
Van aliando su' nettarei calici,
E del mele futuro in cor s' allegrano,
Tante a fior de l'immensa onda beata
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude 75
Le amabili Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja, alata degli Dei foriera,
Gittavan perle, delle rosee Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando. 80
 Tosto che l'orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un' ignota violetta
Spuntò a' pie' de' cipressi; e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente 85
Si conversero in candide. Fu quindi
Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl' inni
Sotto a' cipressi, e d' offerire all' ara
Il bel fioretto messagger d'Aprile. 90
 Già bello è Aprile: negli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov' io cinta d' un fonte

---

[1] Fino a questo punto dal *Fasc. II p. 1 e 2:* il seguito del frammento è dall'*Ins. 13, foglio 2 rosso, pag. 3 e 4.*

Limpido alle tranquille ombre di mille
Giovinetti cipressi alle tre Dive
L'ara inalzo, e un fatidico laureto 95
In cui men verde serpeggia la vite
La protegge di tempio, e coronato
Canto, venite a me d'intorno, o sacri
Nel penetrale della Dea pensosa
Giovinetti d'Esperia. Era più lieta 100
Urania un dì quando le Grazie a lei
L'azzurro peplo ornavano. Con elle
Qui Galileo sedeva a spiar l'astro
Della loro regina; e il disviava
Col notturno rumor l'acqua remota 105
Che sotto i pioppi, amiche ombre dell'Arno,
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba la luna e il sol mostrava
Gareggiando dal cielo, or le severe
Nubi su la cerulea alpe sedenti, 110
Or il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di vigne
Scena e di templi e d'arator beati,
Or cento colli onde Apennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville 115
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idioma.
Tre vaghissime donne a cui le trecce
Infiora di perenni itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello 120
Sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.
Leggiadramente d'un ornato ostello
Che a lei d'Arno futura abitatrice
I pennelli posando edificava 125
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara, e il bisso

Liberale acconsente ogni contorno
Di sue membra eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose, 130
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquiete aeree fila,
Come raggi di sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà, poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse 135
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Temprato e vario di sua vita il volo,
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti 140
Dolce in core ei s'allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intento al suono Socrate libava 145
Sorridente a quell'ara, e col pensiero
Quasi al sereno dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò correre obbliquo

. . . .

. . . .

Daranno a voi dolor novello i fati
E gioia eterna. E sparve, e trasvolava 150
Due primi cieli, e si cingea del puro
Lume dell'astro suo. L'udì Armonia
E giubilando l'etere commosse.
Chè quando Citerea torna a' beati
Cori, Armonia su per le vie stellate 155
Move plauso alla Dea pel cui favore
Temprò un dì l'universo. . . . .
Non rende suono che tant'alto arrivi;

Ben tu, donna dell'arpa, oggi potrai
. . . . l'inno. Udite or con divoto 160
Silenzio, o alunni di quest'ara, udite.
  Già del piè delle dita e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
Che pingon come l'armonia diè moto 165
Agli astri all'onda eterea e alla natante
Terra per l'oceàno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Coi raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno,
E i suoni all'aere, e diè i colori al sole, 170
E l'alterno continuo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
Sì che le cose dissonando insieme
Rendan concento all'armonia del mondo.
  Come quando più gajo Euro provoca 175
Su l'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, e allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani e di ninfe
Su le gondole erranti: e dalle sponde, 180
Lietissimo specchiandosi nell'onde,
Risponde il pastorel con la sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il malleo domator del bronzo 185
Tuona dagli antri ardenti; stupefattto
Pende le reti il pescatore, ed ode.
Tal diffuso dell'arpa erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli. 190
  Or le recate, o vergini, i canestri
E le rose e gli allori, a cui paterni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori

Son gli etruschi Silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali etrusche, 195
Emule d'avvenenza e di ghirlande;
Soave danno al pellegrin se innoltra
Improvviso ne' lucidi teatri,
E quell'intenta voluttà del canto
Ed errare un desio dolce d'amore 200
Mira ne' volti femminili, e l'aura
Piena di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le conche
De l'alabastro provvido di fresca
Linfa e di vita ahi breve! ai montanini 205
Gelsomini, e alla mammola dogliosa
Di non morir sul crine alle fuggiasche
Oreadi di Fiesole, e compianta
Dal solitario venticel notturno.
Date il rustico giglio, e se men alte 210
Ha le forme fraterne, il manto veste
Degli amaranti inviolato; unite
Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo, che all'amante suo
Coglie Pomona, e a' garofani arditi 215
Delle pompe diverse e del legnaggio
E i mille fior che a' . . . . dell'Aurora
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittoriosi i Zefiri su l'ale,
E or fra' cedri al suo talamo imminenti 220
D'ospite amore e di tepori industri
Questa gentil sacerdotessa allegra. [1]

. . . .

. . . .

---

[1] Questo secondo frammento è tratto dall' *Ins. N. 12, foglio 6 rosso.* Nel ms. ci sono ancora quattro versi e mezzo cancellati.

Come se a' raggi d' Espero amorosi
Fuor d' una mirtea macchia escon secrete
Due tortorelle mormorando a' baci, 225
Guata dall' ombra l' upupa e sen duole,
Fuggono quelle paurose al bosco:
Così le Grazie si fuggian tremando.
Fu lor ventura che Minerva allora
Salia que' gioghi, e ritorceva i passi 230
Dagli stolti Lapiti, che di stragi
Profanavan le . . . . e i venerandi
Genii ospitali, e gl' imenei. S' accorse
Del terror delle Dive, e dietro a un' alta
Rupe il cocchio depose, e le sue quattro 235
Leonine polledre: a queste in guardia
Diè l' elmo orrendo e l' egida e lo scudo,
E inerme agli occhi delle Grazie apparve.
Narraron esse il lutto, ed a riparo
Delle vendette del fratello, e in merto 240
De' graziosi cinti e de' monili
E de' be' nodi onde sovente il crine
Avean trecciato delle olimpie spose,
Chiesero a Palla che impetrasse in cielo
Di Citerea l' ajuto. Sorridendo 245
La Dea rispose; Al mar scendete e liete
Adorate la madre, e un dono mio
Poscia attendete. Così detto, al corso
Diè la quadriga, e la rattenne a un' alta
Reggia che al par d' Atene ebbe già cara: 250
Or questa sola alberga ora che i fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome. [1]

. . . .

. . . .

---

[1] Tutto questo paragrafo è cancellato nel ms. Ad esso seguono i versi che ho messo nel testo a pag. 203 e 204, dal 101 al 135 inclusive. Questo terzo frammento è cavato dal *Fasc. II, p. 3 e 4.*

Attenuando gli apollinei rai
Volgeano i fusi lucidi le nude
Ore e del velo distendean l' ordito. 255
Venner le Parche, di violacei pepli
Velate e il crin di quercia, e d' una trama
Raggiante adamantina al par dell' etere
Fluidissima docile al lavoro

. . . .

. . . .

DI UN ANTICO INNO ALLE GRAZIE

DISSERTAZIONE [1]

I versi che sono a dichiarare il velo delle Grazie, nella descrizione del gruppo di Canova, fanno parte d'un poema italiano, le cui immagini son tolte dai Greci, e specialmente da alcuni frammenti inediti, avanzo per certo di uno degli antichi inni dedicati alle Grazie. Il più di quei versi e nella verseggiatura, e nella lingua, e nell'andamento del pensiero, somigliano tanto alla poesia generalmente creduta di Fanocle, che quest'inno fu pure attribuito a quel poeta. Ma non sì tosto fu annunziata la scoperta di quei frammenti, che venner veduti molti anacronismi; per esempio, la menzione di Flora e di Psiche; e notati dei tratti nei quali l'estrema accuratezza e l'artifiziosa costruttura sembrano toccare all'ultimo termine della finitezza e rivelare un poeta posteriore a quell'età, che il canto lirico era in Grecia l'effusione spontanea del genio e delle passioni [2]. Se quei frammenti fossero stati pubblicati nell'originale

---

[1] Questa *Dissertazione* fu pubblicata in inglese nel 1822 a Londra nel *Outline, engravings and descriptions of the Woburn Abbey marbles*, ch'è una illustrazione dei capilavori di scultura raccolti dal duca di Bedford nell'abbazia di Woburn. Enrico Mayer ne fece fare nel 1832 una traduzione, che rimase inedita fra i manoscritti labronici fino all'anno 1872, nel quale la pubblicò in Roma Domenico Bianchini, come già dissi nella nota 1 a pag. 204. Nella edizione del Bianchini corsero alcuni lievi errori, che io ho corretti; ma non ho creduto di poter egualmente correggere (benchè mi sarebbe stato facile) certe espressioni poco italiane del traduttore.

[2] Vedi le Illustrazioni alla chioma di Berenice di Callimaco, Milano, 1803. (Questa e le seguenti note della Dissertazione, eccettuata quella a pag. 276, sono dell'autore).

greco, i dotti avrebbero potuto prima d'ora far giudizio, se non certo, almeno di molta simiglianza di vero, intorno al nome dell'autore, alla data e al carattere dell'inno. Ma l'impresa di mettere in luce un manoscritto che tanta ingiuria aveva sofferta dal tempo e tanto sconcio dagli errori ortografici dei monaci del medio evo, domandava assai perseveranza e potenza di critica filologica; e avanti di accingersi a siffatto lavoro l'autore italiano stimò di pubblicare la poesia propria insieme a quel tanto dei frammenti che gli eran serviti di modello.

Quel poema, che l'autore non ha potuto fin qui finire in guisa degna del subbietto, è inteso ad apprestare una serie di disegni da usare nelle belle arti. Gliene occorse il pensiero nel veder Canova all'opera intorno al gruppo delle Grazie, che ora adorna la galleria delle sculture nell'abbazia di Woburn; gruppo, che dove non fosse in noi altra idea delle Grazie, varrebbe per sè solo a destare l'immaginazione ed il cuore a quelle sorridenti visioni e teneri sentimenti, che gli antichi intendevano di esprimere per l'allegoria di queste Deità.

Le allegorie, comecchè si pajan cose ridicole ai critici metafisici, furono non pertanto agli artisti i materiali più belli ed efficaci di lavoro; e il dispregio in che sono cadute fra noi, è dall'uso insensato che ne è stato fatto, e dal cattivo gusto degli inventori moderni. Imperocchè un'allegoria non è veramente che un'idea astratta personificata, la quale perchè agisce più rapidamente e agevolmente sui sensi e sulla immaginazione in questa forma, ci si apprende alla mente con più prontezza. Ai poeti ed artisti della Grecia, Venere non era altro che la rappresentazione personificata della bellezza ideale; e la statua della Venere medicea ne porge assai miglior dimostrazione che non tutte le raffinate teorie scritte del bello e del sublime. Se gli Ateniesi, in luogo dei poeti che fornivano di soggetti, di attitudini e di espressioni gli artisti, avessero avuto filosofi del fare di Burke e di Mendelssohn, può ben dubitarsi che non avrebbero mai prodotto quei capi d'opera di scultura che Fidia riconosce da tre versi della Iliade [1]: Michelangelo, il genio più originale e creativo nelle arti, vantava di aver tolte dal poema di Dante le sue figure, le composizioni, le movenze, l'espressione. Dagl'incidenti dell'episodio allegorico d'Apulejo trasse la fantasia di

---

[1] Iliade, lib. I. 598, 599. Plin. Hist.. nat. L. XXXIV, c. 8.

Raffaele i maravigliosi disegni ond' egli potè aggiungere nuove attrattive e classiche bellezze alla favola di Cupido e Psiche. Dipoi quasi tutti i concetti che il genio creativo della poesia porge alle belle arti rifluiscono a guisa di nuove e più facili sorgenti d' ispirazione dalle opere degli artisti alle menti dei poeti, — e così la sublime e grandiosa descrizione del *Bardo*:

> Robed in the sable garb of woe,
> . . . .
> Loose his beard and hoary hair
> Stream 'd like a meteor, to the troubled air.

confessò Gray d' averla copiata dalla terribil figura che un verso del profeta ebreo aveva suscitata nella fantasia di Raffaele.

Ma le Grazie (benchè quasi tutti gli autori greci e latini, come se fosse un dover religioso, ne faccian menzione) non s' ebbero mai una mitologia tanto nota e sì ben definita che potesse prestare immagini alle belle arti. Raro è che gli antichi poeti ci dicano, che quelle Deità avean tempio e che appiè dei loro altari si offrivano preghiere; ed alcuni dotti moderni han creduto che appena ebbero le Grazie alcun diritto di particolari sacrifizi; e che i riti e le adorazioni e le offerte intese per le Grazie si comprendevano in quelle appartenenti a Venere. Le eccezioni a quest' opinione attinte ad alcun passo del romanzo pastorale di Longo, e ad un idillio di Teocrito, sembrano anzi confermarla. Imperciocchè Longo scriveva in un tempo, che la teologia e i riti del paganesimo non erano conosciuti se non per tradizioni miste già di nuovi usi e più recenti finzioni; e Teocrito non considera le Grazie se non come Deità allegoriche, che aveano ufficio d' ispirare al ricco la liberalità, al povero la gratitudine.

Ma nondimeno le Grazie ebber luogo nella teogonia fin dai più remoti tempi del politeismo; ed alcune allegorie che loro si riferiscono, contengono misteri religiosi tanto astrusi che si niegano alla comprensione di chicchessia. E per darne esempi, se le Grazie non eran tre, cessavan d' essere le Grazie; ove una di loro fosse divisa dalle altre due, la loro divinità non era più; e sebbene ciascheduna delle tre fosse adorna di qualità proprie a sè sola, pure ciascheduna partecipava le qualità delle altre. Ma esse non eran anche venerate per altri attributi più facili ad essere intesi; e se quelle antiche allegorie fossero state di-

chiarate da Platone o da Bacone, noi avremmo avuto una conferma di più all'opinione messa innanzi da loro, che le allegorie derivano da tendenze e propensione naturale della mente umana, che sono da noverare fra le più graziose produzioni della fantasìa, e che la loro applicazione morale è dettata da una sapienza sollecita del miglioramento e perfezionamento della vita sociale.

I frammenti di quest'inno greco sono per verità curiosissimi e di grande importanza, conservando tradizioni che ci erano sconosciute fin qui, intorno alla mistica mitologia delle Grazie. Noi li produrremo quì in una versione italiana, dando loro talvolta forma di parafrasi, e traducendoli talvolta letteralmente.

Le Grazie erano Deità poste in mezzo fra gli uomini e gli Dei; abitavano sulla terra invisibili ai mortali, eppur facendo sentire intorno i buoni effetti di lor presenza. Secondo il sistema simbolico del politeismo che assegnava un pianeta a ciascun iddio, il globo della terra consideravasi sottoposto alla immediata influenza d'Amore, il qual fecondandolo, infiammava tutti i suoi abitatori di ardenti passioni, simili a quelle che tuttavìa imperversano tra le belve e i cannibali. Venere, che secondo lo stesso sistema era il simbolo della natura universale, impietosita dell'umanità, vedendo che la era capace di migliorare e perfezionarsi, creò le Grazie e primamente comparve con esse a Citèra. Colà, non preci ai numi si erano mai udite — nè mai vedute danze giulive — nè cantici d'imeneo erano mai risuonati; ululati di bestie rapaci e latrar di cani ferivano l'aria continuo; e terrore e spavento erano dappertutto dal fischiar degli strali, e dalle grida degli uomini contendenti per l'orso da loro ucciso, e i gemiti dei cacciatori feriti. Cerere avea fatto loro, già tempo, il dono dell'aratro, e, provvida Dea, avea chiamato Bacco che adornasse di vigneti i colli di Citèra. — Ma indarno: irruginisce il vomere, abbandonato entro il solco che appena cominciò a segnare; e i grappoli erano stati divorati, che non avevano ancora cominciato a imporporarsi dei raggi di un sole di autunno. Ma non sì tosto comparve Venere colle Grazie in mezzo agli abitatori di Citèra, i cacciatori, le donzelle, i fanciulli lasciarono cadersi di mano gli archi e gli strali e in un punto passarono dal terrore alla meraviglia, dalla ferocia alla gentilezza; lasciaron la caccia e divenner pastori.

Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi,
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de'piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que'feroci; invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassarèo, giovane dio,
A ingentilir di pampini le rupi:
Il pio strumento irruginia su'brevi
Solchi, sdegnato; e divorata, innanzi
Che i grappoli recenti imporporasse
A'rai d'autunno, era la vite: e solo
Quando apparian le Grazie, i cacciatori
E le vergini squallide, e i fanciulli
L'arco e il terror deponean, ammirando.

All'apparir delle Grazie, la terra si coperse di fiori; ma quelli esseri divini non se ne adornarono: Venere solamente

Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Le Grazie son sempre ignude, adorne di loro natìa amabilità, protette dall'innocenza propria e dalla innocenza che ispirano,

Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.

Intrecciano viole e rose bianche, e quelle trecce avvolgono a un ramuscel di cipresso, e aggiuntevi delle perle, (le perle che coronavano Venere quando emerse dal fondo dell'oceano) offerivano siffatta ghirlanda alla madre loro. Quindi innanzi i Greci hanno sempre usato di cantar inni alle Grazie all'ombra del cipresso e di offrire sul loro altare una tazza di latte ghirlandata di bianche rose, perle e viole. — I versi che seguono sono tradotti letteralmente da uno dei frammenti greci.

Fu quindi
Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a'cipressi, ed offerire all'ara
Le perle, e il primo fior nunzio d'aprile.

Donde appàre che le offerte di tortore, colombe e frutta che, nel romanzo pastorale di Longo, Dafne e Cloe, porgono alle

tre Grazie, debbono essere innovazioni di una età posteriore. Secondo i riti più antichi, i sacrifizi alle Grazie consistevano di latte, in memoria della introdotta vita pastorale, le cui pacifiche arti eran succedute alle selvagge abitudini della caccia; e si usavano ghirlande di cipresso per ciò che il cipresso era fra gli emblemi della morte, non obbliata mai dagli antichi nelle festive adunanze: e quella mesta allusione che spesso incontrasi nei canti dei conviti e nelle giulive canzoni d'Anacreonte e d'Orazio, non solamente ha in sè un proposito morale, ma fa ancora in poesia l'effetto d'un chiaroscuro.

L'idea di rappresentare le Grazie come ancelle ministre di Venere, addette all'uffizio di ornarne la persona, sembra venuta dopo i tempi di Omero. Ma siccome, nel vero, tutti gli allettamenti della bellezza derivano dalle Grazie, l'allegoria fu immaginata acconciamente, ed ha forniti di tante belle immagini i poeti antichi, e di eleganti composizioni e disegni gli artisti.

In quest'inno greco Venere si fa vedere nel momento che sorge dall'Oceano; ed una delle Grazie asterge le chiome stillanti della Dea e le compone a trecce; un'altra invita i Zeffiri a predar l'ambrosia dal seno di Venere per fecondarne i fiori di primavera; mentre la terza spande un velo su le belle forme della Dea, chè non sieno profanate dal cupido sguardo degli uomini ispidi ancora ed incolti.

> L'una tosto a la Dea col radiante
> Pettine asterge mollemente e intreccia
> Le chiome de l'azzurra onda stillanti;
> L'altra ancella a le pure aure concede,
> A rifiorire i prati a primavera,
> L'ambrosio umore ond'è irrorato il petto
> De la figlia di Giove; vereconda
> La lor sorella ricompone il peplo
> Su le membra divine, e le contende
> Di que'mortali attoniti al desio.

Tutti i pensieri ond'è composto l'estratto seguente si trovano in diversi frammenti dell'inno; e provano abbastanza, che gli antichi credevano la coltura della razza umana essere stata opera delle Grazie.

Poichè Venere ebbe dapprima introdotte le Grazie alla vista dei mortali in Citèra, le lasciò per tre giorni andare per la

Grecia; la cui geografia è così descritta da mostrare o che il poeta appartenne ad un' età antichissima, o che egli desiderò far credere che il suo inno era di quelli attribuiti ad Omero.

« Citèra non era ancor circondata dalle onde del mare:
« perchè là, dove ora noi vediamo le navi spander le vele ai
« venti, i nostri maggiori vedeano una negra foresta stendersi
« coll'ombra sua. »

« Di là il culto degli dei era sbandito, i figli della terra
« si guerreggiavano l'un l'altro a morte; e il superstite vincitore
« facea convito delle membra del caduto nemico. Come prima
« quei selvaggi ebber visto il carro delle Grazie e della ma-
« dre, mandarono orrende grida e misero mano ai ferri. La
« Dea stringendosi al seno le giovinette figlie trepidanti e co-
« prendole del suo velo gridò: — Sommergiti o foresta! — e di
« subito la foresta e il terreno onde era surta e che allora con-
« giungeva Citèra al continente della Laconia, disparve e fece
« via al mare. »

Ancor Citèra
Del golfo intorno non sedea regina;
Dove or miri le vele alte su l'onda,
Pendea negra una selva ed esiliato
N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi: e i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito,
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto al suo manto accolte, le tremanti
Sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!
Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natio
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le Dee, spesso riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.

« I tre dì che le Grazie si volsero per la Grecia cangia-
« rono l'aspetto del paese, stato fino allora irto di foreste e
« insanguinato dai cannibali, in un giardino popolato di cul-
« tori. »

Si ha pure in questi frammenti alcuna traccia di quelle religiose osservanze che i Greci primamente sostituirono ai sacrifizi umani. A spiegar questi versi sarebbe mestieri avventu-

rarsi troppo nelle congetture, e supplire ai vacui con tradizioni appartenenti ad altri periodi dell'antichità.

È ben da lamentare che i tempi abbian reso quasi affatto illeggibile un lungo tratto che sembra aver descritta l'influenza delle Grazie non solo in avanzare e affinare le belle arti, ma in farle primamente apparire nella Grecia. Ciò nondimeno è chiaro che l'autor dell'inno seguiva la dottrina, che dall'armonia riconosceva l'origine delle leggi di natura e le forme impresse nelle varie opere della potenza creativa.

Venere, nel momento di lasciar la terra per rendersi all'abitazione degli Dei, menò le Grazie sulla cima del monte Ida, e pervenuta a quell'altezza dove le creste del monte apparivano colorate d'un roseo celeste e dalle stelle pareano effondersi fiumi di aurea luce, accomiatossi dalle sue figlie, dicendo loro che, le regioni celesti essendo felici abbastanza, le Grazie doveano rimanere alla terra, dov'erano assai sventure che domandavano conforto, e il Cielo affiderebbe loro molti beni da dispensare fra gli uomini. « Quando gli Dei, continuava Ve-
« nere, avranno deliberato di non sopportare più a lungo le
« iniquità degli uomini, ma loro far sentire quanto pesi la pu-
« nizione, io vi ritrarrò nel Cielo frammezzo ai turbini e alle
« folgori che circondano mio padre, e voi li mitigherete. Ora
« io vi lascio; ma tosto che sarò giunta alle stelle, voi udirete
« scendere dal Cielo l'armonia, la cui virtù sol per voi può esser
« diffusa infra i mortali. Essa ispirerà, dirigerà la mente degli
« uomini, per alleggerirne i travagli e le pene, e liberarli dal
« terrore della morte. I campi elisi vi saranno anch'essi gra-
« devole albergo; colà rallegrerete del vostro sorriso i poeti
« che colsero allori con mani incontaminate, principi che re-
« gnarono benigni, giovani madri che non diedero mai a sug-
« gere ai loro bamboli il latte di una straniera, modeste fan-
« ciulle che non tradirono mai il segreto del loro amore, ma
« nel fior della vita lo si recarono inviolato nella tomba, e gio-
« vani valorosi che caddero combattendo alla difesa della pa-
« tria. Siate immortali, ed eterna sia la vostra bellezza. »

Mentre proferiva queste ultime parole, e fissi gli occhi intentamente nelle figliuole, la Diva impartì loro la carnagione e la freschezza dell'aurora, e lasciolle. Le Grazie continuarono a riguardare verso di lei cogli occhi suffusi di lagrime; ed ella, quando ebbe quasi raggiunte le celesti magioni, si volse a guar-

dar le sue figlie, e disse: « Il destino vi sta apparecchiando « delle afflizioni che vi faranno degne di gioja immortale. »

Non appena ebbe la Dea ripreso albergo nel suo pianeta, tutto quanto il Cielo fu commosso delle note giulive dell'armonia dell'universo.

E solette radean lievi le falde
De l'Ida irriguo di sorgenti; e quando
Fur più al Cielo propinque, ove una luce
Rosea le vette al sacro monte asperge,
E donde sembran tutte auree le stelle,
Alle vergini sue, che la seguieno,
Mandò in core la Dea queste parole:
— Assai beato, o giovinette, è il regno
De' Celesti ov'io riedo; a la infelice
Terra ed a'figli suoi voi rimanete
Confortatrici; sol per voi sovr'essa
Ogni lor dono pioveranno i Numi:
E se vindici sien più che clementi,
Allor fra' nembi e i fulmini del Padre,
Vi guiderò a placarli. Al partir mio
Tale udirete un'armonia dall'alto,
Che diffusa da voi farà più liete
Le nate a delirar vite mortali,
Più deste all'Arti e men tremanti al grido
Che le promette a morte. Ospizio amico
Talor sienvi gli Elisi; e sorridete
A' vati, se cogliean puri l'alloro,
Ed a' prenci indulgenti ed a le pie
Giovani madri che a straniero latte
Non concedean gl'infanti, e a le donzelle
Ghe occulto amor trasse innocenti al rogo,
E a' giovinetti per la patria estinti.
Siate immortali, eternamente belle! —
Più non parlava, ma spargea co'raggi
De le pupille sue sopra le figlie
Eterno il lume de la fresca aurora,
E si partiva: e la seguian cogli occhi
Di lagrime suffusi, e lei da l'alto
Vedean conversa, e questa voce udiro:
— Daranno a voi dolor novello i fati
E gioja eterna. — E sparve; e trasvolando
Due primi cieli, s'avvolgea nel puro
Lume dell'astro suo. L'udì Armonia,
E giubilando l'etere commosse.

Questa dottrina dell'armonia dell'universo sembra essere stata esposta e invigorita, anzi che inventata, da Pitagora; essa attribuisce ogni perfezione od imperfezione, qualunque virtù o vizio, le felicità e le miserie che si ritrovano fra gli uomini, ad un maggiore o minor grado di armonia. Laonde, per rispetto a le belle arti, come la musica dipende dall'armonia de' suoni, così la scultura dall'armonia delle forme, e la pittura dall'armonia delle linee e dei colori. Nella stessa guisa il più o meno di felicità goduta da ciascheduno è a misura dell'armonia che regna nelle sue passioni, e noi siamo infelici per effetto di discordia o dissonanza fra' nostri sentimenti. Scosse improvvise, emozioni violente, perturbando, squilibrando la mente umana, mettono in noi lo stordimento e l'agitazione, ed allora ne va smarrita ogni amabile idea, ogni grazioso sentimento. E però smodata gajezza e dolore profondo sono ignoti alle Grazie; queste Deità sorridendo talora con temperata letizia, e talor sospirando con gentile pietà, fanno a quando a quando che l'uom si ricordi di essere stato affidato alle alterne cure del piacere e del dolore, come a due guide che debbono sostenerlo a correr diritto o sorvolare per lo spazio assegnatogli di vita. Il piacere gli dà forza e coraggio a tollerare il tocco crudele del dolore. dal quale gli viene insegnato il cammino della virtù e della gloria.

Rimembran come il Ciel l'uomo concesse
A le gioje e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo,
E come a la virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
De le Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in core ci s'allegri e dolce gema.

Ma come le violente passioni avrebbero distrutte le più miti ispirazioni delle Grazie, sovvenne al poeta l'avventuroso pensiero di proteggere quelle Deità con un velo dagli assalti dell'Amore, che governa questo globo impetuosamente e tiranno È sì trasparente quel velo, che non pur non asconde, ma neanche adombra le bellissime forme; e a guisa di amuleto invisibile le difende dal fuoco delle passioni divoratrici.

Di questo velo fu per avventura creduto che altro non fosse se non un simbolo di modestia; ma se si consideri in che modo è descritto, ci è mestieri supporre che nella sua allegoria av-

volgeasi un senso più astruso e molteplice. Esso è lavoro di molte Dee, cui dirige Pallade. Le fila dell'ordito son tratte dai raggi del sole e acconce al telajo dalle Ore; una porzione dello stame interminabile (quello di che il destino fila la vita degli Dei, e che trasparente e flessibile come l'aria ha pur lo splendore e la durezza del diamante) è messo nella spola dalle Parche. Psiche siede silenziosa, compresa dalla memoria della lunga serie de' suoi affanni, e tesse; mentre Tersicore le si volge intorno al telajo, danzando, per divertirla e animarla a finir l'opera. Iride dà i colori e Flora li moltiplica in mille varietà di tinte e figure, di che eseguire il ricamo, che Erato le detta cantando al suono della lira di Talìa.

Il ricamo è fatto di gruppi, che rappresentano la gioventù, l'amor conjugale, l'ospitalità, la pietà filiale e la tenerezza materna. Le immagini e la morale del gruppo mentovato per ultimo danno un' idea abbastanza esatta degli altri.

« Una giovine madre seduta alla culla del suo primo nato,
« temendo non quei gemiti sieno pronostico di vicina morte,
« chiama al Cielo con tutta la importunità delle preghiere e
« delle lagrime. — Oh quanto è felice quella tenera madre che
« non sa! dice Erato a Flora: ella non conosce che ai fan-
« ciulli è la morte un benefizio, e che i loro pianti sono lut-
« tuosi presagi dei travagli e delle pene a cui l'uomo è nato. »

Non appena ha Flora finito il ricamo, l'Aurora adorna i lembi del velo con rose, ignote fino allora alla terra, benchè i mortali ne avessero sentita la fragranza, indizio d'alcun essere celeste che s'avvicina. Nè però compiuto era il velo. Ebe viene tacitamente tra le altre Deità, e dal suo vaso spande ambrosia sulla tela fatale, e la rende incorruttibile.

Mentre opravan le Dee, Pallade in mezzo
Con le azzurre pupille amabilmente
Signoreggiava il suo virgineo coro. [1]
. . . .
. . . .
. . . .
Poi su le tre di Citerea gemelle
Tutte le Dive il diffondeano; ed elle

---

[1] Seguono i vv. da me posti nel testo dell'Inno terzo, pag. 204 e segg., da 142 a 223 inclusive.

Fra le fiamme d'amore ivano intatte
A rallegrar la terra; e sì velate
Apparian come pria vergini nude.

Non è improbabile che le più antiche pitture storiche fossero rappresentate per trapunti nelle vesti. Omero che non fa mai motto di pittura, parla degli arazzi come di lavori cui venivano avvezze le figlie e le mogli dei re. Quando Paride si arma per andare a combattere con Menelao, Elena siede al telaio:

The golden web her own sad story crown'd
The Troian war she weav'd herself the prize,
And the dire triumph of her fatal eyes.

L'espediente cui s'appigliano talora i poeti, di descrivere pitture e sculture storiche, invece di parlare in lor propria persona, risulta nel doppio vantaggio e di variare il tuono della narrativa e d'introdurre episodi con più naturalezza. Virgilio ed alcuni epici moderni nel valersi di questo privilegio ne hanno abusato, e senz' aggiungere alcuna novità all'antico espediente, le loro imitazioni rimangono di gran lunga inferiori alla descrizione degli scudi di Achille e d' Ercole lasciataci da Omero e da Esiodo. Ma il trapunto del velo delle Grazie, benchè sembri ispirato dagli stessi prototipi, è nondimeno trattato in guisa, che ha vista di concepimento originale. Non è che figure e gruppi ci sieno descritti dal poeta, ma Flora li disegna ella medesima, e li colorisce ammaestrata da Erato, e pare, mentrechè noi stiamo ascoltando il canto delle Muse, che quelle figure l'una dopo l'altra sorgano e si muovano innanzi agli occhi nostri. Anche il concetto morale ne è ovvio; perchè, sebbene Aristotile, o piuttosto i dommatici interpreti de' suoi oracoli, insegnino il contrario [1], i poeti non debbono scriver versi a diletto solamente degli oziosi: gli antichi fecero ciò veramente, e specialmente quelli che scriveano inni da esser cantati nei tempj nel mentre che venivano offerti i sacrifizi nelle feste solenni. Ma quanto è di tutti gli altri inni pervenuti fino a noi (da quelli attribuiti ad Omero e Orfeo a quelli de' poeti della scuola alessandrina), il misticismo di che sono avviluppati era

[1] Poetica di Aristotile in fine, e Castelvetro, pag. 505, con la nota 277 di Twining.

inteso a farne altrettanti veicoli che consacrassero e conservassero favolose tradizioni e riti di culto, piuttosto che a dirigere gli usi e costumi. Forse non se ne trova altra eccezione, che il carme secolare di Orazio.

Quest'inno alle Grazie è più abbondante di mistiche allegorie, che non pure quelli antichissimi inni; ma comprende insieme più gran numero di allusioni assai ovvie. Qui le Parche sono le incomprensibili Deità di Platone, coronate di quercia e avvolte di lunghi manti di porpora, il mistico numero di *tre* evvi conservato sempre scrupolosamente, *tre* Grazie, *tre* Ore, [1] *tre* Parche sono a parte del lavoro; *tre* Dee, Pallade, Psiche ed Ebe concorrono nella principal parte dell'opera, e in tutti i processi che debbono rendere immortale quel velo, mentre *tre* altre, Iride, Flora ed Aurora, si adoperano a farne gli adornamenti; ed invece di nove vi son mentovate solo *tre* Muse, Tersicore, Talia, Erato. Molte altre peculiarità di questa specie potrebbero esser segnalate; e a voler dichiararle si darebbe in erronee congetture, e di più sarebbe inutile impresa.

Ma quanto alle allusioni morali in questi frammenti, non che in quelli generalmente della mitologia dei poeti greci, noi possiamo forse a buon diritto lamentare che non sieno state abbastanza considerate, specialmente dagli artisti. Le massime, — che qualunque cosa bella, elegante e graziosa ne rinfresca l'anima e conforta lo spirito — che pietà, liberalità, e modestia sono le più amabili propensioni di nostra natura — che da loro la vita sociale deriva le sue più dolci attrattive e le maggiori utilità — che la felicità sta nella contemperanza ed equilibrio delle nostre passioni e nel debito esercizio delle virtù intellettive . . . tutte verità son queste che un poeta simile a quello del *Saggio sull'uomo* potrebbe col mezzo di bella verseggiatura segnar profondamente nella nostra memoria; ma il nostro cuore intanto riman freddo, e la fantasia dormente; indarno vorrebbe un pittore uno scultore cercare ispirazioni da siffatti poemi. Ma in tutto quel che i poeti antichi dicono delle Grazie, le stessissime verità, date per via di figure, son poste in azione con tanta vivezza, che di leggieri se ne possono formare

---

[1] Il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti; e così la notte. Omero, Iliad. lib. X. 252-53.

pitture e gruppi di scultura, forse in ricompensa di aver la greca mitologia ispirato a Canova il concetto di questo gruppo delle Grazie. Questo gruppo, la men terrestre forse delle sue creazioni, ispirerà un giorno la fantasia di alcun poeta della più universale e meno metafisica nozione di quanto v' ha di amoroso e di bello nella natura.

VARIANTI

dai mms. di casa Martelli [1]

INNO I

---

v. 1 Cantando, o Grazie, etc. . . . . .
. . . .
Che vereconde voi date alla terra,
Mortali, ma da voi fatte divine,
Tre vaghissime donne a cui le trecce
Infiora etc. [2] 5
. . . . io guido.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo etc. . . . .
Vieni, o Canova, e all'inno. Al cor men fece
Dono la bella Dea, che tu sacrasti 10
Eterna delle belle arti custode:
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa immago sua tutta circonda.
Forse, o ch'io spero, o artefice di Numi,
Spirerò l'armonia sopra quel marmo 15
Onde or derivi le tre Grazie. Anch'io
Pingo e di vita i simulacri adorno.
Sdegno il verso che suona e che non crea.
Perchè etc. . . . .

---

[1] La stampa dei *Frammenti delle Grazie* era già finita, quando potei vedere i mms. foscoliani di casa Martelli. Contro ogni mia aspettazione, trovai in essi parecchie varianti degl'Inni, che do qui unite, non potendo oramai collocarle ai loro luoghi fra le altre.

[2] Come nel principio dell'Inno II, p. 131, v. 2.

. . . . con la mia lira. 20
Ma l'armonia della bellezza e i rosei
Raggi dei vezzi nelle tre ministre,
Che all'arpa or chiamo e agl'inni e alle carole,
Vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi pria che alla Parca 25
Su l'ali occulte fuggano degli anni.
A me ingenuo cantor gai accorrete
Dal santuario della Dea pensosa,
Giovinetti d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì quando le Grazie a lei 30
Il gran peplo fregiavano. Con esse
Qui Galileo sedeva etc. [1] . . . . .
. . . .
Gareggiando da' cieli, or le severe
Nuvole sull'azzurra alpe sedenti,
Or il piano che corre alle Tirrene 35
Nereidi, immensa di città e di vigne
Scena, di biade e d'arator beati,
Or cento colli, etc. . . . .
. . . .
Date principio etc. . . . .
. . . . Ite insolenti 40

v. 1 Cantando, o Grazie, degli eterei doni
Di che i Numi v'ornaro, e della gioja
Che sorridendo voi date alla terra;
Mortali,

v. 9 Nella convalle fra gli aerei poggi 45
Di Bellosguardo etc. . . . .
. . . . al vago rito
Vieni, o Canova, e al canto. Amano gli ozi
Le nostre Dive, aman la pace l'arti.
Qui Galileo sedeva a spiar l'astro 50
Che la regina delle rosee Grazie
Elesse albergo suo; qui sale al guardo

[1] Come nel principio dell'Inno II, p. 132, v. 18.

Di sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea ad or ad or quell'onda,
Mentre alla luna mormora da lunge. 55
E qui la luna e l'alba e il sol colora,
Gareggiando dai cieli, or le severe
Nubi sulla remota alpe sedenti,
Or il piano che sfugge alle Tirrene
Nereidi, immensa di città e di vigne 60
Scena e di messi e d'arator beati;
Or cento colli ond'Apennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città seggio di Flora,
Dove le Grazie avean serti e favelle. 65

v. 16 Del lieto inno, o Canova, etc. [1]

. . . .

. . . .

Alla Regina sua quando risorge
Tra le Ninfe dal talamo di Teti
Reca etc. . . . .
. . . . consegna, 70
Sì che rallegri della terra il volto,
L'ambrosio etc. . . . .
. . . .
Ed al regno dei nembi, e trasvolando
I primi cieli si ritrae nel puro
Lume etc. 75
. . . .
O divino scultor suonano l'aure.

. . . . e del tuo nome
Far lieta l'ara, o mio Canova, e questi
Mirteti, e il fiume e il puro aer tranquillo
Di Bellosguardo, onde già un dì guardando 80
L'immenso regno delle stelle

La terza Grazia intanto il vel compone

---

[1] Quì e appresso segue come nella variante Carrer a pagina 90 v. 16 e segg.

Su le divine membra, e da' profani
Occhi contende i vezzi, onde più cari
A noi, Canova, a noi splendono intatti.

E del roseo splendor mite dell'alba
Ride l'aere a' que' sguardi, e spira intorno
D'ambrosia soavissima fragranza.

INNO II

v. 27 Date principio, o giovinetti, al canto,
E da' festoni della sacra porta
Dilungate i profani. Ite, insolenti
Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete. 5
Qui nè oscena malia nè laude infida
Può, nè scherno attoscato: oltre quest'ara,
Cari al volgo e a' tiranni, ite, o profani.

Cessi il canto, o garzoni. Uscite e voi
Da' secreti viali ove fra' mirti 10
Cercate Amore, o donzellette, uscite.
Gioie promette e chiede pianti Amore.
Voi le perle sull'ara e le colombe
Disponete e tre cigni; il fonte versa
Di fiori e di splendenti acque ondeggiando 15
Un lavacro a voi, Dive, e a le felici
Sacerdotesse. Ecco la prima, ed empie
Le lievi mattutine aure di suoni.
Leggiadramente da un ornato ostello
Che a lei etc. 20
. . . .
Il bel fabbro d'Urbino esce, e sull'ara
Delle Grazie s'asside. Il molle

Da' secreti viali ove irrigate
Di lungo pianto, o donzellette, i mirti,
Venite all'ara e fuggirete Amore. 25
E voi, che di deliro estro Lieo
Agita per l'insane orgie baccando,
Il tripudio de' cembali placate.

v. 27 Date principio, o giovinetti, al rito,
E le perle su l'ara e le colombe 30

Disponete, e tre cigni. Il rio dal poggio
Fra le sponde muscose empie di vivi
Lavacri l'urne, e i fiori erran sull'onde

Uscite e voi
Da' secreti viali, ove fra i mirti 35
Cercate Amore, o donzellette, uscite.
Gioje promette e reca pianto Amore:
Le Grazie amano i fiori, ecco i canestri:
De' più candidi a voi fatene serti;

Ecco i canestri 40
Gai de' fior di Bellosguardo: al crine
De' più candidi a voi fatene serti:
E nella paria conca entro i lavacri
Spargete il gelsomino amor di Flora:
Gli altri con le odorate erbe in festoni 45
Intrecciate, e rendeteli sospesi
Alla cura de' Zefiri, e frattanto
Fate un coro alle Dee, tanto ch' io possa
Alle soglie guidar l' itale donne, 50
Dilungando i profani. Ite [1]

Or adorando incominciate il canto.

v. 35 Da' secreti viali ove pensose
Movono etc. [2] . . . .
. . . .
. . . .
. . . . e quindi han cara 55
Questa vaga mortale; alle cui dita [3]
Dolce l' arpa s' allegra e dolce geme.

---

[1] Questo frammento trovasi già stampato fra le varianti *Carrer* a p. 153, v. 53 e segg., ma attaccato arbitrariamente con altri versi, letto con qualche sproposito, e con una lacuna.

[2] Segue come nella variante Carrer, p. 159, v. 246.

[3] Le parole *alle cui dita* son cancellate nel ms.; e son pure cancellati con freghi verticali tutti i versi del frammento fino a questo.

Scoppian dall'inquiete etc. . . . .

. . . .

Gioja insieme e pietà, mentre d'Amore
Duolsi, che a tante verginette il seno 60
Sfiori, e di pianto in mezzo alle carole
Le lor pupille insidioso innondi.
Per sè gode frattanto etc. [1] . . . .

. . . .

E il sorriso e il sospiro errano
Sul labbro di costei, che le divine 65
Grazie vedea nascenti; e al cenno suo
Dolce l'arpa s'allegra e dolce geme.

E [il] sorriso e il sospiro errano alterni
Su le labbra alle Dive, e quindi han cara
Questa vaga mortale; ed or per lei 70
Dolce l'alma s'allegra e dolce geme.

Versate gigli, e inghirlandate i nappi,
O garzoni, su l'Arno. Uscite, e voi
Che ne' mesti viali oggi di pianto
Placate Amore, o verginelle, uscite. 75
Di lunga gioja insano, a duol più lungo
Amore gl'innocenti animi guida,
E spegne il riso; aman le Grazie il riso.
Fate un coro alle Dee, tanto ch'io possa
Sotto i festoni della sacra porta 80
Guidar le tre bellissime ministre
E vietarli a' profani. Ite, insolenti
Genii d'Amore

Di bianche rose, o garzoncelli, il latte
Inghirlandiamo, e incominciate il canto. 85
E le perle sull'ara e le colombe
Disponete, e tre cigni. Uscite e voi
Da' secreti viali ove fra i mirti
Cercate Amore, o donzellette, uscite.

---

[1] Segue come nella variante Carrer a pag. 160, v. 254, salvo le inesattezze che io noto nelle *Giunte e correzioni* al volume.

Lunghe gioje promette e a duol più lungo 90
Amore gl'innocenti animi guida.

v. 48 Mortali, ma da voi fatte divine,
Tre belle donne, a cui le trecce e il seno
Adorna de' perenni itali fiori
Giovinezza, e per cui splende più lieto 95
Sul lor sembiante il sole, all'ara vostra
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.
La più gioconda dell'Aonie suore
Nutrì l'una de' favi onde in Imeto
Con soave ronzio fanno tesoro 100
L'api dilette a Giove. Indarno Ilisso
Le richiama dal dì che a fior dell'onda
Egea beate volatrici il coro
Delle Muse seguiro, all'armonia
Tratte de' carmi del fuggente Apollo. 105
Però che quando dagli Achei giardini
Ogni fior disertò l'ira di Marte
Co' Bistonii cavalli, e la divina
Querce d'Omero profanò il feroce
Nepote d'Ottomano, allor sicura 110
Sede esulando le divine Muse
Si trovaro in Italia, ove l'ascreo
Stuolo delle felici in fra gli ulivi
Che innaffia la tranquilla onda dell'Arno
Pose un sacro alveare. [1] 115

v. 48 Verranno all'ara tua sacerdotesse
Tre belle donne, a cui più lieto in viso
Splende il sol dall'Olimpo, e giovinezza
Versa fresche rugiade. Ad una eresse
Inclito *ostello* [2] il giovine d'Urbino 120

---

[1] Questa e la variante che segue sarebbero forse state meglio al principio dell'Inno II; ma avendo collocate al v. 48 le varianti *Carrer* (pag. 156 e 157), che riferisconsi al medesimo luogo del testo, ho messe anche queste al v. 48, per non fare confusione.

[2] La parola *ostello* è cancellata nel ms.; e v'è sopra una correzione inintelligibile.

A' cui primi sorrisi un dì le Grazie
Come a te sorridean, e luminosa [1]
Del dolce lume [2] dell'aurora apparve
In sua beltà natura, a [3] fare eterne
Le sue bellezze ad ogni occhio mortale
All'eterno pennel tutte permise.
Conscio il fabbro divino era che un giorno
Sì vaga donna avria col suon dell'arpa
Le aure vicine
Che degli antri di Fiesole e de' fonti
Delle Najadi Etrusche hanno diletto:
E di quell'arpa al suon scendono amiche
A' fior ch'ella a sue chiome e al verecondo
Sen delle . . . . verginelle educa,
Fra i marmi e i cedri ond'è ricinto il vago
Albergo, e l'ara de' paterni lari.

Cui nella culla delle Grazie i primi
Baci, siccome a te, diero,

L'una, quando nascea, le diero i primi
Baci i Geni del canto, onde fanciulla

Ad una eresse
Altero albergo il giovine d'Urbino,
Conscio forse che un giorno avria costei

Culla e talamo un giorno. Al suon dell'arpa
Persuade

E l'avvenente artefice d'Urbino,
Conscio forse che un dì la bella donna
Culla e talamo avria,

e l'immortale alba le irrora
Dell'ambrosia rugiada, onde men tardi

[1] Accanto alla parola *luminosa* c'è la variante *radiante*.
[2] Sopra la parola *lume* cancellata è scritto *raggi*.
[3] Così nel ms.; forse è da correggere *e*.

Chi le vide sì vaghe, un dì non forse

v. 53 L'altra ministra delle Grazie ha sede
Fra i marmi e i cedri d'un ornato albergo
Che a lei d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava 155
Quell'avvenente fabro a cui le Grazie
Dier nella culla il primo bacio, quando
Ei nasceva in Urbino. Con le Grazie
E con l'Italia meco oggi il sospira
Questa vaga mortale. Il molle bisso 160
Più liberale accenna ogni contorno
Di sue membra eleganti, e fra il candore
Delle dita serpeggiano [1] le rose
Quando accanto al suo petto agita l'arpa:
E la secreta melodia etc. [2] 165
. . . .
. . . .
Perchè quando Armonia temprava il moto
A' cieli e all'onda eterea e a la natante
Terra nell'oceàno, il cor dell'uomo
Quell'invisibil Dea tutto permise
Alla gioja e al dolore, onde gli sia 170
Veloce e vario di sua vita il volo.

Udite il suono di costei; più bello
Vi farà l'inno mio s'ella vel guida.
Scoppian dall'inquiete aeree fila
Quasi raggi di sol rotti dal nembo 175
Gioja insieme e pietà; mentre d'Amore
Duolsi che a mille verginelle il seno
Sfiori e di pianto in mezzo alle carole
Le lor pupille insidioso innondi.
Perchè quando Armonia dispensò il moto 180
Agli astri, all'onda eterea e alla natante

---

[1] Sopra la parola *serpeggiano* non cancellata è scritto di mano dell'autore *s'arrivano*.

[2] Come nella var. Carrer, a pag. 159 v. 236 e segg.

Terra nell'oceàno, e l'universo
E di luce e d'alterne ombre distinse,
Diè l'uomo al gaudio e al pianto, onde gli sia
Veloce e vario di sua vita il volo. 185

Perchè quando Armonia temprò l'eterno
Moto e l'alterne tenebre e la luce

Perchè quando Armonia d'ombra e di luce
Distinse e

Di lacrimar secreto, e di sè gode 190
Ella cantando, che del Dio gli strali [1]
Per sè l'altera giovine non teme.
Ben l'ode e sull'ardenti ali s'affretta
Alla vendetta il Dio, ma a quelle note
A un tratto l'inclemente arco gli cade. 195
Ma l'aure fresche, a cui gli orti e i recessi
Dell'Oreadi Toscane hanno diporto,
Docili al suono aleggiano più ratti
Dalle fonti di Fiesole etc. [2]

A rallegrare le viole ond'essa 200
Oggi, Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
E a voi quest'inno mio guida più caro.

Di novella armonia l'una rallegra
Un ostello che il bel fabbro d'Urbino,
A lei d'Arno futura abitatrice, 205
I pennelli posando, edificava;
Forse presago che saria dall'arpa
E dal volto di lei fatto più bello.

v. 53 Bella del pari e vagamente adorna
Vien l'altra alunna delle Grazie. Siede 210

---

[1] Questo e il verso precedente son cancellati nel ms.

[2] Come nella var. Carrer, a pag. 160, v. 267. Gli ultimi versi di questo frammento stanno così nel ms., ma sono evidentemente errati. V. la variante che segue a pag. 292 v. 236

Fra i marmi e i cedri d' un gentile ostello
Che a lei d' Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
L' artefice avvenente a cui le Grazie
Dier nella culla il primo bacio, quando
Ei nasceva in Urbino. Or con le Grazie
E con l' Italia e teco oggi il sospira
Questa vaga mortale: il molle bisso
Più liberale etc. [1] . . . .
. . . .
E la soave melodia che posa
Secreta negli ombrosi antri del legno
Flebile etc. . . . .
. . . .
Odi le note di costei; più caro
Ti sarà l' inno mio, s' ella tel guida.
Scoppian etc. . . . .
. . . . mentre di Amore
Duolsi, che a tante giovinette il seno
Sfiori anzi tempo e i verecondi rai
Di lor pupille insidioso inondi.

Bella e del par leggiadramente ornata.

Di lacrimar secreto. E di sè gode
Ella cantando etc. . . . .
. . . .
Ben l' ode su l' eterne ali sospeso
Irato Amore; e di quell' arpa al suono
Lo sdegno e l' inclemente arco gli cade.

Le rugiadose intanto aure, che gli antri
Dell' Oreadi Toscane han per albergo,
A quel concento aleggiano più ratte
Dalle fonti di Fiesole e dai mirti,
A rallegrare i fior ch' ella al suo crine
E alle ridenti vergini di Flora

---

[1] Qui e appresso seguita come nelle varianti che precedono.

Educa, e all'ombra del pittor divino.
L'altra donna gentile un dì guidava
De' giovinetti i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di grandi occhi 245
Sul molle clivo di Brianza. Or lascia
Vedovo il coro e le ghirlande obblia.

Leggiadramente adorna ecco a noi move
L'altra alunna dall'ara.

Dall'ostello che il bel fabbro d'Urbino 250
A lei d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava,
Leggiadramente altera ecco a noi move
Un'alunna dell'ara.

Da' secreti viali ove pensosi 255
Amor placate, deh fuggite all'ara,
O giovinetti; e voi, caste donzelle,

Ride d'eterna giovinezza Amore
Dell'ambrosia rugiada onde le Grazie

L'altra fu alunna della Dea che amore 260
Invisibile desta, e al pianto e al riso,
Come talor ride tra' nembi il sole,
L'alme a un tempo costringe; a questa Diva
Febo è compagno, e a lei diede seguaci
Molti Genii, ed ognun del liquid'aere 265
Con varii suoni

A cui sul viso il sole
Lieto i suoi rai dal ciel comparte.

e bello
Più sarà l'inno mio, se a te nel core 270
Il suon d'una celeste arpa tel guida.

v. 53 Ecco leggiadra, dall'ornato ostello
Che a lei d'Arno etc. . . . .

. . . .
Il bel fabbro d'Urbino, ecco una vaga
Sacerdotessa, o Grazie. 275

Leggiadramente etc. . . . .
. . . .
Il bel fabbro d'Urbino, ecco la prima
Sacerdotessa, e il bosco empie cantando
Di novella armonia. Il molle bisso

Mentre l'origin vostra Erato narra. 280

v. 53 Sul Felsineo pendio, donde Apennino
Vede Arturo che lento erra cercando
Le fonti di Nereo, l'una [1] coltiva
Ameno un bosco a un tempio di Diana
E a' suoi lari ospitali. La seconda 285
Di novella armonia empie l'ostello
Che a lei d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Presago il bello artefice d'Urbino.
L'altra guidava un dì lungo l'Olona, 290
De' pioppi all'ombra, i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di grandi occhi.
Or sovra i poggi di Brianza obblia
L'allegre vesti e le ghirlande e il coro.
Meco la prima, o molli Dee, vi reca 295
Le primizie de' favi onde in Imeto
Con perenne ronzio fanno tesoro
L'api eterne di Giove. Indarno Atene
Le sospira dal dì che a fior dell'onda
Egea etc. [2] 300
. . . .
O graziose Dee, gioja degl' inni,

---

[1] Nel ms. la parola *una* è cancellata e ci sono scritte sopra le parole *altra* e *novella*.

[2] Seguita come nelle varianti Carrer, pag. 169 vv. da 538 a 540, e pag. 170 vv. da 572 a 582.

Per voi la bella donna or ha in sua cura
Quell'alate angelette, e ne'giardini
De'suoi lari ospitali or d'indiane
Frondi appresta i diporti alle vaganti
Schiere, e le accoglie ne'fecondi orezzi
D'armonioso speco, inviolate
Dal gelo e dall'estiva ira e dai nembi.
La bella donna etc. . . . .
. . . .
Educa e il fior della rugiada implora 310
Dalle stelle tranquille, e l'api a lei

E a Diana eresse un tempio ov'abbia
Riti il lor córo, poi che casta è l'ape.

v. 83 A cieca duce
Siete seguaci, o miseri, e vi guida 315
Ove in bando è virtù, dove il Tonante
Più corruccioso il fulmine abbandona
Sulla plebe mortale; arde [1] le messi
Calpestate da Marte, e di viventi
Vedova fa [2] la genitrice terra

Calpestano gli alipedi di Marte,
Ardon terre e cittadi, ecco di figli
Vedova omai la genitrice terra.

Di Fortuna la rapida quadriga
Da'viventi inseguita, infin che tratti
Da quella cieca duce ove più ardente
Guizza il telo di Giove, e Marte a un tempo

Sulle vette serene onde Sofia
Mira sotto i suoi piè strider tra i nembi
Di Fortuna la rapida quadriga 330

---

[1] La parola *arde* è cancellata nel ms., e c'è sopra una correzione inintelligibile.

[2] Sopra la parola *fa* cancellata è scritto *omai*.

Da' viventi inseguita

E l'apprese da lei (se vera è fama)

Nella sventura incanutito; e a voi
Libando, o Grazie,

Ombre di morti giovani anzi tempo

Quando al genio libava e alla felice
Amistà che di candida catena
Il nostro al femminile animo lega,
E pel sentiero delle Grazie il guida.

v. 99 Come Armonia diè la quiete e il moto
A' cieli e all'onda eterea e alla natante
Terra nell'oceano; e il cor dell'uomo
Diè alle gioje e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo;
Come d'ombre e di rai franse il creato
In mille aspetti e il ricongiunse in uno,
E i suoni all'etra e diè i colori al sole
Suoi maggiori ministri, a dispensarli
Con perpetuo tenore all'universo.
E sì cantando, o Dee, v'offre la bella 350
Sacerdotessa i fiori e n'inghirlanda
L'arpa che l'inno a voi guida più lieto.

Però che quando l'Armonia diè moto
Ai cieli e all'infinita onda e alla terra,
Alla gioja e al dolor diè l'inquieto 355
Umano core, onde temprare insieme

La mestizia e la gioja arbitre sole
Concesse all'uomo, onde con moto alterno
Tempri tutti i suoi dì, finchè sotterra
Trovi l'alta quiete. A' genii suoi 360
L'invisibile Dea mille stromenti
Permise, ad insegnar l'aere echeggiante

Di mille note, e a sè medesma l'arpa
Serbò la Diva.
E se [1] compiace, e con più alteri spirti
Canta come Armonia diè i moti e gli ozi
Al cielo e all'onda eterea e alla natante
Terra nell'oceano; e al cor dell'

v. 172 Dal felsineo pendio dell'Appennino
Mira l'onda che indarno erra cercando
Le fonti di Nereo, l'una vi reca
La primizia de' favi

L'api di Giove; e chi i lor favi assaggia
Come gli Dei favella. Indarno Atene

. . . . nè le febee,
Sebben l'altr' api a lei sieno crudeli,
Fuggono i lai etc. . . . .
. . . .
Tanta dolcezza spirano le Muse,
Per pietà della Ninfa, a quelle voci,
Che le lor api, immemori de' fiori,
Sovra l'ali sospese odono l'eco;
E al par de' carmi son dolci le rime.

v. 200 Febo la cetra e Bassareo la gioja,
Vario il canto le Muse, e Amore il pianto
Danno a' poeti, e Pallade i consigli,
Giove lo spirto, e tutti i Numi eterno
Poscia l'alloro; ma le Grazie il mele.
Sovra i ligustri, onde cingea la lira
Anacreonte, un'ape sacra un giorno
S'assise, e tal n'uscia suon delle fila,
Che da Cupido etc. [2] . . . .
. . . .
E l'appendeva delle Grazie all'ara.

---

[1] Così nel ms.: forse *sen*.
[2] Segue come nella variante a pag. 172 v. 630.

A ravvivar i fiori achei, le Ninfe
Dello sciame nudrici han co' Silvani
Dove più flebilmente Eco si duole
Trapiantato in Italia; e qui verdeggia
Qual fu più cara pianta all'agnellette
Del siculo pastor; onde il tranquillo
Mortal che spaziando entro quegli orti
Cantar ode i Silvani, e il canto impara,
Invoglia altrui di pace. Oh meco alberghi
Chi i Numi agresti e le Napee conobbe!
Non son Genii mentiti. etc. [1] . . . .

oggi all'eterna
Mesta ombra del cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che ardendo
Forsennato egli errò per le foreste;
Sì che insieme movea pietate e riso
Nelle gentili Ninfe e ne' pastori;
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Sotto quell'ombra annidano le pecchie.
E su' ligustri onde cingea la lira
Anacreonte: sovra questi un'ape
S'assise, e tal n'uscia etc. [2] . . . .

v. 305 O graziose Dee, gioja degl'inni,
Per voi la bella donna or ha in sua cura
Quell'alate angiolette, e della fresca
Indica selva onde i suoi lari ombreggia
Seggi appresta e diporti alle vaganti
Schiere, o le accoglie ne' fecondi orezzi
D'un armonico speco, inviolate
Dal gelo e dall'estiva ira e da' nembi.
La bella donna di sua mano i lattei

[1] Segue come a pag. 82 v. 225 fino alle parole *Esso mena la danza*, salvo che, dove nel testo dice *odo un Silvano*, questa variante ha *intendo un Fauno*.

[2] Segue come a pag. 172 v. 612.

Calici dell'arancio, e la più casta 425
Delle viole, e il timo amor dell'api
Educa, e i fior della rugiada implora
Dalle stelle tranquille. E l'api a lei
Danno i fiali d'ambrosia stillanti;
E vola vereconda e li depone 430
Su quest'ara ov'io canto. Indi s'asside
Sotto i festoni della sacra soglia,
E la chiude a' profani. Ite insolenti
Genii d'Amore etc. [1]. . . . .
. . . .
Qui nè l'oscena compra lode ha forza, 435
Nè il succinto motteggio: oltre quest'ara,
Cari al volgo e a' potenti, ite, o profani.

v. 341 Ma ov'è colei che un dì lungo l'Olona
Lieta guidava i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di grandi occhi? 440

Or vien colei che i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di grandi occhi
Sul molle clivo di Brianza un giorno
Lieta guidava, indi le vesti allegre
Obliò mesta e il suo vedovo coro. 445

v. 359 Erra a ciocche nerissima la chioma
Che pria sul latteo sen lenta posava,
E mirando le Dee tornano i suoi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

Questo bel cigno, o Dee, disse l'Insubre 450

A voi, dice alle Dee la vereconda
Danzatrice,

A voi, dice alle Dee or la seconda
Sacerdotessa, delle danze amore,
L'alta regina mia consacra il cigno, 455

[1] Segue come nel testo della nostra edizione pag. 132, v. 30.

Grata agli Dei del reduce marito,
Da' fiumi ove i bei cigni hanno il lor nido.

Accoglietela, o Grazie. Ella vi porta
Giovine un cigno, verecondo alunno
D'un pelaghetto, ove la sua regina
Nel palagio regal pien del profumo
De' tigli (amabil pianta e a' molli orezzi
Propizia e al santo coniugale amore)
Educa i cigni. E a lei dell'elegante
Collo e dell'ali fan l'onde ridenti
E le spruzzan sull'erbe. O della speme
Della mia patria e di tre nuove Grazie
Madre e del popol tuo etc. [1] . . . . .

v. 399 O della speme
Nuova d'Italia e di tre nuove Grazie
Madre e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi e agl'immortali amica!
Tutti in Cielo t'udian etc. [2] . . . . . .

Indi gli aurei destrier fuggon del Sole,
E il gelo l'imminente Orsa disfrena
Su le Bistonie arene, orride d'alte
Nevi e sangue e d'armate ombre frementi.

Tutto il Cielo t'udia quando al marito
Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna gli eroi, vaticinando
L'inno funereo, e negli elisi appresta
Eterno un cocchio e l'armi e i corridori
Candidi grandi; e fuggono con gli Euri.

. . . . corrono co' Zefiri.

Tutto il Cielo t'udia quando le braccia

---

[1] Come nella variante che segue.
[2] Segue come nella variante Carrer, p. 195 v. 1291.

Pallida alzasti, e al padre de' tuoi figli
Miti pregavi le superbe Parche
Che accompagnan gli eroi.

O della speme
Nuova d'Ausonia e di tre nuove Grazie 490
Madre e del popol tuo, bella fra tutte
Figlie di regi e agl' immortali amica!
Tutto il Cielo t' udia quando etc.[1] . .
. . . .
Candidi grandi; e fuggono con gli Euri.
Ma solo intanto il prode a le correnti 495

La barbarica tenne onda di Marte.

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude
Le Dive mie; ma ben più bello è il lauro,
Se la sventura ne incorona i prenci.

Ed alle Dive mie piace quel suono, 500
Che alle umane virtù candido arride.

Ma il verso che a virtù candide arride
Piace alle Dive mie; più bello è il lauro
Se la sventura ne incorona i prenci.
Piace alle Dive mie[2] l'inno di grati 505
Sensi ornato, e per lei che alla bell'ara
(E quest'ancella fa più caro il dono)
Pel reduce marito un cigno manda,
Per lei le Grazie a me chiedono il canto;
Sì che la pianga, e quell'immago in terra 510
Resti quand'ella tornerà a' Celesti.
Ma benchè spesso agli occhi miei ravvolta
Del dolce [lume] dell' Aurora apparve,
Non però intenti si posàr in lei
I miei timidi sguardi. 515

---

[1] Segue come nella variante Carrer pag. 195, v. 1308.
[2] Le parole *Dive mie* son cancellate e corrette in *mie Dee*.

Si posarono in lei; da quel mortale
Volto un'occulta deità traluce

Non però li posai sovra il suo volto,
Donde l'occulta deità traluce.

E a me la Musa diè cantando allora 520
Saggio un avviso, che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene udiva.

. . . . Ed uno e vario
E bello quindi appare a chi è diletto [1]
All'eterna Armonia, però a costei 525
Che de' virginei fior

. . . . Appare a quanti arride
La divina Armonia, come a costei.

Bella una lira che le diè in Eliso
Il buon vecchio di Teo (che egli alle Muse 530
Renderla omai non volle) amabilmente
Talia percote, e le sorelle sue
Provoca entrambe alle carole e al canto.
E ridendo disegna agili danze
Aglauro, e i suoi vestigi orna di fiori; 535
E a me un avviso etc. [2] . . . . .

Tal decreto è ne' fati: ahi! senza pianto,
Chi ad adorarla non la guarda, indarno [3]

---

[1] Le parole *è diletto* son cancellate nel ms.

[2] Segue come a pagina 201, v. 76.

[3] Queste e le altre varianti che precedono riferentisi al passo di Tiresia, il quale trovasi nell'inno III, le ho messe qui, perchè si ricongiungono col pezzo della Viceregina, che in una delle prime redazioni era unito col passo di Tiresia, e stava insiem con esso nell'Inno III, come appare dal ms. dell'Archivio di Stato in Milano.

PARTE TERZA

INNO

ALLA NAVE DELLE MUSE [1]

I doni di Lieo nell'auree tazze
Coronate d'alloro, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo,
Ospizio di Latona, isola cara 5
Al divino Timbrèo, cara alla madre
Delle Nereidi, e al forte Enosigèo.
Non ferverà per voi l'ira del flutto
Dalle Cicladi chiuso, ardue di sassi,
Nè dentro al nembo suo terrà la notte 10
L'aure seconde, e l'oriente guida
Delle spiate nubi [2]. Udrà le preci

---

[1] Questa poesia fu stampata la prima volta dal Carrer nella sua edizione delle *Prose e poesie edite e inedite* del Foscolo. Egli non dice d'onde la trasse; ma io credo dalle copie di scritti foscoliani, che il prof. Tipaldo ebbe dalla *Donna gentile* per una edizione delle opere del Foscolo, ch'egli promise e non fece, e fu fatta poi dal Carrer. Se la mia supposizione dà nel vero, la copia di questa poesia avuta dal Carrer dovette essere molto scorretta, e mancante del titolo, che essa ha nell'autografo conservantesi nei mss. foscoliani di casa Martelli. L'Orlandini poi dovè certo ignorare questo, come altri autografi foscoliani di casa Martelli, poichè ristampò la poesia tale quale la diede il Carrer, e col medesimo titolo di *frammento dell'Alceo.* Io la ristampo come sta nell'autografo, che ho ritrovato fra quei mss., ed in grazia del quale ho potuto purgarla dei molti errori che la deturpano in tutte le altre edizioni.

[2] Prima aveva scritto, *e la spiata guida delle stelle orienti:* cancellò e corresse come io ho stampato. Il senso della nuova lezione è un po' oscuro, ma serve ad essa di commento la prima lezione rifiutata.

Febo; dai gioghi altissimi di Cinto
Lieta d'ulivi e di vocali lauri,
Al vostro corso le cerulee vie 15
Spianerà tutte, e agevoli alle antenne
Devote manderà gli Eolii venti;
Però che l'occhio del figliuol di Giove
Lieto fa ciò che mira: Apollo salva
Chi Delo onora. O stanza dell'errante 20
Latona! Invan la Dea liti e montagne
Dolorando cercò: fuggìanla i fiumi,
E contendean a correre col vento.
Ove più poserai dal grave fianco
Lo peso tuo? nè avrà culle e lavacri 25
Dell'Olimpio la prole, o dolorosa?
Ma la nuotante per l'Icario fonte
Isola, a' venti e all'acque obbediente,
Lei ricettò, sebben in ciel si stesse
La minaccia di Giuno alla vedetta. 30
Amor di Febo e de' Celesti è Delo.
Immota, veneranda ed immortale,
Ricca fra tutte quante isole siede;
E le sorelle a lei fanno corona.
I doni di Lieo nell'auree tazze 35
D'alloro inghirlandate, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo.
  Tale cantando, Alceo strinse di grato
Ozio i Tritoni, e i condottieri infidi 40
Della nave che già pel grande Egeo
Italia e le Tirrene acque cercando,
Onde posar nella toscana terra
Le Muse che fuggìen l'arabo insulto
E le spade e la fiamma ed il tripudio 45
Dei nuovi Numi, e del novello impero;
Come piacque all'eterna onnipotenza

Di quella calva che non posa mai
Di vendicar sul capo de' Comneni
Le vittorie di Roma, ed i tributi 50
D'Asia, e di Costantin gli Dei mutati.
  Salìa dell'Athos nella somma vetta
Il duce, e quindi il flutto ampio guardava,
E l'isole guardava e il continente;
Però che si chinava all'orizzonte 55
Diana liberal di tutta luce.
Gli suonavano intorno il brando e l'arme
Sfolgoranti fra l'ombre, e giù dall'elmo
Gli percuoteano in fulva onda le spalle
Le giube de' corsier presi in battaglia: 60
Negro cimiero ondeggiavagli, e il negro
Paludamento si portavan l'aure.

A VINCENZO MONTI [1]

Se tra' pochi mortali a cui negli anni
Che mi fuggìr fui caro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo, (chè il tacerne, troppo
Indegno fora all'amor nostro, o Monti)
Rispondi: in terra che non apre il seno 5
Docile a' rai del sole onnipotenti
Passa la vita sua colma d'oblio:
Doma il destriero a galoppar per l'onde,
Sulle rocce piccarde aguzza il brando,
E navigando l'oceàn cogli occhi, 10
D'Anglia le minacciate alpi saluta.
M'udrai felice benedir, m'udrai
Commiserar: tu fammi lieto a' lieti,
Dolente a' dolorosi. Ognun sè pasce

v. 1 Se fra' mortali a' quai non vissi ignoto,
Nè da che mi fuggiro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo, perocchè tacerne

v. 5 Rispondi: in terra che non apre il solco
Obbediente al scintillar del sole,

v. 10 E traversando l'oceàn cogli occhi
Minaccia i porti d'Albion

[1] Il Carrer, che primo pubblicò questi versi nella sua *Vita di Ugo Foscolo,* li dice scritti da Saint-Omer, dove l'autore militava nell'*Esercito dell'oceano* nel 1805, e ne parla come di un frammento: ma possono anche essere una poesia compiuta, come parvero all'Orlandini. Le varianti sono tratte dai mss. di casa Martelli.

Del parer suo. Qual io mi viva, solo 15
Tu l'odi; e dove coronato libi
Al genio e all'ira d'Alighieri, il canto
Pedestre mio, cortese ospite, ascolta.
Non te desio propiziante all'ara
Della possanza in mio favor, nè chiedo 20
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso;
Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai.
Mi mentirà così, Vincenzo, quella
Che in molti uomini lessi e in pochi libri 25
(Poich'io cultor di pochi libri vivo)
Aurea sentenza: amico unico è l'oro.

v. 18 Pedestre mio, discreto ospite, accogli.
Da te non laude al mio verso, nè vino
Sul desco mio, nè il tuo pregar all'ara
Della possanza in mio favor ti chiedo;

v. 27 Ardua sentenza, amico unico è l'oro.

SERMONE

(*secondo il ms.* BOTTELLI) [1]

Pur minacciavi: all'imminente danno,
Orator del Congresso, or più non guardi?
In te la patria o l'eloquenza dorme. —
L'eloquenza non so: m'è il cor maestro;
Ma del presente io gemo, e nel futuro 5
Vivo talor: perch'io mi taccia, ascolta.

---

[1] Fu pubblicato la prima volta da Achille Mauri in una strenna edita nel 1837 dal Vallardi a Milano. Il Carrer ripubblicandolo nella sua edizione delle Opere del Foscolo, lo dà come un frammento, ed esprime nella *Vita* (p. CI) il dubbio ch'*esso sia piuttosto un accozzamento di parti disgiunte, meglio che intero corpo, come voleva il poeta.* Questo dubbio è dimostrato vanissimo dal fatto che il manoscritto sul quale condusse la sua edizione il Mauri fu quello medesimo che l'abate Giuseppe Bottelli di Arona ebbe dal poeta, per tradurre in esametri latini il *Sermone*, come avea prima tradotto i *Sepolcri*. Ciò risulta dall'*Avvertenza* che il Mauri premise alla ristampa ch'egli fece del *Sermone* nel 1843, e da una lettera che il Foscolo scriveva il 30 gennaio 1808 al Bottelli, pubblicata nel primo volume dell'Epistolario Foscoliano. Cotesta lettera è il migliore e più autorevole commento del *Sermone*, e perciò io qui la riproduco in gran parte. È a dolere che forse non ne avesse conoscenza il Carrer, e forse non se ne rammentasse più l'Orlandini quando pubblicò le poesie del Foscolo, poichè sulla scorta di essa avrebbero e l'uno e l'altro potuto evitare alcuni gravi errori che deturpano il testo da loro dato di quella poesia. Ecco ciò che il Foscolo scriveva al Bottelli.

« La versione del *Sermone* procede splendida e bella dal verso

Aureus exoriens aderat Sol terga Leonis

sino alla fine; e questo è merito tuo: ma dal principio sino all'allegoria del Sole, assai cose sono tradotte ambiguamente, altre tut-

Canta il Meonio, e tu, Plato, con lui
Credevi, e sel credean l'età romane,
Che quando un animal bipede implume
Restituiva alle vicende eterne 10

t'al contrario; e questa è colpa mia, perchè davvero in quel sermone io sono *sfinge* più che in qualunque altro mio scritto: *habes ergo confitentem reum.* — *L'eloquenza, non so;* io intendeva di dire: *tu mi chiedi se in me dorme l'eloquenza? Non lo so;* so bene ch'io *quando scrivo, scrivo guidato dal cuore.* Questo mio pensiero, ch'è diverso dal *nescius facundae artis*, è nel testo italiano illuminato dall'*Orator del Congresso,* che si riferisce alla mia Orazione, ed ajutato dall'interpunzione.

» *Fatidicos sensus nunc inspirare,* ecc., sino a *divinos Orca petisse;* io intendeva di dire: *Rare sono le agonie vaticinanti; dico rare, perchè credo che pur ora vi sieno alcuni che muojano profetando, com' io non credo che tutti gli antichi profetassero nell'agonia: il Dio che ci ispira il vero è l'ingegno. Or che ingegno aveano gli Ateniesi e i Romani ch' erano schiavi di Pericle e di Silla? Il volgo fu sempre volgo: a' tempi antichi v'erano forse anime più nobili, e quindi ingegni più forti. Molti dunque doveano morire prevedendo il futuro, e predirlo. Ed oggi di queste anime è scemato il numero, ma non s'è perduta la razza; ve n'è taluna: ond'io mi vivrò, come i Pitagorèi, silenzioso; poi canterò come i cigni morenti: non che non si veda il vero se non quando si muore; ma perchè dicendolo in vita, si corre pericolo del boja.* Ecco ciò ch'io scrissi nel Sermone, o almeno ciò ch'io voleva scrivere e far intendere. Ma vedo che non lo posso intendere se non io solo; onde cangerò di pianta tutta la prima parte, lasciando i pensieri, ma diradando le tenebre degli enigmi, e connettendo meglio l'ordine degli argomenti. Tu dunque non rilavorare su quella poesia, ed aspetta ch'io l'abbia rifatta.

« Un passo dove il torto è tutto tuo si è:

Pithagorae tacitus nunc vivam auditor alumnus,
Ambages cantans corvus vel cycnus abibo.

Dove invece io dico:

Io mi vivrò uditor Pitagorèo,
Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando.

Della materia il sangue algente e l'ossa,
Le sue voci supreme erano voci
Che le più vere non vendea Dodona,
Nè Vate minacciò. Ma poichè a Pluto
Rapì l'elisio padiglion Satàno, 15
E ch'ei detta a' morenti i codicilli,
Rare son l'agonie vaticinanti.
Rare; nè credo che Cassandra e il lauro
Non spiri[1] mai sul labbro a quanti or danno

Ma, non intendendo questo nuovo enigma, risponde l'amico: *Ambagi!* — ed io ripiglio: *O te beato!* ecc. Aggiungi che l'allusione del cigno che canta morendo è più ironica col dire *cigno o corvo,* di quello che *corvo o cigno.*

« Quanto al passo su la Madre, tu l'hai inteso male, perchè hai copiato male: *Mia Madre scaldò l'ingegno mio sì che la poverta non lo gelò, non lo avvinse col suo gelo.* Tu invece di *lo avvinse*, scrivesti *l'avvinse,* ed intendesti, *che la povertà non avvinse mia Madre, perchè scaldò l'ingegno mio;* ed in questo caso, come tu dici, ci sarebbe contradizione.

« Del resto tutta la satira va rifatta, ed io ti ringrazio d'avermi fatto vedere ch'io sono tenebroso per troppa libidine di brevità e di profondità. »

Veramente il Bottelli invece di *non lo avvinse* scrisse *non la vinse:* così almeno ha la prima edizione del Sermone fatta dal Mauri.

Anche è a dolere che sfuggisse alle diligenti ricerche dell'Orlandini, e non fosse conosciuto se non imperfettamente dal Carrer, un manoscritto autografo del *Sermone,* che conservasi fra le carte foscoliane appartenute alla *Donna gentile.* Io ho avuto la fortuna di rinvenire cotesto autografo, e credo di non ingannarmi supponendo che da esso derivino le varianti che del *Sermone* diede il Carrer, e giudicando ch'esso sia posteriore al testo pubblicato dal Mauri, e sia forse quel rifacimento a cui il poeta accenna nella lettera al Bottelli. Oltre le varianti date dal Carrer, leggonsi in esso venti versi (dal v. 50 al 70) affatto nuovi.

[1] La seconda edizione del Mauri e quella del Lemonnier hanno *respiri,* che fa dire al poeta il contrario di ciò ch'egli intendeva. V. la lettera al Bottelli.

Il novissimo vale all'universo; 20
Com' io non credo che ogni Greco all' Orco
Divinando scendesse. Unico nume
In noi parla l'ingegno; ov' ei si taccia,
Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
Cecropida e Quirite, incliti nomi! 25
Tu a Pericle spremevi ampio oliveto:
Tu stempravi al Felice e a' suoi trecento
Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei
Unguenti di Cirene; e tu potevi,
Giumento ai vivi, andar Sibilla a Dite? 30
Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
E il pane e il boja, e sono, e saran sempre
Vostri elementi: uom cieco accatta e paga.
— Ugo, dove saetti oggi la punta
Di tue sentenze? — A questo. Eran profeti 35
Molti, Giove imperante; oggi taluno. [1]
Non sempre è dato dir: *Batti ed ascolta*;
Chè ove è mannaja, non bisognan verghe.
Io mi vivrò uditor pitagorèo;
Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando. 40
— Ambagi! [2] — Oh te beato! e non ti cuoce [3]
Se non le intendi. Or mi t'accosta, e premi
Così l'orecchio al labbro mio, che Brera,
Mercato d'arti belle e di scienze,
Nè prete, nè scudier valga ad udirmi. 45

---

[1] Il Carrer e l'Orlandini hanno: *oggi a taluno Non sempre è dato dir* etc., errore evidente che guasta il senso.

[2] L'edizione del Carrer ha, *cantando Ambagi;* lezione evidentemente errata; perciò noi accettiamo la correzione dell'Orlandini; a cui corrisponde anche il testo dell'autografo di casa Martelli.

[3] Il Carrer e l'Orlandini hanno, *cuoci,* che a noi pare errore evidente; tanto evidente, che l'avremmo corretto anche senza vedere l'autografo di casa Martelli.

Bello egli è dir: Salva è la patria: salva
Ell'è da noi, che la canzon maligna
Udimmo dal poeta, e la svelammo
A chi sorveglia i pubblici scrittori!
— Ahi, Sfinge! — Eccoti Edipo. Il Sol dorava 50
Le giubbe del Lione in Oriente:
E le piante, e le fere, e l'operosa
Umana prole un bello inno mandava
A quella diva luce. Or come venne
A sommo il cielo, fulminava raggi 55
Tanto superbi, che animanti ed aure
E la terra in altissimo spavento
Stettero. Solo si rivolse in lui
L'immortal Prometèo, se vera è fama,
Per pietà de' viventi, e sì gli disse: 60
Sempre l'alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o Sole, e règni immoto:
Ma non sempre all'umano occhio ti mostra
Quel radiante d'astri e di pianeti
Padiglion dell'Olimpo. I nembi e gli euri, 65
L'etere rapidissimi [1] innondando,
I nembi assisi sulle alpi, e il fumante
Vecchio Oceàno, a cui son dighe i cieli,
Spesso i sentieri al nostro aer t'usurpano.
Muojono i dardi tuoi sul gelo antico 70
D'Atlante, e dove inviolate guarda
Negli antri le sue prime ombre la Notte.
Così ordinò quell'Armonia che i mondi
Libra ne' campi aerei, e l'universa
Mole e l'eternità volve de' tempi, [2] 75

---

[1] Il Carrer e l'Orlandini hanno, *rapidissimo*, ch'io credo errore, e perciò correggo.

[2] Il Carrer e l'Orlandini invece della virgola mettono punto, ed accentano il chè, per *imperocchè*, nel verso che segue. Anche qui il loro errore mi pare evidente.

Che ti rota sul capo altro pianeta,
Che è Sole a te, che al raggio tuo permette
La metà della terra, e t'addormenta
L'altra nel peplo della Notte ombrosa.[1]
Se[2] troppo splendi, e sempre e dappertutto 80
Arderà il mondo; Europa e le sorelle
A te non manderan voti e l'incenso
Mattutino dei monti; a te le selve,
Agitate dall'aure occidentali,
Non pasceran nè molli ombre, nè canto 85
D'augei; non suoneran giù per le valli
Riscintillanti del tuo raggio l'onde;
I deserti di Libia invaderanno
Quanta è la terra, e avran confine i mari.
Vere cose parlavi, o Prometèo; 90
Ma il tuo fato immortale a te non dava
Scampar dall'ira de' Celesti sotto
Le grand'ale di Morte. Il generoso
Cor che nutrire il suo dolor non seppe,
Al ministro d'Olimpo or pasce il rostro. 95
Quando il mio sangue innaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, nè più la Speme
M'adescherà la vita a nove cure,
Squarcierò quel regal paludamento,
Che tanta piaga or copre; e la mia voce 100
Volerà ovunque l'idioma suona

[1] Anche questo *ombrosa* è probabilmente un errore, invece di *ombroso*.

[2] Le altre edizioni hanno, *Or troppo splendi,* lezione che imbroglia tutto, e che non dubitiamo di affermare errata, e di correggere secondo l'autografo di casa Martelli. Il Mauri s'accorse che il senso non correva, e credè di rimediare nella seconda edizione mettendo un interrogativo nel verso seguente dopo le parole *ardera il mondo.* E così fece l'Orlandini, che forse vide, benchè non la citi, la seconda edizione del Mauri.

Aureo d'Italia, allor ch' io sarò in parte
Ove folgore d'aquile non giunge;
Ch or mi torrebbe al mio fratello, inerme
D'anni virili, e a lei che nel suo grembo 105
Scaldò l'ingegno mio, sicchè la fredda
Povertà non l'avvinse: oggi canuta,
E sull'avello de' congiunti assisa,
Dal latte che mi porse aspetta il frutto.

SERMONE

(*secondo l'autografo di casa* Martelli)

Il passato obliasti, e i guai presenti,
Orator del Congresso, oggi non curi?
O in te la patria e l'eloquenza dorme? —
L'eloquenza non so: m'è il cor maestro;
Ma nel passato io vivo, e l'avvenire 5
Scorgo talor: perch'io mi taccia, ascolta.
Canta il Meonio, e tu, Plato, con lui
Credevi, e sel credean l'età romane,
Che quando un animal bipede e implume
Restituiva alle vicende eterne 10
Della materia il sangue algente e l'alma,
Le sue voci supreme erano voci
Che le più vere non vendeva Delfo
Nè minacciò Isaia. Ma poichè a Pluto
Rapìa l'elisio padiglion Satàno, 15
E ch'ei detta a' morenti i codicilli,
Rare son le agonie vaticinanti.
Rare: nè credo che Cassandra [e] il lauro
Non spirin mai dal labbro a quanti or danno
Il novissimo vale all'universo; 20
Com'io non credo che ogni Greco all'Orco
Divinando n'andasse. Unico Dio
In noi, parmi, è l'ingegno: ov'egli taccia,
Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
Cecropida e Quirite (incliti nomi!) 25
A Pericle spremevi ampio oliveto,
O stempravi al Felice e a' suoi trecento

Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei
Unguenti di Cirene: e tu potevi,
Giumento in vita, andar Sibilla a morte? 30
Vulgo fu sempre il vulgo; era l'*aratro*
E il *pane* e il *boja*, e sono, e saran sempre
Nostri elementi: uom cieco accatta e passa.
— Ugo, dove saetti oggi la punta
Di tue sentenze? — A questo: eran profeti 35
Molti, Giove imperante: oggi taluno.
Io mi vivrò uditor pitagorèo:
Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando.
Nè dato sempre è dir: *Batti ed ascolta;*
Chè ti strozzan la vita e la parola. 40
— Ambagi! — Oh te beato! e non ti cuoce
Se non le intendi. Accostati e ti premi
Così al mio labbro, che non pur le orecchie
Venali de' caffè, ma nè la mosca
Aleggiante su noi vaglia ad udirmi. 45
E quando sia ne' fati e nel tuo senno
Che al mio arcano tu nieghi ospizio fido,
Non t'esca, prego, come quel di Mida,
Chè otterresti più fede. — Or vedi Sfinge:
Canta ed impazza. — Eccoti Edippo. Avrai, 50
Attico, estranio erede: a che non cerchi
A imen cura di figli e di nipoti?
Non rispondeva il giusto Epicureo,
Ma ne' precordj santi il cor gli disse:
Silla regnò: di Giulio insanguinato 55
Splendea lo scettro: Antonio vidi: or regna
Ottavio. Roma a chi è più patria? A plebe
Militante per arte: e dove i molti
Fien vili [1] e ciechi, ivi saran tiranni.

---

[1] La parola *vili* è cancellata nel ms., e c'è sopra una correzione poco chiara, forse *nudi*.

Poco dunque mi giova aver nepote 60
Che sia ludibrio a' magni imperadori.
E' fia terzo Catone? E' son più assai
I pretoriani; ond'ei verrà nell'urna
A insanguinar col suo teschio mozzato
Le mie ceneri quete. Oh! ben vedeva 65
Quello spirto gentil. Augusto e Cajo
Nerone, Costantino, e Sciti e Papi
Dopo il Cesare tuo t'ebbero, Italia.
Che fia di te non so: tel canti Ullino
Dalla negra foresta: io divo Sole 70
Vedo Cesare nuovo. Il Sol dorava
Le giubbe del Leone in oriente,
E le piante e le fere e l'operosa
Umana plebe un bello inno mandava
A quella diva luce. Or come venne 75
A sommo il cielo, fulminaro i rai
Tanto superbi, che animanti e fiumi
E la terra in altissimo spavento
Tacquero: solo si rivolse a lui
L'immortal Prometèo, siccome è fama, 80
Per pietà degli umani, e sì gli disse:
  Sempre l'alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o Sole, e regni immoto,
Ma non sempre a' viventi occhi ti mostra
Quel radiante d'astri e di pianeti 85
Padiglion dell'Olimpo; i nembi e gli Euri,
L'etere velocissimi innondando,
Le nubi assise sull'alpi, e il fumante
Vecchio Oceàno cui son dighe i cieli
Spesso i sentieri al nostro aer t'usurpa; 90
Muoiono i dardi tuoi sul gelo antico
D'Atlante, e dove inviolate vanta
Ne' boschi le sue prime ombre la notte.

Così ordinò quell'armonia che i mondi
Libra ne' campi aerei, e l'universa 95
Mole e l'eternità volve de' tempi,
Che ruota sul tuo capo un altro sole
Maggior di te, che al tuo splendor permette
Metà sol della terra, ed addormenta
L'altra nel peplo della notte ombroso. 100
Se troppo splendi e sempre e da pertutto,
Arderà il mondo. Europa e le sorelle
Non più t'invieran voti ed incenso
Mattutino da' monti; a te le selve
Agitate or dell'aure occidentali 105
Non pasceran nè molli ombre nè canto
D'augei; non suoneran giù per le valli
Riscintillanti del tuo raggio i fiumi;
I deserti di Libia invaderanno
Quanta è la terra e avran confine i mari. 110
  Vere cose parlavi, o Prometèo,
Ma il tuo fato immortale a te non dava
Scampar dall'ira de' celesti sotto
Le grandi ale di Morte: il generoso
Cor, che a nutrire il tuo dolor [si] volse, 115
Al ministro d'Olimpo or pasce il rostro.
  Quando il mio sangue innaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, nè più la Speme
M'adescherà la vita a nuove cure,
Squarcierò quel regal paludamento 120
Che tanta piaga cela, e la mia voce
Volerà ovunque l'idioma suona
Aureo d'Italia, allor ch'io sarò in parte
Ove folgore d'aquila non giunge;
Ch'or mi torrebbe a te, mio Giulio, inerme 125
D'anni virili e di consiglio, e a lei
Che il fato ne diè madre: ed ella [a] noi

Orfani si fe' scorta, e nel suo grembo
Scaldò l'ingegno mio, sì che la fredda
Povertà non l'avvinse: oggi canuta 130
E sull'avello de' congiunti assisa
Del latte che ne porse aspetta il frutto.

Quando la terra è d'ombre ricoverta,
E soffia 'l vento, e in sulle arene estreme
L'onda va e vien che mormorando geme,
E appar la luna tra le nubi incerta: 4

Torno dove la spiaggia è più deserta
Solingo a ragionar con la mia speme,
E del mio cor che sanguinando geme
Ad or ad or palpo la piaga aperta. 8

Lasso! me stesso in me più non discerno,
E languono i miei dì come viola
Nascente ch'abbia tempestata il verno; 11

Chè va lungi da me colei che sola
Far potea sul mio labbro il riso eterno:
Luce degli occhi miei, chi mi t'invola? [1] 14

---

[1] Lo stamparono gli editori fiorentini nel vol. II dei *Saggi di critica*, XI delle Opere, ed. Le Monnier, con questa nota:

« Ce ne diede copia il sig. F. De Pellegrini autore delle *Cantilene popolari*, come di componimento che a Venezia ognuno riconosce essere del Foscolo. E veramente l'affetto, la melanconia e lo stile ci sembrano di lui ».

Io non dubiterei che sia del Foscolo, e lo credo una prima lezione del sonetto segnato di n. VI nella prima parte di questa edizione.

A LEOPOLDO CICOGNARA [1]

(Bellosguardo 15 giugno 1813)

Stampi chi vuole sue prosacce in rima.
Tu con Lucia gentil leggi sì piano
Questa, che in altre orecchie non s'imprima.
Non so ch' uomo giammai ponesse mano
A una commedia che ribrezzo e riso 5
Insiem ti desti contro un mostro umano.
E' pare che Natura abbia diviso
Dalla lepida beffa il raccapriccio:
Aborri Giuda, e ridi di Narciso.

---

[1] Questa poesia fu pubblicata per la prima volta come cosa del Foscolo dal prof. Caleffi, che vi mise la nota seguente. « Questo capitolo stampato non ha guari in Milano in un almanacco con qualche cangiamento, e attribuito a G. Baretti, noi lo abbiamo trovato....... fra gli scritti del Foscolo colla data di *Bellosguardo 15 giugno 1813*, e lo pubblichiamo perciò come cosa sua. » Nell'Almanacco (intitolato l'*Ape*, e pubblicato nel 1835 a Venezia dall'Antonelli) mancava la prima terzina, che il Caleffi restituì, omettendo peraltro la decima, forse non permessa dalla censura. L'Orlandini potè dare la poesia nella sua integrità coll'aiuto di una copia che si conserva fra i mss. labronici. Anche questa copia ha in cima la data *Bellosguardo 15 giugno 1813:* ma nella lezione differisce in alcuni luoghi dal testo del Caleffi. Io seguo in parte la lezione del Caleffi, in parte quella del ms., riportando a piè di pagina la lezione rifiutata, e le varianti della edizione dell'Almanacco veneto, le quali debbo alla cortesia del signor Bianchini.

In una lettera del Foscolo a Leopoldo Cicognara dell'anno 1813, stampata nel primo volume dell'Epistolario, leggonsi queste parole: « ho tentato di aggiungere alle armi che avete contro a' giornalisti, anche questa mia prosa in versi, affinchè non siate tentato mai di combattere, bensì vi disponghiate a disprezzare gli assali-

Pure a Natura venne anche il capriccio 10
Di creare, fra tanti, un animale,
Ch' io 'l guardo, e rido, e di paura aggriccio.
Non ride ei già, ma con voce nasale
Scilingua e ghigna s' altri gli contende;
Di nessun dice bene, e d' ognun male. 15
Anzi male per ben sempre ti rende;
Ladro ti chiama di ciò ch' ei t' invola,
E per propria la tua merce rivende.
Trangugiasi volumi d' ogni scuola,
E un pasticcio latino-italo-greco 20
Rivomita indigesto dalla gola.
Erra intorno cogli occhi, eppure è cieco;
Da lunge annusa e corre al putridume;
Grida dì e notte, e sempre come l' eco.

v. 12 Ch' io 'l guardo e rido e di spavento aggriccio, *A.*

v. 13 . . . . con urlo nasale *C.*

v. 15 Di pochi dice bene, e d' ognun male, *A.*

v. 20 E un guazzabuglio gallo-italo-greco *A.*

v. 22 Guercio è d' un occhio, e spia timido e bieco; *A.*

v. 24 Urla in cadenza, e risponde com' eco. *A.*

---

tori. » La *prosa in versi* che il Foscolo mandava al Cicognara è (si vede chiaro) questo Capitolo sul *giornalista*, e non qualche pezzo dei *Sermoni*, come supposero gli editori dell' epistolario. A conferma di ciò ch' io dico, il signor Bianchini mi fa sapere che la lettera del Foscolo al Cicognara portava la data medesima del Capitolo *(15 giugno)*, data che nell' epistolario fu omessa.

Aggiungo altre due notizie, che pure debbo al signor Bianchini. 1.ª Il tipografo G. Ruggia di Lugano scrivendo il 28 Aprile 1837 alla *Donna gentile* le diceva che il Capitolo era stato dall' autore pubblicato nel *Corriere delle dame*, giornale che stampavasi a Milano nel tempo del primo regno italico. Ma il signor Bianchini, che ha veduto la lettera, non ha potuto verificare il fatto, non essendogli riuscito trovare il giornale. 2.ª Il Tipaldo affermava di avere parecchie varianti del Capitolo tratte dall' autografo.

Striscia per andar dietro all'altrui lume; 25
Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede:
Striscia perchè non ha gambe nè piume.
Fu battezzato un dì, ma non ha fede;
Nè avrà salute mai, chè a mostri tali
L'eterna vita il Cielo non concede. 30
E questo ha due peccati originali,
Oltre quel d'Eva: dentro non ha cuore,
E di fuor non ha i fregi genitali.
D'impotente libidine d'amore
Arrabbia quindi: e la venerea face 35
E l'apollinea desiando, muore.
Non sonno trova [1] mai quando si giace,
Ma l'altrui gioja delirando insidia,
E per turbarla a noi perde sua pace.
Quando l'Orgoglio si sposò l'Accidia, 40
Fu concetto sotterra, e per nudrice,
Che l'allattò di fiele, ebbe l'Invidia.
E a piè dell'eliconica pendice

v. 27 Par pipistrello fuor che nelle piume.
Se un dì fu battezzato, non ha fede; *A.*

v. 33 . . . . . non ha forme naturali. *C.*

v. 35 Arrabbia sempre, *A.*

v. 37 Nè dorme un sonno mai quando si giace;
Svegliasi spesso, e le altrui gioje insidia,
E per turbarla altrui perde sua pace. *C.*

v. 41 Questo mostro ebbe vita, *C.*

v. 43 Poi grandicel succhiò certa radice
Detta grammaticale, e, fu creato
Mastino all'eliconica pendice.
Di catena brevissima allacciato,
A chi, a poggiar, gli passa da vicino

[1] Così nel ms.: mi piacerebbe correggere « Non trova sonno mai ».

Mordea co' denti, poi che fu slattato,
Ogni fresco germoglio, ogni radice. 45
Fatto poi grande, a chi gli passa allato
Ringhia ed abbaja peggio d'un mastino:
S'altri non l'ode, fuggesi arrabbiato.
Ma a chi 'l teme, e si svia dal buon cammino,
Fa poi moine, e il chiama, il palpa, il loda,[1] 50
Chiedendo per limosina un quattrino.
Per fame ti vitupera e ti loda;
Per fame ardisce e teme[2] e liscia e morde;
Fame gl'insegna a far bella ogni froda.
Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde 55
Le fauci: e spesso apparve alla mia vista
Con monete d'umano sangue lorde.
Questo animal si chiama il Giornalista.

Abbaja e ringhia tremante arrabbiato.
E a chi manca la lena in quel cammino
Fa poi moine; e il chiama con la coda,
E chiede per limosina un quattrino. *Ms. L.*

v. 52 Fame gl'insegna a far bella ogni froda;
Per fame i cigni e gli usignuoli morde,
Per fame lecca agli asini la coda.
Ma d'oro più che d'altro ha sempre ingorde
Le fauci, e spesso conta all'altrui vista.
Le monete d'umano sangue lorde. *A.*

---

[1] L'Orlandini ha « Fa poi moine, e il palpa, e gli dà loda », lezione che non so di dove abbia tratta.

[2] L'Orlandini ha *trema,* lezione anche questa di cui non so la provenienza.

AL SIGNORE ZANETTI [1]

Zanetti caro, io spasimo se mai
I tanti fallimenti di quest'anno
Hanno recato a voi novelli guai:
Neppur io fo il mercante: e sto in affanno
Pe' miei quattrini, e ci ho perduto tanto 5
Che mi bastava a desinar nell'anno.
A gran sudori ho comperato un manto
Di certo Sterne parroco inghilese,
Bizzarra veste, e n'ebbi gioja e vanto:
Gli diei la foggia del nostro paese, 10
Anzi, a esser men roso da' grammatici,
Pagando i muli e stando su le spese
In Camaldoli venni, in seno a' pratici
Sarti dell'idioma: e' san cucirlo
Meglio degli Accademici e prammatici. 15
A noi non tocca, o mio Zanetti, il dirlo:
Ma il sajo fiorentino il feci tale,
Che ogni italiano omai sapea vestirlo;
Tanto s'adatta a ogni uom; ma nè l'occhiale
Di tutti i mastri sgrammaticatori, 20
Eccetto il poligrafico animale,

[1] Questa poesia è inedita. La ho trovata autografa fra i mss. di casa Martelli: ma l'autografo è un primo abbozzo, pieno di pentimenti e cancellature, e molto difficile a decifrare. Chi sia quel signor Zanetti cui è indirizzata, e che cosa sia quella *Operetta fatta ad uso del Corriere,* di cui si parla nei versi 41 e 42 non mi è venuto fatto di rintracciare. Le parole chiuse fra parentesi quadre ho tirato a indovinarle.

Avrian trovato di dentro o di fuori
Un solo punto, non cucito in guisa
Da piacere a cruschevoli dottori.
Così l'ho rivenduto ad un che a Pisa 25
Il pubblicava, a rivenderlo altrui:
Nè il guadagno e la spesa era divisa.
Spesa e guadagno tutto era per lui
Per dodici anni, e a me contar dovea
Zecchini d'oro censessantadui. 30
Già la rata scadeva, ed io godea
[Già già] di quel denaro, allor che a un tratto
La calva cieca impertinente Dea
Diede a Molini e Landi scaccomatto,
E son falliti; la mia merce è ita, 35
E del dieci per cento io mi ricatto
Cogli altri creditori; se pur vita
M'avanzerà, ch'io possa un dì vedere
Specchiati i conti della [triste] Dita. [1]
La mia sciagura m'ha messo in pensiere 40
De' casi vostri; e so che *un' operetta*
Fatta da me ad uso del Corriere,
Che molti hanno lodata e nessun letta,
Sta da cinque anni in Brescia sotto i torchi,
Perchè fate a non far le cose in fretta. 45
Badate che il Bettoni non rimorchi
A sè il guadagno e a voi chieda la spesa:
I libri mastri suoi fur sempre sporchi.
Stampò contro di me certa pretesa,
Poi sen disdisse, ed ho il suo scritto in mano; 50
Ma ben s'accorse che il fidava in chiesa:
Perchè nè a lui, ch'è bindolo sovrano,
Nè a verun de' suoi pari io darò mai
[Noja] con atto ch'abbia del villano.

---

[1] *Dita* per *Ditta* si trova anche nelle lettere del Foscolo.

Nè le loro calunnie mi dan guai: 55
Altera vita e fama netta vuolsi
Ad accusarmi. Son già [infami] assai
Gli arrabbiatelli mastinucci bolsi
Che m'abbaiaro dietro; or non gl'intendo,
Da che dal vostro consorzio mi sciolsi. 60
E grazie a voi, messer Zanetto, rendo,
Che da vecchio più volte m'insegnaste
Come i ranocchi gracchiano [1] nascendo
Dentro il padule, e che le orecchie vaste
Asinine profonde dan ricetto 65
Alle censure che non siano caste.
Vi do la buona notte e vado a letto:
[Parlatemi] de' vostri fallimenti;
Statevi lieto e sano, sior Zanetto.
Mille ottocento e tredici, il dì venti 70
Di Giugno, all'ore dieci della sera,
A Bellosguardo, regno alto de' venti,
Ho schiccherata questa tiritera.

Poscritto: Spero che un dì o l'altro muoja
Un fiorentin, che al certo v'è fratello, 75
Perchè par proprio figliuol della noja.
Va lento come mulo e somarello,
Carco d'anni di cancheri e di grasso;
Tal ch'io sbadiglio subito al cancello
Della posta, ov'io scendo, e senza spasso, 80
Due miglia d'erta; e tosto ch'ei mi vede,
Mi fa un inghino, e guarda d'alto in basso

---

[1] Qui andrebbe meglio *gracidan:* e può darsi benissimo che il Foscolo, se mandò l'epistola, abbia corretto e in questo e in altri luoghi.

Tutti i scafali, e cerca, ma non vede
Mai dove stan le lettere: le ha in mano,
Ma guarda con gli occhiali, e non le vede. 85
Poi me le reca così piano piano,
Conta i denari e parla lemme lemme,
Che s'io non fossi così buon cristiano,
L'[aragnerei] [1] di dodici biastemme:
Ma gli perdono, perchè . . . . . striglia: 90
E Dio perdoni a' cancheri e alle flemme.
Frattanto, s'egli muor, nessuno piglia
I suoi braghieri, e n'ha di molti e belli,
Perchè al mondo non ha fuor che una figlia.
Se voi volete da buoni fratelli 95
Lasciarvi eredi, a chi morisse prima,
Pregate quel buffone dell'Anelli
Che faccia la procura: e non in rima,
Perchè i suoi versi somigliano a questi
. . . .
A nascer presti, ed a morir più presti. 100

v. 98 e non in rima.
Da questa vi saria poco divario,
Perchè mi giovo anch'io della sua lima:
Ha inoltre accaparrato l'impresario
I sali del suo lago e il canto e il suono,
E il cervel che gli resta e il suo rimario.

---

[1] Così il ms., ch'è, come ho detto, di molto difficile lettura. *Aragnare* è nel dizionario con un esempio di fra Jacopone, in senso di *litigare menando le mani:* ma non giurerei che il Foscolo avesse proprio scritto quel che ho creduto di leggere io.

AL SIGNOR NALDI [1]

Signor Naldi mio caro, in questo punto,
Che son l'undici un quarto, è capitato
Il suo biglietto, quando per l'appunto
Io avevo una mia lettera mandato
Al Bonelli per certi quattrinelli, 5
Che ho da aver da Zurigo; ed accettato
Avrei l'invito del signor Bonelli,
E l'avrei ringraziato: ma col fare [2]
Onor dimani all'ospite e agli uccelli
Lo ringrazierem meglio. Or se le pare 10
Ch'io senza lei domani non ci vada,
Verso le cinque mi stia ad aspettare
In casa sua: mi mostrerà la strada,
Perch'io fors'anche mi ci perderei:
So appena il nome di quella contrada. 15
Alla gentil fanciulla, ed a colei
Che quando giuoca a carte è fattucchiera, [3]
Faccia, la prego, i complimenti miei.

v. 4 Io avea scritto
Per l'affare di certi quattrinelli

[1] La stampò primo l'Orlandini dall'autografo che si conserva fra i Manoscritti labronici. Anche questo autografo è un abbozzo pieno di cancellature e correzioni. L'Orlandini stampando corresse parecchie cose: io riproduco il ms. tale quale, riportando anche le varianti.

[2] Il manoscritto ha, *ma domani col* e nel verso seguente *Onore all'ospite* etc.: sopra la parola domani è scritto e cancellato *far*, e sotto la parola *Onore* è scritto, e pure cancellato, *Col far onore*. Qui la correzione era troppo ovvia, e l'ho fatta.

[3] Il ms. ha *Che è fattucchiera quando giuoca a carte*.

Le dica che mi cerchi la mogliera
Bella, sana, un po' ricca, e con le buone 20
Condizioni che ho posto ieri sera.
Per la sposa e per me l'abitazione
Trovi e mi faccia fare la [1] dozzina
Delle camicie: ed eccole il campione.
E le vorrei di stoffa così fina 25
E così forte, che di dì e di notte
Possan portarsi, e di sera e mattina:
E fin ch'io vivo non siano mai rotte.
Signor mio Naldi, addio: e me le dico
Servitor umilissimo ed amico, 30
Ugo Foscolo detto Ugo Chisciotte.

v. 20 e sopra tutto
Co' patti che ho spiegati ieri sera.

v. 25 Ma le vorrei più larghe, inoltre. . . .
E forti, che non siano mai rotte
Finchè vivrò:

---

[1] Sopra la parola *la* è scritto *una*.

NOVELLA
SOPRA UN CASO AVVENUTO IN MILANO AD UNA FESTA DI BALLO [1]

Amici, udite la novella strana
Della festa da ballo
Data da noi patrizi cavalieri,
Che non siamo guerrieri,
Ma ci facciam dipingere a cavallo 5

v. 2 . . . . di ballo

[1] È inedita: non ho potuto rintracciarne l'autografo, che forse fu distrutto dal Foscolo stesso: ne esistono però alcune copie, una delle quali mi sono procurato, e sopra essa ho condotto la stampa. Le varianti che do sono tratte dalla mia copia, ad eccezione di tre che ho cavate da un frammento della poesia riportato dal Pecchio nella sua *Vita del Foscolo*, e che ho distinte dalle altre con una *P*. Ad illustrazione della satira riporto ciò che ne dice il Pecchio stesso nella citata sua *Vita del Foscolo*.

« Non so precisamente sovvenirmi l'epoca in che la scrisse. Credo che fosse nel 1813 in occasione di un ballo di società, che si diede nel palazzo del Ministero della guerra. Alla distribuzione dei biglietti soprintendeva fra gli altri uno di que' Minossi che pesano su una bilancia docimastica i gradi di nobiltà, e fiutano l'onestà di ogni signora. Questo chimico analizzatore del sangue blò era uno schizzo, un'abbreviazione d'uomo non più alto di quattro piedi, ma tanto gigantescamente altiero, che non solo in questa vita non voleva aver contatto con plebei, ma neppure dopo morte, lagnandosi sempre che non vi fossero cimiteri privilegiati pe' nobili, come v'è un cimitero per gli uomini, distinto da quello de' cavalli, cani e gatti. Il suo patriottismo poi era così puro e ardente, che odiava (eccetto gli stranieri) ogni forestiero, cioè ogni italiano che fosse nato di là del naviglio che cinge la città di Milano . . . .

Perchè sappiam combattere in teatro,
Dicendo l'un dell'altro vituperi:
Così senza pericoli e senz'arte
Mangiam, beviam, dormiam, fuori di pene;
Ed ogni re ci lascierà da parte, 10
Come incapaci di servirlo bene.
Udite intanto la novella strana.
Da certa cameretta a mano destra,
Ov'eravi l'orchestra,
Strillò improvviso una voce da rana, 15
Gracchiando nel latin di Balestrieri:
Accorrete, che annego,
Parenti cavalieri,
Salvatemi, vi prego,
Per le polpette che mangiaste ieri; 20
Salvatemi, se il cielo
Vi aiuti a tracannar trecento fiaschi
Di vin di Busto e a digerire un bue.
Anch'io son cavaliere,
Anch'io porto il braghiere: 25
Morirò dunque come un ateista,

v. 14 Del salon dell'orchestra

v. 15 . . . . di rana

v. 16 Gracchiando col latin

« Come punire un pigmeo così ridicolo, se non col ridicolo? Foscolo adunque scrisse una satira in cui finge che questo Liliputo nel sindacare le sorbettiere (solo ramo d'economia pubblica che coltivava) cade in una di esse, ed è in procinto d'annegarsi. . . .

« Foscolo fece tre copie di questa satira, e ne mandò una alla più bella, l'altra alla più savia, e la terza alla più colta delle dame milanesi. . . . . Per molto tempo il pubblico andò a tastone per scoprire chi mai ne fosse l'autore, non potendo credere che fosse Don Guido Castiglioni a cui Foscolo l'aveva attribuita, onde i frizzi riuscissero più piccanti in bocca di un fatuo che avea talora dello spirito senza accorgersene. »

Senza un'anima buona che m'assista,
Io che sono cattolico ambrosiano,
Sincero milanese,
Nemico nato d'ogni maledetto 30
Forestiero italiano,
Che ci consuma l'aria del paese?
Ma nessun l'ascoltava,
E il poverin si tacque, e dopo un poco
Con lamento più fioco 35
Disperato esclamava: Ohimè che affogo!
D'un sorso d'acqua mi cercai ristoro
In questa stanza oscura,
Dopo l'impresa generosa e dura
In cui sudai e meritai l'alloro: 40
E invece venni, misero, al macello.
Son io il prode, son io
Che feci da bargello,
E cacciai poco fa quel gran maiale
Di Guido Castiglioni, 45
Che venne qui a ballar con gli speroni.
Intendeva di me, come ognun vede,
E in ciò merita fede:
Ma con sua buona grazia,
Non già per insultar la sua disgrazia, 50
Quel mio bargel fu anch'egli un animale,
E meritava di morir due volte:
Prima, perchè fe' l'onta a me che sono
Pronto sempre al perdono,
E poi non fece uscire 55
Tant'altri cavalieri speronati,
Che di là dal naviglio erano nati.

v. 28 Io che sono ben più che buon cristiano *P.*

v. 46 Che venne qui a ballare con gli sproni.
Intendea dir di me

Molte orecchie frattanto a quelle strida
Si fecero più lunghe,
E s'intesero dire: 60
Oh mia patria crudel, patria omicida!
Io per te moro, ahi, ahi, nessun m'intende,
Dal gran gridare son sfiatato e stanco:
Nessun conosce più la voce mia?
Non v'accorgete che al festino io manco? 65
Datemi aiuto per amor di Dio!
Io son quell'io che chiamano i plebei
Il pigmeo de' pigmei,
Io son[1] . . . .
Al gran nome, al periglio 70
Corrono, senza entrar, verso la porta
I marchesi cugini,
Gl'inglesati contini,
Duchi senza ducati e senza squadre,
Principi ch'han cent'avi e più d'un padre, 75
E i *Don*, a' quai le gonne
Mancano a parer *donne*,
Anzi non donne, ma sdentate nonne,
E or si chiaman serventi veterani,
Che nel sessanta usciti di collegio 80
Per natural perpetuo privilegio
Faceano da Narcisi Babbilani
(Io non dico che fossero ruffiani).
Gli adunati s'assisero al consiglio

v. 60 Ed hanno inteso dir: patria crudele!
Per te moro così, patria omicida!
Ahi! ahi!

v. 69 Son io, son

[1] Qui nella mia copia c'è una cancellatura sotto la quale è impossibile leggere.

Presieduto da' Padri parrucconi: 85
E vennero fin anco, oh disonore!
Per forza, per zecchini e per amore,
A dire il lor parere
Anche i nuovi Baroni,
Che però non si posero a sedere. 90
Parlan molti ad un tratto,
Facendo certi versi da bestiuole,
Che pareano parole.
Chi miagolava come un vecchio gatto,
Chi siede muto, cupo, 95
Come un gufo somasco,
Altri va urlando qual castrato lupo,
Chi sporge il muso in atto
Di dir la sua sentenza;
Ma due più pronti con la voce chioccia 100
Gli rompono la frase e la pazienza:
E l'illustre assemblea
Disperata fremea.
Ma qui la rima in *occia*
Poffarbacco! mi ammazza: 105
Su spirami buon Angel dalla mazza:
Fremea dunque, fremea,
Qual freme di mulin ruota per doccia:
Affoga, affoga . . . chi?
Un [1] . . . . . . Ma come? 110
È impossibile . . . . Udite, udite, ei grida;
E quel di dentro schiamazzava: affogo,
Affogo sì . . . . . Ma dove? Affogo qui.
E i patrizi pareano contadini

v. 106 Inspirami

[1] Anche qui c'è nella mia copia una cancellatura che impedisce di leggere ciò ch'era stato scritto.

Quando venuti in maschera al Ridotto 115
Perdono al biribis tutti i quattrini;
Che avrian giuocati con men truffa al lotto:
Vorrebbero andar via,
Nè trovano la via.
Così l'almo consesso 120
Stupefatto e perplesso
Bramava di soccorrere l'amico;
Ma volean tutti, come narra Esopo
Di quel timido topo,
Trovarsi in bocca masticato il fico. 125
Qui s'alza un oratore, e li rampogna:
Cavalieri, vergogna!
Facciam facciam veder che son bugiardi
I veneti Eccellenze e i mercantini
Patrizi fiorentini, 130
Che, alla barba del libro del Giulini,
Ci chiamano bastardi,
In pria de' Longobardi e Visigoti,
Poi de' Visconti e de' Sforzeschi eroi,
Che in Romagna guidavano due buoi. 135
Finalmente siam muli de' Spagnuoli,
Al dir de' Bolognesi,
Anzi oggi adulterini de' Francesi:
Comunque sia, noi siam tutti figliuoli,
Nipoti, bisnipoti, 140
Di soldati gagliardi;
E avrem coraggio d'essere codardi?
Direte: abbiamo titoli e tesoro.
Sì; ma qual merto ha il porco nel letame,
Che può senza talento 145
Senza gloria, nè stento

v. 120 Così l'almo congresso
v. 133 In primis de' Lombardi

Dar pasto al solo ventre ed alla fame?
Il valore, lo studio ed il decoro
Frutta a' pitocchi titoli e denari;
Ed or ci van del pari, 150
E ci ridono in faccia,
E talun d'essi insieme ci minaccia:
Perchè i porci siam noi, anzi i somari,
Che in un grasso terreno
Creperem, se Dio vuole, a ventre pieno; 155
E forse a corpo vuoto,
Perchè basta che un altro ne abbia voglia,
Come asini ci lega e ci dispoglia.
Finiamola; bisogna,
Anche a costo del sangue, 160
Salvare il nostro confratello esangue:
Andate. E così detto,
Tornò a sedere e domandò un sorbetto;
Poi fece un sonno, che pareva a letto.
Gli altri accesi da insolita pietà 165
Cercan di quà, di là:
Ma, o fosse la gran fretta
Del magnanimo ardore,
(Come attesta di Pezzi la Gazzetta)
Fosse timor, o com'io credo, errore, 170
Tutti a un tempo trovavansi lontano
Dal luogo ove spirava [1] . . . . .
Che muto boccheggiava,

v. 152 . . . . inerme ci minaccia
v. 166 Corron di quà di là
v. 170 . . . . orrore,
Tutti ad un tratto trovansi lontano

---

[1] Qui pure e al verso 176 sono cancellate le parole che finivano il verso.

E i bei denti sputava,
Che da Parigi gli mandò il dentista. 175
E tu incremento augusto . . . .
Saresti morto peggio d'un ebreo,
Se non si fosse avvista
Una cortigianella valzatrice.
Rompe la danza, e corre all'infelice, 180
E con ardir virile
Lo trae fuori dell'acqua, ed ecco intorno
All'eroina tutta la brigata:
Che fu? che fu? Non è più nulla, disse
La giovinetta allor con un sorriso, 185
Fra maligno e gentile;
Questo cavalierino
È sí ardito e piccino,
Che se il ciel non m'avesse qui mandata,
Pur troppo ei s'annegava 190
In un bicchier d'insipida semata. [1]

v. 178 Se non vi fosse accorsa *P.*
v. 179 Una cortigianella saltatrice
v. 182 Lo tira fuor dell'acqua, ed ecco intorno *P.*

[1] Nel *Gazzettino del bel mondo* (N. III, 10 luglio 1817) il Foscolo cita questa *Novella* come del Castiglioni, dicendola scritta tre anni addietro; e ne riporta otto versi, rifacendoli così:

Noi siamo cavalieri e siam guerrieri,
E ci facciam dipingere a cavallo;
E combattiamo a grida e vituperi,
Che per nostra fortuna sono veri.
Così, fuor de' pericoli di Marte,
Mangiam, beviam, dormiamo fuor di pene;
Ed ogni re ci lascerà da parte
Come incapaci di servirlo bene.

Ciò mentre serve a rettificare la data attribuita dal Pecchio alla *Novella*, conferma ch'essa è del Foscolo, al quale altre volte accadde di citare i suoi versi modificandoli.

EPIGRAMMI

I [1]

Te Deum; Gamelie Dee! rechiamo serti:
La nipotina al terren Giove è nata.
L'Istituto alla culla ha i voti offerti;
Nel Senato un'arringa è recitata;
Fa Monti un'ode e un sonettin Lamberti;
Dai soldati una messa oggi è cantata;
Per voi fa Bossi un quadro e Rossi un dramma,
E il pover Ugo, o Dee, quest'epigramma.

II [2]

Andò in Parnaso l'epica *Pronea*,
Tutta melodrammatiche cadenze,
Visioni e sentenze:

---

[1] Trovasi scritto di mano dell'autore sulla risguardia di uno dei fascicoli della traduzione d'Omero, che si conservano fra i mss. labronici. Vi sono premesse queste parole, pure autografe. « Strambotto scritto quando nacque la primogenita del Vicerè in Italia, nel 1806, e poeti giornalisti e pittori ciarlarono tanto su le Gamelie Dee ». Lo pubblicò per primo l'Orlandini nelle note alla sua prima edizione delle *Grazie,* e lo riprodusse poi nel volume delle *Poesie.* La data 1806 va naturalmente corretta in 1807.

[2] L'Orlandini lo dice pubblicato la prima volta dal Mauri (ma non dice dove) e composto nel 1808. Veramente fu composto nel novembre del 1807 dopo che usci nel *Giornale italiano* di Milano un articolo di Luigi Rossi, segretario della pubblica istruzione, intorno alla *Pronea* del Cesarotti. A cotesto articolo si allude appunto negli ultimi versi dell'epigramma. Il Rossi rispose all'epigramma del Foscolo con un altro epigramma, che è riferito

E il coro de' poeti
Rimandò a' metafisici la Dea;
Ma una *causa minor* trovò per via
Che la condusse ai preti.

---

da Mario Pieri nelle sue *Memorie* (autografe nella Riccardiana di Firenze) due volte, in due modi diversi; la prima volta, in data 26 novembre 1807, così:

> E alfin, per farle anche l'onor, la pone
> Ne' suoi *Sepolcri* il beccamorto Ugone.

e l'altra, in data 2 novembre 1810, così:

> E, per torle l'onore, alfin la pone,
> Ne' suoi *Sepolcri* il beccamorto Ugone.

In una lettera del Foscolo alla contessa Isabella Teotochi-Albrizzi del 15 novembre 1807 (Lettere inedite di Ugo Foscolo, Torino, Vaccarino, 1873) il sig. Iacopo Comin ed altri con lui credettero trovare una prova che l'epigramma sulla *Pronea* non era del Foscolo. Ecco il passo di quella lettera ove si parla della *Pronea*. « Ma la *Pronea* faccia il Cielo ch'ella sia dimenticata. Tanto è il pessimo gusto che offende gl'ingegni esercitati, tanta l'adulazione che stomaca le anime nobili, che anche gli splendidi versi innestati in quel poema passano insalutati. Per voi *Veneziani* il mio giudizio è forse troppo rigido; ma nè la scuola veneta (morto Gaspare Gozzi, e tacente Ippolito Pindemonte) ha molti campioni di buon gusto. Non trovo via di mezzo: o Omero e Virgilio hanno ragione, o il Cesarotti. Nè vi muovano le ciarle di cui il segretario Rossi dagli occhi bovini ha raffardellato il *Giornale italiano:* questo segretario canta secondo la musica; e ier l'altro, trattandosi con me in una società letteraria d'un giornale di scienze lettere ed arti, che verrà diretto dal Moscati, e di cui avrete già veduto un prodromo nelle gazzette, fui richiesto di scrivere nel primo numero il mio giudizio sulla *Pronea:* risposi ch'io, reputando l'autore grand'uomo, onorandolo come mio antico maestro, ed amandolo come ottima persona, non poteva assumere di censurarlo; il Rossi allora si esibì in vece mia; io gli dissi ridendo che il *Magnificat* va cantato nella regia cappella: rise l'Accademia; e al Rossi parve di rimediare replicando, che avrebbe fatto l'estratto assai diverso da quello ch'egli inserì nel foglio . . . . Il dì seguente venne all'Accademia,

Fu dai preti, a guarirla d'eresia,
Mandata allo spedale,
E un pedante le fe' la notomia,
Tanto che l'ammazzò. Vedi il giornale.

---

e fu anche mandato a molti de' *Primati* e *Seniori*, ed a me pure nè *Primate* nè *Seniore*, per mezzo della *petite poste* un epigramma, che snuda amaramente le colpe della povera *Pronea*, e l'imperizia del suo giornalista: ve lo trascrivo; leggetelo a Ippolito; dal contesto di questa lettera vedete ch'ella è scritta anche per lui: con gli altri non vi chiederò di starvene zitta, perchè so che sapete parlare, e più tacere, mia Isabella; e più ora: se il solo rumore di queste frustate giungesse a Selvaggiano, sono certo che quel povero vecchio ne sarebbe afflittissimo. Ma forse a quest'ora qualche maligno col pretesto di curare l'onore dell'Ossian italiano avrà mandato l'epigramma a Padova, perchè qui corre per le piazze le strade e le botteghe ecc., sebbene si cerchi vanamente l'autore. » (Selvaggiano era la villa del Cesarotti in quel di Padova).

O io non so più leggere, o la lettera all'Albrizzi è una conferma che l'epigramma è del Foscolo. Chi conosce la natura degli uomini in generale, e quella dei letterati in particolare, capisce subito che, se l'epigramma fosse stato d'altri, il Foscolo, per quanto lo avesse trovato giusto e ben fatto, non ne avrebbe parlato a quel modo. Le parole « *snuda amaramente le colpe della povera Pronea* » « *leggetelo a Ippolito* » « *con gli altri non vi chiederò di starvene zitta* » « *se ne cerca vanamente l'autore* » dicono, a chi sa leggere, abbastanza.

Il Foscolo non potè poi ignorare che l'epigramma fu da tutti, dallo stesso Cesarotti, attribuito a lui, non potè ignorare la risposta del Rossi. Evidentemente, se egli non ne fosse stato l'autore, si sarebbe affrettato a farne pubblica e solenne dichiarazione, la quale non avrebbe potuto rimanere ignorata.

Che la *Pronea* avesse dato sui nervi al Foscolo, e ch'egli sentisse il bisogno di dire intorno ad essa l'animo suo e sfogare in qualche modo la sua indignazione, apparisce dalla lettera stessa all'Albrizzi, apparisce da un'altra lettera del Foscolo al Niccolini, scritta quattro giorni avanti. In essa il Foscolo dice: « Hai tu veduta e letta la *Pronea* del Cesarotti? Misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica, e per giunta gran lezzo d'adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame

III [1]

Per pranzi e cene un apollineo serto
Re Paradisi a tre maestri or chiede.
Chi legge i versi del Priscian Lamberto?
Monti canta per tutti, e nessun crede:
Frate Lampredi, gazzettier mal certo,
Adulator dell'Aretino erede,
Morde il pane e la mano. O re, quel pane
Dallo a chi ti vuol ben, dallo al tuo cane.

IV [2]

Che fa Lamberti,
Uomo dottissimo? —
Stampa un Omero
Laboriosissimo. —

---

ad un ottuagenario, che non ha nè bisogno di pane, e poco ormai può temere della fortuna ». Per me è chiaro che chi ha scritto la frase *verseggiatura di dramma per musica* è quel medesimo che avea scritto allora allora, o stava per scrivere il verso *Tutta melodrammatiche cadenze*. La lettera al Niccolini è dell'11 novembre, l'epigramma fu messo in giro il 14, la lettera all'Albrizzi è del giorno di poi. Anche queste date dicono, mi pare, qualche cosa.

[1] È scritto di mano dell'autore in un piccolo foglietto impastato sulla risguardia di quel fascicolo della traduzione omerica, ov'è l'epigramma alle Gamelie Dee. Fu stampato dall'Orlandini nella edizione delle *Poesie*.

Il primo verso ha nel ms. questa variante: *Per farsi re de' letterati, un serto*.

[2] Fu stampato dagli editori fiorentini nel volume decimoprimo delle opere del Foscolo (secondo dei saggi di critica), con questa nota « .... viene attribuito al Foscolo non che dalla comune opinione in Lombardia, ma anche dal Maffei nella Storia della letteratura italiana ».

Commenta? — No. —
Traduce? — Oibò. —
Dunque che fa? —
Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà:
Talché in dieci anni lo finirà:
Se pur Bodoni pria non morrà. —
Lavoro eterno! —
Paga il Governo.

V [1]

Agamennone Ulisse e Aiace in lite
Ugo imitò, e si pinse: il buon Lamberti
Gliel rinfacciava, ed imitò Tersite.

VI [2]

Dimmi tu, che pur sei mezzo algebrista:
Come avvien questo? Tu sei mezzo critico,

---

[1] È inedito, e mi fu gentilmente comunicato dal signor Bianchini, che ne possiede l'autografo, nel quale precedono all'epigramma queste parole pure autografe: « Rappresentatosi l'Aiace di Ugo Foscolo in Milano, Luigi Lamberti pubblicò alla macchia il seguente

Epigramma

Nel presentarci il furibondo Aiace,
L'altero Atride e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sé stesso e si divise in tre. »

Questo epigramma sull'*Aiace* fu anche attribuito al Monti, e (non sappiamo per quali ragioni) al Lampredi: ma l'autografo foscoliano posseduto dal signor Bianchini toglie, ci pare, ogni dubbio.

[2] È nello scritto del Foscolo intitolato « Atti dell'Accademia de' Pitagorici », stampato dagli editori fiorentini nel secondo volume delle Opere.

Mezzo sacro dottor, mezzo ellenista,
Mezzo spartano, mezzo sibaritico,
Mezzo poeta, mezzo freddurista,
Mezzo frate, mezz' uom, mezzo politico. —
Come, in tante metà nulla è d' intero?
Come, tutte sommate, fanno zero?

VII [1]

Se fredde come son le tue scritture
Fosser le tue censure,
O calde come son le tue censure
Fosser le tue scritture,
Saresti buon censore,
E forse buon pittore.

VIII [2]

Qui giace un ragionevole animale,
Che per fuggir le regole e le pene
Che bisognan nel mondo a viver bene,
Trovò cosa più spiccia a morir male.

---

[1] Mi fu comunicato dal signor Bianchini con questa notizia: « Fu scritto da Ugo contro il noto pittore Giuseppe Bossi, il quale avea, pare, censurato qualche scritto di lui. L'epigramma dev' essere de' primi anni del regno italico, e si legge in un libretto stampato a Bergamo nel 1834 con questo titolo: — Miscellanea di sentenze, arguzie, aneddoti etc. per cura di Giovanni da Mantova (ossia Giovanni Tamassia, che fu Prefetto nel regno italico ed amico del Foscolo) ».

[2] Anche questo mi fu comunicato dal signor Bianchini, con la nota seguente: « Questo epigramma, scritto di mano del Foscolo, leggesi sulla quarta pagina di una lettera di Ugo Brunetti a lui, senza data, la quale conservasi a Firenze. Non si sa chi volle il, Foscolo ferire con questi versi ».

IX [1]

Questi è Vincenzo Monti cavaliero,
Gran traduttor dei traduttor d'Omero.

---

[1] A questo notissimo epigramma del Foscolo il Monti rispose con quest'altro, non meno noto:

> Questi è il rosso di pel, Foscolo detto,
> Sí falso, che falsò fino sé stesso
> Quando in Ugo cangiò Ser Niccoletto.
> Guarda la borsa se ti viene appresso.

To CALLIRHOE

AT LAUSANNE [1]

Her face was veil'd. Yet to my fancied sight
Love, sweetness, goodness in her person shin'd.
But oh! — I wak'd.

MILTON.

I twine, far distant from my Tuscan grove,
The lily chaste, the rose that breathes of love,
The myrtle leaf and Laura's hallow'd bay,
The deathless flow'rs that bloom o'er Sappho's clay;

For the, Callirhoe! — Yet by Love and years
I learn how Fancy wakes from joy to tears;
How Memory pensive, 'reft of hope, attends
The Exile's path, and bids him fear new friends.—

Long may the garland blend it's varying hue
With thy bright tresses, and bud ever-new
With all Spring's odours; with Spring's light be drest,
Inhale pure fragrance from ty virgin breast!

And when thou find'st that Youth and Beauty fly
As heavenly meteors from our dazzled eye,
Still may the garland shed perfume, and shine
While Laura's mind and Sappho's heart are thine.

Strawberry Hill, April 26th 1820.

[1] Nel maggio del 1821 il Foscolo fece a Londra una edizione privata e di lusso, in soli sedici esemplari, dei *Saggi sul Petrarca*. Ad uno dei detti esemplari, offerto alla donna ch'egli nascondeva sotto il nome di Calliroe, premise questi versi inglesi, fatti stampare appositamente. Nella lettera, colla quale presentava alla signora il dono del libro, il poeta dice di aver conservato i versi soltanto in quell'esemplare destinato a lei e nel suo; ma io ne ho

A CALLIROE

A LOSANNA

. . . . Velato il viso
Ell'avea; — ma all'estatico mio sguardo
Amor, bontà, dolcezza in sua persona
Splendeano. — Ahimè, mi ridestai!.....
MILTON.

Intreccio, lontano dal mio etrusco boschetto, il casto giglio, la rosa spirante amore, il ramoscello di mirto e la sacra fronda di Laura, i fiori immortali che spuntano sul cenere di Saffo:

Per te, Calliroe!... Ma dall'Amore e dagli anni apprendo come la Fantasia passa destandosi dalla gioia al pianto; come, pensosa e nuda di speranza, la Memoria segue i passi dell'Esule, e lo avverte di paventar nuovi amici.

Possa la mia ghirlanda mischiare per lungo tempo le varie sue tinte alle tue lucide trecce, e rifiorire sempre nuova con tutti gli olezzi di primavera! Si vesta della luce di primavera, aspiri pure fragranze dal virgineo tuo seno!

E quando vedrai che giovinezza e beltà fuggono come celesti meteore dai nostri occhi abbagliati, possa ancora la ghirlanda spander profumo e luce, finchè vivano in te la mente di Laura, e il cuore di Saffo.

---

trovato due copie a stampa separate fra i mss. labronici. Sopra una di queste gli editori fiorentini delle Opere del Foscolo ripubblicarono i versi nel volume terzo dell'Epistolario al seguito della citata lettera a Calliroe, accompagnandoli di una versione letterale in prosa, che io ho conservata, modificandola un po' dove non mi pareva abbastanza esatta.

PRIMI FRAMMENTI
DELLE GRAZIE[1]

Odorata spirar l'aura dai crini
Molli ancor per la fresca onda del Xanto,
Sentiano i venti, perchè venne Apollo.
A lui furtivo sorridean di Anfriso,
De' pastorali amor conscie le Ninfe, 5
Alla mensa ministre. Intanto le Ore
Sciogliean dall'aureo cocchio i corridori,
E risciacquando nel Penèo le briglie
Spremean la spuma . . . . .

Or delle Grazie 10
Né d'aurei raggi liberale è il crine,
Siccome è il crine del divino Apollo
Allor ch'ei monta per lo sacro clivo
D'Olimpo, e più s'infocano i cavalli
Non pur del grido e de' spumosi morsi 15
Al comandar, o della sferza al fischio:
De' dardi il tintinnir dentro il turcasso
Aureo, capace, e pien di eterna possa,
Quei quattro corridori incalza quando

[1] Furono pubblicati dall'autore nel *Commento alla Chioma di Berenice*, come frammenti di un antico Inno greco tradotti. Avrei dovuto metterli nella *seconda parte* del libro, insieme con gli altri frammenti del *Carme alle Grazie*, di cui segnano la prima origine; ma confesso francamente che mi passarono dimenticati.

Del Saturnio signor veggon le case 20
Meta di Febo. Nè di foco rosse
Sono le trecce delle care Grazie,
Quali sotto il cimier contien Bellona,
Pari alla giuba delle sue poledre
Che pel di lionessa hanno e vigore. 25
Né son ricciute come il crin d'Amore,
Non come quel di Cintia cacciatrice
Pallide, e tutte rannodate al collo.
Ma d'onde spesse cascano le chiome
Sembran più fosche, e sono auree le ciocche 30
Che sparse al vento van mutando anella
E mostran varj ognor biondeggiamenti.
Spiran soave odor, ma non di mirra,
Non delle rose di Cillene odore,
Inclite rose! Ma cotal fragranza 35
Mandano pari all'armonia che diede
D'Orfeo la lira, allor che al sacro capo
Dalle Baccanti di Bistonia infissa
Venne nell'alto Egeo spinta dai monti,
E un'armonia suonò tutto quel mare, 40
E l'isole l'udiano e il continente,
Sebben né vate mai né arguta corda
Di Lidia cantatrice a quel fatale
Suono diè legge e nome . . . . .

Della luce infinita i rai deposti 45
Tutto-veggenti, e il telo onnipotente,
Scendeva in terra fra l'ambrosie tazze
Giove dell'universo animatore.
Rizzàrsi i Numi, e Cipria riverente
Cedeagli il loco: armonizzar le lire 50
S'udiano allor delle vergini Muse
E cantar Febo, ed olezzare i boschi,

E risuonare i Tessàli torrenti,
E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l'immortal bellezza, 55
Ché Giove padre sorrideva, e in lui
Con gli occhi intenta, l'aquila posava.

FRAMMENTI DI SERMONI

(*secondo il testo dell'* ORLANDINI) [1]

Ch' altri m' accusi, Ugo Brunetti, è giusto:
Giusto e conforme alla natura antica
Della stirpe d'Adamo. Erano quattro
I primi della terra abitatori,
E il primo capo che coprì la terra 5
Fu un innocente trucidato: il primo
Mortal che ramingando accolse a certe
Sedi gli uomini erranti era Caino
Fratricida . . . .
Storie son queste, o allegorie? Consunta 10
Molta lucerna ho sui volumi ond' hanno
Tanti dotti mortali illuminate
Le carte ebree . . . .

---

[1] L' Orlandini, che primo stampò questi frammenti, dice di averli avuti dal sig. D. Claudio Bellavita di Lodi: e li ebbe, credo, in una copia, molto scorretta, che io ho ritrovata fra i manoscritti labronici. Com' era scorretta la copia, così riuscì scorretta l' edizione.

Il Carrer avea già fatto conoscere nella sua *Vita del Foscolo* (a pag. CI e seg.) alcuni frammenti di Sermoni; la maggior parte dei quali corrisponde al testo dell' Orlandini. Io ho trovato fra le carte di casa Martelli un altro manoscritto, dove i frammenti dei Sermoni sono più e più lunghi. È autografo, e pare un primo abbozzo. Lo riproduco interamente dopo il testo dell' Orlandini, serbando ai frammenti l' ordine che tengono nel ms.

Riproduco anche, facendoli seguitare al testo dell' Orlandini, i frammenti pubblicati dal Foscolo stesso nel *Ragguaglio d' un' Adunanza dell' Accademia de' Pitagorici.*

Mancano l'armi? Arme più cauta e certa
Non è forse la lingua? Il masnadiere 15
Chiede l'oro o la vita, e la sua vita
Commette intanto al tuo valore e al boja;
Ma chi t'impiaga con parole, ha seco
Il maligno che ride, ed il ciarliere
Che le ripete, e il popolo che crede. 20
Se tu affronti il nemico, egli ti fugge,
O ricusa, o si scusa. Abbietta razza
E invereconda . . . .

O sapienti, che aguzzaste[1] gli occhi
Nell'umano animale, e che l'ornaste 25
Di tanti vizj e di virtù costante
Per definirlo . . . .

Tornava dalla fiera alla polenda,
Sì come suole, il villico mercante:
E la turba ridea, che il padre e 'l figlio 30
Seguisser tardi l'asinello vòto.
Cavalca il padre. — Ahi snaturato[2]! grida
La turba per pietà del fanciulletto. —
Scende il villano, e il basto al figlio cede. —
Or vedi padre che al figliuolo è servo! 35
Grida la turba. — Ed il villan s'inforca
Anch'egli in groppa, e vanno. Onde la turba
Commiserando l'asinello oppresso

---

[1] L'Orlandini legge *aguzzate*: parmi errore, e correggo: e due versi sotto invece di *costante* leggerei volentieri *cotante*.

[2] L'Orlandini e il Carrer leggono *sventurato*, che mi pare errore evidente: perciò correggo secondo il ms. di casa Martelli.

Beato Aurelio, e tu beato Aversi,
E voi di Carlo Magno alti incrementi, 40
Che per oneste le mogliere avete,
Sebben di vario pel portin capelli,
E dal capo alle piante infranciosate!

Deh! giovinetta, allaccia le slacciate
Stringhe. E la ingenua le rallaccia e ride. 45
E poi chiedi al Dio zoppo un canocchiale
Temprato sì, che spii tutta la bile
E le cervella. In capo alle fanciulle [1]
Tu leggeresti allor queste parole:
Con troppa fretta rallacciò le stringhe. 50
Ma l'acuta matrona, ottavo Saggio,
Ricorda tosto che nel dolce tempo
Dell'età che fuggì, quando non rotto
Laccio, non amo di pendenti brache,
Ma di pudico amore idoli 55
Tutti vestiti virtuosamente,
Lei di recente sposa e marchesana
Fér letterata . . . .
. . . .
. . . .
E seduttor t'additi, e ti commetta
In chiesa e in palco al femminile orecchio 60
Dell'altre marchesane a Dio fedeli
Poi che infedele a lor fu il tempo e il mondo.

. . . . Allora era da porre

---

[1] L'Orlandini legge, *alla fanciulla*: correggo secondo il ms. di casa Martelli.

Studio in guadagno, e questi anni di certo
Foco ajutare e di tranquilla mensa. 65

Orfano errai; di me pietà mi vinse;
Pietà, ché né di casti abbracciamenti,
Né delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio:
Ma né a me col mio sangue educo affanni, 70
Né al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.

. . . . Il mulo [1]
Nota il passo ove cadde, e dove i cani
Del caduto animal fanno banchetto;
Notalo, e torce, e attende al suo viaggio. 75
Tu brami il bene, il mal paventi, e sprezzi
Freni. Oh! se con l'ingegno avesse Giove
Donato la parola al tuo cavallo,
Quel che tu non ti dici ei ti diria;
N'è la notte alle spalle, e non avremo 80
Sonno queto. Or perché sei teco in lite?
Chi di te amico, se non tu? chi tuo
Fidato avviso, e chi de' proprii falli
Specchio al presente oprar più di te [2] dotto?
Ma il tuo Creonte è del rumor volgare 85
La temenza . . . .

Chi attende le parole, indugia l'opre.

Talor la mente accetta, e il cor ripudia;

---

[1] L'Orlandini ha, *merlo*.
[2] L'Orlandini ha, *sé*.

Scioperi intanto, e non riposi. . . .
  Negra è l'acqua versata in bicchier negro. 90
Lascia la celia, e meco odi, o Zenone.
Poeti siamo: bene o mal, poeti.
So: dentro a noi cotal demone ha stanza
Che, se non esce a cercar laude, addenta
L'anima. A sé virtù sola non basta: 95
Concedo. Il demon esce, e dove trova
Medici, vati, e l'altra di Minerva
Turba e di Febo, addenta . . . . .

Togli il saver se l'apparenze togli.
Così i gigli e 'l coral che dal sembiante 100
Sempre velato d'Artemisia bionda
Traluconó soavi (in cocchio passa,
E gli occhi aguzza la rival contessa):
Pur quelle rose fur di naviganti
Industria e di botteghe, e mattutina 105
Cura del conscio specchio e dell'ancelle.

È tra costor Valerio, alto intelletto,
Uom dotto delle rette e delle curve,
Maestro sí laudato e sí perfetto,
Che di Dante l'allor diè a Bavio e a Mena. 110

. . . . Alto intelletto,
Profondo sì che umano occhio nol tasta:
E ogni uom l'estima, e il loda anche quel sofo
Che degli estensi ghetti uscì magnate.
Valerio tace ove ognun parla, e ghigna: 115
Perchè, non sai. Ove ognun tace ei tace,
Ma sparuta ha la faccia, e va siccome
Corpo senz'alma . . . .

Discerner quanto v' ha da Gianni a Dante:
Ma Lambicchia e Lambucchia, a cui diè l'ape 120
I favi, il pungiglione ed il ronzìo,
Già fama e premio han di poeta, e il volgo
Ed il palagio al lor cantar risponde.

Ma Cencio e l'altro Senno, or grecizzanti
Dottamente, ora [1] l'*e muta* rimando, 125
Palpano Altride . . . .
E crede e paga. Il professor che teme
Della [2] cattedra plaude, e il sommo e l'imo,
Ubbidiente al tripode di Brera,
Plaude: Vittorio disdegnando vola, 130
Né fa motto al boar d'Aulo e di D'Elci. [3]
Tutti invidian Vittorio: ei nullo invidia;
Quindi non fere. Ei son di due genie
Dotti: Mena di cenci [4] uscì cantando
Come, cinta di folgori e di tuoni, 135
Sull'Alpi altera Libertà mostrosse:
E fu per affogar dalla gran voga [5]
Lo stampatore: oggi fallí col vate.
Al verde è Riccio: e chi tentò le corna 140
Al Davanzati, accusa or gli sleali
Laudator, che il serrato chiavistello
Ed il pavoneggiante occhio, e i polmoni

---

[1] L'Orlandini legge, *tra.*

[2] L'Orlandini ha, *dalla*: correggo secondo il ms. di casa Martelli.

[3] Il Carrer ha, *al garrir d'Aulo e di Delci.*

[4] L'Orlandini legge, *l'una da' cerchi.* Correggo secondo il ms. di casa Martelli.

[5] L'Orlandini ha, *foga:* e poi un mezzo verso, che non è se non ripetizione del verso seguente; e sbagliata in questo la punteggiatura. Correggo secondo il ms. di casa Martelli.

Non temon più . . . .
. . . .
. . . . Di sé poco parla, 145
D'ognun de' sommi a' quai l'Orco non anco
Diè il privilegio della gloria, nulla.
Parla bensì de' dommi aurei di Bembo,
Aurei di Flacco: . . . .

Numero ei son d'Arcadie e d'Accademie, 150
Vedono libri assai, piangono il guasto
Moderno delle Muse abbigliamento.

. . . . Perchè incominci, all'orbo
Prometti un soldo, e perché lasci, mille.

Ed io? la giubba ho monda a forza. Busca, 155
Ti disse Cristo: impara, o Riccio, e busca. —
Tu impara: aprite a me nobile e ricco,
A me bello, a me dotto e sapiente. —
Chi ride, chi l'ha in ira, e chi 'l ricetta.
Se il can percuoti, e' trema e ti vezzeggia. 160

Altero ingegno a bassa alma è compagno.
Odiano i regi il vero, e chi alle tarde
Età li manda senza il *Forte* e il *Pio*.
Pur di fama li rode ulcera; e Giove
Che li fe' capitani ai manigoldi . . . 165

. . . . Augusto
Ha più d'uopo di spie che di sapienti;

E tanto Apollo l'acceccò, ch'ei tiene
Anzio [1] mastro in pittura, in virtù Iro.

(dagli Atti dell'Accademia de' Pitagorici)

A che gracidi, o rana, e gridi a l'orbo:
Bada al fosso a man ritta? — Ode a man ritta
Suonar non lunge la lusinga e il soldo.
Stassi; drizza l'orecchio: e incontro il suono
Con men cauto baston l'orme affrettando, 5
Tende la palma, e intona *Ave Maria*,
Fin che la terra, e il beneficio e il suono
Scappandogli dinanzi, tra la melma
Si dibatte. Pietoso il ladro salta:
Ajuta il cieco; gli dà il soldo: e il cieco 10
Col ladro e col baston chiede a le rane
Il trenta soldi aggranellato in chiesa.

Scarni e nerbuti vi conobbi un tempo;
Or pingui, alteri e gravi. A che si gravi,
Maestri miei? Ne' visceri le vostre 15
Fibre adipose illusion dilata:
Però scoppiò la rana. Io voi desio
Vivi e gagliardi per amor d'Italia:
Né tacerò, se ben la carta ebrea
Parli santa parola: *Il cor t' ingrasso.* 20
Perché dramma non v' entri d' intelletto. [2]
Udite or me: forse ho tra detti un dardo;
Vola, va al core e manda i fumi all'aura:

---

[1] Il ms. di casa Martelli ha, *Anteo.*

[2] Impinguavit Dominus cor eorum ut non intelligerent ec. — *Jerem. Proph.* (Nota dell'autore.)

Né forse vi dorrà, poi che mel tinse
L'ape d'Esopo nel suo favo...... 25

IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Se dopo anni duemila e quattrocento
Hai più reliquia: e se uman priego a Dite
Piace per l'ombre di color che furo,
Riposa in pace, e il Diavolo sia pio
A te, che queste a' Greci auree parole 30
Vecchio cantavi! — È all'uomo unica gioja
Bella donna e pudica.

IL CONTRO-PRESIDENTE.

Oh terno al lotto!

IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Odi l'altra sentenza: — Ad altri mieta
Fra' schiavi l'uom che vede il furto e tace. 35

IL CONTRO-PRESIDENTE.

Angli, è quì la Guinea!

IL CAPO D'OPPOSIZIONE.

Bada alla terza: —
Piova il cielo o non piova, havvi chi duolsi.

O uomo
Placabil sempre, e non tranquillo mai! 40
Fuggi questi Abner, di Satàn fratelli,
Che il magnanimo cor t'aprono all'odio,
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fanno!

FRAMMENTI DI SERMONI

(*secondo l' autografo di casa* Martelli)

Falsus honor juvat et mendax infamia terret
Quem, nisi mendosum et mendacem?

Ch' altri m' accusi, Ugo Brunetti, è giusto,
Giusto e conforme alla natura antica
Della stirpe d'Adamo. Erano quattro
I primi della terra abitatori,
E il pianto d' Eva si mesceva al sangue 5
Del trafitto figliuolo. Il fratricida
Andò poi raccogliendo a certe sedi
Gli uomini erranti, e fondò leggi e riti.
Storie son forse o allegorie? Consunta
Molta lucerna ho sui volumi ond' hanno 10
Tanti dotti mortali illuminate
Le carte Ebree: ov' era dubbio, è bujo.

Allora era da porre
Studio in guadagni e questi anni di certo
Foco ajutar, e di tranquilla mensa. 15
Or vano premio a lunghe noje. Errai

v. 4 I primi della terra abitatori;
Mancava il ferro: l' avarizia e l' ira
E l' invidia versuta erano allora
Come son oggi artefici e maestre
Di tradimento e di fraterne stragi.
Il pianto d' Eva si mesceva al sangue
Del trafitto figliuolo, e il fratricida

Orfano, e tanta d'orfani mi vinse
Pietà, che né di casti abbracciamenti
Né delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio: 20
Ma né a me col mio sangue educo affanni,
Né al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.
Grand' onta certo e . . . grand' onta
È udir che . . . . gli ozj e il sepolcro?
Queste carni e quest' ossa, o madre terra, 25
Ma senza salmodie ti riterrai.

Talor la mente assente e il cor ripudia:
Scioperi intanto e non riposi. Il mulo
Nota il frano ove cadde, e dove i corvi
Del caduto ronzin fanno banchetto: 30
Notalo e torce; e attende al suo viaggio.
Tu brami il bene, il mal paventi, e sprezzi
Freni. Oh! se con l'ingegno avesse Giove
Donata la parola al tuo cavallo,
Quel che tu non ti dici, ei ti diria. 35
N'è la notte alle spalle, e non avremo
Sonno queto. Or perchè sei teco in lite?
Chi di te amico se non tu? chi tuo
Fidato avviso, e chi de' propri falli
Specchio al presente oprar più di te dotto? 40
Ma il tuo Creonte è del rumor volgare
La temenza. A Confucio il polso tendi,
E questa medicina egli ti porge:
Chi attende le parole, indugia l'opra.
Se in tavola dipinta avesse appeso 45
Sì fatta favoletta a sé dinanzi
Gregorio, che nel cor la morte e l'ugne
Di Belzebù cornuto paventava

Uom dotto delle rette e delle curve,
Maestro e sì laudato e sì perfetto, 50
Che di Dante l'allor diè a Bavio e a Mena.
Lucrezio in volto e in cor donna Giudea,
Ridea di Cristo e non temea di Dio,
Nè sperava: così per sessant'anni
Spirto viril parve agli amici e a' savi, 55
Non a sé: ma al suo Ciel non sapea darsi,
Sol refrigerio a chi teme il gran vermo,
Nè sbarbicar dal cor la balia e l'ava.
Plaudendo agli atei il dì, la notte al papa,
Si cacciò sotto, e alfin maledicendo 60
Spie gli amici, venduta la fantesca,
Empi i fratelli e il figliuol suo non suo,
E temendo del boja, ed adorando
Del cappuccino confessor la barba,
Morì il servo di Dio da 65

Stoico, ben parli; ma se Strofio arguto
Nerbo de nostri [1], rabbia ier l'altro al papa,
E l'altro cui il sagrista e la gazzetta
E i . . . di Romagna Eaco alle Muse

v. 53 Ridea di Cristo e non temea di Dio,
Né sperava; e così per sessant'anni
Di alma viril parve agli amici e a' savi,
Ma non a sé. Beveano del polmone
Il viril succo l'ava e la nutrice;
Né tutto darsi al suo Cielo sapea,
Sol refrigerio a chi teme il gran vermo,
Né dal cor torsi l'ava e la nutrice.

[1] È dubbio se il ms. abbia, *nostri* o *vostri*. Anche è incerto se la parola seguente sia *rabbia*, come io ho creduto di leggere.

Educaro, e Petecchio a cui diè l'ape 70
I favi il pungiglione ed il ronzio,
Se fama e premio han di poeta, e il volgo
Ed il palagio al lor cantar risponde,
Come il . . . al Bettoli, io starò inerme,
S'ei contro al nostro Apollo o dell'amico 75
. . . notturni? — Arme, poeta?
O se' tu stesso acciaio fine, e vano
Peso fien l'armi; o al par di lor sei polpa,
Ed avran . . . . alla ferita? [1]
— Feriti noi, non Strofio ed il Petecchio. — 80
Agamennone odiò Calcante, e rado
Altero ingegno a bassa alma è compagno.
Odiano i regi il vero, e chi alle tarde
Età li manda senza il FORTE e il PIO.
Pur di fama li rode ulcera; e Giove 85
Che li fe' capitani ai manigoldi.
Discerner quanto v'ha da Gianni a Dante [2]
San da loro, se irato o pio non dico.

Ma Strofio e l'altro senno, or grecizzando
Dottamente, ora *l'è muta rimando,* 90
Palpano Atride, ei l'ulcera si palpa
E crede e paga. Il professor che teme
Della cattedra plaude, e il sommo e l'imo
Ubbidiente a' tripodi di Brera
Plaude. — Vittorio disdegnando vola, 95
Né fa motto al boar d'Aulo e di Delci.

---

[1] In questo paragrafo il ms. è così disperatamente difficile a decifrare, ch'io non sono ben sicuro nemmeno di ciò che ho stampato: anzi dubito che dopo il verso 75 manchi qualche cosa più che una o due parole in principio del verso seguente.

[2] Sotto la parola *Dante* c'è la parola *Monti* cancellata.

Tutti invidian Vittorio, ei nullo invidia:
Quindi non fere. E' son di due genie
Oggi in Milano Salomoni: intero
Ma breve ha regno su quei cor castrati 100
L'una; Mena di cenci uscí cantando
Come cinta di folgori e di tuoni
Su l'Alpi altere libertà mostrosse;
E fu per affogar dalla gran voga
Lo stampatore; oggi fallí col vate. 105
Al verde è Riccio: chi tentò se cozza
Il Davanzati, accusa or gli sleali
Laudator che il serrato chiavistello
Ed il pavoneggiante occhio e i polmoni
Non temon più. Con più dolce morso[1] 110

v. 98 Ei son di due genie
Oggi in Milano Salomoni: ha intero
Ma breve regno su quei cor castrati
L'una: Mena di cenci uscì cantando
Come cinta di folgori e di tuoni
Su l'Alpi altere libertà mostrosse;
E fu per affogar dalla gran voga
Lo stampator — oggi fallì col vate.
Al verde è Riccio, e chi tentò le corna
Al Davanzati

Ei son di Due genie
Dotti. Mena di cenci usci cantando etc.

v. 110 . . . . Diuturno freno
E lieve immorsa ai nostri Arconti l'altra
Più greve schiera, — di sé poco parla,
Nulla dei sommi ai quali l'Orco non anco

Con più dolce morso
Ma diuturno i nostri Arconti imbriglia

[1] Questo verso non torna; ma così sta nel ms., e così lo stampo, benchè non ci vorrebbe molto a farlo tornare.

Ma diuturno i nostri arconti imbriglia
L'altra schiera; di sé poco; male
D'ogni uom; de'sommi a'quai l'Orco non anco
Die' il privilegio della gloria, nulla;
Parlan bensí dei dogmi aurei di Bembo, 115
Aurei di Flacco; di Virgilio il divo
Nome, o d'Omero se il dottor sa d'alfa,
Credon pupilli, senza Brunck, Spewgaser,
Jablonski, Valkenaer, irti tutori.
Numero or son d'Arcadie e Accademíe; 120
Vedono libri assai; piangono il guasto
Moderno delle Muse abbigliamento.
È fra costor Valerio, alto intelletto,
Profondo sì che umano occhio nol tenta,
E ogni uom lo estima; e il loda anche quel Sofo 125
Che dagli estensi ghetti uscí magnate. —
Valerio tace ove ognun tace, o ghigna;
Per che, non sai. Ove ognun tace ei tace,
Ma sparuta ha la faccia e le vesti a
Bardosso, e va come corpo senz'alma. 130

L'altra schiera; e di sé poco; male
D'ognun, de' sommi a' quai l'Orco non anco
Diè il privilegio della gloria, nulla
Parlan; bensí dei dogmi aurei di Bembo,
Aurei di Flacco: di Virgilio il divo
Nome (o d'Omero, se il dottor sa l'Alfa)
Crede pupilli, senza Brunck, Spewgaser,
Jablonski, Valkenaer, irte parole.
Vedono libri assai; piangono il guasto
Moderno delle Muse abbigliamento.
Numero ei son d'Arcadie e Accademíe.
È tra costor Valerio alto intelletto,
Profondo sí che mai occhio nol tenta,
Ognun lo stima;

Togli il saver, se l'apparenze togli.
Così i gigli e il coral, che dal sembiante
Sempre-velato d'Artemisia bionda
Tralucono soavi: in cocchio passa
E gli occhi aguzza la rival contessa 135
Perplessa dell'invidia; al dí seguente
Contro quei fiori van gli aerei lini
E i pizzi ad implorar la lavandaia. —
Pur quelle rose fur di naviganti
Industria e di botteghe, e mattutina 140
Noja d'arcano specchio e dell'ancelle;
E fur sospiro di cotanti proci. —
Stoico, non vedi in questa ebbri e danzanti
Venere e Febo fra le schiere tue?
Ed io? Grama ho la giubba e monda a forza. — 145

v. 132 Come i gigli e il coral che del sembiante

v. 141 Cura del conscio specchio e dell' ancelle;

v. 145 Ed io? la giubba ho monda a forza. Busca,
Ti disse Cristo; attendi, Riccio, e busca;
Tu impara: aprite a me nobile e ricco,
A me bello, a me dotto e sapiente.
Chi ride, chi l' ha in ira, e chi 'l ricetta:
Se alcun lo caccia, il can torna e vezzeggia.

Maestro, e tu non vedi or come danza
Fra nude putte o come in . . . poltre
Il loro genio? A lui servi e cavalli:
Ed io? la giubba ho monda a forza....
Ti disse Cristo, ed or t' insegna Riccio
Il come — Aprite a me beato....
Che fo di sapienza ogni uom beato;

Maestro, ei son fra i nappi e i mirti e l' oro,
Ed io? la giubba ho monda a forza. — Busca
T' insegnò il Nazareno, o Riccio.

Buscati, dice il Nazareno; or busca
Tu come Riccio: aprite a me nobile, dotto,
A me ricco, a me bello e sapiente.
Fama di dotto fe' propizio a . . . . .
Mecenate; cadean le penne, e il Riccio [1] 150
Pascea più lauto la cornacchia: Augusto
Ha più d'uopo di spie che di sapienti.
E tanto Apollo l'accecò, ch'ei tiene
Anteo mastro in pittura, in virtù . . .
L'uno di mille ruspi orna, ed a questo, 155
Tanto poltron quanto Gherardio [2] cozza,
Orrevole procaccia abito e sede.
E tu li avrai: gloria li fiuta e passa.
La qual s'ammoglia a chi, libero e saldo,
E tenace nell'opra, al suo natale 160
Genio ed al ver

o di molto oro compiaci
Il grave per ferino alito Inglese
S'oltre il

Poiché han di fedeltà specchio nel tempo. — 165
Se propizio ti sia sempre il dilemma,
Contro gli altrui ciechi e i Cirenei
Lasciami —

---

[1] Il ms. ha *Ricco*, che io ho creduto errore di scrittura, essendoci la maiuscola. Anche questo pezzo, specialmente dalla metà in giù, è di molto difficile lettura nel ms., e molto oscuro. Non giurerei che l'oscurità non derivasse, almeno in parte, dal non avere io bene intesa qualche parola. Potrebbe anche essere che, invece d'un frammento unico, fossero due frammenti staccati, benché nel ms. i versi sieno tutti di seguito senza nessun segno di divisione. Se son due frammenti, la divisione probabilmente dovrebbe esser fatta fra il v. 142 e il 143.

[2] È molto dubbio se nel ms. debba leggersi propriamente, *Gherardio*.

perché incominci all'orbo
Prometti un soldo, e perché cessi, mille. — 170

Se in giardino ove sien donne amorose
E vecchie pudibonde a caso salti
Leggiadramente, ed hai plauso d'uom destro,
Sí che mal fida al tuo salto la stringa
. . . . . . [1] le brache; e pria che il fianco 175
Lascino invereconde, a lei che innanzi
Ti sta primiero volti il dosso e preghi:
— Deh giovinetta, allaccia le slacciate
Stringhe! — e la ingenua le rallaccia e ride;
E poi chiedi al Dio zoppo un cannocchiale 180
Temprato sì che spii netta la bile
E le cervella; in core alle fanciulle
Tu leggeresti allor queste parole:
Con troppa fretta rallacciò le stringhe.
Ma l'acuta matrona, ottavo Saggio. 185
Ricorda tosto che nel dolce tempo
Dell'età che fuggì, quando non rotto
Laccio, non amo di pendenti brache,
Ma di pudico amore idoli e segni
Tutti vestiti virtuosamente 190
Lei di recente sposa e marchesana
Fér letterata ed adultera, ond'ella
Queste al tuo cannocchial dicea parole:
Così la Ninfa alla colomba mia [2]

. . . .

E seduttor ti [additi e ti commetta] 195

---

[1] Qui il ms. è inintelligibile: tirando a indovinare, si può leggerci, *Più non regga*, o qualche cosa di simile.

[2] Nel ms. dopo questo verso non c'è nessuno spazio; ma io ho messo una riga di puntini, parendomi certo che manchi qualche cosa fra il v. 194 e il 195. Le parole di questo chiuse fra parentesi quadre mancano nel ms., e sono supplite col testo dell'Orlandini.

In chiesa e in campo al femminile orecchio
Delle altre marchesane a Dio fedeli
Poi che infedele a lor fu il tempo e il mondo. [1]
Se dopo anni tremila han certa fossa
L'ossa tue, e se prece umana giova 200
I simulacri di color che furo,
Abbiti pace e il diavolo sia pio
A te che queste ai Greci auree parole,
Vecchio, cantavi: È all'uomo unica gioja
Bella donna e pudica: in mar si anneghi 205
Con la . . . . . sua l'uom indigente. —
Piova Giove o non piova, avvi chi duolsi. —
  Donna bella e pudica è rara cosa,
O vecchio, ed uom che fortemente eluda
La sua sventura e i rigidi mortali, 210
Non mi par frutto de' miei vili tempi. —
Ma s'io mal opro, ha chi mi loda e morde,
E s'io ben opro, ha chi mi loda e morde.
Però siccome ad evangelo io giuro
Nelle parole della tua sentenza. 215

v. 208 Donna bella e pudica è terno al lotto,
O vecchio, ed io rinnego or la fortuna.
Beato Aurelio e tu beato Aversi etc. [2]

Voi del sapiente imperator compagni,
Ed io di Giove. Uom che altamente eluda
La sua sventura e il sogghignar pietoso,
Non mi par frutto de' miei molli tempi.

v. 210 La sua sventura e i vizi de' mortali

Carrer.

---

[1] Dubito che i versi che seguono siano un frammento staccato, benchè lo stacco non apparisca chiaro dal ms.

[2] Segue come nel testo dell' Orlandini.

Tornava, come suole, al suo villaggio
Dopo la fiera il rustico mercante;
E la turba ridea che il padre e il figlio
Seguisser tardi l'asinello vòto.
Cavalca il padre. — Ahi snaturato! — grida 220
La turba, per pietà del fanciulletto.
Smonta il villano e il basto al figlio cede. —
Quel figlio temerai che or quasi servo
Tu segui a piedi, malaccorto padre. —
Grida la turba. Ed il villan s'inforca 225
Anch'egli in groppa, e . . . . la turba
Commiserando l'asinello oppresso

Negra è l'acqua versata in bicchier negro.
Lascia la celia, e meco odi, Zenone.
Poeti siam, o bene o mal poeti. — 230
So. — Dentro noi cotal demone ha stanza

v. 216 Tornava, come suole, al suo villaggio
Dopo la fiera il villico mercante,
E la turba ridea che il padre e il figlio
Seguisser tardi l'asinello vòto.
Cavalca il padre: — Ahi snaturato, grida
La turba; ond'egli il basto al figlio cede. —
Or vedi padre che al figliuolo è servo. —
Grida la turba; onde il villan s'inforca
Anch'egli in groppa e . . . la turba
Commiserando l'asinello oppresso

Il villico mercante
Tornava dalla fiera alla polenta

v. 222 Scende il villano e il basto al figlio cede.

Carrer.

Che, se non esce a cercar laude, addenta
L' anima: a sé virtù sola non basta. —
Concedo, — Il demon esce, e dove trova
Medici, vati, e l'altra di Minerva 235
Ciurma e di Febo, addenta, or come Lambro
Recitando l' amico ed il pietoso.

Ode il mugnajo
Il cigolar delle stanghe e la zampa
Del suo ronzin 240

Ode il mugnajo
La ruota il cigolio la zampa l' unghia
Ferrata, ei sferza la cavalla e dorme.
Nel mondo viaggiò come cometa.

TRADUZIONI E IMITAZIONI

DA CATULLO

EPISTOLA AD ORTALO

Sebben me per dolor vigil consunto
Dalle Vergini dotte or discompagni
Melanconia; né delle Muse io possa
Esprimer dalla mente i dolci parti,
In tal burrasca di sciagure ondeggia! 5
Però che al mio fratel l'acqua che move
Torpidamente dal gorgo Leteo
Il piè pallido lava, e strugge grave
Sovra il lito Retèo l'Iliaca terra
Lui rapito a' miei sguardi, ohimè, per sempre: 10
Ti parlerò più mai? T'udrò narrarmi
I tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai,
O della vita mia più desiato?
Ben t'amerò: ben sempre io la tua morte
Con doloroso verso andrò gemendo, 15
Siccome all'ombra di frondosi rami
Geme del divorato Itilo i fati
Daulia, cantando: — pur, fra tanto lutto,
Questi, Ortalo, da me carmi tentati
Del Battiade t'invio, perchè non forse 20

v. 3 Malinconia.

v. 9 Sul lito Roeteo l'iliaca terra
Lui per sempre da' nostri occhi rapito:

Le tue preghiere a errante aura fidate
Tu sospettassi, e dal cor mio sfuggite.
Talor pomo così, dono furtivo
Dell'amator, dal casto grembo sdrucciola
Di verginella, cui (mentre in piè balza 25
Della madre all'arrivo, e oblia meschina
Che riposto il tenea sotto la molle
Veste) giù casca, e ratto si devolve
Con lubrico decorso. A lei discorre
Conscio rossore sul compunto viso. 30

LA CHIOMA DI BERENICE

Quei che spiò del mondo ampio le faci
Tutte quante, e scoprí quando ogni stella
Nasca in cielo o tramonti, e del veloce
Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedano gli astri, 5
E come Amore sotto a' Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto,
E lei devolve dall'aereo giro;
Quel Conon vide fra' celesti raggi
Me del Berenicèo vertice chioma 10
Chiaro fulgente. A molti ella de' Numi
Me, supplicando con le terse braccia,
Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assirj campi
Devastando, e ne gía con li vestigi,[1] 15

v. 21 Le tue parole a errante aura fidate
Tu invan credessi,

v. 8 E lei richiama
E lei distoglie

v. 15 Devastando, e sen gía

[1] In un esemplare del libro sulla Chioma di Berenice, veduto dagli editori fiorentini delle Opere del Foscolo, è questa postilla

Dolci vestigi di notturna rissa,
La qual pugnò per le virginee spoglie.
  Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a' genitor la gioja
Froderanno per false lagrimette, 20
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
Ben di ciò mi assennò la mia regina
Col suo molto lamento, allor che seppe 25
Volto a bieche battaglie il nuovo sposo.
E tu piangesti allora il freddo letto,
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi.
Ahi! tutte si rodean l'egre midolle 30
Per l'amorosa cura: il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.
  La donzelletta non se' tu ch' io vidi
Magnanima? Lo gran fatto obliasti,
Tal che niun de' più forti osò cotanto, 35
Però premio tu n' hai le regie nozze?
Deh, che pietà nelle parole tue
Quando il marito accomiatavi! Oh, quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi! Te sí gran Dio cangiava? 40
Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propiziando con taurino sangue,
Per lo dolce marito agl' Immortali,
S' ei ritornasse! Né gran tempo volse, 45
Ch' ei dotò della vinta Asia l' Egitto.
  Per questi fatti, de' Celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio

---

del traduttore, la quale comprende i versi da 12 a 15: *Torna questi quattro versacci all' incudine.*

I primi voti. A forza io mi partia,
Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo: 50
Paghiulo i Dei se alcuno invan ti giura.
Ma chi presume pareggiarsi al ferro?
E quel monte crollò, di cui null'altra
Più alta vetta dall'eteree strade
La splendida di Thia progenie passa, 55
Quando i Medi affrettaro ignoto mare,
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! Or che poríano i crini?
Tutta, per Dio! de' Calibi la razza 60
Pèra, e le vene a sviscerar sotterra,
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie, da me dianzi disgiunte,
I nostri fati, allor che appresentosse, 65
Rompendo l'aer con l'ondeggiar de' vanni,
Dell' Etiope Mennone il gemello
Destrier d'Arsinoe Locriense alivolo:
Ei, me per l'ombre eteree alto levando,
Vola, e sul grembo di Venere casto 70
Mi posa: ch'ella, il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito),
Zefiritide stessa, avea mandato,
Perchè fissa fra' cerchj ampli del cielo
La del capo d'Arianna aurea corona 75
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a' templi de' Celesti,
Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello: 80
Però che della vergine e del fero
Leon toccando i rai, presso Callisto
Licaonide, piego all'occidente,

Duce del tardo Boote, cui l'alta
Fonte dell'Oceàno a pena lava. 85
 Ma la notte, perchè degl'immortali
Mi premano i vestigi, e l'aurea luce
Indi a Teti canuta mi rimeni
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
Il pur dirò: non per temenza fia 90
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor; nè se le stelle
Mi strazin tutte con amari motti),
Non di tanto vo lieta, ch'io non gema
D'esser lontana dalla donna mia, 95
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.
 O voi cui teda nuzial congiunge
Nel sospirato dí, né la discintà 100
Veste conceda mai nude le mamme,
Né agli unanimi sposi il caro corpo
Abbandonate, se non versa prima
L'onice a me giocondi libamenti:
L'onice vostro, voi che desiate 105
Di casto letto i dritti. Ah, di colei
Che sé all'impuro adultero commette,
Beva le male offerte irrita polve!
Ché nullo dono dagl'indegni io merco. —
Sia cosí la concordia, e sia l'amore 110
Ospite assiduo delle vostre sedi.
 Tu volgendo, regina, al cielo i lumi,
Allor che placherai ne' dí solenni
Venere diva, d'odorati unguenti
Lei non lascia digiuna, e tua mi torna 115
Con liberali doni. A che le stelle
Me riterranno? Oh! regia Chioma io sia,
E ad Idrocoo vicin arda Orione.

DAL PONTANO [1]

Sei tutta veneri se ridi, o Clori;
Se canti o danzi, sei tutta veneri,
Sei tutta veneri, sei tutta amori:
Insomma, o tenera Clori, se mai
Tu parli, o leggi, o siedi tacita,
È tutto veneri ciò che tu fai.
Ma se fra candidi lini tu giaci,
Se nuda giaci d'amor delizia,
E molle provochi a molli baci,
Tutta allor veneri ne' membri bei
Non se', ma tutta la stessa Venere:
E più che Venere, Clori, tu sei.

---

[1] La pubblicò l'Orlandini nella sua edizione delle *Poesie* sopra un ms. comunicatogli dal signor D. Claudio Bellavita. È, salvo poche varianti, la stessa traduzione che leggesi in fine del volumetto, *Poesie inedite di Niccolò Ugo Foscolo*, stampato a Lugano dal Ruggia nel 1831.

DA SAFFO [1]

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel riso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto! —
A me repente,

Con più tumulto il core urta nel petto:
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Sulla mia lingua: nelle fauci stretto
Geme il sospiro.

---

[1] Questa traduzione *da Saffo* e la seguente *da Anacreonte* l'Orlandini dice di averle tratte dal libro del Foscolo *Essays on Petrarch, London, 1821*. Le stampò anche il Carrer, e la lezione ch'egli ne diede corrisponde a quella dell'Orlandini. Dell'ode di Saffo il Foscolo avea fatta precedentemente un'altra traduzione e pubblicatala nello scritto *Vestigii del sonetto italiano*. Eccola:

Colui mi sembra agli alti Dei simile
Che teco siede, e sì soavemente
Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile
Dolce-ridente.

Com'io ti veggio, palpitar mi sento
Nel petto il core, in quel beato istante
Non vien più suono d'amoroso accento
Sul labbro ansante.

Muta s'intrica la mia lingua; accensa
Scorre ogni vena, ronza tintinnio
Dentro gli orecchi; notte alta s'addensa
Sul guardo mio.

Sudor di gelo le mie guance inonda,
Fremito assale e abbrivida ogni membro,
E senza spirti, pallida qual fronda
Morta rassembro.

Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi, e sogno: mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.

E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta in viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo
Tacita, esangue.

DA ANACREONTE [1]

Sovra i mirti e fra le rose,
Sovra molli erbe odorose
Adagiato io voglio ber.
Deh, t'annoda al collo il manto,
Bell'Amore! e mentr'io canto,
Corri a farmi da coppier.

[1] Di questa poesia il Foscolo avea già fatto altre due traduzioni. La prima leggesi nel citato volumetto, *Poesie inedite di N. U. Foscolo*, stampato a Lugano: la seconda, che di poco differisce da quella, fu pubblicata dal Carrer, che la trasse dall'autografo. Eccola:

Fra gli odor delle mortelle,
Sovra l'erbe tenerelle
Adagiato io voglio ber.
Ed Amor con roseo nastro
Alle spalle d'alabastro
Stringa il manto e sia coppier.
Ahi che nostra vita breve,
Qual di carro ruota lieve,
Spinta ognor correndo va!
Poi che fien disciolte l'ossa,
Fredda polve in poca fossa
La mia salma giacerà.
A che pro' sui monumenti
Versi prodigo gli unguenti?
A che pro' le rose e il vin?
Me piuttosto, fin che ancora
Viver posso, ungi, e m'infiora
Di corone il bianco crin.
E qui chiamami una bella,
Una fervida donzella.
Che con essa io vo' trescar.
Ah Cupido! è meglio, pria
Che a trescar tra' morti io sia,
Ogni cura dissipar.

Ahi! l'umana vita fugge,
Come ruota che si strugge
Più che gira, e sempre va.
Sonno eterno in poca fossa
Sulla polvere e fra l'ossa
Il mio corpo dormirà.
A che i balsami e i conforti
Sulle tombe? A che su' morti
Tanto vino e tanti fior?
A me il nappo e la corona
Or ch'io spiro, or che risuona
La mia lira e m'arde il cor.
Vieni e meco ti trastulla;
Qui m'invita la fanciulla
Che sa ridere e trescar.
Ah, Cupido! è meglio, innanzi
Che fra' morti ignudo io danzi,
Dar gli affanni ai venti e al mar.

EPIGRAMMI

IMITATI DA CALLIMACO [1]

I

Da un navicel, dall'amo e dalle nasse
Scarsi alimenti, ma sicuri e queti,
Per novant'anni Egialeo ritrasse.
Libertà fu sua gioja; or qui si giace;
E a' figli suoi lasciò l'amo, le reti,
L'onde amiche e la sua libera pace.

II

Tombe siam noi di tre fratelli, ed una
Sola d'un solo le reliquie aduna.
Il fratel primo in volontario bando
Perì, cingendo per la gloria il brando:
L'altro fratel l'aspra sua vita e il caro
Ricco naviglio lasciò al flutto amaro:
Bastò il suo campo al terzo: ei solo accanto
Degli avi or posa, e de' suoi figli ha il pianto.

III

Or ch'io muojo, e di più bere,
Bacco mio, non ho speranza,

---

[1] Furono pubblicati dal Carrer nelle *Prose e Poesie* del Foscolo

Ti consacro il mio bicchiere:
Altro al mondo non mi avanza.

(Variante del 111)

Or ch' io muojo, e di più bere,
Cari amici, non ho speme,
Seppellite almen insieme
A quest' ossa il mio bicchiere.

DA GIOVANNI MELI

CANTATA [1]

Sotto un' antica quercia,
Che da un burrone protendea le frondi,
Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
Mestissimo sedea: curva una vite,
Congiunta ai rami dalla quercia a un olmo,
Faceva padiglione alla sua testa.
Riposava oziosa la sua spada
Fra la polvere e l'erba: a un verde tronco
Stava appoggiata l'asta della guerra:
Sotto il braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.
Come nuvoli densi di molesti
Minutissimi insetti, a schiere a schiere
L'amoroso pensiere
Gli mandava gli affanni entro la mente.
Quasi vulcano ardente,
Fumo esalava tra sospiri e fiamme:
E mentre intorno intorno
Le valli e le foreste,
Tacite, attente e meste,
Stavano spettatrici a quella scena,
Così cantando disfogò sua pena.

---

[1] La mandò il Foscolo a Leopoldo Cicognara, che la desse a sua moglie Lucietta, con quella medesima lettera del 15 giugno 1813, con cui gl' inviò il *Capitolo sul giornalista*. Fu stampata nel primo volume dell' epistolario (pag. 466 e seg.) nel corpo della lettera stessa: ma l'aveva già pubblicata il Caletti.

Monti e poggi assai men duri
Del cor fiero d'una diva;
Antri e boschi, asili oscuri
Di mia vita fuggitiva,
Deh! scampatemi d'Amore,
Che m'insegue a tòrmi il core,
E lo manda alla mia dea,
La mia cara Dulcinea.
Aure tepide, lascive,
Ah! più gelide spirate:
Le mie piaghe ardenti e vive,
Per pietà deh! rinfrescate;
E se piene d'amor siete,
Perché mai me solo ardete,
E fuggite la mia dea,
La mia cara Dulcinea?
Fiumicello lento lento,
Che con l'onda cristallina
Vai spargendo il tuo lamento
Per la selva e la collina,
Dimmi tu, dimmi se mai
Avrò pace de' miei guai:
Corri e 'l chiedi alla mia dea,
La mia cara Dulcinea.
Vaghi augei che in lieta schiera,
Del mattino al primo albore,
Al bel sol di primavera
Intrecciate inni d'amore,
Deh! prestatemi gli accenti
Molli, teneri, gementi,
Sì ch'io plachi la mia dea,
La mia cara Dulcinea.
Dalle balze ov'io m'aggiro,
Mio diletto amato bene,

L'aria stessa che respiro
Messaggera a te ne viene;
  E un sospir la pena mia
A te reca, e a te l'invia
Don Chisciotte: a te, mia dea,
A te, cara Dulcinea.

DA LUCREZIO

FRAMMENTO DEL LIBRO SECONDO [1]

(dal verso 352 al 367)

Ché sovente dinanzi ai simulacri
Splendidi degli Dei cade immolato
Sulle fumanti-incenso are il vitello,
E dal petto gli sgorga un caldo fiume
Di sangue. Intanto va l'orbata madre
Pei verdi campi errando (e impresse lascia
Del bipartito piè l'orme sul suolo),
Con gli occhi ricercando i luoghi intorno
Tutti quanti, se mai veder potesse
Il suo figlio perduto; e soffermata
Empie il bosco frondoso di lamento.
Riede frequente a visitar le stalle,
Trafitta dal desio del suo giovenco.
Non l'erbe liete di rugiada, o i teneri
Salci, non d'alto le fonti cadenti
Ponno il cuore allettarle, e l'improvvisa
Piaga sanar: né la beltà può d'altri
Vitelli gai pei fioriti paschi
Sviarla, e il duolo ristorar: cotanto
Un che di proprio e al suo cor noto cerca!

---

[1] Fu pubblicato dall'Orlandini di sull'autografo posseduto e comunicatogli dal signor Gregorio Gori.

PARTE QUARTA

LA CROCE [1]

Abbracciava il creato immensa notte,
E nel deserto con ruggir feroce
Rompeano i turbi lor sonanti grotte;
Quando tuonar udii terribil voce
Che dal sonno mi scosse, e all'aere in grembo 5
Vidi alto balenar rovente Croce.
Piovea di sangue e di fiammelle un nembo,
Cui sette Serafini a capo chino,
Onde raccor, stendean l'aurato lembo:
E aprissi il cielo e scese un Cherubino 10
Con un calice in mano, ov'era scritto
A note di adamante: Amor Divino.
E poichè ebbe tre volte circoscritto
Lo spazio delle sfere, a posar venne
Sul tronco ove lavossi ogni delitto; 15
Indi abbracciollo, e cantico solenne
Coi spiriti minori erse in dolore,
Dolce battendo di fulgor le penne;
E a me, cui maestà cerchiava il core,
Scrivi, scrivi, gridò, ciò che vedrai, 20
Ché queste son l'alt'opre del Signore.
A lui per riverenza m'atterrai,
E al suon di tromba vidi in Oriente
Splender igniti abbarbaglianti rai,

---

[1] Fu stampata nel « Mercurio d'Italia storico letterario; anno 1796, semestre secondo; Venezia, tipografia Pepoliana. »

E venir vidi in leggiadria decente 25
Amabil Verginella, alla cui fronte
Ornamento facea candor lucente.
Così non luce mai vermiglio il monte
Cui batte il sol di sera, e sì non luce
Sul mattin odoroso l'orizzonte. 30
Nube che fior sparpaglia la conduce
Per l'aer leggiadramente, ed al suo lato
Fervida stassi Carità per duce.
Di mite venticel fragrante fiato
Spingea la bianca luce, e dir parea: 35
In uffizio sì caro io son beato.
E poi che giunse là 've risplendea
L'augusta Croce, e di Angeli uno stuolo
Radiante corona le facea;
Troncò la nube candidetta il volo, 40
E soffermossi a piè del Cherubino,
Che scese i Cieli maestoso e solo.
Ed ei sul capo riverente e chino
Dell'innocente Vergine la palma
Stese, e sparse su lei sermon divino. 45
E le dipinse la placida calma,
Che ascosa al mondo sotto un puro ammanto
Gode al raggio di Dio beata un'alma:
E al suo parlar svegliossi da ogni canto
Un'indistinta soave armonia, 50
Un dolce dolce amorosetto canto.
Pinse come su' Cieli rifiorìa
D'amaranto immortale un vago serto
Per chi l'inferno ed il peccato oblìa:
E al suo parlar vezzosamente aperto 55
Si vide il prato ne' color più gai,
E di fioretti amabili coperto.
Del Paradiso le beltà vedrai,
Le disse; e tutta a un tratto si cosperse

L'Etra di gioja, di candor, di rai. 60
Ma tosto d'atro orror si ricoverse,
Brontolàr tuoni, serpeggiaro lampi,
Quando a morte e a terror la bocca aperse;
E pinse come per i negri campi
Delle tempeste l'alto Dio passeggia, 65
E qual di fiamme e di bufere avvampi
Piena d'aspri lion l'empirea reggia,
E qual su nubi negre e sanguinose
Con igneo brando la Giustizia seggia.
Tremante allor con luci timorose 70
Si strinse alla sua duce la donzella,
E nel suo petto il volto si nascose.
Poi s'alzava, qual dopo la procella
Pian pian tragge dal nido il collo e guata
L'impaurita ingenua colombella. 75
Indi com'ebbe alquanto confortata
L'etereo messaggier dolce e clemente
La timidetta vergine beata,
Al labbro le appressò del rifulgente
Calice l'orlo, e con i lumi al Cielo 80
Essa il libò pietosa ed ubbidiente.
Siccome spunta il sol senza alcun velo,
Ratto ell'arse negli occhi e nel sembiante
Splendidamente di celeste zelo;
E più che al tergo avesse ed alle piante 85
D'aquila i vanni, di salute al Legno
Lanciossi e affisse le sue labbia sante.
Il maggior Cherubino allor fe' segno
Ai sette Spirti, e rapidi il seguiro
Del firmamento ver lo schiuso regno: 90
E in estasi di gioja e di martiro
Lasciar quell'Angioletta sulla Croce,
Che or lagrima spargeva ed or sospiro.

Poi tutto sparve, chè tremenda voce
Rintuonò intorno, e da'lor cupi abissi 95
Tornàr la notte e il turbine feroce;
E ancor tremando quel che vidi io scrissi.

LA VERITÀ [1]

Sino al trono di Dio
Lanciò mio cor gli accenti,
Che in murmure tremendo
Rispondono i torrenti,
E dalla ferrea calma 5
De le notti profonde,
Palma battendo a palma,
Ogni morto risponde.

D'entusiasmo ho l'anima
Albergo; e sol d'un nume 10
Io son cantor: de gli angeli
L'impenetrabil lume
Circonda il mio pensiero,
Ch'erto su lucid'ali,
Sprezza l'invito altero 15
De' superbi mortali.

E coronar di laudi
Dovrò chi, turpe e folle,
Splendido sol per l'auro
Su l'orgoglio s'estolle? 20
Che dir deggio di lui?
Pria di giustizia il brando

---

[1] Fu stampata la prima volta nell'« Anno poetico, ossia raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi; Venezia, dalla tipografia Pepoliana presso Antonio Curti; Anno quarto, 1796 ».

Sui forti bracci sui
Vada folgoreggiando:

E canterò: nettarea 25
Da me non cerchi ei lode,
Se a lutulenta in braccio
Sorte tripudia e gode,
E tra un'immensa schiera,
D'infamia al carro avvinto, 30
Scioglie con sua man nera
A iniquitade il cinto.

E tu chi sei che il titolo
Santo d'amico usurpi?
E, vile, d'amicizia 35
L'aspetto almo deturpi?
Chi sei tu che m'inviti
Di gloria a spander raggio?
E a sciorre inni graditi
A chi in virtù è selvaggio? 40

Non sai che santuario
Al ver ne l'alma alzai,
E ch'io del vero antistite
Sempre d'esser giurai?
Non sai che mercar fama 45
Da tal canto non curo,
E più dolce m'è brama
Sul ver posarmi oscuro?

Vero suonò di Davide
Il pastoral concento, 50
E a Dio piacque il veridico
Suono, e tra cento e cento
L'unse a' popoli ebrei

Rege di pace, e adorni
D'illustri eventi e bei 55
Fe' dell'uom giusto i giorni.

E immagine d'obbrobrio
Vuoi tu farmi, o profano?
Oh quell'immonda faccia
Copriti con la mano. 60
Lungi da me: chi fia
Cui faccian forza i detti,
Ch'io l'alta cetra mia
Di ricca peste infetti?

Garrir fole non odemi 65
L'atrio d'adulazione,
E in questa solitudine
Da l'aurata prigione
Fuggo esecrando il folle,
Che blandisce con mèle 70
Il grande, e in sen gli bolle
Rancor invidia e fiele.

Dunque chi vuol d'encomio
Canto impudente intuoni
Per lo tuo eroe; ch'io cantici 75
Fra gli angelici suoni
Ergo al solo Possente,
Che da l'empirea sede
Gl'inni in letizia sente
Di verità e di fede. 80

ELEGIA [1]

Qui sorge un' urna, e qui in funereo manto
Erran le Grazie, e qui eccheggiar s'ascolta
Flebili versi, fioche voci, e pianto.
E di cipressi sotto oscura volta
Cupa Malinconia muta s'aggira 5
Coi crin su gli occhi, e nel suo duol raccolta.
Qui gemebondo a lagrimar si mira
Vate canuto su la sorda pietra,
E ora ammuta, ora geme, ed or sospira.
Giace da un lato al suol mesta la cetra, 10
Che con le dolci fila tremolando
Manda intorno armonia confusa e tetra;
E i primi affanni suoi più rammentando
Al tetro suon Filomela risponde,
Suoi lai soavemente modulando. 15
Al duol, che il Vate misero diffonde,
Tutto sospira, tutto s'accompagna,
Tutto a piangere seco si confonde.
Trista è così de' morti la campagna
Allor che Young fra l'ombre de la notte 20
Sul fato di Narcisa egro si lagna.
E al suon di sue querele alte interrotte

---

[1] Fu pubblicata colle semplici iniziali N. U. F. nella seconda edizione di un libretto di versi *In morte di Amaritte* (Venezia, 1796; stamperia Fenzo), e ristampata nel 1880 in occasione di nozze veronesi dal signor Pietro Sculmero, che vi aggiunse un breve discorso a dimostrarla opera giovanile del Foscolo.

Silenzio Oscurità s'alzan turbati
Dal ferreo sonno di lor ampie grotte.
  Qui pur regna tristezza! E al colle, ai prati 25
Agli alberi, alle fonti, ed agli augei
Narra il buon veglio d'Amaritte i fati.
  Anch'io, dolce poeta, anch'io perdei
Tenera amica, onde confondo or mesto
A' tuoi dirotti pianti i pianti miei. 30
  Erano gli occhi suoi caro e modesto
Raggio di luna, era il parlar gentile
Giojoso cardellino appena desto.
  Ah! la Ninfa più amabile d'aprile,
Che inghirlanda di rose i crini a Flora, 35
Tanto non era a sua beltà simile.
  Ma come il sol de la vezzosa Aurora
Le chiome arde e le vesti, e co' suoi dardi
Spegne i fioretti, e di favonio l'òra;
  Così morte accigliata i dolci sguardi 40
De la tenera amica d'improvviso
Chiuse, ché i voti miei furono tardi.
  Pallido e smorto io vidi il vago viso,
Udii gli estremi accenti, e 'l fiato estremo
Esalare fra un languido sorriso. 45
  È un anno intanto che coi pianti io spremo
Dell'affannato cor l'immensa doglia,
Che sol trovo conforto allor ch'io gemo.
  Cinta di bianca radiante spoglia
Scende talora la pietosa amante 50
A consolarmi da l'empirea soglia.
  E poco fa ella apparve a me dinnante
A mano d'Amaritte, a cui conforme
Fu l'età, fu il costume, e fu 'l sembiante.
  A le fiorite placide lor' orme 55
Io le conobbi, ed al sereno riso,
E le conobbi a le beate forme.

Sparpagliavano gigli, e dolce, e fiso
Aveano in me quel raggio, che d'intorno
I piacer diffondea del Paradiso. 60
Poscia su rosea nube a lor soggiorno
Corteggiate dai Spiriti innocenti
Balenando beltà faccan ritorno.
Ma tu, dolce Poeta, a' tuoi lamenti
Pon' modo alfine, e fa' che un lieto canto 65
S'unisca ai loro angelici concenti.
Or che siedi sull'urna, e un serto intanto
Di cipresso lor tessi, elle dal Cielo
Ti guardan coronate d'amaranto.
Oh! se avvolta talora in niveo velo 70
La gentil coppia a raddolcir discende
La piaga che a te fe' di morte il telo;
Deh! tu ravvisa alle virginee bende
Al crin biondo alle cerule pupille
La mia angioletta, e sospirando dille; 75
Odi che il tuo fedel piange e t'attende.

AD AURELIO DE' GIORGI BERTÒLA [1]

O tu, cantor di morbidi
Pratei, di dolci rivi,
Che i verdi poggí e gli alberi
Soavemente avvivi
Con gli armonici versi 5
Da fresche tinte aspersi,

Odi un poeta giovane,
Che il genio che l'ispira
Devoto siegue, e libero
Percote ardita lira, 10
E co' suoi canti vola
Al suo gentil Bertòla.

---

[1] Questi versi furono mandati dal Foscolo al Bertòla con la lettera seguente, e pubblicati con essa dal conte Giambattista Soardi in Rimini (Tipografia Albertini, 1854) in occasione di nozze.

Dalla Motta 28 Maggio 1795.

Chi venne ad importunarla ne' pochi giorni, in cui Ella si trovava in Venezia, ritorna con le sue lettere a rinnovarle le schiette sue proteste di stima e d'affetto verso il poeta della natura.

Io le scrivo dalla campagna, dove un giorno dopo la di lei partenza per Rimini me ne venni con gl' Idillj del nostro Gesnero. e col tenero cantore di Laura. Questi riposi, che offre la solitaria libertà, svegliano ad ogni istante entro il mio petto quelle sensazioni, ch' io sento alla lettura de' campestri prospetti ne' di lei fogli. Fra gli ondeggiamenti, e le dolcezze di un estro eccitato dalla campagna non dovea forse consacrare al suo pit-

Fra campestri delizie
Tranquillo e lieto io vivo,
E col pensier fantastico 15
Fra me canto e descrivo
Sì vaghi paeselli,
Che ognor sembran novelli.

Pingo; ma resto attonito
Allor, che su i tuoi fogli 20
Veggo fiorire e sorgere
Piante e marini scogli,
Che sembrano invitarmi
A sacrar loro i carmi.

---

tore i miei canti? non dovea forse mostrarmi grato a quel vate, che seppe deliziarmi coi gentili suoi versi? Signore, ella accetti quest'Ode ch'io scrissi due giorni sono fra i boschi, pieno il pensiero ed il cuore di Lei. Possa costei cattivarmi il compatimento dell'evidente cantore delle Odi che respirano i piaceri del rurale soggiorno e della semplice pace.

Saranno i caratteri miei d'una risposta degnati? S'anche per la indegnità mia non lo dovessi sperare, l'amabile gentilezza del Bertòla non rigetterà l'inculta offerta d'un giovanetto che tenta onorarlo perchè lo stima.

L'indirizzo sia fatto a — Venezia vicino al campo delle Gatte, — mentre la stagione che a riscaldarsi incomincia mi spinge di nuovo in mezzo ai tumulti d'una inquieta città: innoltre fa d'uopo dirigere ogni lettera a quella parte, perchè non vi è nè dalla Motta, nè per la Motta sicurezza di Posta. Anch'io presentemente faccio lo stesso.

Signore: perdoni dell'ardire mio. La stima che io ho dei di Lei talenti, e l'affetto che credo di dover nutrire per la candidezza di quell'anima, che da' di lei scritti traspare, mi forzano a sottoscrivermi per sempre

Di Lei Signore

Umiliss.mo Devotiss.mo Servidore
NICCOLÒ FOSCOLO

Da me s'invola subito 25
Il mio piccol soggiorno,
E sol veggio Posilipo
E il mar che vanta intorno
Di Mergellina il lido
Ameno più che Gnido: 30

Estatici contemplano
Tuoi campi i cupid'occhi:
Oh come allor nell'anima
Sento beati tocchi,
Che mi dicono ognora, 35
Sì dolce vate onora.

Salve, dunque, del tenero
Gesner felice alunno:
Il lor poeta adorino
D'Aprile e dell'Autunno 40
Le Grazie e i lindi Amori
Coronati di fiori.

Il lor poeta adorino
Le serpeggianti linfe,
E dai monti scherzevoli 45
Scendan le gaje Ninfe,
E alternin baci in fronte
Al tosco Anacreonte.

Ed io tesso tra cantici
Ghirlandetta odorosa 50
Non d'orgogliosi lauri,
Ma sol d'umida rosa,
E il capo ombreggio al molle
Abitator del colle,

E in cor brillante io dico: 55
Questa dona Natura
Al suo più ingenuo amico,
Ch'ella d'altro non cura:
Da lui schietto-dipinta,
Di fior va anch'ella cinta. 60

IN MORTE DEL PADRE [1]

Era la notte: e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, e dire in suon languido: Addio.

Quindi, scordato ogni terreno obbietto, 5
Erger la fronte, ed affissarsi in Dio;
Mentre, disciolta il crin, batteasi il petto
La madre, rispondendo al pianto mio.

Ei, volte a noi le luci lacrimose:
Deh, basti! disse; e alla mal ferma palma 10
Appoggiò il capo, tacque e si nascose.

E tacque ognun: ma alfin, spirata l'alma,
Cessò il silenzio: e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

[1] Do qui una notizia che debbo al signor Bianchini. Il Foscolo scrisse nel 1795, all'età cioè di 16 anni, un canto di 123 versi endecasillabi e cinque sonetti in morte del padre. L'autografo di queste poesie è un quadernetto in 8.° piccolo posseduto da una signora Galvani dell'Isola di Cefalonia. Ha nella prima pagina una breve lettera dedicatoria « *A mia madre* » sottoscritta « *Niccolò Ugo Foscolo* ». La lettera, in cima della quale è il motto « *Ma a me che resta altro che pianger sempre?* », incomincia così: « *Scorsero ormai sette anni dopo la morte del tuo dolce compagno, e benchè avessi soli due lustri, ho saputo dividere le tue pene e quelle rimembranze funeste, che mi tornano innanzi e*

che mi torneranno fino al sepolcro ». Succede alla lettera il canto in endecasillabi, che comincia:

> Perchè, o mie luci, l'angoscioso pianto
> Voi non cessate? et al suo cupo affanno
> Non vi piace lasciar l'anima mesta?

Seguono i sonetti, il secondo de' quali è quello che noi ristampiamo, e fu pubblicato la prima volta nell'« Anno poetico, ossia raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi; Venezia dalla tipografia Pepoliana, presso Antonio Curti, anno quinto, 1797 », e riprodotto dagli editori delle poesie foscoliane: ma non sappiamo se la lezione dell'autografo sia eguale a quella delle stampe. Gli altri quattro sonetti cominciano così:

1.° Padre, quand'io per la tua muta tomba,
Che da sett'anni te per sempre asconde,

3.° Fu tutto pianto, e con un grido acuto
In braccio al figlio disperato corse

4.° Oh qual orror! un fremito funèbre
Scuote la terra, ed apresi la fossa

5.° Rotte da tetro raggio le tenèbre
Cingono il genitor che si giacea

Pare che l'autografo di queste poesie fosse donato dal Foscolo all'amico suo jonio G. Galvani, padre della signora che oggi lo possiede, la quale non ha voluto consentirne la stampa.

LE RIMEMBRANZE.[1]

E questa è l'ora: mormorar io sento
Co' miei sospiri in suon pietoso e basso
Tra fronda e fronda il solitario vento.
E scorgo il caro nome, e veggo il sasso
Ove Laura s'assise, e scorgo i prati 5
Ch'ella meco trascorse a passo a passo.
Questa è la pianta che le diè i beati
Fior ch'ella colse, e con le molli dita
Vaga si fe' ghirlanda ai crini aurati;
E questo è il conscio speco, e la romita 10
Sponda cui mesto lambe un fonte e plora,
E i ben perduti a piangere m'invita.
Qui de' più gai colori ornossi Flora,
Qui danzano le Grazie, e qui ridente
A mirar la mia donna uscì l'Aurora. 15
E qui la Luna cheta e risplendente
Guatonne, e rise; e irradiò quel ramo
Ove ha nido usignol dolce gemente:
E scosso l'augellin, mentre ch'io: « T'amo »

[1] Questa e le seguenti poesie *Al sole, Ai novelli repubblicani, A Venezia,* furono pubblicate nel citato « Anno poetico, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi; Venezia, Tipografia Pepoliana, anno quinto, 1797. »

A Laura ripetea, ridir s'udia 20
Ne'suoi dolci gorgheggi: « Io t'amo, io t'amo. »
O sacra rimembranza, o della mia
Prima felicità tenera imago,
Cui Laura forse a consolarmi invia,
Vieni: tu vedi solitario e vago 25
Il giovin vate, che piangendo porta
Ahi! d'affanni più gravi il cor presago.
Già s'avanza la Sera, e la ritorta
Conca tien nella destra, e di rugiade
Le languid'erbe e i fiori arsi conforta. 30
E il Sol, che all'oceàn fiammeo ricade,
Varie tinge le nubi, e lascia il mondo
A l'atra Notte che muta lo invade:
E tutto è mesto: e dal cimmerio fondo
S'alzan con l'Ore negre e taciturne 35
Oscuritate e Silenzio profondo. —
Era l'istante che su squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne;
E sul libro del duolo u' stava incisa 40
Eternitade e *Morte*, a lamentarsi
Veniva Young sul corpo di Narcisa;
Ch'io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto,
Coi crin sul fronte impallidito sparsi, 45
Addio diceva a Laura; — e Laura intanto
Fise in me avea le luci, ed agli addio,
Ed ai singulti rispondea col pianto...
E mi stringea la man: — tutto fuggìo
Della notte l'orrore, e radiante 50
Io vidi in Cielo a contemplarci Iddio.
E petto unito a petto palpitante,
E sospiro a sospir, e viso a viso,
La bocca le baciai tutto tremante.

E quanto io vidi allor sembrommi un riso 55
Dell'universo; e le candide porte
Disserrarsi vid'io del Paradiso.
Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

AL SOLE

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato
Anima e vita, immagine sublime
Di Dio, che sparse la tua faccia immensa
Di sua luce infinita! Ore e Stagioni,
Tinte a vari color, danzano belle 5
Per l'aureo lume tuo misuratore
De' secoli e de' secoli correnti.
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo
Copria nembo la terra; a gran volute
Gravide nubi accavallate il cielo 10
Empian di negre liste, e brontolando
Per l'ampiezza dell'aere tremendi
Rotolavano i tuoni, e lampi, lampi
Rompeano il bujo orribile. — Tacea
Spaventata natura; il ruscelletto 15
Timido e lamentevole fra l'erbe
Volgea il suo corso, nè stormian le frondi
Per la foresta, nè da l'atre tane
Sporgean le belve l'atterrita fronte. —
Ulularono i venti, e ruinando 20
Tra grandini, tra folgori, tra piove
La bufera lanciosse, e riottoso
Diffuse il fiume le gonfie e spumose
Onde per le campagne, e svelti i tronchi
Striderono volando, e da' scommossi 25
Ciglion dell' ondeggianti audaci rupi

Piombàr torrenti, che spiccati massi
Coll'acque strascinarono. Dal fondo
D'una caverna i fremiti e la guerra
Degli elementi udii. Morte sull'antro 30
Mi s'affacciò gigante; ed io la vidi
Ritta: crollò la testa, e di natura
L'esterminio additommi. — In ciel spiegasti,
O Sol, tua fronte, e la procella orrenda
Ti vide e si nascose, e i paurosi 35
Irti fantasmi sparvero... Ma quanti
Segni di lutto sui vedovi campi,
Oimè, 'l nembo lasciò! Spogli di frutta,
Aridi e mesti sono i pria sì vaghi
Alberi gravi, e le acerbette e colme, 40
Promettitrici di liquor giocondo,
Uve giacciono al suol: passa l'armento
E le calpesta; e istupidito e muto,
L'agricoltore le contempla e geme.
  Intanto scompigliata, irta e piangente 45
Te, o Sol, riprega la natura, e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta.
E tu la accendi; e si rallegra e nuovi
Promette frutti e fior. Tutto si cangia,
Tutto père quaggiù! ma tu giammai, 50
Eterna lampa, non ti cangi? mai?
Pur verrà dì che nell'antiquo vòto
Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti 55
Raggi sull'Oceàno; e non più l'Alba,
Cinta di un raggio tuo, verrà sull'òrto
Ad annunziar che sorgi. Intanto godi
Di tua carriera. Oimè! ch'io sol non godo
De' miei giovani giorni: io sol rimiro 60
Gloria e piacere, ma lugubri e muti

Sono per me, che dolorosa ho l'alma.
Sul mattin della vita io non mirai
Pur anco il sole, e omai son giunto a sera
Affaticato; e sol la notte aspetto 65
Che mi copra di tenebre e di morte.

AI NOVELLI REPUBBLICANI

Questo ch'io serbo in sen sacro pugnale,
Io l'alzo, e grido a l'universo intero:
« Fia del mio sangue un dì trepido e nero,
« Ove allontani le santissim'ale
« Dal patrio cielo Libertà feroce ». 5
Già valica mia voce
D'Adria le timid'onde,
E la odono echeggiando
Le marsigliesi sponde.

Voi, che ignari di voi, già un tempo foste 10
Di mille regi sanguinari al soglio,
Cui cingeva Terror, Morte ed Orgoglio,
Sgabello eccelso de l'oppresse teste;
E de gli ottimi al sangue inutil pianto
(Di tirannide vanto!) 15
Mesceste a piè degli empi,
Sorgete: il giorno è giunto
Di vendetta e di scempi.

A l'armi! Enteo furor su voi discende
Che i spirti sgombra, e l'alme erge ed avvampa, 20
E accesa in ciel di ragion la lampa,
Vi toglie a gli occhi le ingannevol bende.
Che ragion, figlia di dio, v'invita

A vera morte, e addita
I rei petti esecrandi 25
Ove, *piantate*, grida,
Infin a l'elsa i brandi.

Tremate? e invece d'inimico sangue
Lacrime infami il ferro imbelle gronda?
A che di civil guerra augusta fronda 30
Chieder, se ardor civile in sen vi langue?
— Baciar vi veggio, e tergere col crine,
O spartane eroine,
Le piaghe de' feriti
Figli, e vantar la morte 35
De' padri e de' mariti!

Ma Genio intanto a noi scende di pace,
E con la destra un ramuscel di ulivo
Alza, e dolce cantando inni giulivo,
Scote con l'altra man candida face: 40
E de le morte età la tacit'ombra
Col puro lume ei sgombra,
E sul sublicio ponte
Mostra il secondo Gracco
Pallido e cupo in fronte. 45

Tu fuggi, o Caio? e ov'è la tua possanza
E il tuo repubblicano almo furore?
E del divino tuo tenace core
La mai non atterrita ov'è fidanza?
Nudasti il brando, e su le sarde porte 50
Presentasti la morte:
Tuonasti il vero; e doma
Al tuo parlar tremonne
La senatoria Roma.

Quando a l'orror di notte taciturna 55
Del tuo spento fratel lo immane spetro [1]
Coi crin su gli occhi, e sanguinoso e tetro
Surse del Tebro da l'incognit'urna,
Al lampeggiar di livido baleno
Voce da l'imo seno 60
Trasse e gridò: *Che stai?*
T'alza, tuo fato è scritto:
Di mia morte morrai.

E dal fatal suo genio a man guidato
Le agrarie leggi e le virtudi antiche 65
Chiamasti al popol vulgo omai nemiche,
E più nemiche del tiran senato:
Ma Roma freme, e fra tremendi carmi
Suonan tremende l'armi:
Or dove cerchi scampo? 70
Perchè l'acciar non vibri
Che ti fe' primo in campo?

Ma voce fra 'l lontan spazio de gli anni
Mi dice: « Infame è chi nel patrio petto
« Immerge il ferro per la patria stretto 75
« Onde balzar dal soglio empi tiranni:
« O padre, o padre! ne l'elisie sponde
« Cinto di triste fronde

[1] Tiberio Gracco rinnovò la legge Agraria in Roma, santissima fra le leggi. Il senato lo trucidò a tradimento, e fe' gettare il corpo nel Tevere. Apparve l'ombra di questo repubblicano a Caio Gracco suo fratello: *sieguimi* gli disse. Caio sostenne la Legge Agraria con forza: il senato armò dei mercenari: perseguitato da questi, Caio, benchè valoroso e vincitore della Sardegna, per non versare il sangue d'uno de'suoi concittadini, fuggendo si uccise. Ecco il destino de' veri repubblicani. Seguiamo le lor orme, e incontriamolo. (Nota dell'autore).

« Scendo, ma non mi vedi
« Di civil sangue lordo 80
« Nè fra regali arredi ».

Pur non vi lece le mal ferme spade,
O di novella libertà campioni,
Ripor, chè caldo da i calcati troni
A stilla a stilla ancora il sangue cade: 85
— Sia pace: Armati di terror la faccia,
Pronti a ferir le braccia
Aggiate intanto, o prodi:
Cadran sepolte e nulle
Le tirannesche frodi. 90

Vile è il torpor ch'a intiepidir vostr'alme
Al molle avvezze infame ampio servaggio,
Piove, e cieche le rende al divin raggio
Di Libertà ch'auro diffonde e palme:
Folle è la fama, e mille ha orecchie e lingue, 95
Nè il falso e il ver distingue;
Quindi ministra omai
D'oligarchica rabbia
Sogna menzogne e guai.

E guai sien pur: nè sol a Grecia e a Francia, 100
Nè sol a Fabi ed ai roman cavalli,
Vincer fu dato i Sersi e gli Anniballi,
Alto squassando la funerea lancia.
E noi liberi siam. — Ben l'universo
Sia contro noi converso. 105
Forse sol degno è Cato
Di morir con acciaro
A libertà sacrato?

A VENEZIA [1]

O di mille tiranni, a cui rapina
Riga il soglio di sangue, imbelle terra!
'Ve mentre civil fama ulula ed erra,
Siede negra politica reina;

Dimmi che mai ti val se a te vicina 5
Compra e vil pace dorme, e se ignea guerra
A te non mai le molli trecce afferra
Onde crollarti in nobile ruina?

Già striscia il popol tuo scarno e fremente,
E strappa bestemmiando ad altri i panni, 10
Mentre gli strappa i suoi man più potente.

Ma verrà il giorno, e gallico lo affretta
Sublime esempio, ch' ei de' suoi tiranni
Farà col loro scettro alta vendetta.

---

[1] Questo sonetto fu scritto quando Venezia oligarchica si decise neutra. I patriotti che non sono de' 14 maggio lo conoscono sin da quel tempo. (Nota dell' *Anno poetico*).

IN MORTE DEL DUCA G. C. [1]

Odo che il bronzo rimbombando langue,
E l'ultimo momento
Di morte umor spruzzando incede esangue
Su' sensi tuoi: sei spento.

Urlan le furie accapigliate, e intorno 5
Stanti con folta notte,
Chè alfine di putredine il soggiorno
Negli abissi t'inghiotte.

Courell, folle, sperasti altro compenso
Dall'empietà, che teco 10
Balzar dal soglio l'Immortal, l'Immenso
Tentò, eretta del cieco

Ardir sull'ali? rinnovar gli esempi
De' Giganti Flegrei
Tentasti invano: chè percoton gli empi 15
Fin chimerici Dei.

---

[1] Questi versi, dei quali ebbi copia dal signor Bianchini, furono mandati dall'autore all'amico suo Gaetano Fornasini a Brescia con la lettera de' 19 agosto 1795, che è stampata a pag. 284 del 3.° volume dell'epistolario foscoliano. Li pubblicò la prima volta insieme con la lettera stessa il dottore Uberti, in occasione di nozze, in un libretto di *Lettere inedite di Ugo Foscolo*; Brescia, tipografia della Minerva, MDCCCXLIV.

Invan gloria sognasti; il grido invano
Tu de' secoli udisti;
Ch'or plausi turpi d'uno stuolo insano
A esecrazion van misti. 20

Vincesti: e invan. Regnasti: e invan, superbo:
Chè con braccio di possa
De' giusti il Dio del tuo comando acerbo
La catena ha già scossa.

Veggo l'empio seder amplo in suo orgoglio, 25
Qual di monte ombra in campo;
Sublime al par di cedro sta suo soglio:
Ma squarcia l'etra un lampo;

Tosto il veggo tremar, piombar, sotterra
Cacciarsi, al divin foco; 30
Invan lo sguardo mio cercandol erra,
Nemmen conosco il loco.

LA GIUSTIZIA E LA PIETÀ [1]

CANTO PRIMO

Quando l'Eterno passeggiò col guardo
Tutto il creato, diffondendo intorno
Riso di pace, e fiammeggiar si vide
Ne' cieli il sole, e rotear le stelle
Dietro la dolce radiante luna 5
Tra il fresco vel di solitaria notte,
E germogliò natura, e al grigio capo
Degli altissimi monti alberi eccelsi
Féro corona, e orrisonando udissi
L'ampio padre oceàn fremer da lungi; 10
Sin da quel giorno d'aquilon sui vanni
Scese Giustizia, e i fulmini guizzando

---

[1] Furono stampati nel 1797, in un opuscolo in 8.°, con questo frontespizio: « La | Giustizia e la Pietà | Canti due | A Sua Eccellenza | Angelo Memmo IV | Nel suo regresso dalla Reggenza | Di Chioggia | MDCCXCVII ». Al frontespizio segue questa dedica: « Al | giusto e pietoso | Angelo Memmo IV | benemerito | Rettore di Chioggia | la | gratitudine e la riconoscenza | di | Angelo Chiozzotto | D. O. C ».

Il signor Bianchini, mandandomi copia di questi Canti, vi accompagnava le seguenti notizie estratte da una lettera con cui il signor Tommaso Em. Cestari li inviava a lui.

« Nell'autunno del 1846 il signor Cestari, ordinando gli opuscoli della Marciana, ne trovò uno sulla cui copertina era scritto — Canti di Ugo Foscolo dedicati a Memmo IV da Angelo Chiozzotto — Lettili e fattili leggere ad alcuni amici, fra i quali il Carrer, che tutti li giudicarono opera del Foscolo, il signor Cestari, desideroso di accertare anche meglio la loro autenticità, si rivolse ad un suo

Al fianco le strideano, i dispersi
Crini eran cinti d'abbaglianti lampi.
In alto assisa vide ergersi il fumo 15
D'innocuo sangue, che fraterna mano
Invida sparse, e dalli vacui abissi
A tracannarlo e tingersi le guancie
Morte ansante lanciossi: immerse allora
La Dea nel sangue il brando, e a far vendetta 20
Piombò sull'orbe, che tacque e crollò.
Ma fra le colpe di natura infame
Brutta d'orrore la tremenda Dea
Si fe' nel viso, e 'l lagrimato manto
E le aggruppate chiome ad ogni scossa 25
Grondavan sangue, e fra gemiti ed ululi
S'udian l'inferno e la potenza eterna
Bestemmiando invocati. A un tratto sparve
Contaminata la Giustizia fera,
E al sozzo pondo dell'umane colpe 30
Le sue immense bilancie cigolaro;
Balzò l'una alle sfere e l'altra cadde

---

parente in Venezia, il signor Felice Chiozzotto, figlio del nominato Angelo Chiozzotto, che avea fatti imprimere e dedicati a Memmo IV i due Canti. Felice Chiozzotto avea da fanciullo conosciuto il Foscolo, che usava frequentemente in casa del padre suo. Fatta qualche ricerca fra le carte di famiglia, il Chiozzotto vi rinvenne un'altra copia dell'opuscolo trovato dal Cestari nella Marciana, ma niente altro che potesse dar lume intorno a quella poesia. Disse però al Cestari, rammentarsi che nè suo padre nè alcuna delle persone che praticavano in casa sua erano soliti scriver versi, ad eccezione del Foscolo; il quale spesso ne componeva anche d'improvvisi e satirici, che andava poi recitando nelle allegre brigate: ritenere egli perciò che il Foscolo fosse senz'altro l'autore dei Canti.

Il signor Cestari, avutane licenza dal Chiozzotto, voleva nel 1847 pubblicarli, e ne diede fuori l'avviso: ma il ritardo della Censura austriaca a dare il permesso di stampa e gli avvenimenti politici sopravvenuti lo distolsero da quella pubblicazione ».

Inabissata nel tartareo centro.
L'Onnipotente dal più eccelso giro
Della sua gloria, d'onde tutto move, 35
Udì le strida del percosso mondo,
E al ciel lanciarsi la ministra eterna
Vide: accennò la fronte, e le soavi
Arpe angeliche tacquero, e la faccia
Prostraro i cherubini, e 'l firmamento 40
Squassato s'incurvò. — Verrà quel giorno,
Verrà quel giorno, disse Dio, che all'aere
Ondeggeranno quasi lievi paglie
L'audaci moli; le turrite cime
D'un astro allo strisciar cenere e fumo 45
Saranno a un tratto; tentennar vedrassi
Orrisonante la sferrata terra,
Che stritolata piomberà nel lembo
D'antiqua notte, fra le cui tenèbre
E luna e sol staran confusi e muti; 50
Negro e sanguigno bollirà furente
Lo spumante oceàn, rigurgitando
Dall'imo ventre polve e fracid'ossa,
Che al rintuonar di rantolosa tuba
Rivestiran la salma, e quai Giganti 55
Vedransi passeggiar sulle ruine
De' globi inabissati! E morte e nulla
Tutto sarà: precederammi il foco,
Fia mio soglio Giustizia, e fianmi ancelle
Armate il braccio ed infiammate il volto 60
Ira e Paura! Ma pietà sul mondo
Scenda sino a quel giorno, e di tremenda
Giustizia fermi l'instancabil brando.
Disse; e Pietà de' Serafin tra mille
Voci di gaudio dell'Eterno al trono 65
Le ginocchia piegò; stese la palma
Il Re de' Re sulla chinata testa,

E l'unse del suo amor. Udissi allora
Spontaneamente volteggiar pe' cieli
Inno sacro a Pietà: m'udite attenti 70
E terra e mare, e canterò, m'udite,
Chè questo è un inno che dal ciel discende.

CORO

Candida al par di neve, e pura, e bella
Siccome raggio di lucente aurora,
O del trono di Dio splendida ancella. 75

SEMICORO

E quando il sole l'universo indora
Tanto col guardo tuo tu bèi natura,
Che da lungi ti sente e che t'adora.

CORO

Candida al par di neve, dolce, e pura
Siccome raggio d'aspettata aurora, 80
Che il velo rompe della notte oscura.

SEMICORO

O dell'eterno amore eterna suora,
Tua mano tutto colorisce e molce,
E Dio intanto ti guarda, e s'innamora.

CORO

Candida al par di neve, e fresca, e dolce 85
Siccome raggio di novella aurora,
Che drizza i fiori, li ravviva e folce!

SEMICORO

Scendi tu rapida, scendi sul mondo,
Stendi pietosa le braccia, e a' miseri
Tergi le lacrime col crine biondo. 90

TUTTI

Scendi tu rapida, scendi sul mondo.

All'arpeggiar di mille aurate cetre,
All'inneggiar di mille angeli e mille
Spirti di Paradiso erse la fronte
Pietà, la bella fra le belle Dive 95
Che sotto l'alto padiglion del sole
Fanno sgabello dell'Immenso al trono:
Erse la fronte, e su leggera nube
Cui fra' colori candidi e rosati
Trapelan raggi di beltà celeste, 100
Scese sul mondo: al suo passar di doppia
Luce brillàr le mattutine stelle,
Al suo passar piovvero fiori intorno,
E l'aer che vide quel beato riso,
Con zeffiri giocondi le rispose. 105
Girò lo sguardo e di mortali eletti
Vide uno stuolo; e il manto ampio di tergo
Si scinse, e diello a quei che temprar sanno
Con pietade giustizia; indi rivolse,
Poichè sorrise sulla mesta terra, 110
L'alata nube ver l'empiree volte,
Il suo ricovrator manto lasciando.

CANTO SECONDO

O beato colui, che il sacro manto
Di pietà stende, ed il sudor non terge
Dalla stanca sua fronte, onde in soave 115
Oblio sopire l'infinite angosce
Dell'infelice umanità! Beato
Tre e quattro volte! e te beato, o Memmo,
Angelo in terra, che nel sangue mai

Tingesti il ferro, che a tua man commise 120
Giustizia dura, pria che il dolce labbro
Della Pietà nel generoso petto
Con accenti caldissimi, sublimi
A pro' dell' uom, che di non visti casi
Tratto è dall' urto a involontarie colpe. 125
Te la più bella fra le belle Dive
Pietà, nel giorno che gl' illiri campi
In maestà calcasti, e passeggiava
A te dinanzi con la spada in alto
Giustizia fera, te Pietà clemente 130
Seguì di retro, e benedì tua destra
Il villanello, che su' pingui cólti
Con l' innocente famigliuola il grano
A' rigidi apprestava boreali
Giorni del verno, e il pescator stillante 135
Dalle lacere vesti, e dalle fredde
Membra, marine gocce accolte in ghiaccio
Dall' impietrita sabbia, inni ed evviva
A te lanciava; e a tua pietà s' udiro
Quando partisti lamentose e sole 140
Errar le Ninfe, dell' illiria terra
Presidi eterne, e di Memmo, e di Memmo
Gir ripetendo fra' sospiri il nome.
E per più giorni impietosita l' Eco,
Memmo, d' intorno rispondeva, Memmo. 145
Te accompagnò Pietà quando volgesti
Leggiadramente, alteramente un tempo
Per le cerulee splendidissim' onde
Del Jonio soggetto aurata nave
Cinta di quercia: sull' eccelsa prora 150
Stea tua fortuna, ed al governo attento
Precedeva il tuo fato, augusto fato,
Da Dio scolpito nell' eterno libro:
Zeffiro fra le vele agili piume

Spiegava, e 'l crin della superba testa 155
Del tuo Leon, che ti ruggiva al fianco,
Scuotea passando. Di trofei recinto
Te Corcira adorò; d'Itaca i solchi
Al tuo apparire germinàro, offrendo
A te raro tributo; e Cefalene 160
Ancor ne serba la memoria dolce.
Ma Pietà tacque, e tuonasti vendetta,
Decretata già in ciel; quando alle ricche
Zacintie spiagge tu lanciasti un guardo,
Tremâro. Ahi come abbandonate e sole 165
Stavan sui freddi talami le meste
Consorti cinte dai piangenti figli!
Ahi come il sangue uman sparso dall'uomo
Scorreva a rivi! Ahi! come in man del ladro
Era la lance di giustizia, e come 170
Tutto era notte, tempesta, spavento!
Ma tu sorgesti, e il lutto sparve: ancora
Al Memmio nome l'omicida infame
Getta il pugnale, ed all'aratro torna,
Onde sien carchi di Britannia i pini 175
Del dolce frutto di Zacinto onore.
Ma te richiama, e tua pietà, la mite
Città di Clodio, e tu rimetti il brando
Nella vagina, e col soave manto
Della pietà per le contrade umìli 180
Passi, e sorridi, e si rallegra il retto
Popolo industre, che di frutta, e fiori
E di coralli, e di crostacei t'offre
Pieni canestri, e le navali moli
T'addita al guardo, che dal genio erette 185
Di non superbo artefice vedransi
Dovizianti, e d'ampie merci onuste,
Un giorno forse primeggiar sui mari.
Quando il Settentrion l'onde solleva,

Quando sul lido la procella mugge, 190
E notte casca sul turbato mondo,
Quante s'ingoja ahimè! vittime umane
L'irato mare, quante disperdendo
Vane querele nell'iante bocca
Soffoca il nome di padre, e di figli! 195
Chè senza scorta il navigante invano
Drizza le vele, ed il timon governa
Fra il solcato notturno immenso orrore;
Ma di te, padre di tua grata gente,
Angel sublime, ell'è opra (di te degna) 200
La somma lampa che s'estolle, e annunzia
Di Memmo il vanto sul marmoreo ponte,
Che innanzi alla città tutto il mar guarda.
Oh! quante volte il liberato amico
Baciar vedrassi su quel ponte! oh quante 205
Di benedizion tenere voci
S'udranno; sparse a te quante corone
Su la memore lapide sacrate!
Poichè tu scorta a'naviganti ergesti,
E bastò Memmo gl'implacati flutti 210
Deluder solo, ed il furor dei venti.
Pèra colui che il popolar talento
Deluse primo, e calpestò la plebe
Schiava, già donna di sè stessa e d'altri.
Tu Memmo Augusto, dal suo vile fango 215
L'alzasti, e i patti antiqui, ormai scordati,
Tu le rendesti, e di pietà fu voce
Mista a giustizia, e in te l'orgoglio tacque,
Che prepotente di chi regna siede
Sul soglio e spegne di virtù la face; 220
E tu mostrasti alla clodiense gente
Che mal s'accorda con virtù l'orgoglio.
Del Giudizio final suoni la tromba,
E l'Eterno discenda; innanzi al santo

Giudice tremendissimo diranti 225
E Giustizia e Pietà: — quest'è il Ministro,
Diran, sacro a noi sole. Echeggieranno
Gli angeli tutti, e su le candid'ali
Tra plausi eterni recheran tuo spirto
Nell'increata inenarrabil luce. 230

BONAPARTE LIBERATORE [1]

Dove tu, Diva, dall'antica e forte
Dominatrice libera del mondo,
Felice all'ombra di tue sacre penne,
Dove fuggisti, quando ferreo pondo
Di vile e fera tirannia le tenne 5
Umil la testa fra servaggio e morte?
Te seguìr le risorte
Ombre de' Bruti, ai secoli mostrando
Alteramente il brando
Del padre tinto e del figliuol nel sangue. 10
Te, o Libertà, se fra le gelid'onde
Del Danubio e del Reno,

[1] Fu pubblicata due volte dall'autore con questo titolo: *Oda del liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo.* Alla prima edizione, che porta la data, *Italia, anno primo dell'italica libertà,* è premessa questa lettera dedicatoria:

ALLA CITTÀ DI REGGIO
1797.

A voi, che primi veri italiani, liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, chè a voi spetta, quest'Oda che io su libera cetra osai sciogliere al nostro liberatore. Giovane, quale mi sono, nato in Grecia, educato fra' Dalmati e balbettante da soli quattro anni in Italia, nè dovea, nè potea cantare ad uomini liberi ed italiani. Ma l'alto genio di libertà che m'infiamma e che mi rende uomo libero e cittadino di patria non in sorte toccata ma eletta, mi dà i diritti dell'italiano, e mi presta repubblicana

Gisti con genti indomite guerriere:
Te, se t'accolse nel sanguigno seno
Britannia, e t'avvincea mortifer' angue; 15
Te, se al furor di mercenarie spade,
Dell'Oceàn dalle vietate sponde
T'invitàr meste e del tuo nome altere
Le americane libere contrade;
O le batave fonti, 20
O ti furon ricetto
Coronati di gel gli elvezj monti,
Or che del vero illuminar l'aspetto

---

energia, ond'io alzato su me medesimo canto Napoleone liberatore e consacro i miei canti alla città animatrice d'Italia.

La seconda edizione ha innanzi quest'altra lettera dedicatoria:

A BONAPARTE
NICCOLÒ UGO FOSCOLO

Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII.

Io ti dedicava questa Oda quanto tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria, quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore; ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi beneficj, e pel

Non è delitto, or io te Diva invoco:
Vieni, e la lingua e il petto 25
Mi snoda, e infiamma del tuo santo foco.

Ma tu dell'alpe dall'eccelse cime,
Al rintronar di trombe e di timballi,
Ausonia guati, e giù piombi col volo:
Anelanti ti sieguono i cavalli 30
Che Palla sferza, e sull'esperio suolo

---

tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel Trattato *che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome.*

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure, nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s' io adesso non t' offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti che per gli altrui detti: nè a te quindi s' aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t' invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu, aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

Marte furente orme di foco imprime.
Odo canto sublime
Di mille e mille che vittoria o morte
Dall'italiche porte 35
Giuran, brandendo la terribil asta;
E guerrier veggo di fiorente alloro
Cinto le brune chiome,
Su cui purpuree tremolando vanno
Candide azzurre piume. Al sol tuo nome, 40
Suo brando snuda, e abbatte, arde, devasta;
Senno de' suoi corsier governa il morso;
Gloria il precede, e de' marziali il coro
Genj l'accerchia, e dietro a lui si stanno,
In aer librate con perpetuo corso, 45
Sorte, Vittoria e Fama.
Or che fia dunque, o Diva?
Onde tant'ira? e qual destin ti chiama
A trar tant'armi da straniera riva
Su questa un dì reina, or nuda e schiava 50
Italia, ahi! solo all'abbominio viva,
Viva all'infamia che piangendo lava?

E depor le corone in Campidoglio,
E i re in trionfo tributarj e schiavi
Roma già vide, e rovesciati i troni: 55
Re-sacerdoti or con mentite chiavi,
D'oro ingordi e di sangue, altri Neroni,
Grandeggiar mira in usurpato soglio.
Siede a destra l'Orgoglio
Cinto di stola, e ferri e nappi accoglie 60
Sotto le ricche spoglie,
Vendendo il Cielo, ai popoli rapite:
Sgabello al seggio fanno e fondamento
Cataste di frementi
Capi cogli occhi nelle treccie involti, 65

E tepidi cadaveri innocenti,
Cui sospiran nel fianco ampie ferite
Pel fulminar di pontificio labbro;
E misti in pianto e in sangue, atro cemento
Calcati busti e cranj dissepolti 70
Fanvi; e l'Inganno di tal soglio è fabbro.
Quindi, al Solopossente
La folgore strappata,
Eran d'Orto terrore e d'Occidente,
E si pascean di regni e di peccata. 75
Non più, Dio disse: e lor possa disparve.
Pur nell'Ausonia ancor egra e acciecata
Passeggian truci le adorate larve.

Passeggian truci, e 'l diadema e il manto
De' boreali Vandali ai nepoti 80
Vestendo, al scettro sposano la croce:
Onde il Tevere e l'Arno a te devoti,
Libertà santa Dea, cercan la foce
Sdegnosamente in suon quasi di pianto;
E la turrita Manto 85
Offre asilo ai tiranni; e il bel Sebeto
Lambe i piè mansueto
Alle soggette ad Etna auree campagne,
E ricche aduna a gli oppressor le mèssi:
Abbevera il Ticino 90
Ungari armenti; e le ospitali arene
Non saluta Panaro in suo cammino.
T'ode gridar oltre le sue montagne
La subalpina Donna, e l'elmo allaccia,
E s'alza, e terge i rai nel duol dimessi; 95
Ma le gravano il piè sarde catene,
Onde ricade e copresi la faccia:
E le a te care un giorno
Città nettunie, or fatte

Son di mille Dionisj empio soggiorno: 100
Liguria avara contro sè combatte;
E l'inerme Leon prostrato avventa
Ne'suoi le zampe, e la coda dibatte,
E gli ammolliti abitator spaventa.

Deh! mira come flagellata a terra 105
Italia serva immobilmente giace,
Per disperazion fatta secura.
Or perchè turbi sua dolente pace,
E furor pazzo e improvida paura
Le movi intorno di rapace guerra? 110
Piaghe immense rinserra
Nel cor profondo: a che piagar suo petto,
Forse d'invidia oggetto,
Per chi suo gemer da lontan non sente?
Ma tu, feroce Dea, non badi e passi; 115
E all'armi chiami, all'armi;
E al tuon de'bronzi e al fulminar tremendo
E all'ululo guerrier perdonsi i carmi.
Cede Sabaudia, e in alto orribilmente
Del tuo giovin Campion splende la lancia; 120
Tutto trema e si prostra anzi i suoi passi;
E l'aquila real fugge stridendo,
Ferita nelle penne e nella pancia.
Gallia intuona e diffonde
Di Libertade il nome, 125
E mare e cielo Libertà risponde.
L'Angel di morte per le imbelli chiome
Squassa ed ostende coronata testa:
Libertà! grida alle provincie dome;
Del Re dei folli Re vendetta è questa. 130

Del Re dei Re! — Quindi tra il fumo e i lampi
S'involve in sen di tempestosa nube

Che occupa e offusca di Germania il suolo:
Donde, precorsa da mavorzie tube,
Balda rivolge e minacciosa il volo 135
L'aquila, e ingombra di falangi i campi:
E par che Esperia avvampi
Di foco e guerra, di ruina e morte:
Nè spezzar sue ritorte
Osa, nè armarsi del francese usbergo. 140
Ma s'affaccia l'Eroe: sieguonlo i prodi,
Repubblicano in fronte
Nome vantando con il sangue scritto.
Ecco d'estinti e di feriti un monte;
Ecco i schiavi Aleman ch'offrono il tergo: 145
E la tricolorata alta bandiera
In man del Duce, che in feral conflitto
Rampogna, incalza, invita, e in mille modi
Passa e vola, qual Dio, di schiera in schiera.
Pur dubbio è marte. Ei dove 150
Più dei cavalli l'ugna
Nel sangue pesta, e sangue innalza e piove,
E regna morte in più ostinata pugna,
Co'suoi si scaglia, e la fortuna sfida,
Guerriero invitto, e fra le fiamme pugna, 155
E vince; e Italia libertade grida.

Del vil Giove terren l'augel battuto
Drizza all'aere natìo tarpati i vanni,
E sotto il manto imperial si cela:
Ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni 160
Colli, che Borea eternamente gela,
Senton l'altero vertice premuto
Dal Guerrier, cui tributo
Offre, atterrita dal suo cenno e doma,
La pontificia Roma: 165
Dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge

E falla ricca de' tuoi puri doni,
O Libertà gran Dea,
E l'uom ritorna negli antichi dritti
Che prepotente tirannia godea. 170
In vetta all'Aventin Cesare s'erge,
Tirannic'ombra rabbuffata e fera,
E mira uscir di Libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti;
Ond'alza il brando e cala la visiera: — 175
Ombra esecranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol degli empi re soggiorna,
Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio.
Eroe nel campo, di tiran corona 180
In premio avesti: or altro eroe ritorna;
Vien, vede, vince, e libertà ridona.

Italia, Italia, con fulgenti rai
Sull'orizzonte tuo sorge l'aurora
Annunziatrice di perpetuo sole. 185
Vedi come s'imporpora e s'indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si console
De' sacri rami dove all'ombra stai!
I desolati lai
Non odi più di vedove dolenti, 190
Nè d'orfani innocenti
Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa:
Ma col dito di Dio nei cori incise
Di natura le sante
Immutabili leggi, e dal terrore 195
Del dispotismo sin ad oggi infrante,
Quelle alme leggi spaziar con pompa
Liberamente ti vedrai nel seno. —
Come, non più nel civil sangue intrise,
Promettitor scuoton le piante il fiore! 200

Come di mèssi il campo e il colle è pieno!
E come benedice
Il cittadin villano,
Tergendo il fronte, Libertà felice!
Come dovizianti all'Oceàno 205
Fendon gl'immensi flutti onusti pini,
Cui commercio stranier stende la mano
Sin di Cuba dagli ultimi confini!

Ma, dell'Italia o voi genti future,
Me vate udite, cui divino infiamma 210
Libero Genio e ardor santo del vero:
Di Libertà l'incorruttibil fiamma
Rifulse in Grecia sin al dì che il nero
Vapor non surse di passioni impure;
E le mura sicure 215
Stettero, e l'armi del superbo Serse,
Dai liberi disperse,
Di cittadin valor fur monumento.
Ambizion con le dorate piume,
Sanguinosa le mani, 220
E di argento libidine feroce,
E molli studi, e piacer folli e vani
A Libertà cangiàr spoglia e costume.
Itale genti, se Virtù suo scudo
Su voi non stende, Libertà vi nuoce: 225
Se patrio amor non vi arma d'ardimento,
Non di compre falangi il petto ignudo;
E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate e sacerdozie frodi, 230
Sarete un dì alle età misero esempio.
Vi guata e freme già il tiran vicino
Dell'Istro, e anela a farne orrido scempio;
E un sol Liberator dievvi il destino.

ALLA BELLEZZA [1]

O tu, cui dolce imperio
Su i cor natura diede,
Bionda Beltà, cui servono
Tenero Amore e Fede,

De' versi miei spontanei
Accetta ingenuo dono;
Se a te i miei versi piacciono
Anch' io poeta or sono.

---

[1] Questa e le seguenti poesie che chiudono il volume sono scelte dal libretto «*Poesie inedite di Niccolò Ugo Foscolo tratte da un manoscritto originale. Lugano, Ruggia, 1831*». Un' *avvertenza* degli editori dice che il Foscolo offrì il manoscritto di queste poesie all' amico suo Costantino Naranzi nell'anno 1794, dal che risulterebbe ch'egli le compose nell'età fra i 14 e i 16 anni. Il libretto è diviso in quattro parti: *Inni ed elegie; Anacreontiche e canzonette; Odi; Versioni.* Io do due componimenti della *Prima Parte*, tre della *Seconda*, due della *Terza*, e, ad eccezione di tre, tutte le *Versioni.*

Precede alle Poesie questa lettera dedicatoria: « A Costantino Naranzi. *Amico.* L'Amore, quella divinità piú benefica all'uomo, che anima la nostra esistenza, e che c' illude con delle immagini di voluttà e di speranza, l'amore, mi ha dettato que' versi, ch' offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de'miei giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell'entusiasmo che gli ecciterà l'affetto il più sacro, e gli occhi suoi, lagrimando, li contempleranno in quell' ore che la memoria di me gli richiamerà le rimembranze più care. A me basta ciò: sarò felice se quest' ingenui miei voti s'adempieranno, e se l'amicizia accoglierà i versi d'un sensibil core. N. F. »

Termina il libretto con questa « *Nota.* Amico. Eccoti i versi che tu m'hai chiesto. Mi resta soltanto ad avvertirti che l'oda XXXIV d'Anacreonte è piuttosto parafrasi che versione; se la desideri tradotta con maggior fedeltà, eccola.

Non mi fuggir se candido
Vedi il mio crin; se il fiore
Di giovanezza adornati,
Non ricusarmi amore.

D' un tuo sorriso roseo
Irraggia i canti miei,
Ché i tuoi sorrisi beano
Fin sull'olimpo i Dei.

Tu di leggiadra vergine
Splendi negli occhi vaghi,
Donde con dardi amabili
Soavemente impiaghi;

E tu sul labbro armonico,
O Dea, vi stai scolpita,
Che mentre accenti modula
A sospirare invita.

Ancelle tue ti sieguono
Le linde grazie, e stanno
Tutte su un braccio latteo
Con cui tu tessi inganno:

Inganno tessi; e all'anima
D'un giovanetto amante
Rendi più dolce e tenero
Il vezzo più incostante.

Ma, o bionda Dea, se furono
A te miei spirti avvinti,
Se i versi miei cantarono
De tuoi color dipinti;

Vedi, fanciulla amabile,
Come ne' serti il giglio
Sovrasta col suo niveo
Di rosa al bel vermiglio.

Dimmi, qual più ti piace?

Altre versioni di questo vecchio, e Teocrito e Mosco ed Orazio, Tibullo, Properzio e qualch'altro alemanno od inglese mi rimanevano ad offrirti, se la picciolezza di questo volume non mi avesse astretto a tenerle dietro. Così un piccol saggio delle mie poesie campestri avea già divisato di scriverti; ma egual motivo deluse ogni mia speranza. Se tu accetti questi versi con quella compiacenza medesima, con la quale non te li seppi negare, e con la quale te li offro, io mi chiamerò pago e felice e dei miei versi e di mia tenue fatica. Addio ».

Pietà d'un Vate: al misero
Gli arde fanciulla il seno;
Fa' ch'ella sia più stabile,
O men vezzosa almeno.

Vola ne' dì purpurei
Il garzoncel di Flora:
Vieni ella dice, o Zefiro,
In braccio a chi t'adora;

Vieni.... ma sordo e celere
Ei fugge e non l'ascolta;
Quando a lui piace è libero,
E la catena ha sciolta.

Ahi che pur scioglie il laccio
Questa tiranna mia;
Ama: ma impune fuggesi
D'amor, s'ella il desìa.

Lasso! ch'io pur desidero
Fuggir da' lacci suoi,
Ma tu, Beltade amabile,
Tu consentir non vuoi.

IL RITRATTO

O tu, cui gli anni rosei
Sono dai vezzi adorni,
Cui dell'etade arridono
I più beati giorni,

Desii veder l'immagine
Del tuo lontano amico?
Odi i miei versi ingenui,
Ché sempre il ver io dico.

A me gentile amabile
Volto non diè natura,
Ma diemmi invece un'anima
Tenera, fida e pura.

E diemmi invece un fervido
Cor, cui non sono ignoti
D'amore e d'amicizia
I più soavi moti.

E diemmi un estro rapido,
Che carmi ai labbri inspira,
Per cui non è tra l'ultime
Quest'amorosa lira.

Ma a te, fanciulla amabile,
Questo non basta, è vero,
Non basta ai guardi cupidi
L'animator pensiero;

Si, bella amica, a pingermi
Destro verrà pittore;
Ma potrà far che ispirino
Dolce quest'occhi amore?

E le mie guancie giovani
Da pelo ancor non tinte,
D'amore con l'ingenuo
Rossor saran distinte?

Saprà ritrar l'effigie
Viva del volto mio
Allor che il seno m'agita
Per te di Pafo il Dio?

E saprà far che dicano,
Tacendo, i labbri miei,
Che tu mi piaci, e ch'unica
Dea del mio cor tu sei?

Ah no, nol può! la rodia
Arte a' miei carmi cede;
Che amor l'agguaglia e supera
Ella medesma il vede.

Te pinsi, o bella; e il candido
Volto ognor stammi al fianco;
Nè mai, qual te, l'immagine
Mai di mirar son stanco.

Te pinsi; e i labbri, e i lucidi
Lumi, e le treccie bionde;
Lor parlo; e tosto il turgido
Bel labbro tuo risponde.

Di Tejo il vate pingere
Volle la bella amica,
Commise a industre artefice
Sì genial fatica;

Ma che? conobbe ei subito
Lei nel dipinto aspetto,
Ma udir non fu possibile
Dai finti labbri un detto.

IL SERTO

Cogliete, o pastorelli,
Cogliete vaghi fiori,
Ché deggio per gli albori
A Fille un serto far.

Farlo vorrei sol' io,
Ma nol permette l'ora,
Che in cielo già l'aurora
Comincia a rosseggiar.

E le dirò che il serto
Tessuto è di mia mano.
Ma che? così profano
Il labbro mio sarà?

Mai menzogner non fui,
E s'anche il fossi, ah! Fille
Fra mille fiori e mille
I mieî distinguerà.

LA LONTANANZA

Ite aure dolci a Cloe,
Che le delizie or gode
Dei boschi, e i lai non ode
D'un tenero amator.

La troverete al margo
Forse d'un rio cannoso,
O al rezzo d'odoroso
Arbore, in grembo ai fior.

Ite aure dolci a Cloe,
E con scherzosi giri
Recate i miei sospiri,
Le rammentate amor.

Una vezzeggi il crine,
L'altra, ogni incenso accolto,
Lambisca il róseo volto,
Soave scenda al cor.

Torna gentil donzella,
Con flebil suon le dica,
Torna, vezzosa amica,
Al tuo poeta in sen.

Le graziose aurette
Passano ad una ad una,
E mi promette ognuna
Chieder pietà al mio ben.

Chinano il capo i gigli,
Scuoton le frondi i rami,
Sembrano dirmi: ed ami
Con tanta fedeltà?

Se son pietosi i fiori,
Se son pietosi i venti,
A' pianti ed a' lamenti
Non avrà Cloe pietà?

LA SORPRESA

Odi de' versi miei,
O pastorella, il suono,
E ti prometto in dono
Un nastro porporin.

Venne fra' boschi tuoi
A soggiornar la bella?
È lei, se a lei saltella
Vicino un agnellin.

Conoscer tu la puoi
Dalle sue bionde chiome. . .
Ma dir vorresti: e come
Vestita qui sen va?

Odi: qual te s'ammanta
D'un gonnellin leggiero,
Che lascia il fasto altero
All'invida città.

Ha leggiadretto il labbro,
Neri e focosi i lumi,
Ha placidi i costumi
E gli atti, al par di te.

Già la conosci: or vanne
A lei correndo, e dille,
Fille, vezzosa Fille,
Elpin ti chiama a sé.

Elpin? dirà . . . Sì, Elpino,
Tu le rispondi, e ascoso
Là fra quel bosco ombroso
Te sola attende Elpin.

Vanne: già udisti quanto,
O pastorella, aspetto,
E in dono ti prometto
Un nastro porporin.

ODI [1]

I

O versi teneri, volate a Clori,
E se temete, chiamate aita
Dai vanni rapidi di quell'ardita
Schiera d'Amori.

Spero che i flebili vostri sospiri
Faran che cessi d'esser crudele;
Quanto quest'anima è a lei fedele
Sol da voi miri.

In volto amabile a me ritorni,
E i novi amplessi e i novi baci
Sien testimonio di liete paci
Di dolci giorni.

Che se gl'ingenui versi ricusa,
Che se del core le preci e i pianti,
D'Amore e Delio ai numi santi
Darolle accusa.

E certo . . . ah ditele che meglio fia
Tornar in braccio a chi l'adora:
Del piacer volasi celere l'ora,
Nè vien qual pria.

Or siamo giovani, or siam vezzosi,
Dunque si goda: domani dietro
Vedrem sorgiungerci del tempo tetro
I dì rugosi.

[1] Lascio alle Odi il numero che hanno nel libretto stampato a Lugano.

VIII

Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo
Della cadente età tosto succede;
Godiamo amici, dei piacer lo stuolo
Passa e non riede.

Assisi a umìli ma contenti deschi,
Colmiam le tazze di soave vino,
Altri fra l'armi follemente treschi
Col suo destino.

Audace troppo dell'iniqua corte
Nell'onde si scatena il nembo fosco,
Da noi si cerchi più beata sorte
In mezzo a un bosco.

Se piange un infelice, il mesto pianto
Tosto da noi si asciughi e si consoli:
Chi non esulta delle Muse al canto,
A noi s'involi.

Bell'è l'amor; egli al piacer c'invita;
Dunque Ninfa che agli occhi e all'alma piace
Sia della nostra fuggitiva vita
Conforto e pace.

Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo
Della cadente età tosto succede;
Godiamo amici, dei piacer lo stuolo
Passa e non riede.

VERSIONI

DI ANACREONTE

ODA I

Gli Atridi e Cadmo
Cantar desio,
Ma con sue fila
Il plettro mio
Sol suona ognor
Canti d'amor.
Or or mutai
Le corde, e quasi
Il plettro tutto;
D'Alcide i casi
Volea, e i vanti
Dir con i canti;
Ma l'ostinato
Co' suoni suoi
Risponde amore:
Or dunque eroi
In quanto a me
Per sempre addio;
Ché il plettro mio
Risponde ognor
Canti d'amor.

ODA IV

Sopra morbide mortelle
Sopra erbette tenerelle
Adagiato io voglio ber;

E il suo manto Amor con nastro
Al bel collo di alabastro
Leghi, e facciami il coppier.

Ahi che nostra vita breve
Qual di carro ruota lieve
Spinta ognor correndo va!

Poichè fien disciolte l'ossa,
Poca polve in buia fossa
Nostra salma giacerà.

Che ti giova a larga mano
Unger lapidi, ed invano
Sopra il suol versar liquor?

Me piuttosto, infin che ancora
Viver posso, ungi, ed infiora
Il mio crin di rose e fior;

E qui chiamami una bella
Una fervida donzella,
Ché con essa io vo' trescar.

Ah! Cupido, è meglio, pria
Che a trescar tra morti io sia,
Ogni cura dissipar.

ODA XXVIII

Vieni, o pittore egregio,
Pieno d'ingegno e d'estro,
Vieni, o dell'arte rodia
Chiarissimo maestro.

Com'io t'insegno, linea
La mia lontana amante;
In pria la chioma pingimi,
E molle e nereggiante.

Che, s'egli a te è possibile,
S'egli alla cera è dato,
Le lunghe treccie spirino
Odore delicato.

Sotto quel crin violaceo,
Su guancia liscia e piena
Poni la fronte candida,
Dolcissima, serena.

Né sull'effigie scorgasi,
(Ché tale è a lei sul volto)
Se fra le ciglia il spazio
Si stia confuso o sciolto.

Delle palpebre tingere
Un po' dèi l'orlo oscuro,
E gli occhi suoi fiammeggino;
Ché tali son, tel giuro.

Azzurri quai di Pallade,
Ma arditi e morbidetti,
Così che al par di Cipria
Brillino lascivetti.

E per quel naso nobile
Per quelle grazie intatte,
Fa sì, o pittor, che vadano
Miste le rose al latte.

Suasion sia simile
Al labbro suo fiorito;
Egli, tacendo, al bacio
Faccia soave invito.

Al mento e al collo latteo,
Volin le Grazie intorno;
Tutti gli Amor vi volino,
Vi facciano soggiorno.

Indi il restante velisi
Di porporino ammanto,
Ma per gentil disordine
Sia discoperto alquanto;

Onde così si veggiano
Le membra, e acciò da questo
Altri di poi s'immagini
Quanto sia bello il resto.

Basta: la veggo, o ingannomi?
Ah no! la veggo, è quella;
Forse all'immagin cerea
Non manca la favella? [1]

---

[1] Qui il senso e il testo richiederebbero che non ci fosse interrogativo; ma dall'ultima strofa della poesia *Il ritratto* (pag. 444), nella quale alludesi a questi versi d'Anacreonte, apparisce, parmi, che il Foscolo frantese in questo punto l'originale; e che per ciò l'interrogativo non è da credere un errore di stampa.

ODA XXX

D' Elicona un dì le Suore
Allacciàr con serti Amore,
E lo diero alla Beltà.

A cui Venere piangendo,
E riscatto e doni offrendo,
Per redimerlo sen va.

Cipria, invano, invau tu vai,
Ché se alcun lo sciolga mai,
Non sia poi che voglia uscir;

Ma con anima giuliva
Servirà l' amica Diva,
Ch' egli apprese e vuol servir.

XXXIV

E perchè mai
Fanciulla amabile
Da me ten vai?

Perchè hai veduto
Forse il rarissimo
Mio crin canuto?

Ah! benché accolto
Il fior più giovane
Ti rida in volto,

Gli affetti miei,
Fanciulla amabile,
Schernir non dèi.

Non vedi come
Ne' serti morbidi,
Che hai sulle chiome,

Sia vago il giglio
Di rosa tenera
Sul bel vermiglio?

DI SAFFO

ODA

Colui mi sembra a' lieti Dii simìle
Che teco siede, e sì soavemente
Cantar t'ascolta, e in atto sì gentile,
Dolce ridente.

Com'io ti veggio, palpitar mi sento
Nel petto il core: in sì beato istante
Non vien più suono d'amoroso accento
Sul labbro amante.

Ma vi s'intrica la mia lingua, accensa
Scorre ogni vena, suona tintinnio
Dentro gli orecchi, cupa notte addensa
Il guardo mio.

Sudor di gelo le mie guancie innonda,
Tremito assale e abbrivida ogni membro,
E senza spirti, pallida qual fronda,
Morta rassembro.

FRAMMENTO [1]

Sparir le Pleiadi
Sparìo la Luna,
È a mezzo corso
La notte bruna.

Già fugge rapida
Ogni ora, e intanto
Sola in le piume,
Io giaccio in pianto.

---

[1] È tale questo *Frammento* che può star da se solo senza che rendasi oscuro ed insipido. Per me vorrei con qualch'altro crederlo un' *Ode*, senza che la sua brevità mel contrasti, giacchè abbiamo l'esempio di Anacreonte e d'altri di quell'età, che scrissero odi sì brevi. (*Nota dell'autore*).

DI ORAZIO

—

LIB. II ODE X

Meglio vivrai, se non ti spingi ardito
In alto mare, o se procelle temi
Pavido troppo, mio Licin, non premi
Scoglioso lito.

Chi l'aureo stato mediocre apprezza
Schiva il dispregio dell'angusto tetto,
E l'aulico splendor, d'invidia oggetto,
Saggio disprezza.

Più da Aquiloni scosso è il più sublime,
E con più precipizio si sconquassa
Torre, ed il fulmin d'alti monti abbassa
L'altere cime.

Cor ben temprato, negli affanni infesti
Spera, e paventa ad ogni buon successo;
Giove scatena il verno, e Giove stesso
Fia che l'arresti.

Tal non fia sempre, s'oggi è fiero il male,
Talor la Musa che tacea si desta
Di cetra al suon, nè sempre Delio appresta
All'arco strale.

Con franco e forte petto incontra i guai,
Indi cauto le vele in mezzo all'onde,
Se troppo gonfie son d'aure seconde,
Raccor saprai.

DI GESSNER

IL LAMENTO Id. III

Di Cipro amabil Dio,
Io questo altare adorno
Di maggio al primo giorno
T'alzai nel mio giardin.

Di rose e lauri il cinsi,
E ombrato lo difesi
Del sol dai raggi accesi
Con mirti e gelsomin.

Amor! su questo altare
Io forse non t'ho offerto
Ogni mattino un serto
De' più leggiadri fior?

Erano tutti tutti
Umidi quelli ancora
Del pianto dell'aurora,
Sbocciati allora allor.

Ma so che tu ten ridi
Di tanti miei lamenti,
Che il verno già coi venti
Le piante e il fior rapì.

E Fille.... ahimè che Fille,
Contro di me ognor fiera,
È tale ancor qual era
Di maggio al primo dì.

IL FIORE Id. IV

Nel suo giardino Fillide
Era a diporto allor
Che presso a siepe ombrifera
Vide sbocciato un fior.

Fra guancia e labbro un ilare
Sorriso a lei spuntò,
E a lui vicina il latteo
Viso su lui piegò.

Mentr'ella odor soavissimo
Suggea dal fiorellin,
Egli lambiva il morbido
Suo labbro corallin.

Quanto, diss'io, t'invidio!
E sulle guance allor
Mi corse fiamma vivida,
Di non so quale ardor.

Partì la Ninfa tenera,
Corsi alla siepe, e là
Stendea la man, che cupida
Quel fior rapìa di già.

E come no? l'ingenuo
Fragrante fiorellin
Toccato avea di Fillide
Il labbro corallin.

Ah! che il suo odor, io fervido
Dicea, fia grato a me,
Più che sull'alba l'umida
Rugiada ai fior non è.

Ma perchè a lei quel lucido
Fiore dovrò rapir?
Ah! per lei resti e vivasi;
Fra me ripresi a dir:

Viva; del seno candido
Egli l'onor sarà,
Di lui il profumo al roseo
Sembiante salirà.

E salirà qual d'arabo
Incenso nube appar,
Quando alla Dea più amabile
Ardono i sacri altar.

DI WEILLES ALLEMANO

LA TEMPESTA

Sparve il sereno, o Doride,
Dal ciel, già mugge il vento
Fra gli alberi, e succedono
Silenzio, orror, spavento.

Tutti gli augei si turbano
Entro i lor nidi ascosi,
Ove i concerti obliano
De' canti armoniosi.

Sol vedesi la rondine,
Prima de' suoi compagni,
Rader la superficie
De' paludosi stagni.

Vien Dori, vien: cerchiamoci
Salvar dalla tempesta,
Ve' quante rose chinano
La tenerella testa.

Sopra di loro il turbine
Tetre minaccie ha sciolte,
Sembra che solo bramino
Esser da tue man colte.

Come all' aspetto tremano
Di lor vicina morte;
Le cogli, o Dori tenera,
Pria di sì 'nfausta sorte.

Spiri la gaia porpora
Delle lor foglie lievi
Del seno tuo purissimo
Su le ridenti nevi.

Ecco dal nembo torbido
In parte siam sicura;
Qual sotto questa pergola
Si temerà sventura?

Felicitade amabile!
In questo asilo ombroso
Ci attende di bei grappoli
Il succo delizioso.

Fiero Aquilon, or l'impeto
Del tuo furor qui puoi
Spiegar, e al sen di Doride
Tòrre anche il vel, se vuoi.

DEL PONTANO

Sei tutta veneri, se ridi, o Clori,
Se danzi o canti, sei tutta veneri,
Sei tutta veneri, sei tutta amori,

Infine, o amabile Clori, se mai
Tu scherzi o parli, se siedi tacita
Sol vi son veneri in ciò che fai.

Ma quando spoglia sui lini giaci,
Quando tu giaci fra le delizie,
E inviti fervida a lattei baci,

Tutta allor veneri ne' membri bei
Non se', ma tutta la stessa Venere;
No, non v' ha dubbio, Venere sei.

GIUNTE E CORREZIONI

AVVERTENZA

Nessuno vede meglio di me le imperfezioni di questa edizione: ciò non ostante io sento di poter dire che le poesie postume del Foscolo si leggono oggi per la prima volta nella loro genuina lezione: e quelle imperfezioni non sono senza scusa. Il molto tempo che ho dovuto impiegare nell'opera lunga paziente e difficile, le molte e talora non brevi interruzioni ch'essa ha dovuto patire, l'aver dovuto fare da me solo la copia e il riscontro, parola per parola, delle poesie sugli autografi, le molte e poco letterarie occupazioni alle quali debbo una gran parte e la migliore della mia giornata, la difficoltà di fare le ricerche e procurarmi le notizie necessarie, e le incertezze (giova confessarlo candidamente) con le quali cominciai il mio lavoro, sono la cagione, ed in parte la scusa, dei difetti di esso. E dopo tutto, anzi prima di tutto, c'è, s'intende, la mia insufficienza.

Gli errori e le omissioni di cui mi sono venuto accorgendo via via che il libro si stampava, li ho emendati e le ho supplite con queste *Giunte e correzioni*, che sono, lo capisco, una gran noia pe' lettori: ma meno peggio (meno peggio, s'intende, per gli studiosi) questa noia, che l'errore. Ci sono però altre imperfezioni, che pur troppo non ho potuto emendare. Alle poesie della *Prima parte* darei, se dovessi cominciare ora la stampa, un'altra disposizione; stamperei prima le due Odi, poi i sonetti come sono disposti nella seconda edizione milanese del 1803, e finalmente i *Sepolcri*; mettendo il Sonetto sul ritratto del poeta dipinto dal Fabre nella *Parte terza*, come avvertii già nella *Prefazione:* e qualche cosa muterei anche nella disposizione che ho dato ai frammenti delle *Grazie*, specialmente nelle *varianti*. Aggiungerei poi qualche *Appendice*, e cercherei di completare le *Note bibliografiche:* e naturalmente metterei al loro posto nella *Seconda parte* le varianti delle *Grazie* dai mss. di casa Martelli, e i *Primi frammenti delle Grazie* pubblicati dall'autore nelle note alla traduzione della *Chioma di Berenice*.

Queste le imperfezioni che io veggo. Le altre che non veggo (e Dio voglia non sieno molte più, e molto più grosse!), se qualcuno vorrà notarmele, glie ne sarò grato.

I molti errori che ho potuto correggere nel testo volgato delle *Grazie* e delle altre poesie postume mi fanno tutt'altro che sicuro d'aver sempre colto nel vero in tutte le lezioni che ho dato io. Io non mi credo men facile a errare dell'Orlandini. Se qualche cosa c'è di buono in questa edizione, forse, più che a merito mio, è da attribuire all'indirizzo che han preso oggi in Italia gli studi di critica letteraria.

Anche la stampa, nonostante le cure del solerte e intelligente editore Cav. Vigo, non è riuscita senza mende: tuttavia chi sapesse, come so io, la pazienza e le fatiche che egli vi ha speso, la direbbe a dirittura un miracolo.

G. C.

GIUNTE E CORREZIONI

Pag. xj, lin. 17. *peesie;* correggi, *poesie.*

Pag. xiij, nota 1, lin. prima. *a pag. 240;* correggi, *420.*

Pag. xiv, nota. *Carrer, Opere....... vol. I;* correggi, *Carrer, Prose, vol. II.* — Nel pezzo del Carrer riportato in questa pagina, alla prima linea è nominato il *Pontano,* e alla terzultima è detto, *l'Edipo ha un recitabile, ma da non istamparsi.* Giova notare che nell'Indice delle poesie giovanili del Foscolo (App. IX) invece del *Pontano* c'è *Pindaro;* e che, quanto all'*Edipo,* il Foscolo scrivendo *recitabile, ma da non istamparsi,* forse volle dire che la tragedia era fatta solo per la recitazione, non per la stampa.

Pag. xxviij, lin. 14 e seg. è detto: *Alla fine del 1798 pare che il Foscolo andasse a Bologna segretario di una Commissione di guerra. Era certamente a Bologna* ecc. Da una lettera del Foscolo allo Strocchi del 9 luglio 1798 stampata dal Trevisan nel suo libro « Ugo Foscolo e la sua professione di fede politica, Mantova, 1871 » si ricava che il Foscolo andò a Bologna in quello stesso mese di luglio. Correggasi dunque il passo così: *Nel luglio del 1798 il Foscolo andò* ecc...... *Era sempre a Bologna* ecc.

Pag. xxxiv, nota, lin. 2. *Vol. I;* correggi, *Vol. II.*

Pag. xxxviij, lin. 16. Non ci deve essere capoverso.

Pag. xxxxxviij, lin. 9. *Rottelli;* correggi *Bottelli.*

Pag. lxiij. Riportando queste parole dell'Orlandini a proposito dell'*Alceo* « sembra, anco per altri riscontri, che il Foscolo l'avesse composto tutto », soggiunsi: *Quali sieno questi riscontri io non so.* Dopo avere stampata la Prefazione, mi sono rammentato che nell'*Avvertenza* al vol. II dei *Saggi di critica* del Foscolo, gli editori dicono (pag. IV) che il Panizzi affermò loro avere il poeta terminato l'*Alceo* assai prima dell'esilio.

Pag. lxix, lin. 26. *appartennero;* correggi, *appartenne.*

Pag. lxxvj, lin. 16. *inseguivano così;* correggi, *inseguivano, così.*

Pag. lxxvij, nota 3, lin. 1. Dopo *296* chiudasi la parentesi.

Pag. lxxviij, lin. 5. Mettansi in fine due virgolette.

Pag. lxxxj nota. Tolgasi la *V.* in principio.
Pag. lxxxij. Tolgasi la *V.* in principio di ciascuna delle due note.
Pag. lxxxiv, nota. Tolgasi la *V.* in principio.
Pag. lxxxvj. Tolgasi la *V.* in principio delle note 1 e 2.
Pag. lxxxviij. Tolgasi la *V.* in principio della nota 1.
Pag. xcij. Tolgasi la *V.* in principio della nota 1.
Pag. xciij, lin. 21. *al quale nota;* correggi, *al quale, nota.*
Pag. xcvj, lin. 14. *del 7 luglio al Montevecchio;* correggi, *del 7 luglio 1809 al Montevecchio.*
Pag. xcviij, lin. 3. *cinque lettere;* correggi, *sei lettere.*
Pag. cix, lin. 8. Le parole *una tela tessuta d'impolitica e di atrocità* dovevano essere scritte in corsivo, poichè sono del Foscolo (V. Epistol. vol 1, pag. 478).
Pag. cxxxix, lin. 19. *o voleva rifare o recidere;* correggi, *o voleva recidere.*
Pag. cliij, nota, lin. 3. *furono fatte delle copie;* correggi, *furono fatte dalla Magiotti delle copie.* Lin. 8-9: *e altri tre piccoli frammenti (i due a pag. 239 e il secondo a pag. 241)*: correggi, *due piccoli frammenti (quelli stampati a pag. 239).*
Pag. 3. La variante del v. 7 è la lezione del *Nuovo giornale de' letterati* di Pisa; quella del v. 8 è la lezione di tutte le edizioni anteriori a quella del Silvestri, 1813.
Pag. 4. Le varianti sono dal *N. Giorn. d. lett.*
Pag. 5, v. 8. *Relique*, correggi *Reliquie*; nella nota, *anno 1789,* correggi, *1798.*

Il Carrer dice che questo sonetto vide la luce in Milano nel 1798 con altri sei di tema amoroso, senza nome d'autore. Per quante ricerche io abbia fatto e fatto fare, non ho potuto rinvenire traccia di questa edizione: ho però trovato che il sonetto, prima ancora che nel *N. Giorn. d. lett.*, fu pubblicato nel *Parnasso democratico, ossia raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi*; Bologna (vol. II, pubblicato nel vendemmiale dell'anno X) [23 Settembre — 22 Ottobre 1801]. Il sonetto ha nel *Parn. dem.* queste due varianti: v. 8, *a tua servile chioma*; v. 14, *Sia il Gallo ancor.*

Pag. 7 e 8. Le varianti sono dal *N. Gior. d. lett.*
Pag. 9. La variante è dalle due edizioni milanesi del MDCCCIII.
Pag. 10. Le varianti ai v. 5, 10, 12 sono dal *N. Giorn. d. lett.*; le altre dalla edizione che di questo sonetto fece fare Cammillo Ugoni in Brescia nel MDCCCVIII per Niccolò Bettoni, in un solo foglio grande. Se non che nella edizione del Bettoni i versi delle terzine sono disposti diversamente da come li ho dati io prendendoli dal Carrer, e i versi 4 e 5 hanno una lezione diversa.

Ecco le diversità della edizione Bettoni: v. 4 e 5, *Capo chino, bel collo, irsuto petto*; *Membra esatte*; e le terzine così:

> *Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;*
> *Alle speranze incredulo e al timore,*
> *Il pudor mi fa vile e prode l'ira.*
> *Cauta in me parla la ragion, ma il cuore*
> *Ricco di vizi e di virtù delira —*
> *Morte, tu mi darai fama e riposo.*

Pag. 11 e seg. Le varianti dell'Ode *A Luigia Pallavicini* sono dal *N. Gior. d. Lett.*

Pag. 12, v. 26 e seg. Aggiungasi questa variante dalla prima edizione di Milano, MDCCCIII:

> *Che fiori, dall' inachio*
> *Clivo cadendo, versa,*
> *Palla i dall' elmo liberi* ecc.

Pag. 17. Tolgasi l'interrogativo dalla data dell'anno messa innanzi al sonetto. Quella data fu assegnata al sonetto stesso dall'autore, quando lo ristampò il 1816 nei *Vestigi della storia del sonetto italiano*. Le varianti sono dall'edizione del Caleffi.

Pag. 18. Tolgasi l'interrogativo alla data dell'anno messa innanzi l'ode *All'Amica risanata*.

Pag. 22, v. 1. *Né mai più;* correggi, *Né più mai,* come hanno tutte l'edizioni fatte vivente l'autore, e quelle del Caleffi e del Carrer. La lezione *mai più* è una svista o una correzione dell'Orlandini, che mi sfuggì nel correggere le bozze.

Pag. 23, v. 5. *E quando nel nevoso;* correggi, *E quando dal nevoso.*

La variante è dall'edizione del Carrer, che non so d'onde l'abbia tolta.

Pag. 33. Correggi la *Nota* così: *L'edizione dell'Orlandini ha* « *La fea parlar* ». *Io ho restituito la lezione delle edizioni precedenti.*

Pag. 35. Aggiungi al sonetto queste varianti da un abbozzo che conservasi fra i mss. di casa Martelli:

> *Quel vigil cor sul mio pensoso aspetto,*
> *Che tu pingevi artefice elegante,*
> *Desto è dal dì che il patrio genio astretto*
> *Fra' ceppi, e in mesto vidi ozio tremante.*

Folle! che tutto il docile intelletto
Permisi alle febee vergini sante;
Armi, armi, grido, e libertade affretto,
Deluso e . . . . della Italia amante.

Da che vid'io presso il mio patrio tetto
Libertà con secrete orme vagante.

Nella *nota*, v. 8, Alle parole, *non dice d'onde trasse la sua*, sostituisci queste: *pure dice d'aver seguito anch'egli quell'autografo.*

Pag. 46, v. 18. *mandarle in Lombardia;* correggi, *mandarle di Lombardia.*

Pag. 47. Nella intestazione della pagina correggi PARTE PRIMA in PARTE SECONDA.

Pag. 51, nota 2, lin. 2. *che leggonsi a pag. 41;* correggi, *che leggonsi a pag. 57.*

Pag. 54, nota 5, lin. 2. *le rifece;* correggi, *e rifece.*

Pag. 64, nota 1, lin. 1. *arterisco;* correggi, *asterisco.*

Pag. 69. Gl'inni delle *Grazie* sono nella edizione dell'Orlandini preceduti da tre strofe, che io non trovai fra i mss. labronici, e che perciò non riprodussi. Trovai poi alcune copie di quelle strofe fra le carte di casa Martelli, che mi fu dato vedere soltanto quando la stampa dei *Frammenti delle Grazie* era già finita: le do ora quì, perchè niente manchi in questa edizione di ciò che il Foscolo scrisse intorno alle Grazie. Ma il non trovarsi quelle strofe nel *Fascicolo I* mi fa per lo meno dubitare ch'elle dovessero, secondo gli ultimi intendimenti del poeta, essere aggiunte al *Carme.* Alle strofe segue nei mss. una traduzione francese, che pure stampo.

Alle Grazie immortali
Le tre di Citerea figlie gemelle
È sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
Nate il dì che a' mortali
Beltà ingegno virtù concesse Giove,
Onde perpetue sempre e sempre nuove
Le tre doti celesti
E più lodate e più modeste ognora
Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.

TRADUCTION BAROQUE — *Ce temple est consacré aux Grâces immortelles, les trois filles les plus belles de Venus nées*

au même tems et soeurs de l'Amour. Elles sont nées le jour que Jupiter a accordé aux humains la beauté, l'esprit et la vertu, afin que ces trois dons célestes soient conservés sur la terre par le trois Déesses; c'est par elles que ces dons ne périssant jamais nous semblent toujours nouveaux, et plus ils sont loués, plus ils sont modestes. — Entrez et adorez. —

Pag. 70, nota 2, lin. 3. Alle parole, *l'altra lezione scritta che io ho posta*, sostituisci, *una delle altre lezioni che ho poste.*

Pag. 75, nota 2, lin. 3. *p. 95, v. 258;* correggi, *p. 96, v. 158.*

Pag. 77, v. 193. *maremma Elòa;* correggi *Elea;* e fai la stessa correzione nella nota relativa.

Pag. 78, nota 1, lin. 4. Dopo le parole, *alcuni appunti del Fasc. III,* aggiungi: *un appunto e pochi versi dell'Ins. 15. 5 rosso;* e in fine della pagina aggiungi:

Ecco l'appunto e i versi dell'Ins. 15:

Nel viaggio — Pane.... nascosto tra i pini guarda.... fiso le Grazie, onde ritrarre dolcezza ne' suoni della zampogna.

Le ...... e alla piaggia onde venia
Lo spavento del suono. Esse affrettando
Pilo e Atene trascorsero, e il divino
Alfeo l'onde ritrasse, e alle volanti
Rote della conchiglia aperse il guado
Presso a' campi di Trio. Passaro l'alta
Dorio che di lontan gli Arcadi vede.

Pag. 86, v. 312. Riempi la lacuna con questi versi, stampati tra i *Frammenti vari*, pag. 240, v. 134:

Udiro intente
Le Grazie, e in cor quell'armonia fatale
Albergaro, e correan su per la terra ecc.

Aggiungi ai versi stessi questa variante dall'Inserto 12, f. 6, che m'era sfuggita:

Udir allora
Le Grazie, e in cor quell'armonia celeste
Albergaro, e correan su per la terra
A ispirarla a' mortali;

Pag. 90, v. 10. *Asterge mollemente.* Nei mss. di casa Martelli c'è quest'altra lezione; *terge mollemente:* v. 24, *Mi lasciò cinto;* nei mss. di casa Martelli, *Qui lasciò cinto.*

Pag. 91 e 92. Le varianti *Carrer,* fino al v. 63, sono dai mss. di casa Martelli; coll'aiuto dei quali vanno fatte ad esse queste correzioni: v. 38, *Far lieta l'aura,* corr. *Far lieta l'ara;* v. 43, *Dalle lor membra,* corr. *Per le lor membra.*

Pag. 107. Aggiungi in fine della nota 2: *La parola* onda *non si legge bene sotto la cancellatura; può essere che invece di* onda *dica* Arno.

Pag. 107-108. I vv. da 460 a 468 sono cancellati nel ms.

Pag. 108, v. 478. *Puro i Numi, e lo sdegnano,* compisci il verso così: *e lo sdegnano le Grazie.* I vv. da 474 a 482 sono cancellati nel ms.

Pag. 131. Dopo il titolo Vesta tolgasi il N. romano I.

Pag. 134, nota 3, lin. 2. *v. 288,* corr. *v. 289:* nota 4, lin. 3, *v. 253,* corr. *v. 254.*

Pag. 135. v. 113. *fiauto,* corr. *flauto.*

Pag. 137, nota 2, lin. 7. *v. 417,* corr. *v. 414.*

Pag. 139. In fine della nota che segue dalla pagina innanzi aggiungi: *e ne' frammenti vari a pag. 239, v. 113.*

Pag. 144, v. 313. Compi il verso e la lacuna così, coi mss. di casa Martelli: *o le accoglie ne' fecondi orezzi* etc.

Pag. 145, v. 338. *al suon donna dell'arpa;* corr. *al suon, donna dell'arpa* etc.

Pag. 150, v. 19. Non è esatto che di *Orfeo che dà la lira a Virgilio,* non ci sia niente ne' mss. delle *Grazie.* C'è un cenno nella fine dell'Inno III (vv. 245-46), in alcune varianti al principio dell'Inno stesso (vv. 14-26), e in altre verso la fine (vv. 479-495).

Pag. 153, vv. 53-61. Per questi versi, vedi la nota 1 a pag. 286.

Pag. 156. I vv. 136-141, 155-164 sono dai mss. di casa Martelli; ma il primo gruppo di essi, invece di seguitare come nel testo del Carrer, seguita coi versi 181-191 della pag. 157, che derivano dai mss. stessi. I vv. 165-66 vanno annullati, perchè ripetuti in una delle varianti a parte che ho tratto dai mss. di casa Martelli (pag. 288, v. 116).

Pag. 157. Oltre i vv. 181-191, anche i vv. 192-199 sono nei mss. di casa Martelli: ma nel v. 191, invece di *ghirlande,* i mss. leggono *ghirlanda,* e nel v. 195, invece di *all'una,* leggono *Ad una.*

Pag. 159-60. I vv. da 245 a 264 sono con qualche leggera diversità di grafia, e non aggruppati insieme, nei mss. di casa Martelli.

I vv. 256-57 vi si leggono così: *Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta A le vendette il Nume.*

Pag. 160. Pei vv. 272 e 279, vedi le varianti dai mss. di casa Martelli (pag. 296, vv. 332 e seg.).

Pag. 161-62. I vv. 290-99, 306-320, e 323-24 sono nei mss. di casa Martelli, con qualche varietà di lezione. Il v. 292 legge, *opra di regi;* i vv. 296-97. *e gli occhi erranti Cercan fra l'ombre;* il v. 299, *Vedova è omai;* il v. 306, *Quel veglio santo;* il v. 324, *D'occulti pianti.* Il gruppo di versi che finisce col 311 seguita col v. 336 (pag. 296) delle Varianti dei mss. di casa Martelli.

Pag. 163. Dopo il v. 371 aggiungansi questi versi:

Un' occulta armonia guida il pennello,
Come a te, Fabre, artefice elegante,
Ove cantando de' poeti i carmi,
Uno alle Dive sue, l'altro de' serti
Al suo crine consacra

Oltre un serto alle Dive, uno al suo crine,
Uno alla bella giovane che viene
Seconda al rito a tesser danze all'ara.

Pag. 169-70. I vv. 538-40 e i vv. 572-84 sono nei mss. di casa Martelli, con due leggere varianti, e scritti tutti di seguito come un solo frammento. Il v. 577 legge, *Diè rifugio alle Muse, e qui il drappello;* e il v. 582, *Che l'api sacre immemori de' carmi.*

Pag. 195. Tutti i versi di questa pagina dal secondo emistichio del 1283 al v. 1313 sono nei mss. di casa Martelli, ma non aggruppati e disposti come li ha dati il Carrer, il quale li ha stampati anche con qualche errore. Correggasi il v. 1294 così: *Di Borea, e il gel che dal solingo cielo;* e il v. 1297 così, *Nevi e sangue, e d'armate ombre insepolte.* Il v. 1307 seguita nei mss. di casa Martelli coi tre versi 1257-59 della pag. 194.

Pag. 196. Dopo l'ultimo gruppo di versi aggiungansi questi, che si leggono nello stesso manoscritto, *Inserto N. 12, foglio 4 rosso:*

Fuggite Amore, o vergini, fuggitelo,
Chinate il guardo incauto, o giovinette,
Periglioso è il mirarla, or che arieggia
Deità manifesta; e a me il mio genio
Diede un avviso che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene udiva.

Pag. 203, v. 99. *è de' fati;* correggi, *è ne' fati.*
Pag. 214-15. I versi da 129 a 138 sono nei mss. di casa Martelli, dove seguitano ad essi gli ultimi due versi, 537-38, delle varianti, da me date a parte, dei manoscritti medesimi.
Pag. 221. Dopo l'ultimo frammento, aggiungi:

Rida in un lato dell'etereo peplo
La giovinezza, ed occultando i crini
La guidi il tempo d'una lira al suono.
Fasc. VI agg. p. 2.

Pag. 226. Dopo il secondo gruppo di versi, aggiungi:

Fero ai pittori col sorriso eterno
Eleganti i colori
A incerta e mesta
Vecchiaja detestata anche alle Grazie
Devote sono e a prematura morte.
Vive l'ingegno, unico vive eterno.
Inserto 12, f. 5 rosso.

Pag. 241. Il secondo e terzo gruppo di versi di questa pagina li stampai secondo le copie della Magiotti, non essendomi per un pezzo riuscito di trovarli negli autografi. Li ho poi trovati quando il volume era finito di stampare. Nella copia i due gruppi furono trasposti, e fu omessa questa variante:

odilo, o donna, e il poni
Su l'arpa un dì, se mai punirti ei voglia
Che ti sei fatta delle Dee ministra.

La parola che manca nel verso 148 è, *aurea.* I frammenti sono nell'Inserto N. 15, f. N. 3.
pag. 242. Aggiungansi, dopo lo stampato, questi frammenti.

Ma mentre . . , ...
. . . . nella suprema
Vetta d'Olimpo solingo sedea
Giove dell'universo animatore,
Ed il tono cingca delle nembose
Nubi . . . . e dal capo.
Meditò allora il Dio l'annientamento
Della terra onde torla a . . . .

. . . . . . Pluto; tanto egli
Di Proserpina il ratto —

Inserto 13, f. 1 rosso.

Pur degli occhi rapiti alto un conforto
Ebbe Tiresia, che di nuovo lume
Onde mirare degli Dei la mente
Gl' irradiasti, o Pallade, l' ingegno;
E tu a me disvelando oggi i consigli
Del Nume tuo, ... quest' inno
A più sacra armonia. Or, giovinetti,
Or da' festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite, insolenti
Genii d' amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete,
Qui nè oscena malia, nè plauso infido
Può nè dardo attoscato, oltre quest' ara
Cari al volgo e a' tiranni, ite profani.
Tu mentre m' odi, o artefice di numi,
Le tre novelle delle Dee ministre
Intentissimo mira, onde lasciarle
Immortali fra noi, pria che all' Eliso
Su l' ali occulte fuggano degli anni.

Inserto 15, foglio 2 rosso (versi cancellati.)

Ma nè il favore delle Grazie ottiene
Chi a' Dei s' agguaglia, e i sacri arcani esplora,
Misero!, e acciecu il guardo suo squarciando
La nube onde rifranto e più soave
Lo splendore del ciel scende a' mortali!
Donna gentil deh ricomincia il canto,
Venerando gli Dei noi t' udiremo
Tremanti; e narra

Inserto N. 25, f. 5 rosso.

Pag. 259, v. 91. *Già bello è Aprile: negli aeri poggi;* corr. *Già bello è Aprile. Or negli aerei poggi* etc.
Pag. 329, v. 82. *Mi fa un inghino;* correggi, *inchino.*

Pag. 331. In fine della nota 1 aggiungasi: *Il Naldi era un cantante, quegli di cui si parla in fine della lettera del Foscolo alla Donna gentile, 16 marzo 1819, stampata nel vol. II dell'Epistolario a pag. 382 e seguenti. Da ciò che ivi è detto si può argomentare che il Capitolo dovette essere scritto dal Foscolo nel 1816, poco dopo il suo arrivo a Londra.*

Pag. 341, nota 2. Alle prime due linee sostituisci: *Fu pubblicato la prima volta dal Mauri nell'edizione ch'egli fece dei* Sepolcri *a Milano nel 1843, e composto* ecc.

Pag. 345, nota 1. Alle ultime tre linee sostituisci: *L'epigramma non è del Lamberti, come il Foscolo credé e gli fu fatto credere, ma del Lampredi, il quale ne rivendicò a sé la paternità nella Lettera apologetica stampata a Napoli nel 1835, e lo riprodusse ivi nella sua vera lezione, che è questa:*

A presentarci furibondo Ajace,
Superbo Atride e l'Itaco mendace
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sé stesso, e si divise in tre.

Pag. 347. Aggiungasi agli Epigrammi questo, che fu pubblicato nel giornale *Il Baretti* di Torino (Anno XII, N. 10, 4 marzo 1860).

Gracchia Giron pretoccolo in Milano
A' servigi di Franco imperatore:
Gli ruba i fogli un certo ebreo cristiano,
E in Inghilterra se ne vanta autore.
Se il chiami ladroncello ciarlatano
Delle altrui penne, ti dirà: « Signore,
Son penne mie, son sue, io gracchio, ei gracchia,
E fra noi due non siam che una cornacchia.

L'epigramma fu inviato al Perosino, Direttore del giornale, dal sig. Luigi Beretta di Milano con una lettera riferita in parte dal Perosino stesso, nella quale sono queste parole. « Degl'italiani che furono amici di Ugo Foscolo, Giulio Bossi era forse l'ultimo superstite . . . .
E perché il mio signor Perosino, amatore di epigrammi, mi abbia a perdonare le mie mancanze, voglio fargli il dono di un epigramma inedito, ch'io sappia, del nostro amato Ugo, che un dì l'amico Bossi mi recitò a memoria, ed io scrissi. E lo stesso mi narrava. — In Londra ogni dì visitavo Ugo Foscolo. Andatovi un mattino, si parlò di un articolo stampato contro di lui

nel giornale italiano intitolato *l'Aurora*, che colà si pubblicava, articolo tolto dalla *Biblioteca italiana*, avversa al Foscolo, che allora si pubblicava in Milano a spese del Governo Austriaco. L'articolo era dell'abate Gironi, censore politico letterario. Stava Ugo mezzo sdraiato, siccome allora era solito di stare, sopra un sofà, quando dopo qualche silenzio, mi disse: Bossi, scrivete; e mi dettò l'epigramma — ». Soggiunge poi il Beretta: « Così (l'epigramma) sta scritto di pugno del Bossi in una sua lettera del 1841: ma quando me lo recitò — avendo io smarrito il pezzetto di carta su cui lo scrissi colla matita — mi pare che il terzo verso stesse così:

Se tu lo chiami ladroncel marrano;

ma potrei errare ».

Poiché sono a parlar di epigrammi, non voglio tacere come il Trevisan trovò nella biblioteca dell'Accademia virgiliana di Mantova, fra alcune carte riguardanti il Foscolo, e pubblicò nel suo libro — Ugo Foscolo e la sua professione politica; Mantova, 1871 — questo altro epigramma:

Di Monti il Bardo andrà col Tasso al pari.
Firmato: Eugenio, e un po' più giù: Vaccari.

Ma, pubblicandolo, espresse il sospetto molto ragionevole, che possa non essere di Ugo.

Pag. 350. In fine della nota aggiungasi: *Al primo frammento precedono queste parole del Foscolo. « Ne' frammenti greci, ch' io credo d' un antico Inno alle Grazie, da me un tempo tradotti, veggonsi le Ninfe fluviali ancelle ad un convito dato in Tempe da Venere a tutti gli Dei, e le Ore ministre del carro e dei cavalli del Sole ». Avanti al frammento che ho dato per secondo ci sono i dieci versi su Tiresia: « Involontario nel pierio fonte »* ecc.

Pag. 380. Aggiungi in fine della nota: *Il Foscolo, donando ad un amico inglese questa e le seguenti due traduzioni, scritte di suo pugno, vi aggiungeva la seguente postilla: « N.ª bene. Pater optime — 'T is the only wicked thing I ever wrote, and when*

A me la Parca
Il decimo ed ottavo anno filava ».

Così scrivendo, Ugo non era esattissimo. Le traduzioni le aveva fatte anche prima dei diciotto anni, poiché si leggono nel volumetto stampato a Lugano dal Ruggia; ma le aveva poi corrette, e quasi rifatte, parecchi anni più tardi. Nella copia datane all' amico inglese la traduzione dal Pontano comincia così: « Sei tutta Grazie, sei tutta amori ».

Pag. 400, nota, lin. 4. *Sculmero;* corr. *Sgulmero.*

Pag. 405, v. 38. *Gesner;* corr. *Gessner.*

Pag. 431. Nella lettera dedicatoria riportata in nota, dopo l'intestazione, ALLA CITTÀ DI REGGIO, tolgasi la data dell'anno.

Per quante ricerche io facessi e facessi fare, non mi riuscì trovare la seconda edizione dell'Ode *Bonaparte liberatore,* fatta a Genova, nella quale il Foscolo modificò in alcuni luoghi la poesia; e perciò dovei contentarmi di riprodurla secondo la lezione volgata, derivante dalla edizione prima. Quando avevo già stampato l'Ode, il prof. Salveraglio, che avea gentilmente fatto per mio conto molte di quelle infruttuose ricerche, mi avvertì che l'ode stessa secondo l'edizione genovese era stata ristampata nel *Parnasso democratico ossia raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi, Bologna* (volume primo, pubblicato nel vendemmiale anno IX; 23 settembre — 22 ottobre 1800), e me ne mandò le varianti, che io do qui. Ometto quelle di sola grafia e punteggiatura; delle quali non parmi da tener conto, anche per questa ragione, che l'edizion del *Parnasso* è poco corretta, tanto poco corretta, che nella prima stanza manca un verso, il 5°. Una delle principali diversità grafiche sta nello sciogliere le preposizioni articolate. Ecco le varianti.

STANZA PRIMA. *V. 4, Dove fuggivi | v. 10, dei figliuol | v. 13, fra genti | v. 14, Te se raccolse | v. 15, e t' ascondea | v. 17, De l' oceàno dalle ignote sponde | v. 21, furo ricetto | v. 25, scendi | v. 26, di tuo santo.*

STANZA SECONDA. *V. 27, de l' alpi da l' aërie cime | v. 31, e sul latino | v. 38, le bionde | v. 40, piume; egli al tuo nome | v. 44, Genj lo irraggia | v. 48, tal' ira? e qual fato te chiama | v. 51-52, al vituperio viva, Al vituperio che piangendo lava!*

STANZA TERZA. *V. 67, alte ferite.*

STANZA QUARTA. *V. 87-8 Irriga mansueto Le al Vesuvio soggette auree compagne | v. 89, a usurpator le messi; | v. 92, il Panaro.*

STANZA QUINTA. *V. 109, matto e improvvida.*

STANZA SESTA. *V. 137, Italia avvampi | v. 152, e sangue schizza | v. 155, tra le.*

Stanza settima. *V. 157. E del Giove* | *V. 170, tirannia premea.* | *v. 178, stuol dei despoti soggiorna.*

Stanza ottava. *V. 183-84, con eterei rai Su l'orizzonte tuo torna l'aurora* | *v. 191, Non orfani.* |

v. 193, Ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi
Nel gran popol che fea
Prostrare i re col senno e col valore,
Poi l'universo col suo fren reggea;
Vedi la consolar guerriera pompa
E gli annali e le leggi e i rostri e il nome!
Come non più del civil sangue intrisi
Vestonsi i campi di feconde messi
E di spiche alla pace ornan le chiome!

v. 208, Sin da gli americani ultimi fini!

Stanza nona. *V. 212, la non mai spenta fiamma* | *v. 218, Di civico valor fur monumento:* | *v. 219, Ambizion da le dorate piume* | *v. 232, freme il regnator vicino.*

FINE DEL VOLUME.

INDICE

PARTE TERZA

PARTE QUARTA

GIUNTE E CORREZIONI